

STORIA E RICERCA SUL CAMPO FRA EMILIA E TOSCANA
NUOVA SERIE 4

SAN BARTOLOMEO DEL *PRATUM EPISCOPI*

L'ospitale di valico della strada
“Francesca della Sambuca” nel Medioevo

Nono centenario della morte di Matilde di Canossa (1115-2015)

Atti delle giornate di studio

Spedaletto, Chiesa di San Bartolomeo, sabato 8 agosto 2015

Riola, Sala dei Novanta della Rocchetta, sabato 14 novembre 2015

a cura di Renzo Zagnoni

Gruppo di studi alta valle del Reno
Porretta Terme

2016

Il convegno è stato organizzato in collaborazione con:
Comune di Pistoia, Diocesi di Pistoia, Archivio di Stato di Pistoia, Parrocchia di Spedaletto, Pro Loco di Spedaletto, Pistoia Festival.

La pubblicazione di questo volume è stata resa possibile da finanziamenti della Regione Toscana, Banca di Pistoia e della Fondazione della Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia.



FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
DI PISTOIA E PESCIA

La revisione dei testi è stata curata da Paola Foschi e Gian Paolo Borghi.

Le immagini relative a documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Pistoia vengono pubblicate su concessione del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo: autorizzazione n. 7/2016 dell'Archivio di Stato di Pistoia.

GIORNATE DI STUDIO

“STORIA E RICERCA SUL CAMPO FRA EMILIA E TOSCANA”, nuova serie, 4
SAN BARTOLOMEO DEL PRATUM EPISCOPI
L'ospitale di valico della strada “Francesca della Sambuca” nel Medioevo
Atti della giornata di studio
(Spedaletto, Chiesa di San Bartolomeo, sabato 8 agosto 2015)

MATILDE ALLA ROCCHETTA
Atti della giornata di studio
(Riola, Rocchetta Mattei, sabato 14 novembre 2015)

Organizzazione: Paola Foschi, Renzo Zagnoni

Coordinamento: Renzo Zagnoni

In copertina: Spedaletto in un disegno acquerellato di Bill Homes (proprietà Bice Ravagli).

In ultima di copertina: il complesso chiesa-ex ospitale, particolare del disegno del 1756 pubblicato fra le tavole a colori.

Impaginazione e stampa a cura di: AGV Studio, Pioppe di Salvaro (Bo)

© 2016 Gruppo di studi alta valle del Reno (Porretta Terme - Bo)

INTRODUZIONI

La ricerca storica, geografica e documentaristica che si sta sviluppando attorno alle antiche strade di collegamento tra Nord e Sud del Paese sta via via contribuendo alla riscoperta di luoghi, percorsi e avvenimenti, che si collocano tutti lungo la dorsale appenninica tra Pistoia e Bologna.

Tra questi luoghi, particolarmente importante fu l'ospitale dei Santi Bartolomeo e Antonino, detto del *Pratum Episcopi*, che sorse a poca distanza dal passo della Collina, lasciando traccia nel toponimo che ancora oggi identifica quella località: Spedaletto. Nel Medioevo, l'ospitale rappresentava uno dei luoghi di accoglienza lungo la strada chiamata, sul versante pistoiese, "Francesca della Sambuca", e, sul versante bolognese, "Maestra di Saragozza"; essa costituiva una delle principali direttrici di valico transappenninico, che metteva in comunicazione diretta la città di Pistoia con Bologna e il nord d'Italia.

Era il periodo nel quale Pistoia si presentava come importante città, dotata di autonomia politica grazie alla nascita del Comune (il primo Statuto dei consoli è datato 1117), e di forte vitalità commerciale, crocevia imprescindibile di persone, culture, religioni e merci, in forme antesignane del moderno libero scambio. L'ospitale accoglieva gratuitamente non solo pellegrini, ma tutti i viandanti che avessero avuto necessità di varcare l'Appennino. Documentato fin dagli anni 1088-1090, dipendeva fin dalle origini, insieme agli ospitali di Quarrata, Croce Brandegliana di Prunetta, Capraia e Brisceto, dalla canonica pistoiese di San Zeno, a dimostrazione di quanto all'epoca fosse importante il potere religioso rappresentato dal Vescovo accanto a quello, nascente, civile. Ma ebbe successivamente a svilupparsi, fortificato e protetto proprio dal Comune, per svolgere la sua funzione a servizio della florida economia pistoiese dei secoli XI-XV.

Questa direttrice ha mantenuto la sua vocazione strategica nei secoli, anche dopo l'assoggettamento di Pistoia alla sfera di influenza fiorentina, rimanendo la principale via di collegamento nord-sud. A dimostrazione di questo, nel 1847 fu aperta la Strada Porrettana, e nel 1864 fu inaugurata anche la ferrovia, quella straordinaria opera ingegneristica per la quale tutto il territorio si è mobilitato affinché non venisse dismessa, bensì valorizzata per la sua importanza storica, oltre che sociale e di servizio.

Attorno a questi luoghi, e grazie anche all'infaticabile lavoro di ricerca di *Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana*, è in corso di ricostruzione una parte fondamentale della nostra identità cittadina. La nostra comunità è così arricchita dalla consapevolezza di un passato importante e di una risorsa dalle infinite potenzialità: quella dei tesori nascosti, architettonici, paesaggistici e culturali, disseminati nelle nostre colline e nella nostra montagna.

Da qui il progetto della Transappenninica che, sulla scia del lavoro svolto in difesa della Porrettana, può aprire nuove dimensioni di crescita territoriale; da qui, anche le ricerche sulla Via Romea Strata e la Via Romea Imperiale che già stanno mobilitando energie di interesse turistico.

Nel 2017 Pistoia sarà la capitale italiana della cultura. La connessione tra la città murata, la campagna, fino alla montagna è uno dei pilastri del nostro progetto, che porteremo a compimento per la valorizzazione dell'intero territorio: dalla forza delle nostre radici all'apertura verso il futuro, Pistoia torna ad avere la centralità che merita.

Samuele Bertinelli
Sindaco di Pistoia

Grazie per l'invito che ho accettato ben volentieri. È un piacere essere qui, innanzitutto perché è la prima volta che vedo questa bella Chiesa restaurata - complimenti a chi l'ha fatto - collocata in un luogo davvero suggestivo. Il patrimonio artistico e storico della Chiesa Pistoiese si mantiene, nonostante le fatiche che ciò comporta e questo fa soddisfazione. Le risorse sono sempre più scarse e dobbiamo sicuramente impegnarle prima a sostegno di chi è nel bisogno, però confidiamo di poter mettere sempre qualcosa a disposizione anche per i restauri dei nostri beni artistici perché in fondo sono anch'essi "bona pauperum", sono cioè anch'essi un modo per arricchire chi ha meno. La cultura non è un bene supplementare, ma un bene fondamentale per la vita dell'uomo.

Sono contento di esser qui inoltre perché questo luogo porta un nome che lo lega al vescovo in un modo del tutto particolare: "Pratum Episcopi". È interessante ripercorrere in qualche modo il percorso degli antichi, lungo questa via che come sappiamo era una antica e importante strada di comunicazione, una strada di valico degli Appennini. Dobbiamo pensare che queste zone erano attraversate da sentieri e vie di grande rilievo, percorse da tante persone. Cosa che oggi facciamo fatica soltanto a immaginare perché la viabilità ha assunto un'altra configurazione per cui abbiamo un altro modo di leggere il territorio rispetto alle epoche passate. Lo vediamo con occhi diversi da allora, com'era nel medioevo, ma pure successivamente fino all'epoca moderna. Questi luoghi che oggi magari ci appaiono abbastanza isolati o lontani dalla vita quotidiana, in realtà erano centri e vie di comunicazione dove il passaggio e la sosta di persone e popoli era molto frequente.

Sono infine contento di essere qui perché con gli studi e i convegni che portate avanti, si contribuisce a valorizzare questa montagna che ne ha davvero bisogno. La provincia di Pistoia ha parecchia montagna, bella per il paesaggio ma anche ricca di risorse artistiche, culturali e spirituali; però è una montagna che ha bisogno di essere rivalutata, di essere riabitata perché purtroppo è una

montagna che si va spopolando e rischia di scomparire. Ben vengano dunque studi e ricerche che mettano in luce la sua importanza nella storia e, perché no, nel presente. Voi lo fate questa volta con un convegno in occasione del nono centenario della morte della contessa Matilde di Canossa. La gran contessa - la "magna comitissa", come fu chiamata - è una figura di donna straordinaria e di grande rilievo storico, che merita di essere conosciuta e studiata. Lei era di casa tra queste montagne, tra l'Emilia e la Toscana, terre che furono crocevia delle vicende del tempo. Montagne molto amate da Matilde e da lei amorevolmente curate. La sua persona tra l'altro mi lega in qualche modo anche alla mia precedente Diocesi perché una tradizione, non fondata per la verità, ma comunque ancora viva, fa nascere Matilde a San Miniato, in quanto figlia di un vicario imperiale, che a nome degli imperatori svevi governava la cittadina e il castello in particolare. Ancora oggi, una delle torri della città viene chiamata popolarmente «Torre di Matilde».

Non ho da aggiungere altro al plauso per questa bella iniziativa. Concludo facendo i miei complimenti al professore che con tanta attenzione e cura segue queste cose. Appena me ne ha parlato mi ha trovato molto favorevole, spero anzi che queste cose possano continuare e sono certo che sarà così, vista la passione e la volontà di andare avanti che ho potuto constatare di persona. Ringrazio anche il presidente della Pro-Loco, realtà molto importante perché questi paesi, questi luoghi non perdano la loro identità e si mantengano ancora vivi, siano occasione di incontri, ma anche di vita direi, perché questi luoghi debbono essere soprattutto vissuti. Auguro a tutti un buon lavoro e che possiate stare un giorno sereni e tranquilli, alimentando la mente e il cuore, rifocillandovi pure un po' nella frescura di questo bellissimo posto.

Fausto Tardelli
Vescovo di Pistoia

Gli ospitali medievali, ed in particolare quelli posti a poca distanza da un importante valico transappenninico come quello di San Bartolomeo del *Praetium Episcopi*, ebbero un'importanza fondamentale per la mobilità nei secoli del pieno Medioevo, perché, seguendo le regole benedettina e del concilio di Aquisgrana, realizzavano il precetto evangelico dell'ospitalità gratuita, favorendo in questo modo il transito anche nelle zone più impervie e spopolate dell'Appennino. Essi resero più sicuri ed agevoli i transiti su queste strade, con la presenza continuativa di una comunità di fratelli conversi, che gestivano sia i beni donati all'istituzione, sia l'accoglienza dei viandanti. Questi ultimi non furono solamente pellegrini, ma anche mercanti, *clerici vagantes*, studenti che si recavano allo Studio bolognese, come Cino da Pistoia, o soldati in marcia di trasferimento.

L'ospitale ebbe amplissimi possessi su entrambi i versanti dell'Appennino, un fatto questo che ne sottolinea la vocazione di ospitale di valico. Tali possessi erano il frutto di donazioni, in alcuni casi molto cospicue, che provenivano da nobili o da semplici cittadini.

Fino ad oggi questo importantissimo ospitale non ha avuto uno studio ampio ed esaustivo della sua storia, basato sull'amplissima documentazione che lo riguarda, in gran parte inedita, anche se illustri storici ne hanno indagato le vicende in margine ad altri loro studi, come è il caso del Chiappelli nel 1926 o del Rauty nel 1988. Oggi poi la ricerca sulla documentazione originale, che consiste in centinaia di pergamene conservate presso l'Archivio di Stato di Firenze, è resa molto più facile per il fatto che tutto il diplomatico fiorentino è stato messo in rete, rendendo la consultazione e lo studio di queste carte estremamente agevoli, a differenza dei tempi in cui era necessario recarsi a Firenze e consultare non più di otto pergamene al giorno!

La preparazione dei relatori della giornata di studio, provenienti sia dal mondo universitario, sia da quello della ricerca territoriale pistoiese e bolognese, garantisce la serietà dell'operazione, fondata su una ricerca di tipo storico-scientifico condotta su documentazione tutta originale e per la gran parte inedita.

La presenza di questo ospitale lungo la più importante direttrice di valico che collegava il versante tirrenico-toscano con quello adriatico-padano si inserisce pienamente nella prospettiva della lunga durata per la città di Pistoia, che fin da quei secoli mostrò la sua fondamentale vocazione di capolinea di una strada fondamentale per gli sviluppi economici, culturali e sociali, che la videro protagonista nella Toscana dei secoli centrali del Medioevo. Tale vocazione, che a metà dell'Ottocento fu marcata dall'apertura della strada Porrettana nel 1847 e della ferrovia nel 1864, continua fino ad oggi e trova nel *Pratum Episcopi* un elemento fondamentale dell'identità cittadina, anche e soprattutto in relazione alla proclamazione di Città della Cultura per l'anno 2017.

Questo volume serve poi anche a celebrare il nono centenario della morte di Matilde contessa di Canossa e marchesa di Toscana (1115- 2015), che ebbe una particolare attenzione per gli ospitali di valico, luoghi di grande importanza per le comunicazioni fra i suoi possessi padani e toscani. Proprio presso l'ospitale di valico di San Bartolomeo ella fu presente nell'agosto-settembre dell'anno 1098 e proprio da qui fece due donazioni alla vicinissima abbazia di San Salvatore della Fontana Taona, anche questa un'istituzione di valico lungo la valle della Limentra Orientale, parallela e contigua a quella Occidentale, un'istituzione che ci proponiamo di studiare negli anni prossimi.

Renzo Zagnoni
Presidente del Gruppo di studi alta valle del Reno

San Bartolomeo del *Pratum Episcopi*

RELAZIONI

Spedaletto
Chiesa di San Bartolomeo
Sabato 8 agosto 2015



Particolare dell'opera di misericordia "alloggiare i pellegrini", dal fregio robbiano dell'ospedale del Ceppo di Pistoia dell'inizio del Cinquecento: l'ospitalario, in ginocchio e vestito della sua cappa, lava i piedi all'ospite, che si mostra nelle vesti di Cristo.

Abbreviazioni archivistiche

- ASB = Archivio di Stato di Bologna
- ASF = Archivio di Stato di Firenze
- ASP = Archivio di Stato di Pistoia
- BCABo = Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna

Abbreviazioni bibliografiche

- AMR = Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna
- BSP = "Bullettino storico pistoiese"
- RCP = *Regesta Chartarum Pistoriensium*
- Zagnoni, *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese* = R. Zagnoni, *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese, uomini e strutture in una terra di confine*, prefazione e postfazione di A.A. Settia, Porretta Terme, Gruppo di studi alta valle del Reno, 2004

Giuliano Pinto

I PICCOLI OSPEDALI DELL'APPENNINO.
QUALCHE CONSIDERAZIONE INTRODUTTIVA

L'immagine degli ospedali medievali rimanda subito ai grandi stabilimenti cittadini che, nati o ristrutturati sotto la spinta di quella "rivoluzione della carità", che caratterizzò la società dell'Occidente medievale a partire dal XIII secolo¹, hanno lasciato un'impronta indelebile nell'impianto urbano e nelle vicende economiche, sociali e istituzionali delle città. Come non pensare, per restare alla sola Toscana, agli ospedali di Santa Maria della Scala a Siena, di Santa Maria Nuova a Firenze, di Santa Chiara a Pisa, e così via?

Non diverse le funzioni, se non per le dimensioni più ridotte, degli ospedali sorti in centri minori, che presentavano per tanti aspetti caratteristiche urbane: è il caso di San Gimignano, di Colle, di San Miniato, di Poggibonsi, di Pescia, ecc².

Anche alcuni importanti castelli sparsi sul territorio videro sorgere al loro interno ospedali, dediti soprattutto all'assistenza ai poveri e ai pellegrini³: basti ricordare l'ospedale Serristori di Figline⁴, o i due o tre presenti in Versilia nei centri lucchesi di Camaiore e Pietrasanta⁵, o i cinque piccoli ospizi che sorgevano a Castelfiorentino e dintorni⁶. Si può dire che man mano che si scendeva nella gerarchia demica dei centri che li ospitavano, non solo le dimensioni di tali stabilimenti si facevano più modeste, ma le loro funzioni erano sempre meno di natura terapeutica, svolgendo in primo luogo il compito di luoghi di ricovero per la gente di passaggio e di assistenza ai poveri della comunità. Tra i primi - quelli destinati ad accogliere pellegrini e viandanti in genere - spic-

¹ M. Mollat, *Les pauvres au Moyen Âge. Étude sociale*, Paris 1978 (trad. it. *I poveri nel Medioevo*, Roma-Bari 1983), pp. 165 e ss, che riprende e sviluppa la nota definizione di André Vauchez.

² San Gimignano, ad esempio, ospitava sia un ospedale generico, quello di Santa Fina, che un ospedale addetto all'assistenza all'infanzia abbandonata: cfr. G. Pinto, *Lo spedale di Santa Fina nel contesto cittadino, in Una farmacia pre-industriale in Valdelsa. La spezieria e l'ospedale di Santa Fina nella città di San Gimignano. Secc. XIV-XVIII*, San Gimignano 1981, pp. 19-34; L. Sandri, *L'ospedale di S. Maria della Scala di S. Gimignano nel Quattrocento. Contributo alla storia dell'infanzia abbandonata*, Castelfiorentino 1982.

³ La presenza di istituti assistenziali rappresentava un elemento distintivo all'interno della fitta trama di insediamenti sparsi nelle campagne toscane: cfr. *I centri minori della Toscana nel Medioevo*, Atti del convegno internazionale di studi (Figline Valdarno, 23-24 ottobre 2009), a cura di G. Pinto e P. Pirillo, Firenze 2013, p. VIII.

⁴ Si vedano i saggi contenuti nel volume *Lo spedale Serristori di Figline. Documenti e arredi*, Firenze 1982, e inoltre S. Tognetti, *Da Figline a Firenze. Ascesa economica e politica della famiglia Serristori (secoli XIV-XVI)*, Firenze 2003, p. 34.

⁵ *Il secolo di Castruccio. Fonti e documenti di storia lucchese*, a cura di C. Baracchini, Lucca 1983, p. 50.

⁶ Cfr. F. Cacioli, *Gli ospedali del contado di Firenze nell'indagine dei primi catasti (1427-1438)*, Università degli studi di Firenze, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Storia (v. o.), a. a. 2007-2008, relatore prof. Giuliano Pinto, pp. 98-100.

ca il caso dell'ospedale di Altopascio, legato alla via Francigena e al difficile attraversamento della zona paludosa compresa tra il padule di Fucecchio, le alture delle Cerbaie e il corso dell'Arno⁷. Ma numerosi altri 'ospizi', in genere di modeste dimensioni, sorgevano lungo il percorso toscano della Francigena: alcune decine nel tratto lucchese, una cinquantina lungo l'attraversamento del territorio senese⁸. Talvolta questi luoghi di 'ospitalità' si collocavano sulle principali arterie, a poca distanza dalle mura cittadine: era il caso del piccolo ospedale di Montebuoni, gestito dai vallombrosani, sulla via romana e senese a pochi chilometri dalle mura di Firenze⁹; e, in altra direzione, ma assai più consistente, il caso dell'ospedale di Santa Maria delle Fonti del Bigallo sulle prime pendici collinari lungo la strada che portava nel Valdarno di Sopra¹⁰.

Tra i secondi – quelli dediti all'assistenza locale – ricordiamo quelli situati in centri lontani dalle strade più importanti, come era il caso dei piccoli ospedali di Monte San Savino e di Piancastagnaio¹¹.

Le strade che attraversavano l'Appennino, mettendo in comunicazione la Toscana con la Romagna e con l'Emilia e da qui con la pianura padana¹², erano punteggiate, ovviamente, di luoghi di ricovero e di assistenza che prendevano anch'essi il nome di 'spedali'; luoghi che hanno lasciato tracce nella toponomastica anche dopo la loro scomparsa¹³. Tra questi – come ben sappiamo – ebbe un ruolo importante l'ospedale di san Bartolomeo che sorgeva al *Pratum Episcopi* sullo spartiacque appenninico accanto a una delle più importanti strade che univa Emilia e Toscana: la *via francesca* tra Bologna e Pistoia¹⁴. L'ospedale, in funzione fin dal secolo XI «pro hospitalitate pauperum et receptione transeuntium et refectioe singulorum et substentatione debilium et miserabilium personarum» – come si esprimeva nel 1267 il suo rettore – visse i suoi momenti migliori nei secoli XII e XIII quando poté contare su una solida base patrimoniale, che consentiva la presenza, accanto al rettore e al cappellano, di numerosi conversi; poi l'istituto entrò in crisi nel corso del Trecento, anche a causa di malversazioni commesse da alcuni rettori. Nel 1473 il suo patrimonio

⁷ Cfr. i contributi raccolti in *L'ospitalità in Altopascio. Storia e funzioni di un grande centro ospitaliero. Il cibo, la medicina e il controllo delle strade*, a cura di A. Cenci, Lucca 1996.

⁸ D. Balestracci, *Per una storia degli ospedali di contado nella Toscana fra XIV e XVI secolo. Strutture, arredi, personale, assistenza*, in *La società del bisogno. Povertà e assistenza nella Toscana medievale*, a cura di G. Pinto, Firenze 1989, pp. 37-59, alle pp. 40-41.

⁹ U. Meucci, *Dal castello di Montebuoni a Tavarnuzze. I segni del passato*, Firenze 2009.

¹⁰ Cacioli, *Gli ospedali del contado di Firenze*, pp. 158-161: l'ospedale disponeva di una consistente base patrimoniale e al suo interno poteva contare su ben trenta letti.

¹¹ Balestracci, *Per una storia degli ospedali di contado*, pp. 42, 45.

¹² Per un quadro complessivo cfr. *Le vie francigene e romeae tra Bologna e Roma*, a cura di P. Foschi, Bologna 1999.

¹³ È questo il caso, ben noto, dell'ospedale di san Bartolomeo al *Pratum Episcopi*, che ha lasciato traccia della sua esistenza nel toponimo "Spedaletto", accanto al passo della Collina.

¹⁴ Per la bibliografia relativa a questo ospedale vedi il saggio di R. Zagnoni in questo volume.

fu annesso alla Pia Casa della Sapienza di Pistoia, ma il servizio di ospitalità proseguì sino alle soppressioni settecentesche ad opera dei Lorena¹⁵.

Il catasto fiorentino del 1427 si rivela – si direbbe ancora una volta – fonte utilissima per avere un quadro della distribuzione di questi piccoli ospizi sul versante toscano del territorio appenninico, dal momento che furono sottoposti a censimento tutti i luoghi religiosi, compresi gli enti assistenziali, sparsi sul territorio considerato¹⁶. Prendendo in esame quelli situati nei territori diocesani di Firenze e Fiesole, si ha la netta impressione che la maggior parte di questi ospizi situati lungo le vie che portavano verso i valichi appenninici abbiano conosciuto una parabola simile a quella descritta per l'ospedale di *Pratum Episcopi*. Ne è una prova, all'inizio del XV secolo, la modestia della base patrimoniale, la povertà delle strutture, l'esiguità del personale addetto, spesso ridotto alla sola presenza di due coniugi anziani, come attestano le portate e i campioni del catasto¹⁷. Nel Mugello, nei centri di fondovalle o di mezza costa siti lungo le direttrici appenniniche, troviamo 14 ospedali, a cui si aggiungevano i due presenti, oltre Appennino, a Firenzuola e a Palazzuolo sul Senio. Si tratta di stabilimenti assai modesti da ogni punto di vista, con l'unica eccezione dell'ospedale di San Donato, nei pressi di Vicchio, fondato e dotato di beni, probabilmente in memoria del padre, da un membro di una ricca famiglia fiorentina, Giovanni di messer Donato Barbadori¹⁸. L'ospedale disponeva infatti di terra appoderata e di un mulino, e il personale stabile era costituito da tre persone.

L'attenzione della storiografia italiana e internazionale si è rivolta negli ultimi decenni allo studio dei grandi stabilimenti cittadini, quelli che all'inizio del XVI secolo suscitavano – com'è ben noto – l'ammirazione di Martin Lutero¹⁹. Non si contano più – e sarebbe lungo e inutile elencarli – i volumi e i saggi che hanno preso in esame, dalle più diverse angolature, l'ospedale della Scala di Siena, quelli di Santa Maria Nuova e degli Innocenti di Firenze, l'ospedale Maggiore di Milano, la Ca' Grande di Padova, l'ospedale dei santi Giovanni

¹⁵ *Ibidem*, pp. 26-33; il documento del 1267 è riportato alla p. 31, nota 1. Naturalmente non mancano le attestazioni sulla presenza di ospedali lungo il versante bolognese della strada: cfr. i saggi del capitolo "Viabilità, ospitalità e pellegrinaggio", in R. Zagnoni, *Il medioevo nella montagna tosco-bolognese. Uomini e strutture in una terra di confine*, Porretta Terme 2004, pp. 27-91.

¹⁶ Accanto al catasto, costituiscono fonti preziose per la storia degli ospizi del territorio le visite pastorali e altre inchieste promosse dalle autorità religiose: cfr. ad esempio per un'area del contado fiorentino *Da ospizio a nosocomio. Storia della solidarietà valdarnese*, a cura di E. Diana, Firenze 2000.

¹⁷ Cacioli, *Gli ospedali del contado di Firenze*, *passim*.

¹⁸ *Ibidem*, pp. 127-138.

¹⁹ Citato, fra i tanti, da J. Henderson, *Pietà e carità nella Firenze del Basso Medioevo*, trad. it., Firenze 1998, p. 391.

e Paolo di Venezia, e via dicendo²⁰. Hanno attirato l'attenzione degli studiosi l'imponenza e la qualità delle strutture edilizie, le prestazioni assistenziali e terapeutiche offerte, la ricchezza del patrimonio fondiario a disposizione, la lotta tra le famiglie cittadine per assicurarsene il controllo, collocando propri esponenti ai vertici di tali istituzioni.

Minore, ed è cosa ovvia, è stata l'attenzione verso i piccoli ospedali sparsi sul territorio. Eppure varrebbe la pena di ricostruirne la rete, di seguirne le vicende nel lungo periodo, di entrare, quando le fonti lo consentono, al loro interno per conoscerne la consistenza, il livello di ospitalità che erano in grado di offrire, la vita che vi si svolgeva, le persone che prestavano la loro opera. Nella loro generale modestia, essi testimoniano la sopravvivenza di una vocazione alla carità, di ispirazione cristiana, che consisteva nell'offrire ospitalità e aiuto ai poveri e ai viandanti: una vocazione che in genere trovava in sé propri valori e proprie compensazioni, giacché la gestione del piccolo ospizio non offriva certo quella visibilità, in qualche caso quella rete di clientele, nei casi peggiori quei vantaggi economici, che potevano arrivare a quanti assumevano le cariche maggiori nei grandi ospedali cittadini²¹. Eppure studiare quelle piccole realtà non è affatto cosa di poco conto o superflua. Accertarne la distribuzione sul territorio ci fa capire qualcosa di più sulla circolazione degli uomini; le modificazioni che tale rete subisce nel tempo è specchio dei mutamenti demografici e talvolta di nuove gerarchie che si affermano nel sistema viario; senza considerare gli interventi dall'alto che miravano a limitare la frammentazione e la dispersione degli istituti assistenziali. Infine studiarli al loro interno, nelle loro funzioni pratiche, significa conoscere meglio la società di quei centri piccoli e medi di cui essi erano espressione; quella fitta trama di centri – difficilmente qualificabili come semplicemente rurali – che insieme alle città maggiori costituivano una caratteristica della Toscana medievale²².

²⁰ Mi limito a ricordare, per il quadro generale che offrono, i volumi *Ospedali e città. L'Italia del Centro-Nord, XIII-XVI secolo*, a cura di A. J. Grieco e L. Sandri, Firenze 1997 e *Assistenza e solidarietà in Europa, secc. XIII-XVIII*, Istituto Datini di Prato, Atti delle settimane di studio, 44, a cura di F. Ammannati, Firenze 2013.

²¹ Qualche spunto in G. Pinto, *Formazione e gestione dei patrimoni fondiari degli istituti assistenziali cittadini (Italia, secoli XIII-XV)*, in *Assistenza e solidarietà in Europa*, pp. 169-178.

²² Cfr. i saggi raccolti nel volume *I centri minori della Toscana*.

Renzo Zagnoni

L'OSPITALE DEL PRATUM EPISCOPI NEL MEDIOEVO:
STRUTTURE, FUNZIONI, RETTORI, CONVERTI
(SECOLI XI-XIV)

Sommario: 1. Le origini e la dipendenza dalla canonica pistoiese di San Zeno. 2. L'esercizio dell'ospitalità. 3. La chiesa, le strutture e gli edifici. 4. Rettore e converti fra esercizio dell'ospitalità ed amministrazione dei beni. 5. Gli ospitali dipendenti dei Ronchi di Corticella, di Casio e dell'alpe. 6. La ricerca dei finanziamenti e i questuanti. 7. Il Comune di Pistoia si sostituisce alla canonica nella gestione dell'ospedale. 8. La crisi del secolo XIV e le controversie per l'elezione del rettore.

L'ospedale San Bartolomeo e Antonino delle Alpi, detto del *Pratum Episcopi*, fu localizzato nell'odierna località di Spedaletto, nell'alta valle della Limentra Occidentale a pochissima distanza dal passo della Collina, fu quindi un tipico ospedale di valico, come tanti altri lungo il crinale appenninico¹. Si inserì, fin dalla sua fondazione alla fine del secolo XI, nel complesso sistema dell'ospitalità gratuita, gestita da monasteri e canoniche. Dall'ospedale dipesero analoghe istituzioni come l'ospedale di San Giovanni Battista di Casio e quello definito nel medioevo *de Runcore* o anche *Sanctorum*, ubicato ai Ronchi di Corticella poco a nord della città di Bologna sulla via di Galliera per Ferrara, ed infine un terzo definito genericamente *dell'alpe*. I fratelli gestirono anche la viabilità

¹ Sull'ospedale cfr. Q. Santoli, *Pratum Episcopi*, in BSP, XVIII, 1916, pp. 1-33, che ebbe il merito di identificare per primo la localizzazione dell'ospedale; G. Giani, *A proposito di «Pratum Episcopi»*, *ibidem*, pp. 193-200; L. Chiappelli, *Per la storia della viabilità nell'alto Medioevo I. L'ospizio del «Pratum Episcopi»*, *ibidem*, XXVIII, 1926, pp. 85-100; R. Rauty, *Spedaletto. Chiesa di S. Bartolomeo*, in *Schede storiche delle parrocchie della diocesi di Pistoia*, Pistoia 1986 (estratto dall'Annuario 1986), pp. 132-133; Id., *Storia di Pistoia I. Dall'alto Medioevo all'età precomunale 406- 1105*, Firenze 1988, pp. 124, 369; R. Zagnoni, *Ospitali bolognesi dipendenti dall'abbazia di Vaiano e dall'ospedale del Pratum Episcopi (secoli XII-XIV)*, in AMR, XLIII, 1992, pp. 63-95; Id., *Monasteri toscani e montagna bolognese (secoli XI-XIII)*, oggi in Id., *Il Medioevo nella montagna toscano-bolognese, uomini e strutture in una terra di confine*, ("I libri di Nuèter", 35), Porretta Terme 2004, pp. 231-257, alle pp. 244-247; A. Antilopi-B. Homes-R. Zagnoni, *Il romanico appenninico bolognese, pistoiese e pratese. Valli del Reno, Limentre e Setta, Porretta Terme 2000* ("I libri di Nuèter", 25), pp. 250-261; *L'ospizio del «Pratum Episcopi» a Spedaletto. Un rifugio fra le montagne*, a cura di C. Gavazzi, Pistoia s.d.; M. Bruschi, *S. Bartolomeo al «Pratum Episcopi»: vendita di beni a Casio in territorio bolognese (1448)*, in "Nuèter", XL, 2014, n. 79, pp. 42-53. Per la storia più recente della chiesa di Spedaletto cfr. L. Bargiacchi, *Storia degli istituti di beneficenza, d'istruzione ed educazione in Pistoia e suo circondario dalle rispettive origini a tutto l'anno 1880*, I, Firenze 1884, p. 42, IV, Firenze 1885, p. 47; M. Bruschi, *L'elevazione a parrocchia di Spedaletto delle Alpi (a. 1785)*, in ""Vita sociale", LI, 1994, n. 261, pp. 226-230; Id., *La "fabbrica" di Spedaletto in Alpi in una relazione tecnica del 1793*, in ""Vita sociale", LII, 1995, n. 264, pp. 67-72; C. Gavazzi, *Spedaletto: antico borgo ospitale della montagna pistoiese. Una mostra e due incontri promossi dall'Archivio di Stato di Pistoia*, in "Nuèter", XXXII, 2006, n. 64, pp. 319-328.

lungo la valle della Limentra Occidentale, in particolare mantennero i piccoli ponti in legno che superavano gli affluenti del fiume principale ed il ponte, definito *magnum*, posto sul Reno allo sbocco della Limentra nel fiume principale, presso l'odierna Venturina.

La sua collocazione sul fondamentale itinerario di valico, che percorreva le valli Ombrone-Limentra Occidentale-Reno, ne sottolinea la grande importanza soprattutto nei secoli XI-XIII, quanto i rapporti commerciali e culturali fra Pistoia e Bologna si intensificarono notevolmente. Questo itinerario assume tutti i connotati di un'area di strada, secondo la definizione di Giuseppe Sergi, soprattutto per la sua lunga durata, che parte almeno in epoca etrusca e continua fino ai giorni nostri². Una *via publica Colline* è documentata fin dal 1026 e l'attributo *publica* ne sottolinea l'interesse non solo locale.

L'influenza pistoiese sulla montagna oggi bolognese ha origini molto antiche ed è da far risalire all'invasione longobarda dell'Esarcato ravennate, di cui il Bolognese faceva parte, a cominciare dal sud toscano nei secoli VI e VII. L'antica dominazione longobardo-pistoiese sulle alte valli fu sicuramente la causa principale dell'influenza dei monasteri pistoiesi e pratesi e delle altre istituzioni religiose, come l'ospitale del *Pratum Episcopi*, sulla montagna bolognese in questa zona. Il territorio qui preso in esame fino al secolo XIII venne sempre definito *iudicaria pistoriensis* e vide la presenza costante di famiglie feudali e signorili di dipendenza toscana. Tale situazione che si conservò sostanzialmente inalterata, fino all'inizio del secolo XII, quando il comune di Bologna conquistò le alte valli, raggiungendo, nel 1219, quello che è ancor oggi il confine regionale, mentre il vescovo di Bologna conservò fino al 1784 la sua giurisdizione anche sulle zone più alte, che erano rimaste in mano pistoiese.

Specularmente possiamo però parlare anche dell'influenza bolognese verso la città di Pistoia soprattutto nel secolo XIII, influenza della quale sia il *Pratum Episcopi*, sia l'abbazia della Fontana Taona, furono due importanti avamposti. Era di questo parere il Chiappelli, che già nel 1926 sosteneva che l'ospitale servì come anello di congiunzione fra Pistoia e Bologna e quindi fu un mezzo che contribuì all'influenza dello Studio bolognese su Pistoia e sulla Toscana³.

1. Le origini e la dipendenza dalla canonica pistoiese di San Zeno

L'ipotesi avanzata dal Chiappelli, di una origine longobarda dell'ospitale,

² G. Sergi, "Aree" e "luoghi di strada": autodeterminismo di due concetti storico-geografici, in *La viabilità appenninica dall'Età Antica ad oggi*, Atti delle Giornate di Studio (Capugnano, 13 settembre 1997), a cura di P. Foschi, E. Penoncin, R. Zagnoni, Porretta Terme - Pistoia 1998 ("Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana", 7), pp. 11-15.

³ Chiappelli, *Per la storia della viabilità nell'alto Medioevo*, pp. 96-97.

non trova nessun riscontro documentario o anche solo indiziario per essere confermata⁴. Le prime informazioni dirette ad esso relative possono essere ricavate dalle carte dell'istituzione dalla quale dipese, la canonica pistoiese di San Zeno, che proprio nel secolo XI vide una sua radicale riforma, che reintrodusse al suo interno la vita comune del clero, probabilmente dalla prima metà di quel secolo⁵. La fondazione di ben cinque ospitali a cura di questo ente, nella seconda metà del secolo XI, si colloca sulla scia delle tendenze orientate, non solamente in questa canonica, a ritornare alla vita comune del clero e perciò alle norme stabilite dal concilio di Aquisgrana dell'816, che prevedevano l'obbligo dell'ospitalità gratuita, sull'esempio della *Regola* di San Benedetto⁶. Che l'*Institutio aquisgranensis* fosse conosciuta e applicata dai canonici pistoiesi è confermato anche dal fatto che una copia, datata al primo ventennio del secolo XII, è ancor oggi conservata nell'Archivio capitolare pistoiese. Nella presenza di questo testo normativo, Elena Vannucchi ha visto una forte spinta alla riforma, poiché in essa erano ribaditi con forza i concetti di vita comune e condivisione dei beni, in una realtà tesa alla perfezione⁷.

La fondazione di questo ospedale si inserisce in questo quadro storico e si può sicuramente far risalire agli ultimi decenni del secolo XI. Questa collocazione cronologica risulta del resto coerente con la nascita della maggior parte delle istituzioni analoghe, sorte in Appennino: l'ospedale della Croce Brandegliana, anch'esso dipendente dalla canonica pistoiese, localizzato dove oggi sorge il paese di Prunetta sullo spartiacque Reno-Lima, viene citato per la prima volta nel 1085⁸, quello della Corte del Reno o di Bombiana, localizzato lungo la valle del Reno fra i moderni centri di Silla e Marano, è ricordato nel-

⁴ L. Chiappelli, *Storia di Pistoia nell'alto Medioevo. Quesiti e indagini*, Pistoia 1932, pp. 57-59 e Id., *Per la storia della viabilità nell'alto Medioevo*, pp. 88-89. Anche Rauty, *Storia di Pistoia*, p. 124, è contrario all'ipotesi del Chiappelli. Sull'importanza di questa area di strada cfr. R. Zagnoni, *Viabilità, attrezzature e "loca sacra" tra Emilia e Toscana: la direttrice Bologna-Pistoia nei secoli XI-XIII*, in *Appennino tra antichità e Medioevo*, a cura di G. Roncaglia, A. Donati, G. Pinto, Città di Castello 2003, pp. 433-440; Id., *Gli ospitali di Bombiana ed i ponti di Savignano: un complesso viario dalla dipendenza monastica a quella dal Comune di Bologna (secoli XI-XIV)*, oggi in Id., *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese*, pp. 57-82; Id., *I rapporti fra Pistoia e Bologna nel Medioevo: il culto del martire bolognese Procolo a Pistoia ed il trattato viario e commerciale del 1298*, in *La Pistoia comunale nel contesto toscano ed europeo (secoli XIII-XIV)*, a cura di P. Gualtieri, Pistoia 2008 ("Biblioteca storica pistoiese", XV), pp. 111-123.

⁵ Su questa canonica cfr. S. Ferrali, "*Aenigmata pistoriensia*" (indagini e quesiti intorno alla cattedrale di Pistoia), in BSP, IV, 1962, pp. 5-20 e V, 1963, pp. 3-25, soprattutto le pp. 18-19; Rauty, *Storia di Pistoia*. I, pp. 222-228, 304-311 e l'introduzione a RCP, *Canonica di S. Zenone. Secolo XI*, a cura di N. Rauty, Pistoia 1984 ("Fonti storiche pistoiesi", 7), pp. XXVI-XXX.

⁶ MGH, *Legum Sectio III. Concilia*, tomus II, pars I, Hannoverae et Lipsiae 1906, pp. 394-421, la rubrica 141 alle pp. 416-417.

⁷ E. Vannucchi, *Tradizione ed uso della "Institutio canonicorum Aquisgranensis" a Pistoia*, in BSP, XCVIII, 1996, pp. 5-23, specialmente le pp. 19-23.

⁸ R. Zagnoni, *L'ospedale della Croce Brandegliana nel Medioevo: dalla canonica di San Zeno al Comune di Pistoia*, in BSP, CX, 2008, pp. 43-86, a p. 49.

la documentazione per la prima volta in una donazione matildica del 1098⁹, Sant'Ilario del Gaggio o di Badi, situato poco a monte di Badi, è ricordato nel 1103¹⁰. Infine sono riferibili a questo secolo anche i monasteri vallombrosani di Santa Maria di Montepiano, che sorse probabilmente nel 1088 sul crinale appenninico fra Setta e Bisenzio, e di San Salvatore della Fontana Taona, nella posizione di valico fra Limentre e Bure, che è documentato già all'inizio del secolo XI¹¹. Tutte queste istituzioni ebbero particolare importanza nell'ambito dell'esercizio dell'ospitalità e nel controllo degli itinerari transappenninici e molti di essi furono collocati sul crinale appenninico spartiacque, nella fondamentale posizione del valico¹².

L'esistenza dell'ospitale del *Pratum Episcopi* è attestata per la prima volta in un documento della canonica di San Zenone del 1090: il 10 gennaio papa Urbano II emanò un privilegio nel quale elogiava i canonici pistoiesi poiché *provvedevano alle necessità dei pellegrini con la necessaria carità*¹³ e proprio a tal fine avevano costruito a loro spese anche l'ospitale di San Pietro presso la porta della città, per il cui mantenimento il papa stabilì che un decimo delle decime da loro raccolte venisse destinato a sostenere l'ospitalità che in esso si esercitava. Ma egli estese *eiusdem tenoris privilegium* agli altri cinque ospitali dipendenti localizzati a Quarrata¹⁴, Capraia, una località *all'estremo limite del territorio pistoiese sulla destra dell'Arno*¹⁵, Prato del Vescovo, Croce Brandegliana¹⁶ e in *Brisceto*, di difficile localizzazione¹⁷. Fra gli altri privilegi accordati troviamo anche quello che prevedeva che entro il circuito di un miglio da ciascuna di queste case vigesse il diritto di asilo¹⁸. Molto rilevante anche la regola secondo la quale per la nomina dei rettori si sarebbe dovuto tener conto del *consilium Fratrum*

⁹ R. Zagnoni, *Gli ospitali di Bombiana ed i ponti di Savignano: un complesso viario dalla dipendenza monastica a quella dal Comune di Bologna (secoli XI-XIV)*, oggi in Id., *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese, uomini e strutture in una terra di confine*, Porretta Terme 2004, pp. 57-82.

¹⁰ R. Zagnoni, *Sant'Ilario del Gaggio o di Badi. Una chiesa parrocchiale, un ospedale medievale ed un oratorio fra Bolognese e Pistoiese*, oggi in Id., *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese*, pp. 41-55.

¹¹ Cfr. S. Tondi, *L'abbazia di Montepiano dalle origini alla metà del secolo XIII*, Vernio 2001, pp. 40-50.

¹² Su questo argomento cfr. la sintesi R. Zagnoni, *Monasteri e ospitali di passo in Appennino nel Medioevo, in Crinali e passi dagli Appennini alle Alpi*, Porretta Terme 2013, a cura di R. Zagnoni ("Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana", n.s., 2), pp. 91-102.

¹³ «Necessitatibus peregrinorum karitate debita providentes»: ASF, *Diplomatico, Capitolo della cattedrale di Pistoia*, 1090 gennaio, 10, registato in *RCP Canonica di S. Zenone secolo XI*, stessa data, n. 238, pp. 194-195.

¹⁴ R. Zagnoni, *Fonti nonantolane per la storia dell'ospitale dei Santi Ambrogio e Donnino di Quarrata (1275-1324)*, in BSP, CVIII, 2006, pp. 77-94.

¹⁵ Rauty, *Storia di Pistoia*, p. 317.

¹⁶ Zagnoni, *L'ospitale della Croce Brandegliana*.

¹⁷ Secondo il parere di Rauty, *Storia di Pistoia*, p. 371. «Et videlicet que iuxta villam Quarratam edificata est, eique iuxta Caprariam oppidum, eique in Prato quod dicitur Episcopi, eique iuxta locum qui dicitur Crux Brandelliana, eique in Brisceto».

¹⁸ «Ut infra unum stadium nemo iuxta eas [domos] aliquem capere, predari aut hostiliter disturbare presumat».

In nomine domini Amen. Nos Matilda dux Matildae et Matildae uxoris eiusdem Matildae ducis Matildae
 ad honorem dei et beati Michaelis archangelus sui in loco ubi edificatum est ad
 ppereno. Ego dux Matilda dux Matildae pater domini et remedii anime mee et aduocatus
 peccati mei que ego misi et anime Bonifacii marchionis genitorum meorum et beatrix matris
 mee. Cedo sibi offero uobis donato pater et Guarado monacho a parte pater ospitale
 seu miris successoribus ad iure eide ospitali sibi loco et plano ubi edificatum est: cum magis
 quadraginta et octo de terra laboratorum mercatorum pater ospitalis de alia sua bonifacio
 habent ministrorum ospitali huius pacendi et regis et regis sibi facienda quia oportuit fuisse
 ad pater ospitalis: huiusmodi res: qualiter supradictis offero pater domini Matilda eide
 ratione: ut ospitale fiat sub iure sibi pater cui est pater hoc uide licet obseruanda
 ut nulli bolonensi episcopi tollat bonis de ospitale: si tollere reuertat in mea potestate.
 Quae iudicialis res qualiter supradictis legibus et signoribus: in ferriomb; atq; cum magis
 et accessuomb; et affinis: sui in m. Taliter apertis die et hora pater pagina
 offer sibi in uobis pater domini pater et Guarado monacho uobis successoribus a parte
 nro ospitale: maneat et pater potestate ad habendum tenendum et aduocatus omni
 contradictione mea meorum successoribus: et solum homines atq; pater ego pater
 Matilda uobis nro donato pater et Guarado monacho a parte ospitale: nro res
 Omni episcopi ab omni hoc defen sare uisita lege dampnatis omnia substinere: quod si
 si ad defenlandum minime fecero: aut contra hanc obseruacione pater cum: ut ingenii
 agere aut caulare pater susero: ut si agerent: eo seueritate fuerit. Tunc pater
 eo ponere libras quinquaginta denario: lucet: post pena soluta huius pagina offer sibi
 mee omni episcopi in sua maneat firmitate: Actum in praeoseseo seli in festo ber
 nardo episcopi seli.

In festo sancti Michaelis pater Matilda qd fieri rogant: et in sup iubeo atq; pater capio
 et uolere facio ut nulli homo audeat pater necq; fieri facere aut ultra offensione facere
 ad iudicio ospitale: et qd cum hoc non obseruauerit sua se copositarum libras quinquaginta
 noe pene:

In festo sancti Michaelis: magister Albertus comite: et Ragnerius filius bulgarelli et corbulo et alio filio
 magister Freda et saloto de babiliano et uerco de langano et rogasse celli
 et magister ardrico iudice celli.

Ego solbertus notarius filius pollerada compleuit.

Il documento del 9 agosto 1098, con cui Matilde di Canossa, trovandosi al Pratum Episcopi, donò all'ospitale di San Michele il terreno sul quale era costruito, assieme ad alcuni diritti (ASPT, *Diplomatico*, Badia a Taona, 1098 agosto 9, n. 43).

Vallis Imbrosiane e del consenso del vescovo. Mentre quest'ultima clausola venne sempre rispettata, nella documentazione non troviamo mai accenni ad un coinvolgimento dei monaci vallombrosani, che molto probabilmente, nelle intenzioni del pontefice per il *Pratum Episcopi* avrebbero dovuto essere quelli della vicinissima abbazia della Fontana Taona. La dipendenza dell'ospitale dalla canonica di San Zeno venne ribadita dalla Santa Sede in tutte le successive conferme del secolo XII.

L'importanza dell'ospitale, fin dalle sue origini, è sottolineata anche dal fatto che nell'estate del 1098 la contessa Matilde di Canossa fu presente proprio al *Prato Fescovo* fra i mesi di agosto e settembre. Il 9 agosto la troviamo quassù, circondata dalla sua corte itinerante, nell'atto di donare 48 iugeri di terreno e i diritti di pascolo e taglio della legna all'ospitale costruito *in loco Bombiano ubi dicitur Plano de la Curte prope Renum*, che si trovava probabilmente presso l'attuale località Casale, fra i moderni centri abitati di Silla e Marano, e che passò ben presto alle dipendenze dell'abbazia della Fontana Taona¹⁹. Poco meno di un mese dopo, il 6 settembre, con un atto emanato nello stesso luogo, ella donò allo stesso monastero la chiesa di Santa Maria di Punte, che si trovava nel suburbio della città di Pistoia²⁰. La vicinanza delle due date ha fatto ipotizzare un suo soggiorno presso l'ospitale, segno della sua centralità ed importanza fra i valichi appenninici.

Per i primi due o tre decenni dal momento della fondazione non è documentata alcuna intitolazione. All'inizio del secolo XII compare per prima la dedicazione al solo Sant'Antolino, documentata ancora negli anni 1118 e 1121²¹. Nel 1137 compare per la prima volta la dedicazione al solo San Bartolomeo, che ricompare nel 1139²², mentre dieci anni dopo, nel 1147, i due Santi sono ricordati insieme²³. Questa duplice intitolazione continua per tutto il secolo XII, fino al 1196²⁴ e da questo momento rimarrà il solo San Bartolomeo. In

¹⁹ ASP, *Diplomatico, Monastero di San Salvatore della Fontana Taona*, 1098 agosto 9, n. 43, pubblicato integralmente in RCP. *Monastero di San Salvatore a Fontana Taona. Secoli XI e XII*, a cura di V. Torelli Vignali, Pistoia, 1999 («Fonti storiche pistoiesi», 15), stessa data, n. 47, pp. 150-152.

²⁰ ASP, *Diplomatico, Monastero di San Salvatore della Fontana Taona*, 1099 settembre 6, n. 41, pubblicato integralmente in RCP. *Monastero di San Salvatore a Fontana Taona. Secoli XI e XII*, con la data corretta 1098 settembre 6, n. 48, pp. 152-154: l'autrice propone una diversa datazione con argomentazioni stringenti e del tutto condivisibili. Su questi temi cfr. R. Zagnoni, *Valichi matildici fra Emilia e Toscana: il caso dell'itinerario Reno-Ombrore pistoiese*, in *Matilde di Canossa e il suo tempo*, 21° Congresso internazionale di studio (San Benedetto Po, Revere, Mantova Quattro Castella, 20-24 ottobre 2015), CISAM, Spoleto 2016, in corso di stampa e R. Zagnoni, *I vassalli di Matilde nella montagna bolognese e la protezione dei luoghi di valico*, in questo stesso volume.

²¹ ASF, *Diplomatico, Città di Pistoia*, 1118 gennaio 27, 1121 gennaio 31, 1121 marzo 5.

²² *Ibidem*, 1137 marzo 21, 1139 dicembre.

²³ *Ibidem*, 1147 febbraio 1°, 1149 giugno 5, 1150 dicembre.

²⁴ *Ibidem*, 1196 maggio 15.

88. L. 4
 In nomine domini nostri ihesu christi anno incarnationis eius
 mille nonag. nono. Regnante imperatore henr-
 cus octavo idus sept. in die sext. Ego dña
 Matilda ducatrice pp̄t dñi ⁊ remediū anime mee ut abluentis pec-
 catis meis que cōmisi ⁊ p̄ anime bonifacii marchionis genitori
 meo ⁊ beatrix matris mee do et offero tibi dō in monasterio sc̄i
 saluatoris et tibi ioh̄i abbi tuisq; successorib; cū licentia ⁊ integra
 bona uoluntate dñi petri pistonensis ep̄i et bonuz archi p̄tri
 eccl̄ie sc̄e marie depiunte cū oīb; reb; ⁊ possessionib; suis q̄t ab
 hac hora inantea potestātē habeatis illā habendi tenendi regendi
 gubernandi possidendi et oīm; mod; inde agendi p̄bri et
 clericū sc̄dm uoluntātē mittendi et trahendi. Et uestrā ian-
 dictas res qualit̄ supra legitur cū sup̄iorib; ⁊ inferiorib; ⁊ ingre-
 sib; suis inñ. talit̄ ap̄ senta die et ora p̄ hanc paginā offeratis mee
 tibi dō in monasterio sc̄i saluatoris et tibi ioh̄i abbi tuisq; successorib;
 p̄ parte m̄a eccl̄iam sc̄e marie depiunte maneat p̄ sitat potestātē ad ha-
 bendū tenendū absq; oīm; contradicōe mea meozq; successoroz
 In sup̄ spondum atq; p̄mittam ego p̄dict; petrus eccl̄ie sc̄i zenonis
 ep̄i meozq; successorib; ⁊ dñā mat̄ da tibi dō ⁊ monasterio
 sc̄i saluatoris defontana taoni et tibi ioh̄i abbi tuisq; successorib;
 nris reb; oī t̄p̄ ab oī hōie defendere iusta legē damna l̄as oīa sustin-
 d̄ si ad defendendū minime fecero aut c̄tra hanc offeratiōē p̄fec̄i; et
 ingemū agē aut causare p̄sup̄ero ut si agentib; c̄sentientes fuero t̄ p̄
 am̄ cōponē et dare pena libri quinquaginta bonozs denariozs luc̄ sit
 ⁊ pena soluta hec paginā offeratiōis mee in sua maneat firmitate.
 hoc artū ē in p̄dic̄a ues̄ou
 testis aut sc̄i comes al b̄ de sabluneta. Guido comes de muatano ramul d̄ de
 se. vgo de montuila. bernard; fil̄ mel de desferignano. v b̄ de flagno. Guido
 de pisa. y gacione de montalzo. Bonec̄ aduocat̄ de pistoria rogati testis.
 Ego petrus ep̄s 25. 26. Ego alderic; index m̄sui et 27.
 Matilda
 89. 6
 88. 4
 Ego go. beiro notari; ff. p̄ tradita cōpleuit
 et dedit

Il documento del 6 settembre 1098, con cui Matilde di Canossa, trovandosi al Pratum Episcopi, donò all'abbazia della Fontana Taona la chiesa di Santa Maria di Piunte, che si trovava poco fuori dalle mura di Pistoia. In basso a sinistra la firma di Matilde (ASPT, Diplomatico, Badia a Taona, 1098 settembre 6, n. 44).

documenti più tardi, a cominciare dal 1229, comparirà anche la definizione *de alpibus*, cioè *delle montagne*, in relazione alla collocazione nei pressi del crinale spartiacque e del passo della Collina²⁵.

L'originaria dipendenza dalla canonica pistoiese di San Zeno continuò senza grossi contraccolpi per tutto il secolo XII, ma già all'inizio del Duecento ritroviamo nella documentazione le prime difficoltà nel rapporto fra i due enti, coi canonici impegnati a conservare la loro autorità, derivante dal fatto che erano stati loro a fondarlo, ed i fratelli del *Pratum Episcopi* costantemente tesi a sganciarsi il più possibile dai loro patroni. Negli anni 1220-1221, ad esempio, troviamo entrambi gli ospitali dipendenti della Croce Brandegliana e del *Pratum Episcopi* impegnati nel tentativo di rendersi più autonomi, interrompendo il pagamento delle decime dovute ai canonici pistoiesi. Ne nacque perciò una controversia giudiziaria, che fu affidata dal papa al canonico lucchese Guglielmo, davanti al quale il presbitero Tedaldo testimoniò come la canonica avesse avviato il procedimento per rivendicare il pagamento di decime, sia da parte dei due ospitali, sia dei monasteri pistoiesi di San Michele di Forcole e di San Tommaso. Sappiamo che la controversia non venne però risolta, poiché pochi mesi dopo il papa intervenne al fine di delegare un nuovo giudice, l'abate di Nonantola, che fu nominato il 16 giugno 1221, due mesi dopo la precedente escussione di testimoni²⁶. Per mancanza di documentazione non sappiamo come andasse a finire la vicenda.

Nello stesso anno 1221 è documentata un'altra lite, determinata dall'elezione da parte dei conversi, riuniti in capitolo, di Giunta come nuovo rettore, elezione alla quale si opposero i canonici di San Zeno, che chiesero venisse dichiarata illegittima, poiché essi ritenevano che fosse stata celebrata in pregiudizio dei loro diritti²⁷. Essi pretendevano anche che i conversi garantissero al capitolo *obedientiam et reverentiam*, oltre a versare 200 lire di denari pisani per le spese legali sostenute. Due giorni dopo, il 13 settembre 1221, il vescovo pistoiese Soffredo, a nome dei canonici, ed il rettore eletto Giunta affidarono la questione ad un arbitro, Barone, canonico della pieve di Brandeglio. La nomina venne approvata sia da 26 conversi, elencati coi loro nomi, sia da Ranuccio e Strufaldo, in rappresentanza dei canonici. Il lodo arbitrale venne pronunciato e fu favorevole alla conferma di Giunta, ma prevede anche alcune clausole volte a smorzare il malcontento dei canonici: il 1° aprile essi riceveranno infatti da Migliore del fu Carboncello, procuratore dell'ospitale, 54 lire e 10 soldi, che

²⁵ *Ibidem*, 1229 settembre 29. Vedi anche 1236 novembre 11.

²⁶ *Ibidem*, 1221 giugno 16.

²⁷ «Ut electionem factam de predicto Iuncta in rectorem dicti hospitalis nullam pronuntiaretur vel quatenus de facto processit cassarent cum sit facta in preiudicium ipsius capituli et ecclesie pistoriensis eis inrequisitis et contemptis ad quos eiusdem hospitalis ordinatio et dispositio et rectorum spectat propositio».

rappresentavano la metà della somma prevista dall'arbitro, mentre la seconda rata fu pagata da Migliore a Pistoia, nel chiostro della stessa canonica, alla presenza dell'arciprete Gerolamo e di sette suoi fratelli²⁸. Giunta dunque fu confermato nella carica e lo ritroveremo ripetutamente agire a nome dell'ospitale.

Nel 1244 un'altra controversia contrappose gli stessi due ospitali. In questo caso il motivo del contendere consisteva nel fatto che Gerarduccio, rettore della Croce Brandegliana, rivendicava cinquanta lire pisane nei confronti di Migliore, rettore del *Pratum Episcopi*, affermando che la somma era il ricavato di certi beni appartenenti all'ente da lui guidato²⁹. Anche in questo caso venne nominato un arbitro, Ventura del fu *Sornachi* converso della Croce Brandegliana, che il 26 ottobre 1244 emanò il proprio lodo, alla presenza del notaio Accursio figlio di Iannello, trovandosi a Pistoia in porta Sant'Andrea sotto il portico della casa del *Pratum Episcopi*. Egli stabilì dunque che, a nome di San Bartolomeo, Migliore dovesse dare a Gerarduccio 26 lire pisane entro la festa di San Giacomo del luglio dell'anno successivo, *sub pena dupli*. Ma quest'ultimo non fece a tempo a vedere il primo versamento della somma concordata, poiché l'anno successivo troviamo investito della carica alla Croce Brandegliana un altro personaggio, Diomildiede che era chiamato Pelagallo. Quest'ultimo, poiché l'ospitale del *Pratum Episcopi* non aveva evidentemente ancora provveduto al versamento nei termini stabiliti l'anno precedente, sollecitò il pagamento, cosicché il 15 settembre 1245 Migliore gli versò le 26 lire prescritte³⁰.

I contrasti fra canonica e ospitale riguardarono anche il diritto di esazione delle decime, come risulta da un intervento di papa Innocenzo IV del 1249³¹.

Da questo periodo in avanti sia i fratelli del *Pratum Episcopi* sia quelli della Croce Brandegliana continuarono nei loro tentativi di rendersi autonomi dai canonici pistoiesi ed in questi tentativi vedremo che si inserirà con successo il Comune di Pistoia, che assumerà sempre di più il controllo dei due enti, perché gli interessi per il mantenimento e la sicurezza prima di tutto della strada Francesca della Sambuca, ma anche di quella che valicava l'Appennino al passo della Croce Arcana e passava dalla Croce Brandegliana, si rivelarono fondamentali per la città, in relazione ai rapporti economici e culturali col nord padano.

²⁸ ASF, *Diplomatico*, *Città di Pistoia*, 1221 settembre 8.

²⁹ «Quas dicebat dictus Gerarduccius ad ipsum Meliorem devenissent de bonis ipsius hospitalis», *ibidem*, 1229 settembre 29. Vedi anche 1236 novembre 11.

³⁰ «In mercato prope campanilem maioris ecclesie», *ibidem*, 1244 ottobre 26, parte a e parte b.

³¹ *Ibidem*, 1249 ottobre 1.

2. L'esercizio dell'ospitalità

Ovviamente la funzione primaria di questo ospitale, per la quale era stato eretto, fu quella dell'ospitalità verso i poveri ed i pellegrini, ma anche per gli altri viandanti, che transitavano lungo la strada, che alcuni documenti duecenteschi definiscono *Francesca della Sambuca*³². L'esercizio di questa opera di misericordia era una delle dirette conseguenze del ritorno alla vita comune del clero nella canonica pistoiese ed alla conseguente più rigida applicazione della regola aquisgranese, che alla rubrica 53, ripresa direttamente della regola di San Benedetto, richiamandosi al versetto evangelico *ebbi fame e mi deste da mangiare, ebbi sete e mi deste da bere, fui straniero e mi accoglieste* (Matteo, 25, 35) imponeva l'obbligo dell'ospitalità. Tale norma prevedeva dunque che le canoniche, come le abbazie del Santo di Norcia, dovessero avere un luogo adatto per accogliere i poveri e i pellegrini, dotato del necessario per l'ospitalità. Venivano destinati a questo compito alcuni fratelli, che dovevano essere persone degne di fede, affinché non si impossessassero dei denari destinati ai poveri, poiché, evidentemente, qualcuno tendeva a considerare questo incarico quasi come una *sinecura*; era infatti previsto che chi si fosse reso reo di questo abuso avrebbe dovuto essere considerato in modo più severo, rispetto agli altri inadempienti, e subito rimosso dall'incarico. Anche in questa regola, come in quella di San Benedetto, era prevista la lavanda dei piedi, che, come vedremo, si celebrava, almeno in certi periodi, anche al *Pratum Episcopi*.

Dopo la conferma papale del 1090, il primo documento che ci informa direttamente delle attività dei conversi è la bolla di Innocenzo III dell'anno 1203, nella quale il papa affermava che questa istituzione si trovava sul crinale appenninico sulla strada *publica* detta popolarmente *Francesca* e che lassù accorrevano da ogni parte pellegrini e poveri, poiché in quel luogo si elargivano elemosine e si esercitavano le opere di misericordia³³.

Per comprendere meglio le attività dell'ospitale risulta essenziale la lettura di due carte della metà del Duecento, che il Chiappelli, secondo una terminologia impropria ma comunque chiara, definì *lettere circolari*, per sottolineare il fatto che non avevano un unico destinatario. Il priore Migliore le inviò infatti genericamente agli uomini di chiesa (arcivescovi, vescovi, abati, priori, pievani ed in genere rettori di chiese) al fine di sollecitare l'invio di offerte per le attività caritative, che quassù si svolgevano, sia da parte degli stessi uomini di

³² R. Zagnoni, *L'ospitalità gratuita lungo le strade medievali dell'Appennino bolognese e pistoiese*, oggi in Id., *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese*, pp. 29-35.

³³ «In summitate alpium et in strata publica qui Francesca vulgariter dicitur» e che lassù «confluent undique peregrinorum et aliorum pauperorum ibidem humanitatis solacia non [buco] multitudo et ipsi [buco] abundant pauperibus sibi egent in hospitalitate servanda et aliis exercendis operibus pietatis», in ASF, *Diplomatico, Città di Pistoia*, 1203 dicembre 23.

chiesa, sia dei fedeli ad essi legati.

La prima di queste due carte è databile alla metà del secolo e ci presenta una struttura complessa e tutta orientata all'ospitalità³⁴. All'ingresso dell'ospitale si trovava una *domus mirabilis* per i poveri, adatta ad accogliere coloro che transitavano lungo la strada, che spesso avevano bisogno di assistenza *per la debolezza del corpo e le infermità*. Essi avevano la possibilità di rimanervi secondo la diversità delle persone, poiché lì si ricevevano i *grati doni della carità*. L'accento alla *diversità delle persone* introduce l'argomento del diverso modo in cui venivano ospitati i viandanti, a seconda della loro condizione sociale, secondo la formula *similia in similibus delectantur*.

Un altro elemento simbolicamente importante risulta la lavanda dei piedi, un rito che, come abbiamo già visto, era comune a tutte le istituzioni di tipo monastico ed ospitaliero e richiamava direttamente l'episodio evangelico di Cristo che lavò i piedi ai suoi discepoli nell'ultima cena, ordinando ad essi di fare altrettanto. Così si esprime il testo: *vi si lavano i piedi e si asciugano con pezze di lino*: un rito che è illustrato visivamente in uno dei quadri dello splendido fregio robbiano dell'ospedale del Ceppo di Pistoia, che risale ai primissimi anni del Cinquecento. Un altro richiamo è quello al lavaggio dei vestiti, e un altro ancora quello relativo alla presenza di lampade che non mancavano mai davanti ai poveri pellegrini: un'altra diretta citazione evangelica delle lampade tenute sempre fornite di olio dalle vergini sagge, in modo che lo sposo, giugendo, le trovasse pronte.

La struttura dell'ospitale era divisa sostanzialmente in due parti, la *curia domesticorum*, che era l'edificio destinato ai poveri, e la *curia nobilium*, per le persone ragguardevoli. Nella prima le persone meno abbienti, provenienti da ogni parte, potevano trovare ristoro ed ospitalità, cosicché potessero affermare di essere stati davvero posti *nella casa del Signore*. Per rendere più incisiva quest'ultima affermazione, Migliore vi aggiunse subito appresso la citazione del salmo: *Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla, su pascoli erbosi mi fa riposare* (Sal., 22, 1). Nella curia dei nobili venivano invece accolte le persone più altolocate, anche se il priore fece notare che il Signore non faceva distinzione di persone. La quarta sezione dell'ospitale consisteva infine nel refettorio in cui sia i laici, sia i chierici prendevano in silenzio la refezione ascoltando una lettura edificante.

Il testo parla della possibilità di poter alloggiare, pascere ed eventualmente ferrare anche le cavalcature. Quest'ultima affermazione ci fa comprendere che

³⁴ Ibidem, 12.. (circa 1250), pubblicato in Chiappelli, *Per la Storia della viabilità*, pp. 98-99. Ho parlato ed ho in gran parte tradotto questo documento in R. Zagnoni, *Gli ospitali medievali lungo le strade della montagna bolognese e pistoiese*, in *Le vie degli eserciti, dei mercanti, dei pellegrini: la via Romea*, a cura di Gina Fasoli, Atti della Tavola rotonda (Bologna, 25 maggio 1991), s.l. 1992, pp. 40-63, alle pp. 51-53.

siamo di fronte ad una struttura complessa, comprendente anche una bottega di maniscalco e le stalle, ricordate anche in una carta che documenta come i cavalli del vescovo Graziadio Berlinghieri, in visita pastorale, nel 1227 vi vennero infatti ospitati³⁵. Come vedremo i conversi esercitavano i vari mestieri necessari al buon andamento della casa.

Il priore parla poi delle attività dell'ospitale, anche in relazione alla manutenzione della strada Francesca della Sambuca e soprattutto dei ponti lungo di essa; in particolare afferma che veniva mantenuto il *grande ponte che è sul grande fiume detto Reno*, che siamo propensi a collocare presso l'attuale Ponte della Venturina, al confine fra Emilia e Toscana, ed i anche i piccoli ponti che si trovavano lungo la valle della Limentra³⁶.

Migliore concluse la sua lunga disamina sollecitando tutti ad associarsi a questa buona opera, donando parte dei propri beni per la remissione dei peccati e per amore di Dio e del prossimo e compiendo così un'opera gradita a Dio.

Questo documento risulta di grandissimo interesse anche perché può essere messo a confronto col poema, databile fra la fine del secolo XII e l'inizio del successivo, scritto in lode del più importante ospitale del *Camino de Santiago*, quello di Roncisvalle sui Pirenei. Questo confronto ci permette di ipotizzare che si tratti in entrambi i casi di testi riferibili ad un vero e proprio genere letterario. Il tono usato da Migliore nel magnificare quella che appare quasi un'epopea dell'ospitale e nel sollecitare gli uomini di chiesa a sovvenire ai suoi bisogni risulta parallelo a quello del vero e proprio poema di Roncisvalle. Egli infatti esaltò in modo aulico ed addirittura poetico le attività dei fratelli che gestivano l'ospitale, presentantolo come un luogo in cui erano messi in pratica i precetti evangelici, quasi a farlo diventare una *domus Dei*. Il primo elemento comune fra i due testi è il fatto che in entrambi si tessono le lodi dell'attività svolta nelle due istituzioni, con frequenti e precisi riferimenti al testo evangelico: per Roncisvalle si afferma che *hic, qui petit, accipit munus caritatis*, che *non est opus hominis, ymo deitatis*, ed infine che *domus ista providet egris summa cura*; per il *Pratum Episcopi* Migliore ricorda che *in quavis hora diei vel noctis supervenerit grata recipiunt solatia caritatis*, che *grata recipiuntur obsequia caritatis* e che ciò avviene *ut quisquis in domo Domini positus dicere vere possit*.

Un altro elemento comune riguarda la già ricordata lavanda dei piedi: per Roncisvalle si afferma che *in hac domo pauperum pedes abluuntur*; per il *Pratum Episcopi* che *pedes lavantur pauperum et linteis posterguntur*. In entrambi i

³⁵ Il documento è pubblicato sia in F. A. Zaccaria, *Anedotorum Medii Aevi collectio*, Torino 1755, p. 178, sia in Bargiacchi, *Storia degli istituti*, I, p. 40.

³⁶ Cfr. R. Zagnoni, *La strada "Francesca della Sambuca" o "Maestra di Saragozza" a nord di Pavana lungo la valle del Reno nel secolo XIII*, in BSP, XCVIII, 1996, pp. 73-87.

testi l'attenzione viene richiamata sulla porta dell'ospitale, che risultava significativamente sempre aperta e presso la quale qualcuno era sempre pronto ad offrire pane a chi si presentasse: a Roncisvalle *quidam stat ad ianuam panis portionem prebens transeuntibus*; al *Pratum Episcopi*, analogamente, *semper ipsius domus porta patet aperta volentibus ibi introire* e ancora *in cuius domus ingressus est domus mirabilis pro colligendis pauperibus ordinata in qua euntes et redeuntes reficiuntur*. Anche l'importanza data alla porta ha diretti riferimenti evangelici, soprattutto al fatto che lo stesso Gesù Cristo definisce se stesso come la porta: *Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvo; entrerà e uscirà e troverà pascolo* (Gv. 10,9). In entrambi i testi viene richiamato il fatto che la carità veniva esercitata senza soluzione di continuità, di giorno ed anche di notte, cosicché le lampade, che richiamano quelle delle sette vergini sagge, erano sempre accese: a Roncisvalle *infirmorum domibus die lux divina / nocte splendent lampades, ut lux matutina*; al *Pratum Episcopi*: *et ante ipsos luminaria numquam desunt*. Infine il richiamo all'abbondanza del cibo che viene provveduto per i poveri e per i pellegrini; anche in questo caso appare evidente il riferimento evangelico alla moltiplicazione dei pani e dei pesci ed al fatto che dopo che i cinquemila uomini ne ebbero mangiato ne rimasero dodici ceste: a Roncisvalle *est in eis camera fructibus ornata; / Ibi sunt amigdala et mala granata, / Ceterorum fructuum genera probata, / Que diversis partibus mundi sunt creata*; al *Pratum Episcopi* *cotidie a mane usque ad noctem sunt mense parate cum ad hoc servientibus deputatis*³⁷.

La seconda "lettera circolare" di Migliore di pochi anni successiva, precisamente del 2 dicembre 1267, fu inviata agli stessi destinatari ecclesiastici dell'altra, ma anche ai *nobilissimi e serenissimi re, conti, duchi, marchesi, baroni ed altri nobili e magnati e qualunque persona generosa, sia chierici sia laici, tanto maggiori, quanto minori, di qualunque ceto, condizione, sesso siano*³⁸. In questo documento il priore ribadisce affermazioni analoghe a quelle della carta analizzata in precedenza, a proposito delle benemerienze dell'ospitale e delle sue attività, ma aggiunge un'interessante informazione relativa all'accoglienza degli ospiti. Si tratta della prassi di suonare la campana maggiore della chiesa di San Bartolomeo da compieta a mezzanotte, per permettere a coloro che si fossero smarriti di ritrovare la strada, in un territorio davvero aspro ed isolato dai centri abitati: *Oltre a ciò avrete saputo che è regola generale che ogni giorno la campana maggiore venga suonata continuamente dall'ora di compieta fino a mezzanotte affinché se qualche pellegrino o viandante (si trovi) su queste alpi (possa) venire con sicurezza ...*

³⁷ ASF, Diplomatico, Città di Pistoia, 12.. ..

³⁸ «Nobilissimis et serenissimis regibus, comitibus, ducibus, marchionibus, baronibus, et aliis, nobilissimis magnatibus et generosis personis omnibus, tam clericis quam laicis, tam maioribus quam minoribus cuiuscumque sint cetus conditionibus et sessus, ad quorum audientiam littere iste pervenerint», *ibidem*, 1267 dicembre 2, pubblicato in Chiappelli, *Per la Storia della viabilità*, p. 100.

(Quando non si faceva ciò) accadeva che molti pellegrini morissero (uccisi) sia dai lupi, sia da (altri) animali, sia dai ladroni³⁹.

La presenza di animali selvatici e feroci anche in questo territorio montano è del resto confermata dallo *Statuto* della Sambuca del 1291-1340, che alla rubrica 136 parla delle bestie sbranate dal lupo, mentre alla rubrica 166 stabilisce l'obbligo di dare al vescovo il primo capriolo cacciato ed anche la testa o la spalla del primo orso e del primo cinghiale⁴⁰. Una campana con funzioni analoghe suonava anche dal campanile dell'ospitale dell'Altopascio.

Anche le donazioni richiamano spesso i motivi, sempre legati alla questione della cura dei poveri e dei pellegrini, che avevano spinto a donare. Fra i numerosissimi esempi documentati ricorderò solamente quello di Benedetto, suddiacono e canonico di San Zenone, che nel 1174 donò al rettore Baldolino una vigna posta a Vergaio con un preciso scopo: *ad refectionem pauperum*⁴¹. Ulteriori specificazioni delle attività dell'ospitale sono documentate nelle patenti con cui i vescovi autorizzavano i conversi dell'ospitale, a ciò deputati, a cercare elemosine nelle chiese delle loro diocesi. Di questa documentazione si parlerà più oltre.

3. La chiesa, le strutture e gli edifici

Oltre alla struttura descritta nei documenti che abbiamo fin qui analizzato, altri indizi sugli edifici dell'ospitale possono essere ricavati dalla documentazione, in particolare dalle *datationes topicae* di molti atti relativi alla sua amministrazione. Ad esempio un contratto di enfiteusi del 1227 venne rogato sotto il portico del refettorio dell'ospitale, che è ricordato anche negli ordini del vescovo di Pistoia dello stesso anno di cui parlerò fra poco⁴². Uno degli atti di una controversia del 1221 venne rogato nella chiesa dell'ospitale che si trovava presso la *domus pelegrinarii*, la casa cioè dei pellegrini, che proprio in quel periodo veniva costruita, o forse ampliata, come si evince da questo stesso documento⁴³. Nel 1311 Iacobuccio, eletto rettore, venne messo in possesso dell'ospitale *collocandolo nel coro, dormitorio e refettorio dell'ospitale*⁴⁴. A parte il

³⁹ «Insuper noveritis quod est generali statuto semper ad completorii horam usque ad mediam noctem maior campana semper pulsatur, ut si quis peregrinus vel viator in alpibus ... venire secure» e quando non si faceva ciò «plures peregrini tam a lupis quam animalibus et a latronibus ibi solebant perire».

⁴⁰ *Lo statuto della Sambuca (1291-1340)*, a cura di M. Soffici, Ospedaletto (Pisa) 1996 ("Beni culturali / Provincia di Pistoia 12, Statuti", 1), p. 91, rubrica 136 e p. 98, rubrica 166.

⁴¹ ASF, *Diplomatico, Città di Pistoia*, 1174 dicembre 1.

⁴² «Sub porticu refectorii hospitalis Prati Episcopi», *ibidem*, 1227 agosto 25.

⁴³ «Quam levare et hedificare debet ipse Bernardinus apud ipsum hospitem», *ibidem*, 1221 settembre 8.

⁴⁴ «Stallando eum in coro dormitorio et refectorio ipsius hospitalis», *ibidem*, 1311 novembre 1°.



La torre-campanile del *Pratum Episcopi*. Un documento del 1267 ci informa che la campana che vi si trovava suonava da compieta fino alla mezzanotte per orientare i viandanti smarriti (foto A. Antilopi).

già citato refettorio, il coro era il luogo in cui i fratelli si riunivano per celebrare i divini uffici, mentre il dormitorio era comune a tutti i conversi, poiché la regola imponeva di dormire in uno stesso luogo, evitando le celle individuali. Nel 1236 è documentato anche il portico dell'ospedale, un altro elemento architettonico di grande rilevanza per una struttura che aveva come scopo specifico l'accoglienza dei viandanti⁴⁵.

Della situazione interna della chiesa poco sappiamo. Nel 1251 la lampada che vi ardeva è citata nel documento con cui Guglielmo del fu Cialonese donò 8 libre di olio all'anno, che avrebbero dovuto servire per alimentarla, affinché rimanesse accesa giorno e notte⁴⁶.

Un po' più ampie le informazioni relative al campanile, che fra l'altro è giunto fino ad oggi abbastanza integro. Come abbiamo già visto nella seconda lettera del priore Migliore si parla esplicitamente della *campana maior*, segno che ce n'erano anche altre, che suonava fino a mezzanotte.

Nell'inventario dei beni del comune di Pistoia del 1382 si afferma che a quella data il campanile era di proprietà del comune, e veniva regolarmente usato anche come torre di avvistamento e difesa, tanto che si dice che in esso dimorava il capitano. Da questo inventario risulta che anche la campana maggiore apparteneva al comune (*que campana est comunis Pistorii*) segno, anche questo, di un suo utilizzo non solo per motivi religiosi, ma anche per funzioni di allarme e di difesa, funzioni confermate dalla presenza di alcune feritoie, che si notano ancor oggi nel paramento murario⁴⁷.

Un'altra campana, sicuramente più piccola, la cui presenza è attestata da molte carte, era quella che serviva a radunare a capitolo i conversi. Nel 1293, ad esempio, una riunione, relativa all'usufrutto da concedere a due conversi di Carpineta, si svolse col consenso dei conversi *riuniti a capitolo dal suono della campana come è d'uso*⁴⁸. Nel 1378 si parla ancora di una campana nell'atto con cui Pugnano del fu Guidotto di Capugnano nel Bolognese promise a Luca del fu Giusto di Pistoia, che agiva a nome dell'ospedale, di restituirla entro il mese seguente. Lo stesso affermò che gli era stata consegnata in precedenza dallo stesso Luca proprio al fine *di custodirla e salvarla*. Questo Pugnano dichiarò in modo solenne e pubblico la sua restituzione, poiché lo fece a Casio *nel palazzo di residenza del Capitano delle montagne di Bologna* e alla presenza dello stesso capitano, il *nobilis vir Alessandro Riçadris de Rogatis de Faventia*, del suo notaio

⁴⁵ *Ibidem*, 1236 settembre 1°.

⁴⁶ «Que octo libre olei dentur quolibet anno ita quod una lampada ardeat et ardere debeat de ipso oleo die noctuque ante altare ecclesia Sancti Bartholomei ad honorem beati apostoli», *ibidem*, 1251 ottobre 30.

⁴⁷ *Liber censuum comunis Pistorii*, a cura di Q. Santoli, Pistoia 1915 ("Fonti storiche pistoiesi", 1), verso il 1382, n. 866, p. 498.

⁴⁸ «Adunati in capitulo dicti hospitalis ad sonum campane ut moris est», ASE, *Diplomatico*, Città di Pistoia, 1293 settembre 8.



La porta della torre/campanile. La sua sopraelevazione rispetto al piano di calpestio dimostra la sua funzione di difesa (foto A. Antilopi).



La feritoia del campanile. Anch'essa dimostra la funzione difensiva della torre.

Palmiero *Puci de Montebelo* di Fano e di Anastasio priore della locale pieve⁴⁹. Il fatto che la campana fosse stata data in custodia ad un uomo di Capugnano nel Bolognese è sicuramente da collegare al tentativo di salvarla da furti, poiché nella seconda metà del Trecento, come vedremo, l'ospitale risultava pressoché disabitato, poiché conversi e rettore si erano stabilmente trasferiti nella loro casa di Pistoia.

4. Rettore e conversi, fra esercizio dell'ospitalità ed amministrazione dei beni

Il rettore dell'ospitale del *Pratum Episcopi* fra XII e XIV secolo fu personaggio di notevole prestigio e potere nell'ambito della città di Pistoia, prima di tutto perché gestiva un ospitale posto sulla principale direttrice viaria dalla città verso il nord, ma anche perché i suoi beni erano estesissimi e la loro gestione risultava un'attività economico-finanziaria di tutto rispetto. Egli agiva a nome dell'ospitale, o personalmente o tramite suoi rappresentanti debitamente a ciò

⁴⁹ «Unam campanam idoneam bonam sufficientem et bene pulsantem ponderis trecentarum librarum specialiter in dicto ospitali omnibus expensis dicti Pugnani», *ibidem*, 1378 novembre 30.

autorizzati, riceveva le conversioni, anche in questo caso spesso per mezzo di suoi delegati, presiedeva i capitoli e seguiva l'amministrazione dei beni.

La sua importanza è sottesa anche al fatto che nel 1254 è documentato uno *scutifer dicti rectoris*, termine che significa *servo*⁵⁰. Il suo rilievo, anche politico, è confermato per esempio dal fatto che, quando il 26 aprile 1215 nella pieve di Casio si riunirono i plenipotenziari dei comuni di Pistoia e Bologna per sottoscrivere un primo trattato di pace, con cui si avviò a soluzione il precedente periodo di contrasti e guerre, la prima delle due città fu rappresentata, oltre che dall'arciprete della cattedrale, anche da Andrea rettore dell'ospitale, credo anche per il fatto che egli conosceva molto bene la situazione della montagna fra Pistoiese e Bolognese⁵¹.

Questi sono i motivi per i quali l'elezione a rettore era particolarmente ambita, tanto che per essa sorsero ripetute liti e controversie soprattutto nel secolo XIV. Il diritto di eleggerlo risiedeva originariamente nel capitolo, in cui si riunivano i conversi, che però spesso ricevettero pressioni dall'esterno, sia dall'ambito politico, sia da quello religioso, affinché scegliessero il candidato di coloro che in quel momento prevalevano in città.

La cerimonia del suo insediamento era solenne ed aveva molti elementi in comune con quella relativa agli abati dei monasteri benedettini. Ne abbiamo due esempi del secolo XIV: il primo, del 1° novembre 1311, documenta una celebrazione presieduta da *Maxolo*, camerlengo del vescovo Ermanno, che insediò il rettore eletto, rappresentato dal suo procuratore Mainetto di Giunta di Pistoia, collocandolo *nel coro dormitorio e refettorio ... ponendolo nella sede dove era solito sedere il rettore e dandogli in mano i panni dell'altare della chiesa e infine portandolo anche negli altri edifici attorno alla chiesa*⁵². La seconda, analoga cerimonia venne celebrata l'11 dicembre 1392 da Lorenzo di Duccio di Arezzo, vicario del vescovo Andrea, il quale, trovandosi a Pistoia nella casa dell'ospitale, diede il possesso al rettore eletto Iacopo di Dreuccio. La celebrazione venne ripetuta in modo più solenne sei giorni dopo presso lo stesso ospitale, per mano del presbitero Iacopo del fu Giusto, il quale *si recò all'ospitale e diede il possesso al detto Iacopo prendendolo per mano e introducendolo nel detto ospitale e ponen-*

⁵⁰ *Ibidem*, 1254 giugno 18.

⁵¹ Pubblicato in L.A. Savioli, *Annali bolognesi*, Bassano 1784-95, vol. II, parte II, 1215 aprile 26, n. 430, pp. 359-360 e regestato in *Liber censuum comunis Pistorii*, stessa data, n. 44, pp. 31-33. Su questo tema cfr. R. Zagnoni, *La "guerra della Sambuca": Bologna e Pistoia alla conquista delle alte valli appenniniche*, in *Note appenniniche bolognesi e pistoiesi. Nuovi studi sui comuni rurali e sulla guerra della Sambuca*, in corso di stampa nei "Documenti e studi" della Deputazione di storia patria per le province di Romagna.

⁵² «In coro dormitorio et refectorio ipsius hospitalis ponendo eum ... in sede ad sedendum in loco ubi solitus est sedere rector ... mittendo sibi in manu pannos altaris ecclesie», ASF, *Diplomatico*, *Città di Pistoia*, 1311 novembre 1°.

dolo nella sede e aprendo e chiudendo la porta e con lui camminando e fermandosi⁵³.

San Bartolomeo del *Pratum Episcopi* non fu un monastero né una canonica, ma un ospitale. Per questo motivo, a differenza di quanto affermò il Chiappelli⁵⁴, siamo certi che non vi risedettero mai monaci, ma conversi, spesso definiti genericamente fratelli. Essi rappresentavano quella particolare categoria di religiosi che, pur appartenendo all'ordine ecclesiastico, seguivano una regola meno rigida dei canonici e dei monaci, genericamente definita di Sant'Agostino⁵⁵. Questo fatto è attestato da alcuni documenti, che arrivarono ad affermare che essi fossero *ordinis Sancti Augustini*, come si legge ad esempio in tre privilegi degli anni 1236, 1278 e 1285⁵⁶. L'affermazione però risulta eccessiva, poiché i conversi del *Pratum Episcopi* non furono mai agostiniani nel senso proprio. I papi sottolinearono che essi seguivano la regola agostiniana, poiché era quella seguita da molte canoniche sia secolari, come quella della cattedrale pistoiese, sia regolari, anche se abbiamo visto come i canonici pistoiesi avessero ben presente anche la regola del concilio di Aquisgrana.

Un numero abbastanza consistente di conversi risiedeva presso l'ospitale stesso, mentre altri dimoravano presso le dipendenze, dedicandosi alla cura ed all'amministrazione dei beni sparsi sul territorio, i cui redditi risultavano indispensabili per tutte le attività che abbiamo in precedenza descritto. Fra queste dipendenze avevano particolare importanza le *celle*, che in altre istituzioni, soprattutto monastiche, erano dette anche *grance* o semplicemente *domus*⁵⁷. Nel 1196 ad esempio è documentata una cella a Cicignano, il cui rettore e custode era Giunta, nel 1239 una a Pavana, nel 1242 e 1249 a Gavinana, dotata quest'ultima anche di portico, mentre quella di Cicignano è ricordata in numerose carte, tanto che la possiamo considerare uno dei centri di maggiore importanza fra quelli dipendenti dall'ospitale, governata da *massari*. Una *domus* è documentata a Vargaio nel 1276⁵⁸. Questi centri amministrativi di solito erano posti al centro di ampi possessi ed in essi vivevano alcuni conversi, guidati da uno di essi che spesso assumeva il titolo di *massaro* o di *castaldo*, termini

⁵³ «Accessit ad hospitale et dictum Iacobum posuit misit et induxit in tenutam et corporalem possessionem... capiendo dictum Iacobum per manus et ipsum introducendo in dictum hospitale et ipsum ad sedem ponendum et hostia ipsius aperiendo et claudendo et per ipsum eundo et in eo stando et generaliter omnia faciendo que ad dandum et tradendo sibi tenutam dicti hospitalis et bonorum», *ibidem*, 1392 novembre 27 e 1392 dicembre 11 (i due atti sono nella stessa pergamena).

⁵⁴ Chiappelli, *Per la storia della viabilità nell'alto Medioevo*, 90.

⁵⁵ Su questo tema cfr. R. Zagnoni, *Conversi e conversioni nella montagna fra Bologna e Pistoia (secoli XI-XIII)*, oggi in Id., *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese*, pp. 297-318.

⁵⁶ ASF, *Diplomatico, Città di Pistoia*, 1236 novembre 11, 1278 marzo 15, 1285 novembre 20.

⁵⁷ R. Zagnoni, "Domus", "celle" e "grange" nelle dipendenze monastiche medievali della montagna tosco-bolognese, in AMR, n.s., vol. LV, 2005, pp. 209-235.

⁵⁸ ASF, *Diplomatico, Città di Pistoia*, 1196 maggio 14, 1239 gennaio 11, 1242 maggio 31, 1249 luglio 2, 12.. aprile 26, 1243 settembre 5, 1244 gennaio 30, 1245 maggio 20, 1249 luglio 4, 1250 novembre 18, 1276 novembre 7.

che significavano entrambi amministratore: nel 1219 Giunta del fu Clavello, definito *castaldo* della *cella* di Cicignan nei pressi dell'Ombrone, compra terra a Querciole a nome dell'ospitale; nel 1230 a concedere in affitto alcuni beni posti lungo una gora dell'Ombrone è il *castaldo* Martino; dal 1260 al 1263 Bonfigliolo è definito *castaldo* dell'ospitale. Una carta del 1235 sintetizza le quattro cariche che ritroviamo all'interno del capitolo, cioè quelle di rettore, presbitero-cappellano, massaro e *castaldo*⁵⁹. Un massaro *de Rio Magno* è ricordato nel 1208 e nel 1235 un Aldrovandino è definito *massarius et lavoratore*⁶⁰.

Per conoscere la vita concreta dei fratelli ci viene in aiuto una fonte molto importante dell'ottobre 1227⁶¹. Si tratta di una visita pastorale del vescovo di Pistoia, Graziadio Berlinghieri, che si recò presso l'ospitale e vi rimase per due giorni, per celebrare un'inchiesta sulla situazione dell'istituzione e prendere provvedimenti per una conduzione più consona alla disciplina. Egli fu ricevuto con grande solennità, al suono delle campane e in processione, nella sua funzione di vescovo diocesano, assieme ai suoi servi e chierici. I suoi cavalli vennero ospitati anch'essi nelle stalle dell'ospitale, che abbiamo già visto documentate nella "circolare" del rettore Migliore della metà del Duecento⁶². Egli procedette dunque ad interrogare rettore e conversi, facendoli giurare di dire la verità e di ubbidire ai provvedimenti che egli avrebbe preso al fine di *corrigere* quel che c'era da *corrigere*. Cominciò da un aspetto apparentemente secondario, quello delle tonsure, che non veniva tenuta da molti fratelli, e con un gesto abbastanza singolare si mise lui stesso, *con le proprie mani*, a tagliare i capelli a coloro che ne erano sprovvisti⁶³. Il motivo di questo modo di comportarsi è legato al fatto che erano la tonsura e l'abito a mostrare in modo immediato l'appartenenza all'ordine ecclesiastico. Dopo l'interrogatorio egli impose loro di rispettare alcune regole: *servare castitatem; vivere sine proprio*, coi beni cioè dell'ospitale senza conservare proprietà o redditi privati; non tenere o portare *arma inhonesta*, eccetto il rettore e gli altri conversi su suo mandato; mangiare nello stesso refettorio e dormire nello stesso dormitorio⁶⁴, se fosse

⁵⁹ ASF, *Diplomatico, Città di Pistoia*, 1219 ottobre 23, 1230 aprile 21, 1260 marzo 6, 1261 febbraio 13, 1263 gennaio 10, 1263 dicembre 1, 1235 ottobre 7.

⁶⁰ ASF, *Diplomatico, Città di Pistoia*, 1208 ottobre 11, 1235 ottobre 7.

⁶¹ Il documento è pubblicato sia in F. A. Zaccaria, *Aneddotum Medii Aevi collectio*, Torino 1755, p. 178, sia in Bargiacchi, *Storia degli istituti*, I, p. 40.

⁶² Poiché il vescovo «accessisset ad hospitale Prati Episcopi, Juncta rector et Forcior presbiter, et omnes conversi ipsius hospitalis tunc ibi presentes receperunt eum honorifice cum campanis, et processionem tamquam Episcopus Diocesanus suum et servos et clericos et alios servientes set etiam equos suos in omnibus necessariis procuraverunt duobus diebus: qui dominus episcopus cum diceret se velle exercere correctionem ibidem».

⁶³ «Dictum rectorem et presbiterum Fortiorem et alios conversos dicti hospitalis, qui non erant bene tonsi, propriis manibus ad modum clericorum totondit».

⁶⁴ «Debeant comedere in uno refectorio et dormire in uno dormitorio si domum habent tam amplam».

stato sufficientemente grande da contenerli tutti; portare il capo rasato, secondo quanto lo stesso vescovo aveva fatto con le proprie mani⁶⁵; portare tuniche chiuse sia davanti che di dietro. Il vescovo diede infine alcuni ordini di carattere morale e soprattutto li sollecitò ad amarsi scambievolmente come fratelli ed a praticare più largamente possibile l'ospitalità verso i viandanti. Il rettore Giunta, il presbitero Forcio e i conversi *benigne receperunt et approbaverunt*.

Il richiamo del vescovo alla castità risulta non del tutto conforme alla prassi che veniva di solito seguita nell'accogliere nuovi conversi. Sono molti infatti gli atti con cui si convertivano sposi o intere famiglie. Probabilmente la sollecitazione del vescovo alla castità potrebbe essere spiegata come riferita solamente a quei conversi che risiedevano presso l'ospitale e non agli altri che abitavano e gestivano le proprietà sparse per il territorio. Si delineerebbe così una differenza importante fra i conversi che potremmo chiamare *claustrali*, abitanti cioè la casa madre, e gli altri, distinzione che è ampiamente documentata anche per i monasteri benedettini. Rarissime sono infatti le conversioni che prevedessero la promessa di rispettare la castità, dei quali un caso, che sembrerebbe quasi unico nella documentazione consultata, è quello della bolognese Mateldina del fu Rodempgino, che nel 1219, trovandosi a Bologna nella casa del *Pratum Episcopi* posta in Saragozza, oltre all'obbedienza promise al rettore Andrea anche la *castitatem*, impegnandosi a risiedere nei possessi dello stesso ospitale, dove lo stesso rettore l'avesse destinata⁶⁶. La relazione della visita del vescovo del 1227 conferma anche il fatto che i fratelli portavano un proprio abito che li contraddistingueva dai laici ed anche dagli altri tipi di religiosi. Se ne parla anche nell'atto con cui il 12 luglio 1312 uno di essi venne autorizzato a raccogliere elemosine, dove si afferma che tutti i questuanti erano autorizzati a portare *l'abito dei conversi*⁶⁷.

Quanto al numero di fratelli che abitavano presso l'ospitale e presso le dipendenze, alcune carte ci forniscono sporadiche indicazioni; in alcuni casi vengono elencati coi propri nomi ed in altri anche con la provenienza. L'informazione numerica più antica è del 1221: in una controversia relativa all'elezione del rettore compaiono 19 conversi, mentre nello stesso documento, poco oltre, troviamo un elenco un poco più lungo di 26 fratelli; la discrepanza credo sia spiegabile con il fatto che i primi erano coloro che abitavano presso l'ospitale, i sette in più quelli che gestivano alcune delle dipendenze. Pochi anni dopo, nel 1227, ad un contratto di enfiteusi acconsentono solo cinque conversi,

⁶⁵ «Debeant ire tonsi sicut idem dominus episcopus totondit eos».

⁶⁶ «In locis dicti hospitalis ubicumque dominus Andreas voluerit», ASF, *Diplomatico, Città di Pistoia*, 1219 aprile 11.

⁶⁷ *Ibidem*, 1312 luglio 12.

un numero esiguo se confrontato con le altre fonti, spiegabile comunque col fatto che non tutti i fratelli dovevano sempre essere presenti agli atti amministrativi, ma solo coloro che in quel momento si trovavano presso l'ospitale. Nel 1273 sono 15 i fratelli che approvano l'atto di conversione di Giovannino del fu Martino. Nel 1259 ad un atto di permuta acconsentono 25 conversi. Nel 1270 per ratificare un compromesso col Comune di Piteccio si riuniscono 19 conversi. Nel 1273 15 fratelli sono presenti ad un atto di conversione, presso l'ospitale. Nel 1280 in una alienazione di terre poste a Casio e Pontecchio *Iacobus rector et custos* agisce col consenso di 20 fratelli. All'elezione del nuovo rettore dell'ospitale dipendente di Casio del 1294 acconsentono 18 conversi⁶⁸. Tutte queste fonti ci permettono di proporre una media di 16-18 fratelli, che ha comunque un valore puramente indicativo, non essendo né sicuri i numeri, né distribuiti nel tempo in modo regolare. In ogni caso si trattò, per tutto il secolo XIII, di una presenza consistente, che segnò in modo permanente l'ospitale e le sue funzioni.

Il numero dei fratelli subì una drastica contrazione nel secolo XIV, seguendo in ciò la tendenza generalizzata anche nei monasteri benedettini e nelle canoniche pievane, in molti dei quali, nel corso del secolo, sarebbe quasi del tutto scomparsa la vita comune. Anche in questo caso la documentazione risulta significativa: ad una riunione del 14 settembre 1347, convocata per nominare un procuratore, sono presenti cinque conversi, che oramai a quella data abitano stabilmente a Pistoia. Una seconda riunione del 10 agosto 1349 vede presente in città un solo converso, oltre al rettore Argomento di Mercatino. Ancora il 28 giugno 1388, oltre al rettore Dino di ser Nicola *de Torselleri*, solo quattro conversi partecipano ad una riunione per la nomina di procuratori⁶⁹.

A differenza che nei monasteri benedettini, dove in alcuni casi troviamo vari monaci presbiteri, in questo ospitale è sempre presente un solo presbitero, che officiava la chiesa. Così nel 1273 su 15 fratelli uno solo è presbitero⁷⁰ e nel 1280 fra i fratelli è elencato anche il *dominus presbiter Alexander* definito *frater et cappellanus*, cioè appartenente al capitolo dei conversi e rettore della cappella dell'ospitale⁷¹.

I numerosissimi atti di conversione documentano minutamente da dove venivano i conversi, con una netta prevalenza da varie località. Nel Pistoiese: Pistoia, Lizzano Pistoiese, Piteccio, Gavinana, Vergaio, Piombialla, Cicignano, Fabbiana, Sambuca e San Mommè. Nel Bolognese: Bologna città e suburbio,

⁶⁸ *Ibidem*, 1221 settembre 8, 1227 agosto 25, 1273 aprile 4, 1259 novembre 24, 1270 novembre 17, 1273 aprile 4, 1280 febbraio 1, 1294 settembre 11.

⁶⁹ *Ibidem*, 1347 settembre 14, 1349 agosto 10, 1388 giugno 28.

⁷⁰ *Ibidem*, 1273 aprile 4.

⁷¹ *Ibidem*, 1280 febbraio 1.

Succida, Casola e Bargi. A tale proposito una carta del 1235 risulta particolarmente interessante per il fatto che, assieme al rettore Giunta, sono elencati non solo i nomi dei conversi, ma per alcuni anche la provenienza. Ne troviamo di Succida, che è la sede della pieve bolognese che oggi si chiama delle Capanne, di Miracole, che probabilmente è l'antenata dell'odierna Taviano, di Piteccio, di Gavinana, di Monte Acuto, che è probabilmente Monte Acuto delle Alpi nei pressi di Lizzano in Belvedere, e di Castel Nuovo, probabilmente di Labante.

Per entrare nell'istituzione si svolgeva una specifica cerimonia definita *conversione*, nella quale i convertendi affermavano di voler *rinunciare al secolo*, una formula che sottolinea il fatto che essi, pur in posizione diversa rispetto a presbiteri e monaci, con questo atto entravano nella sfera ecclesiastica, cosicché si rendevano autonomi dal potere politico e soggetti solamente alla giurisdizione ecclesiastica.

Moltissimi sono gli atti di conversione che abbiamo potuto leggere e sono giunti fino a noi, il primo dei quali è contenuto in una carta non datata, ma della prima metà del secolo XII, con la quale due sposi di Pistoia si convertirono nelle mani del rettore Andrea, secondo una formula nella quale compaiono tutti gli elementi essenziali della conversione: donazione di se stessi e dei propri beni, promessa di obbedienza al rettore e di rinuncia a vivere del proprio⁷². Due sono le conversioni che meglio e più ampiamente delle altre documentano sia il rito della conversione, sia gli impegni che il convertendo e il rettore si impegnavano reciprocamente a rispettare. La prima, del 1° gennaio 1332, riguardò una donna, Decca del fu Guido di Pistoia, che si convertì nelle mani del converso Cecco di Amico⁷³; la seconda, del 14 settembre 1376, riguardò una coppia di sposi, Tano del fu Mellino con la moglie Lucia del fu Stante, abitanti a Sambuca, che si convertirono nelle mani del rettore Giovanni di Paolo. Entrambi i riti si svolsero nella casa pistoiese dell'ospedale, che si

⁷² «Item nos predicti iugales conversamus nos et devovimus nos pro conversi (...) et promisimus eidem domini et suis successoribus (sic) tenere et facere obedientiam et renunciamus habere proprium», *ibidem*, 1273 aprile 4.

⁷³ «Volens servire omnipotenti Deo et beato Bartolomeo apostolo pro ipsius anime salute et se iugo hobedientie subicere et ligare se et personam suam in conversam obtulit Deo et beato Bartholomeo apostolo flexis genibus et manibus iunctis in manus discreti viri Cechi Amici conversi hospitalis Sancti Bartolomei de Alpibus Pratiepiscopi Pistoriensis diocesis sindici et procuratoris ad hoc constituti ... promictens atque conveniens dicto Cecho sindicatorio nomine ... loci stabilitatem, morum conversionem et debitam reverentiam et obedientiam secundum regulam dicti hospitalis, preterea domina Decha predicta pro remedio anime sue et peccatorum suorum atque remissionem dedit et obtulit atque cessit ex causa dicte oblationis dicto Cecho sindico ... omnia sua bona mobilia et immobilia presentia et futura et actiones et libra quinquaginta de solidorum parvorum», *ibidem*, 1332 gennaio 1°.

trovava nella cappella di Sant'Ilario⁷⁴. Rispetto alle molte altre conversioni che abbiamo letto, in queste due sono presenti tutti gli elementi che spingevano questi uomini e donne, normalmente piccoli proprietari, a donare se stessi e i loro beni ad un'istituzione religiosa, di solito con motivazioni squisitamente religiose, sulle quali si innestava anche il desiderio di ricevere protezione in un mondo in cui spesso era difficile vivere in tranquillità.

Decca di Pistoia affermò di volere essere conversa prima di tutto per servire Dio e San Bartolomeo, titolare dell'ospitale, ed anche per la salvezza della sua anima e per la remissione dei suoi peccati. Tano e Lucia della Sambuca dissero di voler allo stesso modo fuggire il *seculum*, cioè la vita laicale, e perciò cambiare vita, in modo da donare a Dio il tempo che sarebbe ancora loro restato da vivere e compiere opere definite *divine e buone*. Si tratta di un'espressione molto simile a quella di un altro atto di conversione del 1337, nel quale il convertendo Antonio rinunciò *al mondo dei laici*⁷⁵. La seconda parte di questi atti riporta il complesso rito della conversione, ricco di elementi con forte valenza simbolica. Prima di tutto descrive il convertendo in ginocchio e con le mani giunte, nell'atto di mettere le mani nelle mani del rettore, o di un suo rappresentante. Questo *mettere le mani nelle mani* ha un significato di totale sottomissione al rappresentante dell'istituzione, nelle cui mani il convertendo si metteva sia ritualmente, sia effettivamente, un atto di sapore decisamente feudale. Tano e Lucia precisarono di volere, da quel momento innanzi, vivere una vita devota, onesta e nella castità, naturalmente la castità fra coniugi che non prevedeva l'astenersi da attività sessuale, ma il vivere da buoni sposi. La parte successiva della cerimonia riguardava gli impegni che il convertendo prometteva di rispettare: la stabilità del luogo, cioè l'abitare stabilmente dove il rettore lo avrebbe posto; la conversione dei costumi, in modo da iniziare una vita moralmente ineccepibile; la reverenza e l'obbedienza dovute al rettore, secondo le regole dell'ospitale. La promessa di obbedienza in alcune formule veniva precisata con la frase *tanto nelle cose temporali, quanto in quelle spirituali*, come nella formula usata nel 1284 nella conversione di Piteccio di Arrigo con

⁷⁴ «Cupientes seculum fugere et vitam mutare et reliquum ipsorum vite domino perpetuo elargiri et in dicto hospitali S. Bartholomei perpetuo in divinis et in aliis bonis operibus ... devote genibus flexis et manibus iunctis dedicaveunt dederunt et obtulerunt sese in conversos dicti hospitalis Deo et Beate Marie Virginis et Beato Bartholomeo apostolo, dicto domino Iohanni ibidem presente, vice et nomine dicti hospitalis et suorum subcessorum recepit etiam sese in ipsum hospitale ex integro transtulerunt, promicentes reverentiam obedientiam de vitam et devotam et honeste et caste vivere ac etiam occasione dicte conversationis et ex causis predictis dederunt dedicaverunt et obtulerunt iure proprio et imperpetuum dicto domino Iohanni ... omnia eorum et cuiusdam ipsorum bona iura et res mobilia et immobilia ... Et insuper dictus dominus Iohannes eosdem elegit et recepit et admisit in conversos dicti hospitalis et eisdem solempniter promisit dare residentiam et victum et vestitum in dicto hospitali seu domo ipsius hospitalis prout alii conversi ipsius hospitalis in omnibus benigne tractare», *ibidem*, 1376 settembre 14.

⁷⁵ «Omni iure via et modo quibus melius potuit omni seculo laycali», *ibidem*, 1337 settembre 28.

la moglie Puccia⁷⁶. Dopo le dichiarazioni dei convertendi il rettore a sua volta prometteva loro solennemente di accoglierli come conversi e di assegnare loro una residenza, o presso l'ospitale o presso una delle sue dipendenze, assicurando il vitto e il necessario per vestirsi, affinché essi potessero rispettare la promessa di non vivere *del proprio*. Infine il rettore prometteva di trattare bene il nuovo o i nuovi conversi, allo stesso modo degli altri fratelli. Nella conversione di una famiglia della Sambuca del 1212 troviamo un altro elemento importante dal punto di vista spirituale: il rettore Andrea nell'atto di accogliere i tre nuovi conversi *investivit eos de officiis et orationibus* dell'ospitale, sottolineando con questa formula il fatto che entrando nell'istituzione essi ottenevano tutti i benefici spirituali tipici della loro nuova condizione, comprese le preghiere che i fratelli facevano ogni giorno per tutti i conversi in vita, ma soprattutto per quelli morti: non abbiamo documentazione diretta dell'esistenza anche presso questo ospitale di un vero e proprio *obituari*, che era l'elenco di anniversari di morte tipico dei monasteri benedettini, che imponeva ai fratelli in vita di pregare per i fratelli morti nel giorno anniversario di ciascuno. Ma il termine *orationes*, di cui veniva investito in nuovo converso, corrobora l'ipotesi che anche al *Pratum Episcopi* questa fosse la prassi⁷⁷. Da una carta del 1303, che parla di elenchi di offerenti contenuti in appositi libri, risulta che le preghiere erano costantemente rivolte anche a favore di questi ultimi⁷⁸.

Parte non secondaria della conversione era la donazione dei beni, consistenti di solito in possessi fondiari, ma anche in denaro, come nel caso della Decca citata, che donò anche 50 lire di soldi piccoli. La formula era infatti sempre quella della donazione di se stessi assieme ai propri beni, in alcuni casi solamente di una parte di essi, le cui rendite, entrando a far parte del patrimonio dell'ospitale, avrebbero contribuito al mantenimento dei fratelli, delle strutture e soprattutto dell'ospitalità per cui la casa era stata fondata.

Ulteriori informazioni più particolari relative al vero e proprio rito della conversione provengono da altre carte, come quella del 1° settembre 1236, dalla quale apprendiamo che Adaletto del fu Franco di Barliatica col figlio Benvenuto furono accolti come conversi dal rettore Giunta, dal presbitero dell'ospitale e dai fratelli con la cerimonia, che si svolgeva sull'altare della chiesa, nella quale venivano utilizzati dal celebrante *il libro e la stola*⁷⁹. Anche *Vedere* del fu Mannello di Caselle con la moglie Benincasa del fu Guiduccio, nell'anno 1200 trovandosi nella chiesa di Sant'Ilario a Pistoia, furono accolti come conversi dal

⁷⁶ «Tam in temporalibus quam in spiritualibus», *ibidem*, 1284 febbraio 5.

⁷⁷ *Ibidem*, 1212 febbraio 2.

⁷⁸ *Ibidem*, 1303 settembre 3.

⁷⁹ «Per librum et stolam super altare Sancti Bartolomei», *ibidem*, 1236 settembre 1°.

rettore Andrea *cum libro et stola*⁸⁰. Un ultimo elemento della cerimonia risulta essere il bacio di pace che tutti i membri del capitolo davano al nuovo converso: nel 1304 il pistoiese Francesco detto Cecco del fu Amico fu ricevuto dal rettore e dai fratelli *ad oscullum pacis*⁸¹ e allo stesso modo il 28 settembre 1337 il rettore Iacopo ricevette Antonio come converso col bacio di pace⁸². Un'altra conversione del 1206 vide protagonista, a Pistoia nella casa dell'ospitale, Cena del fu Balducciori de Sarlocco con la moglie Marina, che donarono tutti i loro beni, ad esclusione di 3 lire che destinarono al figlio Grandebene. I nuovi conversi oltre ad assicurare al rettore Andrea la *debitam reverentiam et obedientiam* affermarono anche che non si sarebbero mai separati dal servizio dell'ospitale⁸³. Un altro esempio di esclusione di una parte delle proprietà dalla donazione dei beni è quello dei coniugi di Gavinana Galiana del fu Ubertello col marito Dati, che nel 1206 nel farsi conversi si riservarono un pezzo di selva posto *in valle Orticaia*, cioè nella zona di Pracchia in sinistra Reno⁸⁴.

Ma veniamo ai casi in cui a convertirsi furono coppie di sposi, spesso con i loro figli. Troviamo il caso di un'intera famiglia a Bologna nel 1281: un certo Giacomino, assieme alla moglie Guida ed a Guido, figlio di quest'ultima, si convertirono nelle mani di Ventura, sindaco e converso dell'ospitale, che rappresentava l'omonimo rettore Ventura. I beni che essi donarono, il cui elenco appare piuttosto consistente, erano localizzati a Bologna nella valle del Ravone nelle cappelle di San Cristoforo e di San Martino ed anche ad Argelato nella località *Sparadella*⁸⁵. A Pistoia nel 1212 è documentata la conversione di un padre col proprio figlio: trovandosi nella casa cittadina dell'ospitale, Bellino del fu Gianni di Domenico di Succida e Domenico suo figlio, *pro anima* donarono ad Andrea rettore tutti i loro beni posti a Succida, riservandosene però un quarto. Come riconoscimento dei tre quarti donati ricevettero dall'ospitale il *merito* o *launehild*⁸⁶.

Alcune delle carte relative a conversi documentano spesso controversie relative alla loro eredità, contesa fra l'ospitale ed i loro successori. Un caso è quello di Bellabuona vedova di Menabuoi di Vergaio, che si era convertita nel 1223⁸⁷, ma due anni dopo era morta, cosicché per la sua eredità sorse una lite fra l'ospitale e l'erede Matteo di Cortevecchie: il 7 giugno 1225 il rettore

⁸⁰ *Ibidem*, 1200 aprile 24.

⁸¹ *Ibidem*, 1304 febbraio 13.

⁸² «Ipsum Antonium osculo pacis in conversum dicti hospitalis recepit», *ibidem*, 1337 settembre 28.

⁸³ «Servitiis ipsius hospitalis se nullatenus separabunt», *ibidem*, 1206 luglio 25.

⁸⁴ *Ibidem*, 1206 febbraio 24.

⁸⁵ *Ibidem*, 1281 novembre 13.

⁸⁶ *Ibidem*, 1212 febbraio 2.

⁸⁷ *Ibidem*, 1223 novembre 10.

Giunta chiese la metà di tutti i beni che aveva ereditato la figlia Alamanna⁸⁸. In altri casi le liti riguardavano il fatto che un converso, per motivi di carattere economico, negava di essersi convertito: nel 1238 il rettore Giunta rivendicò l'appartenenza all'ospitale di Aspetato della Sambuca e della moglie Gualdrada, che però negarono di essersi convertiti nell'ospitale ed anzi chiesero un risarcimento di 10 lire, come compenso per un anno di servizio prestato e per vitto e vestimento, oltre a 50 lire che essi affermarono di aver speso nel loro servizio. L'accordo raggiunto davanti ad Accursio *legum doctor* fece sì che il rettore Giunta versasse ai due 41 lire e 10 soldi⁸⁹.

Conosciamo anche alcuni casi in cui la conversione fu legata ad un preciso progetto di carattere spirituale dei convertendi, come quello di Bernardino del fu Ianni di Casola che, assieme alla moglie, donò tutti i suoi beni per costruire un altro ospitale *in alpibus*, cioè probabilmente non lontano dal *Pratum Episcopi*⁹⁰.

Un fenomeno abbastanza diffuso anche nel caso dell'ospitale di San Bartolomeo fu quello dei cosiddetti pseudo-conversi, coloro cioè che non si convertivano per motivi religiosi, ma per mettere al riparo le loro proprietà dalla tassazione del potere civile. Chiaro indizio di conversioni poco sincere sono i casi in cui, subito dopo la conversione, il rettore investiva il nuovo converso degli stessi beni da lui donati. In questo modo la sua vita non cambiava quasi per nulla, poiché egli continuava ad abitare nella stessa casa ed a fare la stessa vita precedente la conversione, con la sola differenza dell'esenzione dei beni donati dalle tasse imposte dai comuni. Un esempio di questo atteggiamento è quello dei coniugi Alessio del fu Allegretto e Gisla del fu Martino Leccamele, i quali il 25 maggio 1192 si fecero conversi nella chiesa di Sant'Ilario di Pistoia, donando tutti i loro beni posti alla Sambuca o nel suo distretto *a Castro Casatico usque ad petra Bataia*, nell'alta valle della Limentra Occidentale. Contestualmente a questo atto il rettore Andrea assegnò loro in usufrutto vitalizio una casa posta a Pistoia e tre pezzi di terra a Pero e a Vergaio, quest'ultimo comprendente una vigna con casa e capanna. Essi pensarono anche a sistemare Berta, madre di Gisla, ponendo come clausola dell'atto di conversione che il rettore la dovesse ricevere e mantenere nell'ospitale per tutta la sua vita⁹¹. Appare evidente che un atto come questo aveva come scopo principale quello di sistemarsi in

⁸⁸ «Medietatem omnium bonorum et rerum que fuerunt Alamanne filie Bellebuone cui Alamanne dicta Bellabuona succesit pro parte dimidia ex testamento», *ibidem*, 1225 giugno 7.

⁸⁹ «Dictum Aspetatum et uxorem eius Gualdradam fore obnoxios et obligatos in personis et rebus dicti hospitali et capituli eiusdem et ad dictum hospitem et capitulum eius pertinere», *ibidem*, 1238 maggio 4.

⁹⁰ *Ibidem*, 1221 agosto 25. Si parlerà di questo ospitale poco più avanti.

⁹¹ «Debet eam recipere et debet eam tenere in predictum hospitem et debet ei dare victum et vestimentum competentem donec vixerit», *ibidem*, 1192 maggio 25.

qualche modo per la vecchiaia, collocando in modo dignitoso anche la vecchia madre.

Situazione analoga mostra una carta del 1196: Mainetto del fu *Colombori* e sua moglie Onorata del fu *Belledronis* si fecero conversi nelle mani del rettore Andrea donando tutti i loro beni, trattenendo però per sé 26 lire, come usufrutto vitalizio *ad habitandum in hospitali predicto* e per ricevere vitto e vestimento⁹². Anche nel 1229 è documentato un caso simile: Giunta rettore dell'ospitale assegnò ad Ammannata vedova di Bianco ed al figlio Atteso lo stesso podere che essi avevano donato nel momento della loro conversione ed essi si impegnarono a dare all'ospitale ogni anno a dicembre 4 soldi⁹³; in casi come questo sembrerebbe di essere di fronte più che ad una conversione ad un normale atto di affitto. Nel 1237 i coniugi pistoiesi Grazia e Mingarda si convertirono nelle mani del rettore Giunta, ma, a nome dell'ospitale, continuarono a possedere gli stessi beni da loro donati⁹⁴. Nel 1243 i pistoiesi Conforto del fu Benvenuto e la moglie Persidiana si fecero conversi nelle mani di Migliore, ed egli riservò per loro una casa posta a Pistoia nella cappella di S. Iacopo in Castellare⁹⁵. Nel caso del bolognese Giovanni del fu Martino, che nel 1273 si convertì col solito rito nelle mani del rettore Migliore, a fronte della promessa della *stabilitatem loci*, il rettore gli consentì di continuare a risiedere presso il bene donato, gestendolo ovviamente a nome dell'ospitale⁹⁶. Anche i conversi bolognesi Bonafede di Bellandino e sua moglie *Vianexia* di Carpineta, con un atto rogato nel 1293 *in villa Sancti Vitalis de Reno in domo dicti hospitalis* nella quale abitava il rettore Iacopo, col consenso del capitolo del monastero ottennero in usufrutto un pezzo di terra col patto che, quando uno dei due fosse morto, l'altro ne avrebbe assunto l'usufrutto e che, morto anche il secondo, la terra sarebbe tornata all'ospitale. In una data imprecisata morì l'uomo, cosicché il rettore Iacopo il 10 agosto 1304 assegnò la concessione alla sola donna⁹⁷.

In vari altri casi troviamo conversi rivendicare la loro posizione davanti ad un giudice del Comune. A Nicolao di Adelardino di Fabiana, definito *converso et famulo* dell'ospitale, il comune di Fabiana aveva richiesto il pagamento di certe imposte, ma lui aveva adito le vie legali opponendosi all'imposizione. La causa si discusse nel 1246 ed il console del Comune di Fabiana Iunino di Roncivalle, davanti a Bernardo, giudice del comune di Pistoia, rinunciò alla pretesa di riscuotere un certo dazio, poiché si era rivelata giuridicamente infondata,

⁹² *Ibidem*, 1196 agosto 12 (due pergamene con la stessa data).

⁹³ *Ibidem*, 1229 settembre 29.

⁹⁴ *Ibidem*, 1237 gennaio 22.

⁹⁵ *Ibidem*, 1243 ottobre 18.

⁹⁶ *Ibidem*, 1273 aprile 4.

⁹⁷ *Ibidem*, 1293 settembre 8, 1304 agosto 10.

riconoscendo *esse ipsam causam inutilem et inefficiens*⁹⁸. Un caso analogo è quello del comune di Piteccio, che nel 1245 rinunciò ad analoghe pretese nei confronti del converso Ventura del fu Vitale di Piteccio⁹⁹. L'ufficiale sull'esazione dei dazi del comune di Pistoia tentò di imporre tasse anche a Nuccia del fu Giovanni, che si era fatta conversa a Pistoia il 4 luglio 1312, ma il 23 novembre dell'anno seguente il procuratore Spada sostenne il suo diritto all'esenzione ed ottenne dal giudice una sentenza favorevole¹⁰⁰. Un ultimo caso è quello di Adalotto del fu Carpinello, che nel 1237, su richiesta del procuratore di San Bartolomeo, fu dichiarato appartenere all'ospitale dal giudice pistoiese Ractolo. Anche in questo caso appare evidente il riuscito tentativo di non pagare tasse al comune¹⁰¹.

Dell'amministrazione dei beni da parte dei conversi parla ampiamente Paola Foschi in questo volume. Qui ricorderemo solamente la questione della gestione della foresta attorno all'ospitale, il cui utilizzo risulta di fondamentale importanza in relazione alla funzione fondamentale dell'ospitalità. All'istituzione appartenne infatti una vastissima porzione delle selve che insistevano nelle alte valli settentrionali e meridionali, soprattutto a ridosso del crinale appenninico. Una carta del 1222 documenta una lite fra il *Pratum Episcopi* ed i comuni contermini di *Paterno, Castagno, Barliatica e Siccerò*, dalla quale apprendiamo che le vastissime selve che vennero gestite direttamente dall'ospitale o in una forma di condominio fra lo stesso ed i quattro comuni, avevano come confini le terre alte dei comuni di San Mommè, Piteccio, Sambuca. Interessante notare come fra gli accordi che scaturirono fra i contendenti c'era anche quello di conservare una vasta porzione di bosco, evitando il disboscamento. Fu deciso infatti che, all'interno di precisi confini, fosse vietato lavorare, cioè utilizzarli per produzioni agricole, e soprattutto tagliare gli alberi al fine di allargare le superfici contivate. Si tratta di norme volte proprio alla conservazione del bosco¹⁰².

5. Gli ospitali dipendenti dei Ronchi di Corticella, di Casio e dell'alpe

Dei possessi fondiari dell'ospitale parla ampiamente Paola Foschi in questo stesso convegno, perciò qui mi limiterò a parlare dei tre ospitali, che dipen-

⁹⁸ *Ibidem*, 1246 marzo 7.

⁹⁹ *Ibidem*, 1254 gennaio 25.

¹⁰⁰ *Ibidem*, 1313 novembre 23.

¹⁰¹ *Ibidem*, 1237 agosto 13.

¹⁰² «Debet stare pro hospitale et dicta comunia et non debet laborari neque roncarì set semper debet stare boscum et habere usum de eo hospitale et dicta comunia», *ibidem*, 1222 novembre 14.

sero da San Bartolomeo: San Giovanni Battista di Casio¹⁰³, Croce dei Santi dei Ronchi di Corticella nel suburbio bolognese settentrionale e un terzo che fu costruito *sull'alpe*. In essi si allargò l'esercizio dell'ospitalità che era la caratteristica fondamentale della casa madre.

Il primo era localizzato a Casio, un centro di grande importanza per tutti gli enti ecclesiastici pistoiesi, a cominciare dalle due abbazie vallombrosane di Montepiano e della Fontana Taona. I possessi dell'ospitale in questo castello, che dall'inizio del Duecento divenne il principale centro amministrativo ed economico della montagna bolognese, furono ben strutturati ed estesi nelle località di San Lorenzo, Cisola, Pianaldo e Quecedali attorno al castello e sono documentati fin dal 1121¹⁰⁴. Probabilmente questa consistente presenza deve essere messa anche in relazione col fatto, che i signori di Bibiano presso Casio erano stati *fideles* del vescovo della città toscana. Ritengo che proprio questa presenza spieghi il sorgere, probabilmente verso la metà del secolo XIII, dell'ospitale di San Giovanni Battista¹⁰⁵. L'edificio con la piccola chiesa era localizzato nel luogo dell'odierna via San Giovanni, non *in castro* quindi, ma *in terra Casi*, poco fuori dalla porta occidentale del castello¹⁰⁶. Una vendita del 1273 venne rogata *in villa de Caxi ad Podium ante domum Sancti Iohannis*¹⁰⁷. Ben presto però il possesso venne messo in discussione dai monaci di Santa Maria di Montepiano, un contrasto che forse risale al 1223, quando i due enti avevano entrambi rivendicato l'appartenenza di un gruppo di conversi di Casio. In questo caso la controversia venne risolta con un accordo con cui la *domus una posita in castro Casi*, venne confermata al *Pratum Episcopi*, divenendo così probabilmente il primo nucleo del futuro ospedale¹⁰⁸.

L'appartenenza di San Giovanni è documentata l'11 luglio 1294, quando Giacomo, rettore di San Bartolomeo a cui spettava l'elezione, essendo l'ospitale vacante per la morte del precedente rettore Bondie, elesse Petricino del fu

¹⁰³ Su questo ospitale cfr. R. Zagnoni *Il castello di Casio nel Medioevo. Nuovi documenti (secoli XI-XIV)*, n.s. vol. LXIII, 2012, pp. 123-188, alle pp. 179-183.

¹⁰⁴ ASF, *Diplomatico, Città di Pistoia*, 1121 gennaio 21. Numerosissime sono le carte che documentano la gestione di questi beni, ad esempio: *ibidem*, 1223 gennaio 30, 1223 febbraio 24, 1223 febbraio 26.

¹⁰⁵ Si parla di questi "longobardi de Bibiano" nel memoriale con cui il vescovo Ildebrando nel 1132 tentò di recuperare vari suoi diritti usurpati: RCP *Vescovado. Secoli XI e XII*, a cura di N. Rauty, Pistoia 1974 ("Fonti storiche pistoiesi", 3), 1132 circa, nn. 21/22, p. 29.

¹⁰⁶ ASF, *Diplomatico, Bardi Serzelli*, 1303 novembre 29, n. 252, pubblicato in I. Marcelli, *L'abbazia di Montepiano dal 1250 al 1332 (con appendice documentaria)*, tesi di laurea, Università di Firenze, relatore O. Muzzi, a.a. 1999-2000, stessa data, n. 98, pp. 268-270. Devo alla cortesia dell'Autrice la possibilità di leggere ed utilizzare le trascrizioni dei documenti ivi pubblicate. Altra copia della stessa carta in ASF, *Diplomatico, Città di Pistoia*, 1223 novembre 30.

¹⁰⁷ ASF, *Diplomatico, Città di Pistoia*, 1273 dicembre 14.

¹⁰⁸ ASF, *Diplomatico, Bardi Serzelli*, 1223 novembre 30, pubblicato in S. Tondi, *L'abbazia di Montepiano dalle origini alla metà del XIII secolo (con appendice documentaria)*, tesi di laurea, Università di Firenze, relatore O. Muzzi, a.a. 1997-98, con la data 1222 novembre 30, n. 35, pp. 212-215. Devo alla cortesia dell'Autrice la possibilità di leggere ed utilizzare le trascrizioni dei documenti ivi pubblicate.

Lanfranco con l'obbligo di risiedervi. L'atto ottenne l'approvazione dei diciannove conversi del *Pratum Episcopi*, cosicché Spinabello, pievano di San Quirico di Casio, il 22 settembre investì l'eletto¹⁰⁹.

Nel periodo compreso fra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento il pacifico possesso dell'ospitale venne messo in discussione dall'abbazia di Montepiano. Non conosciamo i motivi della lite, ma quel che risulta certo è che nel 1303 fu sollevata davanti ad un giudice delegato dalla Sede Apostolica, che però venne subito ricusato dall'abbazia¹¹⁰. La causa venne così discussa davanti al podestà di Bologna, il cui vicario, Ottolino da San Gillo, l'11 luglio dello stesso anno emanò la sentenza con cui assegnò l'ospitale all'abbazia di Santa Maria¹¹¹. Tre giorni dopo il nunzio del comune di Bologna Andrea di Savigno diede l'effettivo possesso a due conversi che agivano a nome dell'abate¹¹². Il passaggio avvenne dunque nell'anno 1303, ma la pur ampia documentazione tace del tutto sui motivi che l'avevano determinato. Significativa la constatazione che per la prima volta, nella documentazione da me consultata, due enti ecclesiastici si rivolsero ad un giudice laico comunale per dirimere una loro controversia, segno che oramai anche questi enti avevano preso atto del passaggio dal potere signorile, nel quale e col quale erano sorti, a quello cittadino.

Appartenne a San Bartolomeo anche l'ospitale definito dei Ronchi di Corticella e più tardi *Sanctorum*¹¹³. Anche la sua costruzione è da collegare ad una molto consistente presenza di beni fondiari nel suburbio di Bologna: un documento molto tardo, precisamente la bolla con cui Bonifacio IX nel 1399 confermò tali possessi, ci ricorda che buona parte del patrimonio immobiliare del *Pratum Episcopi* era ubicata nella città e diocesi di Bologna¹¹⁴. I primi documenti relativi a questi possessi si riferiscono ad una casa ubicata in Bologna, in Saragozza, nella cappella di San Cristoforo, che è ricordata in molte carte fra le quali un atto di conversione del 1219 rogato *in Saragoza in domo hospitalis Prati Episcopi*¹¹⁵. In questa casa alla fine del Duecento è documentata la presenza del presbitero Gerardo e del converso Martino, un fatto che ci fa supporre che

¹⁰⁹ ASF, *Diplomatico, Città di Pistoia*, 1294 settembre 11.

¹¹⁰ ASF, *Diplomatico, Bardi Serzelli*, 1303 gennaio 15, 19 e 20, n. 247, pubblicati in Marcelli, *L'abbazia di Montepiano*, stesse date, n. 91, pp. 257-259.

¹¹¹ ASF, *Diplomatico, Bardi Serzelli*, 1303 luglio 11, n. 249, pubblicato in Marcelli, *L'abbazia di Montepiano*, stessa data, n. 94, pp. 263-264.

¹¹² ASF, *Diplomatico, Bardi Serzelli*, 1303 luglio 14, n. 250, pubblicato in Marcelli, *L'abbazia di Montepiano*, stessa data, n. 95a, pp. 264-265.

¹¹³ Su questo ospitale cfr. R. Zagnoni, *Ospitali bolognesi dipendenti dall'abbazia di Vaiano e dall'ospitale del Pratum Episcopi*, pp. 80-95 e M. Fantì, *Il luogo e la chiesa dal Medioevo all'età moderna*, in *Un popolo, una chiesa, un borgo. Corticella. In occasione della IV decennale eucaristica 1989*, Bologna 1989, pp. 40-44.

¹¹⁴ «Magna pars possessionum et bonorum immobilium dicti hospitalis Sancti Bartolomei Prati Episcopi sita est et consistit in civitate et Diocesi Bononiae», copia della bolla è in ASF, *Pia casa di Sapienza*, n. 482, fasc. «Atti della casa di Bologna 1399», da c. 1'.

¹¹⁵ *Ibidem*, 1219 aprile 11.

anche in tale edificio venisse esercitata l'ospitalità¹¹⁶. Le case cittadine appaiono, ancor più dell'ospitale *de Runcore*, il fulcro della presenza dei monaci pistoiesi nel Bolognese: presso di esse spesso venivano pagati i canoni dovuti per gli affitti delle varie terre della pianura¹¹⁷, vi si svolgevano cerimonie di conversione¹¹⁸ ed in quella di Saragozza nel 1311 si svolse addirittura l'elezione del nuovo rettore, Iacopuccio di Gandolfo, e del nuovo procuratore ed amministratore, Cecco del fu Amico¹¹⁹.

L'ospitale dei Ronchi era ubicato nell'odierna località di Ronco, fra Corticella e Castel Maggiore, lungo un'altra delle più importanti direttrici viarie bolognesi: la via di Galliera che da Bologna conduceva e conduce verso Ferrara, il Veneto e la Lombardia; come ben si comprende anche la scelta di questa localizzazione risulta del tutto in linea con la vocazione viaria e ospitaliera del *Pratum Episcopi*.

Ci parla per primo di questo ospedale il *Liber censuum* della chiesa romana, che risale al 1192, dal quale apprendiamo che San Bartolomeo pagava una libbra d'incenso per la sua dipendenza *de Runcore* e che quest'ultimo ospedale, a sua volta, ne versava un'altra¹²⁰. Quanto alla struttura ci viene in aiuto un campione di beni di duecento anni più tardi, precisamente del 1388, che crediamo comunque descriva una situazione molto più antica: la fonte parla di un possesso terriero, diviso in due parti dalla strada (*strata mediante*), con la *chiesa dei Santi e casamento, forno, pozzo e aia*. Quella *strata mediante*, la via di Galliera, appare come l'elemento più significativo della proprietà, assieme agli altri elementi che ci presentano un complesso ben strutturato ed autosufficiente¹²¹. Da un contratto d'affitto di pochi anni successivo apprendiamo anche che nell'edificio vi erano quattro letti e che attorno vi erano terreni per un'estensione di 24 tornature (poco meno di 6 ettari)¹²². Dalla fine del secolo XII in avanti, abbastanza abbondante è la documentazione che attesta la presenza dei fratelli pistoiesi nel Bolognese, ed in generale nella pianura, cosicché l'ospitale *de Run-*

¹¹⁶ *Ibidem*, 1291 gennaio 11.

¹¹⁷ *Ibidem*, 1314 maggio 12: Guglielmo che prese in affitto terre poste alla Croce, nella Guardia della città di Bologna, si impegnò a pagare il canone di 21 corbe di frumento nella festa di Santa Maria d'agosto «ad domos dicti hospitalis Bononie».

¹¹⁸ *Ibidem*, 1219 aprile 11.

¹¹⁹ Cfr. due pergamene con la stessa *datatio cronica*: *ibidem*, 1311 ottobre 2. Sul tema delle case cittadine di monasteri, canoniche e ospitali cfr. Zagnoni, "Domus", "celle" e "grange", specialmente le pp. 229-234.

¹²⁰ *Le liber censuum de l'église romaine*, edizione P. Fabre, Paris 1905, tomo 1°, pp. 100-101. Sull'ospitale del Ronco di Corticella si può vedere M. Fanti, *Il luogo e la chiesa dal Medioevo all'età moderna*, in *Un popolo, una chiesa, un borgo. Corticella. In occasione della IV decennale eucaristica 1989*, Bologna 1989, alle pp. 40-44 e Zagnoni, *Ospitali bolognesi dipendenti dall'abbazia di Vaiano e dall'ospitale del Pratum Episcopi*, pp. 80-95.

¹²¹ «Terre in duabus petiis strata mediante posita in civitate Bononie ultra Corticellam in loco dicto Runchore super qua est ecclesia Sanctorum de Runcore et casamentum, furnum et puteum et aia», il campione è in ASP, *Pia Casa di Sapienza*, n. 457, fasc. 1, la citazione è alla c. 6°.

¹²² *Ibidem*, fasc. 2, c. 29°.

core appare solamente come uno degli elementi di tale presenza.

Anche questa struttura decadde nel corso del Trecento, come attestano le fonti, in particolare la diretta testimonianza di Iacopo, rettore dell'ospitale *delle Alpi*. Nel 1399 egli affermò che oramai la secolare tradizione dell'ospitalità *propter guerras et mala tempora* non si esercitava più, cosicché erano rimasti solamente i possessi. Questa fonte documenta un'intitolazione a San Bartolomeo, ma molto probabilmente si tratta di una trasposizione del titolo della casa madre¹²³.

Alla fine del Trecento una serie di eventi determinarono la perdita di questo ospitale. Nel 1389 il Comune di Bologna si impossessò indebitamente dei suoi beni e sette anni dopo Iacopo, rettore del *Pratum Episcopi*, decise di tentarne il recupero. Nel 1396 avanzò infatti al Comune bolognese una richiesta, che fu accolta, cosicché l'ospitale *delle Alpi* si riappropriò degli antichi possedimenti¹²⁴. Lo stesso rettore, dopo aver ottenuto quanto richiesto, dal 10 maggio al 23 giugno 1397 soggiornò a Bologna per tentare di restaurare anche l'ospitalità. Ne siamo informati da un volume di amministrazione in cui vennero annotate le spese che occorsero per il suo viaggio e soggiorno¹²⁵: *in spese che andai a Bologna a provvedere le possessioni del detto spedale e ancora lo spedale lo quale io o fatto fare nel contado di Bologna in luogo chessi dice a Roncore e a mettervi dentro lo spedaliere lo quale sta attenere la spitalità lo quale a nonne Perino di Giovanni di Borgongna abitante a Bologna andai adì X di maggio e tornai adì XXIII di giugno*. Il viaggio sappiamo che si svolse con l'aiuto di un ronzino ed in compagnia di un famiglio e del converso Luca da Casale, che Iacopo condusse con sé col preciso scopo di lasciarlo ai Ronchi come spedalingo, ma *non li piaque la stanza e perciò non vi stette*. Per questo motivo, come già abbiamo visto, tale carica venne affidata al soprarcordato Perino, qui definito di Borgogna e in altri documenti *de Moreglio*. Durante il suo soggiorno bolognese il rettore provvide alla ristrutturazione dell'edificio e fece pure acquistare quattro lettieri nuove, *due coltrici e due capezali e due chopertoi*, oltre che sei paia di lenzuola nuove fatte

¹²³ «Quia dicta bona erant iusta stratam que a Bononia vadit Ferrariam, per quam non nulli pauperes et egeni transire solent et solebant et Iohannes Rector et hospitalarius, qui tunc erat in dicta villa de Cortisella seu de Ronchore, unam domum cum quibusdam lectis deputavit ad receptionem pauperum et peregrinorum per partes illas trascurrentium et ibidem illam domum gubernari faciebat, quandoque per unum conversum dicti hospitalis Prati Episcopi, quandoque per alium, tamquam procurator et administrator bonorum de mensa dicti hospitalis. Et (...) ibidem talis hospitalitas fuit sic observata per multa tempora. Tunc postea, propter guerras et mala tempora, defecit et solum ibidem remanserunt possessiones prefatae et quedam vestigia domus deputatae ad hospitalitatem prefatam». Iacopo rese la sua testimonianza nel 1399 in occasione del processo relativo al rettorato dell'ospitale del Ronco di Corticella: ASP, *Pia Casa di Sapienza*, n. 482, fasc. «Atti della casa di Bologna 1399», c. 3°.

¹²⁴ Cfr. due pergamene con la stessa "datatio cronica": ASF, *Diplomatico, Città di Pistoia*, 1396 gennaio 15.

¹²⁵ ASP, *Pia Casa di Sapienza*, n. 458, fase. 1, c. 14°.

con *lino largo tedesco*. A curare sia i restauri sia gli acquisti fu Giovanni Giovannetti di Bazzano, del quale il rettore afferma che *è stato mio fattore (...) da lo dì che io reconquistai le possessioni del dicto spedale*¹²⁶.

Anche lo spedalingo Perino, che sembra fosse stato o fosse diventato pure lui converso¹²⁷, non restò a lungo a curare poveri e pellegrini e ad amministrarne i beni dei Ronchi, poiché verso il 1398 rinunciò all'incarico, sembra per il fatto che anch'egli si sarebbe approfittato delle rendite per fini personali. Poco dopo papa Bonifacio IX nominò come nuovo custode, Ostesano del fu Largone degli Ostesani, che si rivelò ben presto peggiore del precedente: utilizzò infatti i redditi per fini personali e non esercitò mai l'ospitalità reintrodotta da pochissimo tempo. La nomina e le malefatte di Ostesano provocarono l'ovvia reazione di Iacopo che, per riaffermare il diritto da poco riconquistato, pensò bene, a sua volta, di affittare i beni di Corticella ad un uomo di sua fiducia, *Christofano di Giovanni* di Prato. Il contratto, datato 15 gennaio 1399¹²⁸, risulta emblematico della situazione di decadenza: oramai l'ospitale, la chiesa e i beni venivano considerati alla stregua di un beneficio *sine cura*, di cui investire qualcuno, di solito un laico, e l'unico elemento che richiamava il passato era la clausola contrattuale, mai rispettata, secondo la quale l'affittuario si impegnavano a mantenere l'ospitalità e *ricevere e albergare (...) i pellegrini che quivi arriverranno e ghovernarli secondo chessi richiede*. Egli si impegnavano pure a mantenere i letti, e a lui erano riservati i tre quarti delle rendite ed una tornatura di terreno per suo uso esclusivo, per la coltivazione di poponi e per l'orto; a lui spettava pure il fieno. Oltre a stipulare un nuovo contratto d'affitto Iacopo pensò bene anche di appellarsi alla Santa Sede onde riaffermare gli antichi diritti e recuperare quanto Ostesano aveva sottratto; la causa fu affidata dal papa a Giacomo vescovo di Fiesole ed al pievano di Antella in diocesi di Firenze¹²⁹. Il processo iniziò nel febbraio 1399 e si concluse con una nuova bolla, con cui il papa, il 14 maggio dello stesso anno, ordinava che venissero restituiti a Iacopo tutti i beni usurpati da Ostesano¹³⁰.

La situazione, che oramai sembrava definitivamente consolidata, subì però un nuovo e questa volta sembra definitivo contraccolpo: il Comune di Bologna rivendicò a sé il diritto di nomina del rettore, accampando un'antica consuetudine, mai esistita, cosicché nel 1400 nominò come economo dei beni appar-

¹²⁶ *Ibidem*, cc. 10^r-14^v.

¹²⁷ È infatti definito «membro de mensa prefati hospitalis» in una bolla di Bonifacio IX del 14 maggio 1399: *ibidem*, n. 427, cc. s. n.

¹²⁸ *Ibidem*, n. 457, c. 29^r.

¹²⁹ Gli atti sono *ibidem*, n. 482, fasc. «Atti della casa di Bologna 1399», dalla c. 1^r.

¹³⁰ Copie della bolla sono *ibidem*, n. 427, cc. s. n. e n. 482, fasc. «Atti della casa di Bologna 1399», c. 1^r. Vedi anche ASF, *Diplomatico, Città di Pistoia*, 1400 maggio 20.

tenuti al Pratum Episcopi il bolognese Bartolomeo di Bulgaro dei Negri¹³¹, che nel 1402 ricevette le carica di nuovo ospitalario¹³². A sua volta papa Bonifacio IX, rinnegando quanto da lui stesso stabilito l'anno prima, approvò quest'ultima elezione e, a fronte delle reiterate proteste del rettore Iacopo, aderì alle affermazioni di Bartolomeo Negri. Quest'ultimo asseriva che, a causa delle guerre che vigevano dalle parte del *Pratum Episcopi*, il rettore non fosse più in grado di governare direttamente l'ospedale *de Runchore* se non con grave detrimento dello stesso e dei poveri. Così, con una lettera del 2 aprile 1404 inviata al priore del monastero bolognese di San Giovanni in Monte, il papa confermò la sua elezione. In questo modo l'ospedale di San Bartolomeo delle Alpi si vide spogliato di una delle sue più antiche possessioni, che fu assegnata *de facto* al Comune di Bologna, con la totale scomparsa dell'ospitalità¹³³.

Un ultimo ospedale gestì il *Pratum Episcopi*, del quale non conosciamo però la precisa ubicazione, se non che fu costruito *in alpibus*, cioè sulla montagna non distante dalla casa madre. Bernardino del fu Ianni di Casola nel Bolognese, trovandosi a Pistoia nella casa dell'ospedale affermò di esserne converso da più di vent'anni. Avendo egli però condotto una vita poco consona alla sua condizione e non avendo obbedito al rettore, decise di cambiare vita donando tutti i suoi beni, che in complesso valevano 120 lire e che evidentemente in precedenza non aveva donato. Proprio per emendare le sue colpe il 25 agosto 1221 egli promise al rettore Giunta di costruire, col concorso della moglie Angelica che egli chiama *sua socia*, una casa ad onore di Dio e dei poveri presso lo stesso *Pratum Episcopi*, dove egli promise di andare ad abitare con la moglie, spendendo in quest'opera tutte le rendite dei beni donati per i poveri e i pellegrini. Anche Angelica divenne conversa e promise di stare vita natural durante nella nuova casa con Bernardino, secondo la volontà del rettore¹³⁴.

¹³¹ ASF, *Diplomatico, Città di Pistoia*, 1400 maggio 31.

¹³² «De antiqua et approbata ac athenus pacifice abservata consuetudine, electio, institutio et destitutio rectoris dicti hospitali dignoscebatur pertinere» allo stesso Comune, ASF, *Diplomatico, Città di Pistoia*, 1400 maggio 31. I documenti dell'immissione nel possesso, datati 18 e 19 ottobre 1402, sono in ASB, *Notarile, Cristiani Filippo*, n. 62.4, prot. 9, cc. 53^r-54^r.

¹³³ «Propter differentias et guerras quae vigent in partibus illis hospitalis» il rettore del Pratum Episcopi «utiliter gubernari non possit absque detrimento hospitalis Sancti Bartolomei de Runchore et pauperum predictorum», in ASP, Pia Casa di Sapienza, n. 488, una copia al n. 427 cc. s. n.

¹³⁴ Promisero di «facere et hedificare unam domum ad honorem Dei et pauperum suorum apud dictum hospitem Prati Episcopi in alpibus, ubi dicto rectori et fratribus suis videbatur melius esse et stare, pro pauperibus et peregrinis, de qua opera peregrinarii et domus pauperum ... donec vixerint et debeant ita permanere ad serviendum pauperibus quousque vixerint», in ASF, *Diplomatico, Città di Pistoia*, 1221 agosto 25.

6. La ricerca dei finanziamenti e i questuanti

Il denaro col quale i fratelli del *Pratum Episcopi* provvedevano al mantenimento loro, della chiesa e dell'ospitale e soprattutto all'ospitalità gratuita, proveniva essenzialmente da due fonti: da un lato vi erano le rendite dei numerosissimi possedi distribuiti sui due versanti dell'Appennino, dei quali parla Paola Foschi in questo stesso volume, dall'altro il denaro ricavato dalle questue, che numerosi fratelli conducevano periodicamente su territori molto vasti, fra la Lombardia, la Romagna, la Tuscia e l'Umbria. La documentazione su queste raccolte comincia solamente dalla fine del Duecento e in queste fonti ritroviamo due diversi tipi di concessioni. Il primo riguardava vere e proprie patenti, rilasciate dal rettore ai collettori, in modo che essi potessero svolgere questo fondamentale compito con un documento autentico, che attestava la loro effettiva appartenenza all'istituzione e quindi la legittimità delle raccolte. Fra le clausole contenute in questo tipo di "patenti", troviamo precise indicazioni sia in relazione ai luoghi in cui il collettore doveva svolgere il proprio incarico, sia per la durata dell'incarico. Il secondo tipo è invece legato a provvedimenti, di solito di papi o vescovi diocesani, che sollecitavano i fedeli ed i parroci delle chiese da loro dipendenti ad elargire elemosine per l'ospitale, spesso concedendo indulgenze a favore dei donatori. Anche nei privilegi papali spesso sono contenute clausole per le questue.

Cominceremo ad elencare i documenti che si riferiscono al primo tipo e dimostrano una notevole attività dell'ospitale e dei suoi rettori nel raccogliere elemosine in territori anche molto lontani. La maggior parte di questi documenti si riferiscono al secolo XIV.

L'11 gennaio 1291 il fratello Gigliolo, definito *sindicis generalis hospitalis*, nominò Alberto del fu Martino ed Azzo figlio di Gerardino, entrambi *de Muxello*, come procuratori per raccogliere elemosine, fino alla seguente Pasqua, nella pianura della diocesi bolognese, anche al di là del Reno, ed in Romagna. L'atto venne rogato a Bologna nelle case appartenenti all'ospitale¹³⁵.

Il 3 settembre 1303, il rettore Iacopo, trovandosi a Bologna nella stessa casa, nominò il fratello Iacopo del fu Galigo *tamquam confratris et familiaris dicte domus et hospitalis* affinché andasse per le città di Modena, Reggio, Parma, Piacenza, Pavia, Bobbio, Lodi, Cremona, Bergamo, Como, Milano, Vercelli, Asti, Torino, Ivrea, Acqui, Alessandria e per tutta la Lombardia, una locuzione che comprendeva tutta l'Italia settentrionale, ad esclusione della Romagna. Lo scopo era quello di raccogliere elemosine, testamenti e legati sia in denaro, sia

¹³⁵ «Per totum planum bononiensis diocesis ultra Renum et citra versus Romaniolam et a strata inferioris et etiam a strata superiori per montaneas episcopatus Bononie a Seta citra versus Romaniolam», *ibidem*, 1291 gennaio 11.

in beni. Lo stesso procuratore avrebbe dovuto anche smascherare i falsi questuanti, che evidentemente esistevano e danneggiavano l'ospitale, ed anche applicare ai donatori le indulgenze papali, arcivescovili e vescovili, delle quali erano investiti sia i fratelli, sia i benefattori, i cui nomi dovevano essere inseriti negli appositi libri, affinché si pregasse costantemente per loro. La nomina aveva la durata di tre anni e con questa veniva revocata ogni altra precedente¹³⁶.

Il 12 luglio 1312 il rettore Iacopo nominò come procuratore il fratello Corrado del fu Goxio del colle di Buggiano per raccogliere elemosine in Romagna: *per civitates et terras Ymole, Faventie, Ravene, Forlivii, Forlimpopuli, Cesene, Cervie, Arimini, Sarsine, Boybi et Galiate et Montis Feltri*. In questa carta vengono meglio precisate le attività dell'ospitale per il mantenimento delle quali si chiedeva l'elemosina: il mantenimento degli infermi, dei pellegrini ed anche dei trovati. Uno scopo del tutto nuovo rispetto ad analoghe nomine precedenti era quello di reclutare nuovi conversi, segno inequivocabile della crisi delle vocazioni. Per attestare la loro condizione i questuanti avrebbero dovuto esibire l'autorizzazione del rettore e portare l'abito dei conversi¹³⁷. Il 25 ottobre 1316 lo stesso rettore nominò Bonaventura Monti da Collodi per raccogliere, a nome dell'ospitale, elemosine e legati pii. Costui venne poi sostituito con Bondie di Villa Basilica¹³⁸, ma venne di nuovo nominato il 28 aprile 1336 per i territori di Toscana, Romagna e Marca Anconetana¹³⁹. Il 21 aprile 1322 lo stesso Iacopo costituì procuratori i fratelli Bonaventura di Monte di Collodi, Albertino di Sareçana, Pietro di Galleno e Bondie di Villa Basilica, per esigere legati, crediti, voti e limosine per detto ospitale a Pisa, Volterra, Siena, Massa, Grosseto, Sovana, Castro e territorio delle abbazie di Sant'Antimo di Val d'Orcia e San Salvatore¹⁴⁰.

Anche durante il rettorato di Giovanni di Paolo sono documentate nomine di raccoglitori. Con la prima, del 1° luglio 1357, venne assegnato a Iacopino del fu Bongiovanni Butini di Parma l'incarico di questuare per due anni in Lombardia. In questa nomina appare in modo evidente il fatto che anche le questue, a quella data, erano oramai considerate alla stregua di una qualsiasi

¹³⁶ «Ad petendum exigendum et recipiendum elemosinas testamentaria, ... debita et legata, nota bestiarum, denarios, pannos, ceram et incensum et cetera» ed anche «ad impetrandam et recipiendam literas ab episcopis, archiepiscopis, ab abbatibus et prelatibus et rectoribus aliisque officialibus dictarum civitatum et locorum», *ibidem*, 1303 settembre 3.

¹³⁷ «Pro substantationem infirmorum et egenorum languentium ac etiam peregrinorum et gittatellorum [gli esposti] ad dictum hospitem cotidie confluentium et morantium ... ad recipiendas quascumque bonas catholice et fidedignas personas cuiuscumque conditionis existentes in confratres hospitalis eiusdem», *ibidem*, 1312 luglio 12.

¹³⁸ *Ibidem*, 1316 ottobre 25.

¹³⁹ *Ibidem*, 1336 aprile 28.

¹⁴⁰ *Ibidem*, 1322 aprile 21.

altra attività economica, poiché l'incarico venne assegnato in modo che, anziché ricevere le elemosine nelle quantità effettivamente raccolte, all'ospitale venisse consegnata una cifra forfettaria di 25 fiorini d'oro, preliminarmente pattuita. Una clausola decisamente pericolosa, perché consentiva al raccogliitore di tenere per sé tutto ciò che eccedeva quella cifra¹⁴¹. Con la seconda "patente" del 1° ottobre 1372 lo stesso rettore nominò per cinque anni il converso suo familiare Buonaiuto Baldi di Lucca, per la questua nelle città della Tuscia e nei loro territori¹⁴².

I motivi della concentrazione di tante nomine nel Trecento vanno sicuramente ricercati nel fatto che questo secolo rappresentò il periodo in cui le cause generali della crisi avevano fortemente ridotto le rendite dei beni fondiari, provocando anche una forte contrazione delle conversioni. Più in generale risulta davvero singolare che i maggiori sforzi nel raccogliere elemosine fossero concentrati nel periodo in cui oramai l'ospitalità gratuita era stata abbandonata.

Quanto al secondo tipo di documentazione relativa alla raccolta delle elemosine, c'è da rilevare che i privilegi papali e vescovili risalgono ad un periodo precedente rispetto alla "patenti" di cui abbiamo parlato, poiché cominciano ad essere documentati dall'inizio del Duecento. Ricorderemo per prima la bolla del 23 dicembre 1203, con la quale Innocenzo III, constatando che i diletti figli dell'ospitale si erano rivolti a lui per informarlo che al *Pratum Episcopi* confluivano moltissimi pellegrini e che le rendite dell'ospitale non erano sufficienti ad accontentare tutti, esortò chierici e laici a contribuire con consistenti elemosine alla buona opera, concedendo quattro giorni di indulgenza ai generosi oblatori¹⁴³. L'11 novembre 1236 papa Gregorio IX, facendo riferimento ad analoghi atti con cui i suoi predecessori avevano in precedenza stabilito che una volta all'anno gli emissari dell'ospitale potessero essere accolti nelle chiese per raccogliere elemosine, invitò gli uomini di chiesa ad riceverli benignamente e ad ammonire i loro fedeli affinché elargissero abbondanti elemosine. In precedenti occasioni dovevano essere accaduti fatti negativi nei confronti dei collettori dell'ospitale, perché il papa ricordò quei parrochiani che avevano in precedenza molestato i raccoglitori impedendone l'attività. Egli ordinò anche

¹⁴¹ *Ibidem*, 1357 luglio 1°.

¹⁴² «Ad falsarios capiendum et capi faciendum si quis petentes invenirentur in dictis partibus nomine dicti hospitalis», *ibidem*, 1372 ottobre 1.

¹⁴³ «Confluant undique peregrinorum et aliorum pauperorum ibidem humanitatis solacia non [buco] multitudo et ipsi [buco] abundant pauperibus sibi egent in hospitalitate servanda et aliis exercendis operibus pietatis, totis iuribus elaborant nec ad id proprie ipsius suppetant facultates, propter quod indigent fidelium subsidiis adiuvari, universitatem vestram rogamus monemus et hortamur in Domino in remissionem vobis peccaminum iniungentes, quatinus cum eorum nuntii ad vos accesserint pias elemosinas et grata eis caritatis subsidia conferatis, ut per subventionem vestram adiuti, iamdicta caritatis opera in hospitali prefato valeant exercere et vos per hec et alia bona que Domino inspirante feceritis, ad eterne possitis felicitatis gaudia pervenire», *ibidem*, 1203 dicembre 23.

di non impedire l'accesso alle loro case delle persone incaricate, di non pretendere denari da quei fratelli che morivano presso le loro chiese, di non esigere le decime sugli animali dell'ospitale, di non negare la sepoltura nelle chiese da loro dipendenti, se non per gli scomunicati e gli interdetti. Ordinò anche di ammonire quei fratelli che deponevano l'abito dell'ospitale, sollecitandoli a rientrare nell'obbedienza ai loro superiori ed infine di non negare la protezione apostolica sia ai rettori della fraternità, sia ai collettori delle offerte. Sollecitò i vescovi anche ad annunciare questo provvedimento papale nelle parrocchie *propriis litteris*¹⁴⁴. Le difficoltà incontrate dai collettori sono documentate anche nel 1265: il 21 novembre infatti papa Clemente IV da Perugia emanò una bolla, inviandola all'arcidiacono del capitolo di Pistoia, per sottolineare come *magister et fratres* del *Pratum Episcopi* si fossero rivolti a lui perché alcune persone li molestavano *in personis et bonis* e per questo egli sollecitava a sua volta l'arcidiacono ad intervenire¹⁴⁵.

Vari sono i privilegi papali che riportano le stesse concessioni, in particolare le *libertates et immunitates* ed anche i *privilegia et alias indulgentias* nonché la possibilità di ricevere donazioni da re, principi e semplici fedeli. Tutti questi atti richiamano le analoghe concessioni dei predecessori¹⁴⁶.

Il 14 maggio 1251 anche Costantino vescovo di Orvieto emanò una bolla di indulgenza per i donatori, esortando ecclesiastici e fedeli ad essere generosi¹⁴⁷.

Il 14 agosto del 1312, forse come conseguenza di un atto precedente con cui il rettore Iacopo aveva nominato il fratello Corrado del fu *Goxio* del colle di Buggiano per raccogliere elemosine fra Romagna e Montefeltro¹⁴⁸, il vescovo di Bologna Uberto emanò un provvedimento per sollecitare ad elargire elemosine, soprattutto in relazione alla necessità di riparare e ricostruire gli edifici rovinati a causa delle guerre¹⁴⁹.

Il 31 marzo 1314 anche il vescovo di Pistoia Ermanno concedette un'indulgenza di una settimana a chi avesse fatto elemosine all'ospitale¹⁵⁰.

Il 7 agosto 1341 Paolo proposto e Lorenzo canonico di S. Lorenzo, vicari generali capitolari della chiesa imolese, che svolgevano le funzioni del vescovo

¹⁴⁴ «Qui domos illorum invadunt per violentiam vel infringunt aut indebitis molestiis opprimunt fratres ipsos et tam depositas res diripiunt», *ibidem*, 1236 novembre 11 (in due copie).

¹⁴⁵ *Ibidem*, 1265 novembre 21.

¹⁴⁶ *Ibidem*, 1285 novembre 20, due carte con la stessa data. Nella prima si trova il privilegio di Onorio IV da Roma (20 novembre 1285); nella seconda sono riportate le copie dei seguenti privilegi: Giovanni XXI da Viterbo (29 settembre 1276), Clemente V da Carpentras (22 aprile 1314), Benedetto XII; la copia di quest'ultimo privilegio non è datata, ma egli fu papa dal 1334 al 1342. Altri privilegi di Clemente VI nelle seguenti carte: *ibidem*, 1342 dicembre 28, 1343 febbraio 20, 1346 ottobre 27.

¹⁴⁷ *Ibidem*, 1251 maggio 14.

¹⁴⁸ *Ibidem*, 1312 luglio 12.

¹⁴⁹ *Ibidem*, 1312 agosto 14.

¹⁵⁰ *Ibidem*, 1314 marzo 14.

essendo la cattedra vacante, concessero anch'essi un'indulgenza di 40 giorni, esortando tutti gli ecclesiastici della diocesi ad accogliere benevolmente nelle loro chiese il fratello collettore Bonaventura da Collodi e chiedendo loro di sollecitare i fedeli *infra missarum solemnia* ad elargire elemosine¹⁵¹.

Il 27 gennaio 1372 Giovanni di Fermo, pievano della diocesi di Fermo e vicario generale di Guglielmo vescovo di Siena, si rivolse ai fedeli, chierici e laici, ricordando loro che il procuratore dell'ospitale, il fratello Bonaiuto, latore della lettera del vicario stesso, avrebbe visitato le loro chiese. Per questo egli ordinò ai rettori delle parrocchie senesi di accoglierlo, convocando i loro fedeli per conoscere le indulgenze concesse dai sommi pontefici all'ospitale e sollecitandoli a elargire elemosine. Anch'egli concesse 40 giorni di indulgenza agli offerenti¹⁵².

7. Il Comune di Pistoia si sostituisce alla canonica nella gestione dell'ospitale

L'importanza strategico-viaria dell'ospitale di San Bartolomeo risultò per la città di Pistoia ed i suoi traffici così importante, che fin dal secolo XII il Comune si interessò della stabilità e della sicurezza sia dell'ospitale di valico, sia di tutta la strada, comprese le altre strutture orientate al controllo dei traffici. Ovviamente l'interesse del Comune, come già abbiamo ripetutamente rilevato, era soprattutto collegato all'importanza strategica del *Pratum Episcopi* lungo la strada che, a metà del Duecento, un documento definisce *Francesca della Sambuca*, la quale salendo dalla città passava attraverso il *castrum Sancte Margherite*, localizzato nel versante sud ed a poca distanza dal passo della Collina, il passo stesso della Collina, l'ospitale di San Bartolomeo, nel versante nord anch'esso vicinissimo al passo, ed infine, nella zona dell'attuale San Pellegrino del Cassero, il Ponte Mezzano. Quest'ultimo toponimo richiamava il fatto che si trovava circa a metà strada fra il valico e lo sbocco della Limentra in Reno, il luogo in cui oggi sorge il paese della Venturina e dove nel 1219 il cardinale Ugolino dei conti di Segni, con il suo lodo, aveva definitivamente fissato il confine fra Bologna e Pistoia. Proprio qui esisteva il *pons magnus* gestito dai fratelli

¹⁵¹ «Pro substentatione infirmorum et pauperum hospitalis prefati pias elemosinas et grata caritatis subsidia erogetis ... in ecclesiis vestris benigne recipientes et honeste tractantes, campanas vestras pulsare, populos congregare in ecclesiis et plateis ac eos gratias et indulgentias ... infra missarum solemnia exponere et elemosinas pro infirmis et pauperibus querere libere permittatis. Nec non populos vestros ad audiendum eos devote ac pacifice et benefatiendum eis solliciter ac fideliter iudicatis. Nec ea die qua dicti fratres ac ecclesias vestras accesserint questuarios alii in vestris ecclesiis vel parochiis admittatis», *ibidem*, 1341 agosto 7 ed anche 1341 agosto 4.

¹⁵² *Ibidem*, 1372 gennaio 27.

dell'ospitale. Il toponimo San Pellegrino al Cassero, con cui oggi si designa la località, richiama anche l'esistenza in quel luogo di un cassero dove risiedevano gli armigeri inviati dal Comune di Pistoia, che lo aveva costruito¹⁵³. I luoghi salienti dunque, che il Comune di Pistoia tutelò e difese, furono tre: il castello di Santa Margherita, l'ospitale del *Pratum Episcopi* e il Ponte Mezzano.

Fin dal *Breve consulum*, databile fra il 1140 e il 1180, era previsto che il console, nel momento del suo insediamento, dovesse giurare di proteggere prima di tutto la cattedrale di San Zenone, ma allo stesso modo le chiese della Fontana Taona, *Pratum Episcopi*, Croce Brandegliana e San Baronto, tutte collocate su fondamentali strade in uscita dalla città verso quattro direttrici, le ultime due delle quali sono ricordate nel privilegio papale del 1090, poiché erano state costruite dalla canonica pistoiese¹⁵⁴.

Anche la legislazione del secolo successivo continuò a prestare grande attenzione alla strada. Sia nel *Breve et ordinamenta* del 1284, sia nello *Statutum potestatis* del 1296 troviamo lo stesso testo, col quale veniva imposto al podestà, al capitano ed agli anziani di farla custodire, cosicché i viandanti vi potessero transitare in modo sicuro. Significativo che tale normativa fosse stata sollecitata da varie autorità preposte alla produzione ed al commercio: i consoli dei mercanti della mercanzia francigena, i consoli dei mercanti del ritaglio, i consoli del cambio, i rettori dell'arte della lana e altri saggi¹⁵⁵. Un'altra rubrica dello statuto del podestà imponeva di far riattare molto bene la strada fino al piede di Moscacchia e, dove risultasse necessario, anche i ponti¹⁵⁶.

Particolare attenzione veniva prestata alla sicurezza delle strade soprattutto in occasione delle grandi feste religiose, quanto si recavano al *Pratum Episcopi* ed alla Croce Brandegliana frotte di fedeli. Lo stesso statuto ordinava così al podestà di far custodire le strade della Sambuca, della Fontana Taona e della

¹⁵³ Sulla localizzazione del ponte cfr. Zagnoni, *La strada "Francesca della Sambuca"*, pp. 73-87.

¹⁵⁴ *Statuti pistoiesi del secolo XII. Breve dei Consoli [1140-1180]. Statuto del Podestà [1162-1180]*, edizione e traduzione a cura di N. Rauty, Pistoia 1996 ("Fonti storiche pistoiesi", 14), *Breve consulum*, p. 133.

¹⁵⁵ «Item ordinamus quod potestas et capitaneus et anziani teneantur sacramento facere custodiri stradam Sambuce, ita quod transeuntes predictam stradam secure transire valeant in avere et personis, secundum quod placuerit et visum fuerit expedire consulibus mercatorum francigene mercatante et consulibus mercatorum de ritalio et consulibus cambii et rectoribus artis lane et aliis sapientibus, quos super hoc cum predictis habere voluerint, et per quos et qualiter eis videbitur. Quos consules, rectores et sapientes ad predicta ordinanda habere teneantur de mense Maii, et quod per eos super dicta custodia facienda ordinatum et stabilitura fuerit, valeat et teneat et executioni sine remedio mandare teneantur, non obstante aliquo capitulo generali vel speciali comunis Pistorii. Et de eo teneantur precise dicti potestas, capitaneus et anziani», in *Breve et ordinamenta populi Pistorii anni MCCXXXIV*, a cura di L. Zdekauer, Milano 1891, p. 42. Lo stesso testo anche nello statuto del 1296: *Statutum potestatis comunis Pistorii anni MCCLXXXVI*, a cura di L. Zdekauer, Milano 1888, p. 280-281.

¹⁵⁶ «Teneatur potestas facere ita, quod a civitate Pistorii usque ad Sambucam ad pedem Moschacchi, ubicunque necesse fuerit, strata reimpleatur et reactetur multum bene. Et ubi necesse fuerit, faciat refici et reactari pontes. Et hoc faciat, quam citius poterit, sine fraude», in *Statutum potestatis comunis Pistorii*, p. 281.

Croce Brandegliana, per tre giorni prima e tre dopo le feste di San Bartolomeo del 24 agosto e di San Iacopo del 25 luglio. Per la festa dell'Esaltazione della Croce del 14 settembre era previsto un prolungamento del periodo di custodia: sei giorni prima e sei dopo¹⁵⁷.

L'interesse delle autorità cittadine per il *Pratum Episcopi* è confermato dal fatto che magistrati pistoiesi compaiono molto precocemente come testimoni, o anche come attori, in molte carte amministrative dell'ospitale. Ad esempio il 16 ottobre 1188 ad un atto con cui il rettore Andrea fece una concessione *in tenimentum*, col consenso di tre suoi fratelli, compaiono alcuni personaggi, che con la loro presenza danno il loro consenso: il vescovo Buono, Novaldo preposto del capitolo della cattedrale e il podestà Guittoncino (*cum auctoritate Guittoncini pistoriensis potestas*)¹⁵⁸. Queste presenze sembrerebbero elementi marginali, ma risultano in realtà molto significativi: alla cerimonia della conversione del pistoiese Vedere del fu Mannello di Caselle con la moglie Benincasa del fu Guiducio, che si svolse nell'anno 1200 nella chiesa di Sant'Ilario di Pistoia, troviamo fra i testimoni anche il console Tancredi; evidentemente il Comune aveva anche interesse a far sì che l'ospitale fosse ben gestito, interessandosi anche del reclutamento del personale religioso¹⁵⁹. Ancora nel 1202 il rettore Andrea permuto alcuni beni a Piteccio, col consenso dei fratelli, del vescovo Bono e di Ribaldo, preposito del capitolo, ma ancora una volta anche dei consoli della città¹⁶⁰. Almeno in un caso troviamo addirittura un console agire a nome del rettore: nel 1208 il console *Sclatta Cotennacii* comprò un affitto a San Mommè, agendo a nome del rettore Andrea¹⁶¹.

L'attività del Comune nel secolo XII si manifestò soprattutto nel controllo e nella sorveglianza dell'istituzione e si mosse in modo parallelo, come abbiamo già visto, ai tentativi del rettore e dei conversi di sganciarsi dalla dipendenza dalla canonica di San Zeno. Dal Trecento questa tendenza divenne decisamente più consistente, tanto che il Comune assunse un controllo diretto degli ospitali della Croce Brandegliana e del *Pratum Episcopi*, fortificandoli entrambi a spese proprie. Fra i beni appartenenti al Comune, documentati nell'elenco del 1382, troviamo anche i *fortilitia hospitalis Prati Episcopi* ed il *castrum Sancte Margarite* entrambi sulla strada della Sambuca, anche se non è citato l'ospitale

¹⁵⁷ «Ordinamus quod potestas teneatur facere custodiri per tres dies ante festum Sancti Bartolommei et per tres dies post, stratum de Sambuca et stratum de Fontana Taonis et stratum de hospitali Crucis Brandeliane, unde veniunt Carfagnini; et stratum de Serravalle et stratum de Sancto Barunto et stratum hospitalis de Hosnello. Idem fiat in festo Sancti Iacobi et in exultatione Sancte Crucis, excepto quod in exultatione Sancte Crucis teneatur facere custodiri ipsas stratas per sex dies ante, et per sex dies post», in *Statutum potestatis comunis Pistorii*, p. 275.

¹⁵⁸ ASE, *Diplomatico, Città di Pistoia*, 1188 ottobre 16.

¹⁵⁹ *Ibidem*, 1200 aprile 24.

¹⁶⁰ *Ibidem*, 1202 gennaio 10.

¹⁶¹ *Ibidem*, 1208 agosto 30.

della Croce Brandegliana, che in quel momento era oramai in definitiva rovina. Questo documento testimonia che, mentre il vescovo aveva giurisdizione sulla chiesa di San Bartolomeo, il campanile apparteneva invece al Comune, evidentemente perché veniva regolarmente usato come torre di avvistamento e difesa, tanto che se ne parla come del luogo *ubi moratur capitaneus*¹⁶².

Anche nel secolo XIV non diminuì l'attenzione per la strada della Sambuca. Il 12 novembre 1339 ad esempio il Comune emanò alcuni provvedimenti straordinari per la sua custodia, fra cui la riparazione del cassero del Ponte Mezzano, nel quale si sarebbe dovuta collocare una campana, con funzioni analoghe a quella che già si trovava sul campanile di San Bartolomeo: entrambe dovevano servire per le segnalazioni, assieme alla terza che si trovava alla Sambuca. Fu ordinata anche la realizzazione di una bertesca presso il ponte che si trovava fra il cassero e l'ospedale e l'elezione di un cittadino pistoiese come capitano, che risiedesse continuamente presso il ponte con otto *soci*¹⁶³. Analoghi provvedimenti troviamo nel 1379: il 27 maggio si stabilì che presso il castello di Santa Margherita dovessero risiedere stabilmente un cittadino pistoiese come capitano *cum tribus peditibus* per la spesa di 40 lire, un secondo presso l'ospedale con due uomini a piedi per 32 lire e un terzo al ponte Mezzano con altri due armigeri per una spesa di 32 lire¹⁶⁴. Il 14 luglio è documentata l'accettazione della carica di custodi della strada da parte di Andrea chiamato Forasacco e di Benedetto Nolfi¹⁶⁵.

8. La crisi del secolo XIV e le controversie per l'elezione del rettore

Al *Pratum Episcopi* la crisi del secolo XIV si fece sentire, allo stesso modo e nello stesso periodo della Croce Brandegliana. Anche quest'ultimo ospedale era andato infatti pesantemente decadendo e gli edifici si erano gravemente deteriorati, tanto che il Comune di Pistoia nel 1345 era intervenuto per ricostruire sia la chiesa, sia il campanile e per procedere alla fortificazione del complesso,

¹⁶² *Liber censuum comunis Pistorii*, verso il 1382, n. 866, p. 498.

¹⁶³ «Per dominum ipsius hospitalis teneatur et habeatur una campana, ut tempore opportuno audiatur insimul cum illa dicti cassari et cum illa de Sambuca. Item quod fiat una bertesca prope pontem tabularum qui est in medio inter dictum hospitale et cassarum suprascriptum ... bonus et sufficiens civis Pistoriensis qui in capitaneo et pro capitaneo cum octo sotiis peditibus faciat continuum residentiam apud dictum pontem Meçcano», in ASP, *Comune di Pistoia, Provvisioni e riforme*, vol. VI, c. 56^v, 1339 novembre 12, pubblicato in N. Rauty, *Alle origini di San Pellegrino al Cassero. Prime notizie documentarie del cassero al ponte Mezzano e della via Francigena della Sambuca*, in *San Pellegrino al Cassero, storia e tradizioni*, Porretta Terme - Pistoia 1997, pp. 5-14 ("Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana", 6), p. 9, nota 26.

¹⁶⁴ ASP, *Comune di Pistoia, Provvisioni e riforme*, vol. XIX, cc. 82^v, 86^v, 88^v.

¹⁶⁵ *Ibidem*, c. 92^v, 1379 luglio 14.

un'operazione che ne rallentò la decadenza solamente per poco tempo¹⁶⁶.

Segno evidente di crisi è anche il fatto che nel 1313 San Bartolomeo venne investito anche di tutti i beni dell'ospitale di Osnello, localizzato nella pianura fra Pistoia e Agliana: il 22 febbraio il nunzio della curia vescovile pistoiese, a nome di Iacopino di Spello vicario del vescovo, *induxit* Spada del fu Pichioso, in rappresentanza del *Pratum Episcopi*, nel possesso di quell'ospitale e dei suoi beni. La cerimonia risulta anch'essa tipica della mentalità medievale, che prevedeva un contatto diretto ed anche fisico dell'investito in relazione ai beni che gli venivano assegnati: *mettendosi della terra in grembo ... andando, stando e sedendo nei pezzi di terra e tagliando qualche ramo di vite e fico e rami di altri alberi*¹⁶⁷. Di qui innanzi i beni di Osnello sarebbero stati amministrati dal *Pratum Episcopi*¹⁶⁸.

Il primo indizio di decadenza lo si può ricavare da una carta del 1306, che documenta come in quel momento il rettore non risiedesse oramai più presso l'ospitale, ma nella casa che i fratelli possedevano nella città di Bologna¹⁶⁹. Il trasferimento, comune in questo periodo a molti altri ospitali e monasteri montani, era stato determinato dal fatto che, già all'inizio del secolo, la possibilità di abitare presso l'ospitale era divenuta problematica, soprattutto per le guerre di fazione ed il conseguente spopolamento della montagna. Secondo il Chiappelli sia il *Pratum Episcopi* sia l'abbazia della Fontana Taona e il castello della Sambuca in questo inizio di Trecento furono roccheforti della parte bianca, poiché tutto il territorio al confine col Bolognese subiva fortemente l'influenza della città emiliana. Conferma questa ipotesi la constatazione che per un certo tempo fu rettore dell'ospitale Lando Vergiolesi, che era il fratello di Filippo, capo della parte pistoiese dei Bianchi. Da quassù i Vergiolesi riuscirono a resistere a lungo contro Pistoia, che era in possesso dei Neri. Sempre secondo questo autore fu probabilmente in questo periodo di torbidi che il *Pratum Episcopi* venne fortificato¹⁷⁰.

Numerosissime sono le carte che attestano della decadenza dell'ospitale dovuta soprattutto alla situazione endemica di guerriglia. La stessa documentazione ci informa anche del crollo di parte degli edifici e dei tentativi di restauro che alcuni rettori avviarono senza però riuscirvi, come Iacopo, che nel 1314 prese a mutuo 200 fiorini sia per spese legali, sia soprattutto per ricostru-

¹⁶⁶ Sui restauri all'ospitale cfr. Zagnoni, *L'ospitale della Croce Brandegliana nel Medioevo*, pp. 63-71.

¹⁶⁷ «Mictendo sibi de terra in grembio ... eundo stando et sedendo in eis petiis terrarum et incidendo de vitibus, ficobus et ramis aliorum arborum», in ASF, *Diplomatico, Città di Pistoia*, 1313 febbraio 22.

¹⁶⁸ Cfr. ad esempio le carte *ibidem*, 1315 febbraio 15, 1315 luglio 23, 1315 agosto 19 (due carte). E. Coturri, *Gli ospedali di Asnello ad Agliana ed a Pisa*, in BSP, LXXXV, 1983, pp. 95-104, non ricorda queste vicende.

¹⁶⁹ ASF, *Diplomatico, Città di Pistoia*, 1306 luglio 2 e 1306 luglio 31.

¹⁷⁰ Chiappelli, *Per la storia della viabilità nell'alto Medioevo*, pp. 95-96.

ire le case attorno alla chiesa di San Bartolomeo¹⁷¹.

Il pericolo rappresentato dalla situazione endemica di guerriglia è esplicitamente ricordato anche da un atto del 18 gennaio 1332: al fine di nominare un procuratore, il rettore e i conversi si riunirono, ma furono costretti a celebrare il capitolo nella loro casa pistoiese, non potendolo fare presso la casa madre, per il pericolo rappresentato dalle guerre e dai ladri¹⁷². La presenza del rettore e dei conversi nella città divenne stabile e documentata da molte carte, come la nomina di procuratori del 28 giugno 1388 che fu rogata in città, in quella che viene chiamata la *vecchia casa dell'ospitale*¹⁷³.

Nel corso del Trecento abbondantissima è la documentazione sulle continue controversie relative all'elezione del rettore, segno evidente che, essendo oramai l'esercizio dell'ospitalità gratuita quasi del tutto scomparso, il rettorato dell'ospitale faceva gola a molti, soprattutto a causa degli ampi possessi, dai quali si ricavavano consistenti redditi.

Una lunga causa giudiziaria si riferisce all'espulsione e scomunica di Lando di Soffredo dei Vergiolesi, chierico pistoiese e rettore dell'ospitale, accusato di azioni gravissime, come l'uccisione di conversi, furto, incendio e altre scelleraggini proprio presso l'ospitale. La Santa Sede aprì dunque una causa, documentata da un grosso rotolo di pergamene unite insieme, che contrappose lo stesso Lando all'altro pretendente, Iacopo di Gioannetto di Dallo della diocesi di Luni. Apprendiamo quali fossero le accuse rivolte al primo dei due, dall'atto del 28 luglio 1310 con cui il procuratore dell'ospitale Cecco del fu Amico presentò al vescovo pistoiese Ermanno le lettere con cui gli veniva ordinato di dichiarare pubblicamente scomunicato il rettore Lando. In questa fonte si afferma che egli, con alcuni complici, si era recato presso l'ospitale e aveva procurato gravi danni sia agli animali, sia ai beni, asportando tutto ciò che era riuscito ad accaparrarsi, incendiando le strutture e procurando *iniurias* ai *familiares* dell'ospitale¹⁷⁴. Essendo stato in seguito citato ripetutamente, non si era neppure presentato e per questo i giudici papali lo avevano scomunicato, ordinando che la sentenza venisse comunicata ai fedeli durante i divini uffici, sia nella cattedrale pistoiese, sia nelle altre chiese: il 2 agosto 1310 il canonico pistoiese Rinieri *de Mahona*, trovandosi nella cattedrale e di fronte al popolo,

¹⁷¹ ASF, *Diplomatico, Città di Pistoia*, 1314 febbraio 24.

¹⁷² Non poterono «ad locum ipsius hospitalis mora trahere propter guerrarum vigentium pericula et inimicorum et derobbatorum, metu derobbationis», ASF, *Diplomatico, Città di Pistoia*, 1332 gennaio 18.

¹⁷³ «Pistorii in cappella S. Yllarii in domo veteri dicti hospitalis in sala in qua dictus hospitalarius cum suis conversis ad capitulum soliti sunt congregari», *ibidem*, 1388 giugno 28.

¹⁷⁴ «Cum quibusdam complicibus suis accedens eidem hospitali in animalibus et bonis aliis dampna intulerat et iniurias (buco) familiares hospitalis eiusdem et res quas deportare non poterat ignis incendio devastando».

dichiarò che era stato privato di tutti i benefici e uffici ecclesiastici, celebrando il rito della scomunica, *campanis pulsatis et candelis extinctis*¹⁷⁵.

La situazione divenne così grave da spingere il nuovo rettore Iacopo di Giavannetto il 19 luglio 1311 a chiedere ed ottenere dalle autorità pistoiesi, come aveva già fatto in precedenza, l'autorizzazione per sé e i suoi *famuli* a portare armi di difesa e di offesa. Dalla richiesta di Iacopo, sicuramente singolare per un religioso, veniamo a sapere che i motivi che lo avevano spinto ad avanzarla sono da inquadrare nella situazione politica relativa alle lotte di fazione, appartenendo egli, assieme ai suoi *famuli*, alla parte nera. L'espressione *famuli*, che genericamente significa servi, ci autorizza ad affermare che non si trattava di conversi dell'ospitale, ma di un gruppo di uomini che rappresentavano una specie di guardia armata personale del rettore. Il fatto che per il rettore fosse pericoloso abitare sia presso l'ospitale, sia a Pistoia, è confermato dalla constatazione che molti dei suoi atti di questo periodo vennero rogati nella casa di Bologna¹⁷⁶.

Ma la rettorìa di Iacopo di Giovannetto non si protrasse a lungo, poiché egli morì nello stesso anno, non sappiamo se di morte violenta, come si potrebbe arguire dalla situazione sopra descritta, o di morte naturale. Per eleggere il successore, il 2 ottobre 1311 nove conversi si riunirono, anche a nome dei cinque assenti, ed affidarono l'elezione a tre uomini, con la sola sollecitazione a scegliere un converso dell'ospitale. Anche questa riunione non fu tenuta presso l'ospitale, ma ancora a Bologna, nella casa di San Cristoforo di Saragozza. Lo stesso giorno i tre *se cessissent in partem*, si ritirarono cioè in luogo appartato, ed elessero il converso Iacobuccio di Gandolfo, assegnando al converso Guido del fu Spagnolo l'incarico di celebrarne la presa di possesso¹⁷⁷.

Ma anche questa elezione venne prestissimo contestata. Già una carta del 9 ottobre 1311, una sola settimana dopo, documenta come Filippo del fu Nicolò, appartenente alla potente famiglia fiorentina dei Cerchi, rivendicò la rettorìa, appellandosi al fatto che alcuni anni prima, nel 1304, egli aveva ottenuto da papa Benedetto XI la possibilità di essere investito di quei benefici, che si fossero resi vacanti nelle diocesi di Firenze e Pistoia. Nel frattempo Iacobuccio di Gandolfo, l'eletto dai conversi, si era, come da prassi, rivolto a Iacopo vicario del vescovo di Pistoia Ermanno, per essere confermato nella carica. Contem-

¹⁷⁵ Le carte che documentano la controversia sono numerose: *ibidem*, 1310 febbraio 18, 1310 giugno 6, 1310 giugno 25, 1310 luglio 6, 1310 luglio 28, 1310 agosto 2, 1310 agosto 15, 1310.

¹⁷⁶ Essendo nero, assieme ai suoi «famuli, fuerunt expulsi de dicta civitate et hospitali predicto per albos et ghibellinos ... stetit et abitavit extra dictam civitatem et quod ipse habet capitalem inimicitiam. Cuius occasione oportet eum custodire propriam et secum ducere ad sui custodiam famulos armatos armis defensibilibus et offensibilibus et etiam sibi oportet deferre armas», *ibidem*, 1311 luglio 19.

¹⁷⁷ «Commiserunt per se et ipsis absentibus totaliter vices et voces suas et potestatem nominandi e eligendi rectorem», *ibidem*, 1311 ottobre 2.

poraneamente si era fatto avanti anche Filippo dei Cerchi e aveva nominato come procuratore il presbitero Dino, rettore della chiesa di Sant' Angelo *de Rovercano* della diocesi di Firenze, che si costituì nel chiostro di San Pietro *Celorum* di Firenze, davanti agli esecutori della Sede Apostolica. Essi riconobbero valida la sua rivendicazione per questo lo nominarono nella carica di rettore, invitandolo a prendere possesso anche tramite un suo procuratore, in ragione di due bolle del 1304, nelle quali il papa Benedetto XI aveva affermato di volere assegnare a lui il primo beneficio ecclesiastico che si fosse reso vacante¹⁷⁸. Nello stesso giorno i due esecutori dichiararono di avere proceduto subito alla nomina ed intimarono al vescovo di Pistoia di rimuovere dall'ospitale chiuque detenesse la carica in modo illecito, pena la scomunica. In un primo momento il vescovo obbedì all'ingiunzione, ma dichiarò che in quel momento non era in grado di recarsi nella sede montana per la presa di possesso. Per questo il 9 ottobre 1311 nominò quattro presbiteri pistoiesi, affinché rendessero pubblica la nomina e dessero il possesso all'eletto dal papa¹⁷⁹. Molto presto però il vescovo dovette ripensarci, poiché poco più di due settimane dopo, il 27 ottobre, inviò il suo procuratore Giovanni di Buonvassallo davanti ai due delegati papali, presentando loro una lettera nella quale si lagnava per l'ordine, intimatogli sotto pena di scomunica, di dare il possesso a Filippo dei Cerchi, affermando che a lui non spettava l'elezione del rettore, ma solamente la conferma. Lo stesso vescovo affermò anche di non avere dato esecuzione alle lettere apostoliche, che davano allo stesso Cerchi la precedenza su tutti i benefici vacanti della sua diocesi, perché il beneficio relativo alla rettoria del *Pratum Episcopi* non poteva essere considerato come ecclesiastico. In conclusione il vescovo Ermanno sollecitò i rappresentanti del papa a revocare sia l'ordine, sia la scomunica, smettendo in questo modo di molestarlo!¹⁸⁰

In conseguenza di questa dura presa di posizione, il vescovo pistoiese Ermanno procedette, andando contro l'ordine degli esecutori pontifici, alla nomina di Iacobuccio di Gandolfo, eletto secondo l'antica consuetudine dai conversi, ed alla presa di possesso che venne celebrata quattro giorni dopo, il 31 ottobre: a tal fine Iacobuccio nominò due procuratori, Zone cappellano della chiesa maggiore di Pistoia e Manetto di Giunta, secondo quanto ordinato da Iacopo, vicario del vescovo¹⁸¹. Lo stesso giorno un altro suo procuratore, Rannieri di Bertello, si presentò davanti ai due esecutori pontifici ed esibì la copia dell'appello da lui interposto alla loro decisione¹⁸² ed il 1° novembre anche

¹⁷⁸ «Dicto Philippo ... apostolice munificentie ianuam aperire beneficium ecclesiasticum nonnulli alii de iure debito».

¹⁷⁹ *Ibidem*, 1311 ottobre 9.

¹⁸⁰ *Ibidem*, 1311 ottobre 27.

¹⁸¹ *Ibidem*, 1311 ottobre 31.

¹⁸² *Ibidem*, 1311 ottobre 31.

il vescovo pistoiese si costituì in giudizio, per interporre appello alla Santa Sede¹⁸³. La cerimonia della presa di possesso di Iacobuccio venne celebrata lo stesso giorno da *Maxolo*, camerlengo del vescovo Ermanno, che diede il possesso al procuratore dell'eletto¹⁸⁴.

Ma la lite non si risolse con questa presa di possesso. Varie sono infatti le carte successive che ne documentano la prosecuzione. Si tratta per la maggior parte di nomine, sia da parte di Filippo de Cerchi¹⁸⁵ sia del vescovo, di procuratori con l'incarico di sedere in giudizio¹⁸⁶. Il 27 novembre quest'ultimo, assieme a Iacobuccio di Gandolfo, si appellarono ancora alla Sede Apostolica, costituendosi con i loro procuratori davanti a Rogerio pievano di Empoli deputato papale¹⁸⁷. Il 21 dicembre Iacopuccio nominò Guido di Spagnello come suo procuratore¹⁸⁸. Anche Leonardo canonico della basilica di San Pietro e arciprete di Pistoia si appellò alla Sede Apostolica¹⁸⁹.

La lite giudiziaria si trascinò ancora a lungo: il 28 dicembre 1312 il rettore Iacobuccio, che evidentemente a quella data, nonostante tutto, continuava a svolgere regolarmente la sua funzione, nominò un altro procuratore per la stessa causa¹⁹⁰. Le spese legali dovettero esse piuttosto onerose, tanto che il 24 febbraio 1314 per sostenerle egli fu costretto a prendere a mutuo ben 200 fiorini d'oro, alienando alcuni beni dell'ospitale, nella quantità corrispondente alla somma necessaria¹⁹¹.

Che la situazione per Iacobuccio ed i fratelli dell'ospitale continuasse a non essere delle più sicure si può capire anche dal fatto che il 17 novembre 1311 il comune di Pistoia rinnovò, a lui e ai suoi *famuli*, l'autorizzazione a portare armi¹⁹². Lo stesso *Iacobus rector* nel 1313 prese anche parte al sinodo convocato dal vescovo di Pistoia¹⁹³ e nel 1319 la sua carica venne ancora messa in discussione da Duccio detto Prete laico fiorentino, che la rivendicò per sé¹⁹⁴.

In realtà Iacopo di Gandolfo continuò ad esercitare la rettoria piuttosto a lungo, poiché nel 1328 lo troviamo ancora protagonista di un'altra controversia. Nelle carte ad essa relative egli viene definito come *da Lizzan Matto*, il pa-

¹⁸³ *Ibidem*, 1311 novembre 1°.

¹⁸⁴ *Ibidem*, 1311 novembre 1°. Nello stesso giorno fu celebrata un'analogha cerimonia per il possesso dei beni dell'ospitale posti a Castagno.

¹⁸⁵ *Ibidem*, 1311 novembre 6.

¹⁸⁶ *Ibidem*, 1311 novembre 7.

¹⁸⁷ *Ibidem*, 1311 novembre 27.

¹⁸⁸ *Ibidem*, 1311 dicembre 21.

¹⁸⁹ *Ibidem*, 1311.

¹⁹⁰ *Ibidem*, 1312 dicembre 28.

¹⁹¹ *Ibidem*, 1314 febbraio 24.

¹⁹² *Ibidem*, 1311 novembre 17.

¹⁹³ Zaccaria, *Anedoctorum*, p. 154.

¹⁹⁴ ASF, *Diplomatico, Città di Pistoia*, 1319 marzo 19, 1319 giugno 24 (due carte con la stessa data), 1319 dicembre 13.

ese bolognese oggi detto Lizzano in Belvedere, ed in altre *de la Sambuca alias ... de Pistorio*. Egli fu anche accusato di essere stato un fautore del lucchese Castruccio Castracani degli Antelminelli, che nel terzo decennio del Trecento aveva esteso il suo dominio su gran parte della Toscana settentrionale, anche oltre il crinale appenninico. Apprendiamo tutto ciò da una carta del 3 gennaio 1328, che ricorda come lo stesso Iacopo di Gandolfo in precedenza si fosse appellato alla Santa Sede per una sentenza da lui ritenuta ingiusta. Il suo procuratore Nerio di Dino si costituì dunque davanti ai giudici delegati, Benvenuto e fratello Bartolo entrambi *ordinis Cruciferorum*. Il testo ricorda che era pervenuta la notizia che i tre giudici delegati dal cardinale Giovanni legato pontificio (Bartolomeo abate di Fiesole, Naddo arciprete di Barbarolo nel Bolognese, e Guido Cavalcanti¹⁹⁵ canonico fiesolano), avevano proceduto contro di lui, accusandolo di gravissime colpe: egli avrebbe prestato aiuto a Castruccio, dilapidato i beni dell'ospitale e addirittura ucciso Duccio detto Preite. I giudici, preso atto delle accuse, decisero di sollevarlo dalla carica di rettore, affermando che la sua elezione era stata illegittima¹⁹⁶. Anche se non abbiamo rinvenuto la carta che documenta la sentenza, da un documento successivo con cui nel 1331 ne venne richiesta la revoca, veniamo a sapere che i giudici lo avevano scomunicato. Il 14 luglio 1331 infatti Cecco del fu Andrea, procuratore di Iacopo di Gandolfo, si presentò davanti ai commissari di papa Giovanni XXII (Guglielmo vescovo di Lucca e Baronto vescovo di Pistoia), ricordando che lo stesso Iacopo era stato scomunicato, sospeso e interdetto con sentenza del legato pontificio Giovanni, poiché aveva dato *consilium et auxilium* a vari uomini fra cui *Lodovico del fu Ducci, Pietro Rainaluci di Corvara che si faceva chiamare papa Nicolò V, Bastiuccio Antelminelli da Lucca, tutti eretici, scismatici e ribelli alla Santa Chiesa*, e quindi colpiti dall'interdetto. Il processo aveva appurato che egli aveva dato consiglio e aiuto a questi uomini, quando occupavano le città di Pisa, Lucca e Pistoia. Il procuratore dunque chiese che lo stesso Iacopo fosse assolto e venisse riammesso ai sacramenti *et ad pristinam famam beneficia bona et honores*. La richiesta fu accolta dai due vescovi commissari¹⁹⁷. Iacopo fu dunque reintegrato nella sua funzione di rettore, ma il cardinale Giovanni volle essere sicuro che presso l'ospitale la situazione si fosse stabilizzata. A tale scopo il 18 gennaio 1332 assegnò al canonico pistoiese Cancellero di Gu-

¹⁹⁵ L'amico professor Giancarlo Savino, da me a suo tempo consultato, confermò che non si trattava dell'amico di Dante.

¹⁹⁶ «Dampnato de heretica pravitate quod culpabilis fuerit et operam dederit cum effectu in mortem Dactii dicti Preyte et quod fuerit dilapidator bonorum dicti hospitalis». In altri termini Iacopo «sub dicto nomine fuisse et tunc esse fautorem et defensorem dampnati Castructii ... prebuisse et dedisse auxilium et favorem Castructio memorato et nichilominus predictum Iacobum esse homicidam», *ibidem*, 1328 gennaio 3, 1328 ottobre 30, 1329 febbraio 20, 1329 ottobre 31

¹⁹⁷ «Petro de Corvaria qui se inticulabat Papam Niccholam quintum et Bastiuccio de Anterminellis de Luca, eretici scismaticis et rebellis Sancte Matris Romane Ecclesie», *ibidem*, 1331 luglio 14.

glielmo Cancellieri l'incarico di visitare l'ospitale e di riferirgli quanto da lui appurato¹⁹⁸. Il visitatore pontificio si recò al *Pratum Episcopi* e stese una precisa relazione nella quale affermò che, per il passato, l'ospitale aveva avuto beni in abbondanza, ma che negli ultimi tempi l'istituzione era stata condotta quasi alla rovina per l'incuria e la negligenza dei rettori e per le guerre che avevano imperversato negli ultimi decenni. Lo stesso visitatore affermò che, se non si fosse intervenuti prontamente, l'ospitale sarebbe stato perduto per sempre¹⁹⁹. La vicenda si risolse definitivamente con un atto del 22 novembre 1333, col quale lo stesso rettore Iacopo chiese ed ottenne la restituzione dei beni che egli era stato costretto a dare nel periodo della dominazione di Castruccio. La carta afferma infatti che Guidaloste dei Vergiolesi era morto e nel suo testamento aveva stabilito che 75 omine di frumento dovessero essere restituite al rettore Iacopo, poiché egli stesso glielie aveva estorte²⁰⁰. Lo stesso documento risulta esplicito nell'affermare che Guidaloste, al tempo di Castruccio, aveva ottenuto *inlicite* il frumento, costringendo Iacopo a darglielo, perché costretto dagli ufficiali dello stesso Castruccio²⁰¹. In un momento di resipiscenza il Vergiolesi, prima di morire, aveva deciso di restituire il maltolto per mezzo del suo testamento, ma essendo morto come ribelle del Comune di Pistoia i suoi beni erano stati confiscati. Per questo il rettore Iacopo si era visto costretto a richiedere al Comune la convalida del testamento del Vergiolesi a favore dell'ospitale, nonostante la confisca, concessione che gli venne accordata²⁰². Da tutta questa vicenda sembrerebbe di poter dedurre che in realtà le accuse che erano state rivolte al rettore Iacopo, di essere stato cioè un sostenitore di Castruccio, fossero false, poiché da questa fonte risulta che, al contrario, lui stesso assieme all'ospitale avevano subito conseguenze negative dall'occupazione del potente lucchese.

In realtà Iacopo di Gandolfo da Lizzan Matto, pur in presenza di continui tentativi di toglierli la carica, resse l'ospitale molto a lungo, tanto che ancora

¹⁹⁸ «Quatinus apud dictum hospitale et membra ac loca ipsius ubi expendiens fuerit te personaliter conferens et habens pre oculis solum dum hospitale ipsum tam in capite quam in membris auctoritate nostra visites».

¹⁹⁹ «Propter incuriam negligentiam pariter et impotentiam rectorum qui fuerunt pro tempore et fratrum ac conversorum», ma anche a causa «guerrarum dicrimina a longis temporibus in partibus vigentia necnon quorundam nobilium et potentium partium earundem proterviam qui manus ad illicita extendere non verentur adeo bonis et rebus depauperatum et collapsum fore dignoscitur quo nisi de celeris provisionibus remedio succurratur eidem ad irreparabilis desolationis et iacture opprobrium delabatur», *ibidem*, 1332 gennaio 18.

²⁰⁰ «De bonis suis pro restitutione male ablatorum per eum rectori dicti hospitalis et ipsi hospitali, ominas frumenti LXXV quas dictus Vergiolese habuit a dicto domino Iacopo inlicite contra voluntatem dicti domini rectoris tempore quo Castrutius ... viceregebat civitatem Pistorii choactione officialium dicti Kastrutii».

²⁰¹ «Choactione officialium dicti Castrutii ultra quantitate dicti frumenti».

²⁰² ASP, *Comune di Pistoia, Provvisioni e riforme*, vol. IV, c. 95'-96', 1333 novembre 22.

nel 1338 fu protagonista di gravi vicende che portarono alla sua sostituzione con Bonaventura di Iacopino, cittadino bolognese. Il 28 marzo 1338 il vescovo pistoiese Baronto nominò un procuratore con l'incarico di avanzare all'esecutore di papa Giovanni XXII, la copia della destituzione di Iacopo di Gandolfo²⁰³. A loro volta due giorni dopo, lo stesso Iacopo coi conversi Sovrano di Parisio e Antonio di Lapo, per sé e per tutti gli altri fratelli, si presentarono davanti al vescovo di Pistoia Baronto e tentarono di opporsi a tale atto: era infatti loro giunta la notizia che tre giorni prima lo stesso vescovo aveva ricevuto *licteras et processus a domino Iacobo Lambertini* volti a sollecitarlo a dare il possesso dell'ospitale al bolognese Bonaventura di Iacopino, facendo prestare a lui obbedienza dai conversi come era di rito. Quest'ultimo non riuscì però ad insediarsi, poiché ancora l'anno dopo Iacopo di Gandolfo risulta esercitare la carica: il 7 febbraio 1339 infatti, a nome e in presenza di sette conversi, riuniti in capitolo nella casa dell'ospitale di Pistoia, nominò quattro procuratori affinché si presentassero davanti ai delegati della Santa Sede per opporsi alle lettere apostoliche, dalle quali risultava la nomina papale a rettore di maestro Bonaventura di Iacopino di Bologna²⁰⁴. La lunga controversia si risolse ancora una volta a favore di Iacopo di Gandolfo, che fu confermato da una sentenza emanata nel 1342 da Avignone da Tommaso Fastolfi, uditore generale della Camera apostolica²⁰⁵. Egli rimase in carica fino al 1348, l'anno in cui morì.

Ma la controversia ebbe strascichi molto lunghi, perché nel periodo in cui Iacopo fu rettore, Bonaventura di Iacopino venne accusato di essersi appropriato precedentemente in modo indebito di beni e redditi dell'ospitale e fu condannato a restituirli al rettore Iacopo di Gandolfo. Ma il condannato non obbedì all'ingiunzione dei giudici papali e il rettore non fece però a tempo a ritornarne in possesso a causa della sua morte.

Anche la successione di Iacopo di Gandolfo non fu di facile soluzione. In questa occasione i conversi tentarono infatti di riappropriarsi del loro antico diritto di elezione e, riuniti a capitolo il 23 giugno di quell'anno, affidarono le loro *vices et voces*, cioè la possibilità per quella volta di eleggere il rettore, al presbitero Iacopo, rettore della chiesa di S. Ilario di Pistoia dipendente dall'ospitale. Quest'ultimo elesse il converso Argomento di Mercatino, ottenendo la conferma degli altri fratelli²⁰⁶. Ma ancora una volta intervenne il papa da Avignone, per avocare a sé la nomina ed il 29 dicembre 1349 ordinò all'abate di Pacciana, al proposto di Prato e al pievano di Sant'Andrea di Pistoia di dare

²⁰³ ASF, *Diplomatico, Città di Pistoia*, 1338 marzo28.

²⁰⁴ *Ibidem*, 1339 febbraio 7. Parla della vicenda di Bonaventura anche il manoscritto in Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna, ms. B3369, p. 824, nota 229.

²⁰⁵ *Ibidem*, 1342 giugno 10.

²⁰⁶ *Ibidem*, 1348 giugno 23.

il possesso a colui che egli stesso aveva eletto, il pistoiese Giovanni di Paolo²⁰⁷. La questione si trascinò ancora e l'8 aprile 1350 si tenne un altro processo, che contrappose l'eletto dai conversi all'eletto dal papa²⁰⁸. Argomento di Mercato alla fine rinunciò, cosicché Giovanni di Paolo assunse la carica, ma per lui non fu facile neppure prendere finalmente possesso dell'ospitale, poiché a tal fine fu necessario l'intervento del braccio secolare: Filippo de Rossi di Parma, canonico lucchese ed esecutore deputato dalla Santa Sede, si recò infatti al *Pratum Episcopi* accompagnato dai *familiares* del Comune di Pistoia, evidentemente per essere difeso da eventuali attacchi. Con queste modalità egli insediò Giovanni di Paolo, nella persona del suo procuratore prete Ubertino²⁰⁹.

L'eletto nel 1351 avviò un nuovo procedimento per tentare di rientrare finalmente in possesso di quanto Bonaventura di Iacopino, che non aveva mai ubbidito alle ingiunzioni pontificie, avrebbe dovuto restituire già al suo predecessore Iacopo di Gandolfo. Per questo scopo egli interessò ancora una volta gli auditori della camera apostolica, che imposero nuovamente a Bonaventura di versargli la notevole cifra di 1875 fiorni d'oro²¹⁰. La questione sembrò essere avviata alla sua risoluzione il 30 marzo 1352, quando papa Clemente VI da Avignone emanò un'apposita bolla rinnovando l'ingiunzione²¹¹. Ma Bonaventura, pur messo alle strette dalla sentenza papale, non si decise ancora alla restituzione, cosicché il 4 marzo 1353 venne scomunicato²¹². Per risolvere definitivamente la questione venne scelto un arbitro, il cardinale Egidio del titolo di San Clemente, che, col lodo emanato il 12 agosto 1353, impose a Bonaventura non solo la restituzione di beni e redditi, ma anche il versamento di 200 fiorini d'oro per le spese legali. Questa volta il condannato giurò di restituire il maltolto²¹³.

Il rettore Giovanni di Paolo nel 1352 ottenne anche un canonicato nella pieve di Prato, che si era reso libero dopo una controversia fra altri pretendenti, mentre nel 1357 ne ottenne uno anche nella cattedrale di Pistoia. Nel 1358 fu eletto rettore anche degli ospitali lucchesi di Sant'Ansano di Pontemorini e di Collebertrandi, cumulando in questo modo ben quattro benefici, una prassi canonicamente scorretta, che però era piuttosto normale in questo periodo di decadenza degli enti ecclesiastici²¹⁴.

Giovanni di Paolo nel momento in cui era stato eletto era un laico, senza

²⁰⁷ *Ibidem*, 1349 dicembre 29.

²⁰⁸ *Ibidem*, 1350 aprile 8.

²⁰⁹ *Ibidem*, 1350 aprile 10.

²¹⁰ *Ibidem*, 1351 maggio 9, 1351 maggio 23, 1351 ottobre 14. I registi di alcuni di questi documenti sono pubblicati in G. Giani, *A proposito di "Pratum Episcopi"*, in BSP, XVIII, 1916, pp. 193-200.

²¹¹ ASE, *Diplomatico, Città di Pistoia*, 1352 marzo 30.

²¹² *Ibidem*, 1353 marzo 4.

²¹³ *Ibidem*, 1353 agosto 12.

²¹⁴ *Ibidem*, 1352 ottobre 18, 1357 novembre 7, 1358 luglio 23.

neppure gli ordini minori. Lo apprendiamo da un provvedimento del vescovo di Pistoia Andrea, che nel 1353 gli accordò la possibilità di farsi ordinare da qualsiasi vescovo o arcivescovo, ma solamente nel 1359 venne ordinato nei primi due ordini minori da Remigio vescovo di Pistoia²¹⁵.

Le controversie continuarono anche nella seconda metà del secolo, tanto che nel 1366 da Avignone intervenne papa Urbano V, ordinando che fossero cassate le elezioni e le conferme dei rettori di tutti gli xenodochi, lebbrosari e ospitali pistoiesi, che fossero state fatte *per errorem ... notariorum et officium curie nostre*. Per questo il vescovo di Pistoia Remigio mandò il suo nunzio Lano a comunicare la decisione pontificia. Non sappiamo però come questo provvedimento venisse accolto, poiché non si trova documentazione successiva²¹⁶. Forse proprio per evitare le conseguenze del decreto pontificio, sanando a posteriori le situazioni non del tutto corrette, nel 1368 l'elezione del rettore Giovanni di Paolo, che era stata celebrata molti anni prima, venne ratificata a Firenze anche da Iacopo del fu Cambio di Pistoia, che sicuramente era uno dei conversi che non vi avevano partecipato²¹⁷.

Un'altra controversia relativa alla rettorìa dell'ospedale è documentata nell'anno 1384. Anche in questo caso ci troviamo di fronte a due religiosi che rivendicavano ciascuno per sé la carica, il presbitero Iacopo di Dreuccio e il *dominus* pistoiese Dino del fu ser Nicola de Torselleri, *utriusque iuris dignissimus professor*, in alcune carte definito anche avvocato del Concistoro papale²¹⁸. Il primo sosteneva di essere lui il rettore, in vigore della elezione da parte dei conversi e della conferma di Andrea vescovo di Pistoia. Di fronte a questa endemica situazione di crisi ed all'ennesima lite per la rettorìa, il 12 ottobre 1384 il vertice del Comune pistoiese, rappresentato dal Consiglio generale, dagli Anziani e dal Vessillifero di Giustizia, decise a larga maggioranza di assegnare la custodia dell'ospitale agli operai di San Iacopo²¹⁹. La decisione, come vedremo, non trovò però concreta ed immediata applicazione, poiché risulta che il 10 gennaio 1385 Dino di ser Nicola de Torselleri di Pistoia, uno dei contendenti dell'anno precedente, era già stato eletto e presentato dai conversi²²⁰. Egli rimase in carica a lungo, come è attestato dalle numerosissime carte relative all'amministrazione dei beni dell'ospitale in cui egli compare come rettore, anche se

²¹⁵ *Ibidem*, 1353 gennaio 2, 1359 aprile 6.

²¹⁶ *Ibidem*, 1366 maggio 10, 1366 luglio 10.

²¹⁷ *Ibidem*, 1368 gennaio 22.

²¹⁸ *Ibidem*, 1388 novembre 13 e 1392 novembre 4 («consistorii domini nostri Pape advocati»).

²¹⁹ «Custodia et cura dicti hospitalis et suorum bonorum connictatur custodienda et salvanda Operariis beati Iacobi», in ASP, *Comune di Pistoia, Provvisioni e riforme*, vol. XX, c. 77', 1384 ottobre 12.

²²⁰ «Electus et presentatus legitime in rectorem et gubernatorem ... per conversos dicti hospitalis ad quos de iure privilegi et antiqua consuetudine electio dicti rectoris cum dictum hospitale vacare contingerit pertinet et expectat», in ASF, *Diplomatico, Città di Pistoia*, 1385 gennaio 10. Non so il motivo per cui l'atto venne rogato a Livorno: «iuxta portum maris in platea dicti castris Liburni».

solamente tre anni dopo, nel 1388, la situazione cambiò di nuovo, poiché nel giugno Urbano VI nominò il vescovo di Firenze come suo commissario per il sequestro dei beni dell'ospitale che si trovavano nel Pistoiese e nel Bolognese²²¹. In realtà abbiamo un unico atto di sequestro del 28 dello stesso mese di beni a Casio²²², mentre il rettore Dino Torselleri iniziò da questo momento ad agire in modo quasi ossessivo dando in affitto numerosissimi beni del *Pratum Episcopi*, sicuramente per riaffermare la propria carica. In un caso concedette anche 25 fiorini a mutuo²²³.

Anche questo rettore non si comportò in modo corretto, poiché sette anni dopo la sua elezione, il 27 novembre 1392, venne destituito da Bonifacio IX, che elesse Iacopo di Dreuccio, che era stato il contendente del destituito. La cerimonia si svolse l'11 dicembre a Pistoia nella casa dell'ospitale²²⁴. Una bolla del 18 giugno 1393 rende chiari i motivi del provvedimento²²⁵. Il papa aveva ricevuto varie denunce di pistoiesi, che affermavano come in città si trovassero parecchi ecclesiastici di vario tipo, che risultavano *discoli* e conducevano una vita disonesta, trascurando la loro missione e la manutenzione delle chiese²²⁶. Secondo queste accuse anche i canonici della cattedrale non facevano rispettare e non rispettavano essi stessi le regole, che pure erano chiare, non risiedevano infatti presso la canonica e non celebravano i divini uffici, pur trovandosi in città. Gli stessi canonici ricevevano ogni giorno una notevole quantità di denaro e beni, tanto che la stessa *maior ecclesia* risultava in deficit di ben 700 fiorini d'oro; sembra che alcuni di essi fossero anche usurai. A detta di questi accusatori, non andava meglio coi monasteri pistoiesi appartenenti a vari ordini religiosi²²⁷. Per appurare la veridicità delle accuse il papa aveva inviato a Pistoia Bernardo, abate del monastero di Poggibonsi, per condurre una vera e propria ispezione presso le comunità religiose in discussione. Dalla lettura di questa importante fonte risulta chiaramente che uno degli obiettivi di Bonifacio IX, probabilmente il principale, fu proprio Dino di ser Nicola dei *Torsellerii*, che il visitatore interrogò assieme alle persone informate dei fatti. Dall'inchiesta egli appurò che l'accusato aveva governato in modo pessimo l'ospitale, ac-

²²¹ *Ibidem*, 1388 giugno 20.

²²² *Ibidem*, 1388 giugno 28.

²²³ *Ibidem*, 1388 agosto 20 (affitto di beni a Castagno), 1388 novembre 13 (affitti arretrati a Sambuca), 1388 novembre 13 (affitto di beni a Sambuca), 1388 dicembre 5 (affitto di beni a Pavana), 1389 marzo 15 (recupero di denaro), 1390 marzo 7 (affitto di beni a Gavinana), 1390 maggio 14 (affitto di beni a Germinio), 1390 settembre 23 e dicembre 16 (affitto di beni a Casio), 1391 dicembre 31 (affitto di beni a Lizzanello di Saturnana), 1392 novembre 4 (affitto di beni a Pacciana), 1391 agosto 5 (concessione di mutuo).

²²⁴ *Ibidem*, 1392 novembre 27, 1392 dicembre 11.

²²⁵ *Ibidem*, 1393 giugno 18, 1393 agosto 10.

²²⁶ «Discoli et minus honestam vitam ducentes ac in eorum ecclesiis modicum et non debito modo divinis officii insistentes et alias easdem ecclesias male tractantes».

²²⁷ «Que minus debite et honeste regebantur» ed anche «nonnulla hospitalia pauperum in quibus nulla aut modica hospitalitas servebatur et multa reformatione indigere noscebantur».

caparrandosene i redditi, trascurando l'ospitalità e trattando male i poveri²²⁸. Molte altre erano le accuse, che andavano dalla non residenza, alla negligenza per gli edifici e per le suppellettili dell'ospitale²²⁹. Fu riferito al visitatore che la porta dell'ospitale rimaneva sempre chiusa, cosicché non vi si esercitava più nessun tipo di ospitalità²³⁰. L'altra grave accusa era quella di avere utilizzato i proventi dell'ospitale per uso personale, in particolare per costruirsi una casa su terreno proprio, ma a spese dell'istituzione. Risultava infatti che egli, dopo essere divenuto rettore, si era sposato ed aveva avuto due figli, cosicché parte dei redditi dell'ospitale erano serviti a mantenere la famiglia²³¹. Fu proprio la fondatezza delle accuse, appurata dall'indagine dell'abate di Poggibonsi, a spingere il papa ad emanare la bolla, da cui abbiamo tratto tutte le informazioni, con la quale Dino venne destituito e il vescovo di Firenze venne incaricato di assegnare la carica di rettore a Iacopo di Dreuccio, colui che nel 1384 era stato eletto dai fratelli dell'ospitale.

La mala condotta di Dino dei Torselleri è documentata anche da una lettera che Coluccio Salutati, il 25 marzo dello stesso anno 1393, aveva inviato al cardinale Francesco Carbone di Monopoli, nella quale egli ricordò che *si trova ora in Corte di Roma messer Jacopo Dreucci mio diletteissimo nipote e creatura vostra, che dalle vostre mani ricevette la carica di Rettore dello Spedale di S. Bartolomeo di Prato del Vescovo nella diocesi di Pistoia. Egli è inquietato da certo messer Dino usurpatore di detto ospizio, il quale contro coscienza e a pessimo esempio, spendeva tutte le rendite dei poveri per il lusso della moglie e per il mantenimento della famiglia, riducendo proprio al nulla tanto l'ospitalità quanto le elemosine consuete. Considerato che costui, dopo aver ottenuto, come è fama, in modo vergognoso, quello spedale, sposò una donna assai giovane d'età e nobile di sangue, col proponimento di aver prole; dovrebbe per questo soltanto, con sua vergogna, essere rimosso dall'amministrazione dei beni dei poveri. Infatti chi prende moglie pensa alle cose che sono di sua moglie, non a quelle che sono di Dio. Né egli si comportò diversamente da quello che attesta la Verità (1 Cor., 8, 33), poiché ne' suoi libri d'amministrazione assegnava per i vestiti suoi e di sua moglie più di duecento fiorini all'anno. Oh che bravo padre dei poveri, degno veramente di*

²²⁸ «Dictum hospitalem iampluribus annis male ac pessime rexerat et gubernaverat, debitam hospitalitatem in eo non tenendo et dicti hospitalis fractus redditus et proventus in proprios usus convertendo ac dilapidando et pauperes pessime tractando».

²²⁹ «Pro eius capella consueverant esse due calices argentei et unum turribulum de argento et nonnullae casule cum camisiis et aliis ornamentis sacerdotalibus pro missis et aliis divinis offitiis celebrandis et nonnulli libri diurnorum offitiorum et quamplura lectisternia [letti] ac diversas suppellectilia ac una tacia argentea et alia utensilia et bona mobilia magni valoris ad predictum hospitale pertinentia».

²³⁰ «Hostia eiusdem hospitalis continue stabat clausa nec ibi aliqua pauperum receptatio fiebat quidque in dicto hospitali».

²³¹ «Fractus redditus et proventus dicti hospitalis non in usus pauperum ut debebat sed in usus suos et uxoris sue».

essere preposto al patrimonio di Cristo²³².

Ma Dino de Torselleri, pur a fronte della destituzione da parte del papa, non si diede ancora per vinto e ricorse di nuovo alla Santa Sede, affermando di essere stato calunniato dal visitatore papale, l'abate di Poggibonsi. Questa volta la causa venne discussa davanti a Francesco, cardinale del titolo di Santa Susanna, che emanò la sua sentenza, respingendo il ricorso del Torselleri e imponendogli il silenzio, poiché tutte le accuse erano risultate del tutto provate²³³.

Alla fine dello stesso anno, il 12 dicembre 1393, gli Anziani del Comune di Pistoia si rivolsero ancora al papa per fargli conoscere la situazione che si era creata negli ospitali di San Gregorio della Misericordia e di San Bartolomeo del *Pratum Episcopi*. Essi comunicarono che negli ultimi tempi, a causa della negligenza dei rettori, la loro struttura *funditus fuit collapsa*, non vi si esercita più l'ospitalità ed i redditi venivano usati per fini privati. Anche l'elezione dei rettori risultava fortemente condizionata, poiché i conversi, definiti da questo documento persone *ignave*, cedevano sempre alle richieste dei detentori del potere²³⁴. Per questi gravi motivi gli Anziani chiesero a Bonifacio IX, che venissero presi provvedimenti per poter scegliere rettori idonei, chiedendo che venissero eletti fra persone del luogo e non forestiere e di età non inferiore ai quarant'anni. Gli stessi Anziani chiesero poi sia di poter concorrere all'elezione, con l'assegnazione a loro della metà dei voti, sia di poter procedere al restauro degli edifici dell'ospedale del *Pratum Episcopi*, al fine di rendere più sicura la strada, che aveva conservato tutta la sua importanza. Il papa aderì a tutte e due le richieste²³⁵.

Al fine di evitare in futuro i problemi fin qui constatati, venne stabilito anche che il rettore dovesse rendere conto ogni anno della sua gestione al vescovo pistoiese. Di questi resoconti periodici ci resta quello dell'8 marzo 1397: il rettore Iacopo di Dreuccio comparve infatti davanti al vescovo Andrea e gli presentò *rationem ab ipsorum duorum annorum*, dal 21 febbraio 1395 al 26 febbraio 1397, per un bilancio di 734 fiorini d'oro, corrispondenti a 869 lire, ottenendo l'approvazione del prelato²³⁶.

La lunga serie di controversie per l'elezione del rettore dell'ospedale, che avevano caratterizzato tutto il secolo XIV, fecero sì che il 2 gennaio 1394 gli

²³² C. Salutati, *Epistolario*, a cura di F. Novati, vol.II, Roma 1893, p. 432-434.

²³³ ASE, *Diplomatico, Città di Pistoia*, 1393 giugno 18.

²³⁴ «Magnam divine maiestatis offensam exempli pessimi dannosam pernitiem afflictionem pauperum defraudationem piarum voluntatum earum devotarum personarum».

²³⁵ *Ibidem*, 1394 dicembre 12, poiché la datazione cronica parla di «pontificatus nostri anno quinto» credo che, rispetto alla tradizione archivistica della pergamena, sia da retrodatare al 1393. Un veloce regesto della lunga pergamena, con data 1393 dicembre 13, è in G. Beani, *La Chiesa pistoiese dalla sua origine ai tempi nostri. Appunti storici*, Pistoia 1912², p. 270-271, doc. n. XXV.

²³⁶ ASE, *Diplomatico, Città di Pistoia*, 1397 marzo 8.

Anziani e il Vessillifero di giustizia prendessero una grave decisione: furono infatti eletti otto cittadini pistoiesi, ed a loro, assieme al capitano di custodia, venne dato l'incarico di provvedere a *reformare* gli ospedali del Comune e quelli del contado, in particolare quello di San Gregorio, dove venivano esposti gli infanti e che era in procinto di passare sotto il controllo diretto del Comune secondo quanto deliberato, e quello del *Pratum Episcopi*²³⁷.

L'annosa questione della nomina del rettore fu risolta con un atto del 23 marzo 1409, col quale si stabilì che si dovesse applicare la regola, decisa già nel 1394, di un'elezione a metà fra il Comune ed i conversi, con la necessaria approvazione del vescovo. Resasi vacante la carica, per la morte di Iacopo di Dreuccio, il comune elesse Giovanni di Piero di Riccobene ed il vescovo Matteo approvò l'elezione. Ancora l'anno dopo, per la morte di questo Giovanni, i conversi cedettero per quella volta la propria metà del diritto di elezione ai Priori e al Gonfaloniere di giustizia, che elessero il pistoiese Giovanni Buti. Anche nel 1427 furono i conversi assieme al Consiglio del popolo ad eleggere Giovanni del fu Paolo *farsellaio*, che fu confermato e investito dal vescovo pistoiese²³⁸.

Una vicenda che fino ad oggi è rimasta del tutto ignorata è quella relativa alla temporanea sottomissione, dal 1329 al 1337, dell'ospitale di San Bartolomeo al priorato di San Giovanni di Venezia, appartenente all'ordine di San Giovanni di Gerusalemme, i cosiddetti cavalieri gerosolimitani. Ciò accadde inaspettatamente il 28 novembre 1329, quando l'unione venne sancita da Giovanni, cardinale del titolo di San Teodoro e legato pontificio²³⁹. In quel giorno egli intervenne da Viterbo, inviando una lettera a Leonardo *de Tibertis*, priore, ed al capitolo del priorato veneziano, affermando che erano stati il rettore e i 13 conversi del *Pratum Episcopi*, che rappresentavano la maggior parte del capitolo, a sollecitarlo all'unione²⁴⁰. La richiesta era basata su fatti molto gravi, che andavano dalle ruberie ai furti, al fatto che un gruppo di nobili, di cui non si specifica chi fossero, avevano occupato i beni dell'ospitale²⁴¹. I conversi avevano anche tentato di recuperare i beni con grandi spese giudiziarie, ma le rendite erano calate tanto che non risultavano sufficienti neppure a sostentarli, cosicché essi si erano rivolti al cardinale legato, chiedendogli l'unione al

²³⁷ ASP, *Comune di Pistoia, Provvizioni e riforme*, XXIV, c. 103^v, 1394 gennaio 2.

²³⁸ ASF, *Diplomatico, Città di Pistoia*, 1409 maggio 23, 1410 settembre 12.

²³⁹ *Ibidem*, 1329 novembre 28.

²⁴⁰ «Cum itaque sicut dilectorum in Christo Iacobi... [puntini nel testo] rectoris et Cecchi, Amici, Nerii, Dini, Martini, Rodulfini, Boni, Tomasii, Bondi, Spinelli, Stephani et Amadoris ... et Nicolai Faldi ... oblata nobis petito».

²⁴¹ «Qui bona eiu dem ospitalis occuparunt et ad occupandum et usurpandum eadem animosius».

priorato veneziano²⁴². Egli dunque col suo atto aderì alle loro richieste, richiamando però la clausola dei diritti e dell'assenso vescovili: *assensus episcopali iure semper salvo*.

Anche se dalla lettura di questo documento risulterebbe che la richiesta fosse partita dai fratelli del *Pratum Episcopi*, ben presto gli stessi si dovettero pentire di averlo fatto ed avviarono i contatti per riacquistare la loro antica autonomia. Infatti solamente tre anni dopo, il 24 agosto 1332, festa di San Bartolomeo titolare dell'ospitale, il rettore Iacopo di Gandolfo, col consenso dei quattro conversi presenti, inviò al cardinale legato Giovanni il procuratore Iacopo di Bartolomeo per supplicarlo di annullare l'unione²⁴³. Poco tempo dopo, il 10 ottobre 1332, anche il vescovo pistoiese Baronto si mosse per sostenere la stessa richiesta²⁴⁴. Da questi atti nacque una lite giudiziaria col priorato veneziano, che non voleva cedere²⁴⁵. Ci vollero cinque anni perché la controversia fosse risolta: il 27 novembre 1337 l'ospitale ritornò ad essere autonomo e le parti in causa, il vescovo di Pistoia Baronto, il rettore Iacopo e il procuratore del priorato veneziano, si accordarono amichevolmente per dividersi le spese della stessa lite e fecero patto di non molestarsi più reciprocamente²⁴⁶.

APPENDICE

Pubblichiamo una traduzione libera della lettera con cui il priore Migliore alla metà del Duecento si rivolse agli ecclesiastici per sollecitarli a favorire le elemosine per l'ospitale del *Pratum Episcopi*²⁴⁷.

Ai venerabili padri in Cristo fratelli e amici, in particolare a tutti gli arcivescovi, vescovi, abati, priori o pievani e a tutti i rettori delle chiese di Dio ed agli altri minori chierici e singoli laici di qualsiasi età e condizione, uomini e donne che temono Dio alla cui presenza giungeranno queste lettere.

Migliore, non per i suoi meriti, ma per la sola misericordia divina umile maestro e rettore dell'ospitale della chiesa di San Bartolomeo Apostolo che si trova nel luogo detto Pratum Episcopi, assieme ai suoi fratelli in Gesù Cristo, vi salutano sinceramente e devotamente.

²⁴² «Ipsi rector et fratres invicem congregati et capitulum facente et provide meditatione pensantes ac experientia manifesta videntes qui visi de celeri sibi ipsis et dicto hospitali provideretur remedio in perpetuo ac irreparabilis desolationis».

²⁴³ *Ibidem*, 1332 agosto 24.

²⁴⁴ *Ibidem*, 1332 ottobre 10.

²⁴⁵ *Ibidem*, 1333 marzo 25, 1333 luglio 1°.

²⁴⁶ *Ibidem*, 1337 novembre 27, 1338 maggio 29.

²⁴⁷ ASE, *Diplomatico, Città di Pistoia*, 12.. (circa 1250), pubblicato in Chiappelli, *Per la Storia della viabilità*, pp. 98-100.

In Paradiso le anime godono la loro gloria, mentre i peccatori che si trovano sulla terra e resistono alle tentazioni di Satana, attraverso le opere di bene cercano di agire in modo conforme alla volontà di Dio e per mezzo della donazione di beni ai luoghi religiosi, affinché siano destinati ai poveri, si preparano una strada verso quella vita nella quale riceveranno beni eterni come compenso delle cose temporali, transitorie e caduche. Chiunque dunque vorrà arrivare, per grazia di Dio, alla gioia eterna, non si affretti a salire verso Dio prima che per lui siano pronti i mezzi che rendono possibile tale ascesa, che sono le opere di carità, per mezzo delle quali sono lavate le macchie del peccato e i figli della prevaricazione si trasformano in amici degli angeli.

Certamente la congregazione della Gerusalemme celeste attende i suoi concittadini e la nostra congregazione vi rende volentieri compartecipi di tutti i suoi beni spirituali e delle opere buone che realizza a lode della santa ed indivisibile Trinità, sia per quanto riguarda il sostentamento dei corpi, sia allo stesso modo per l'edificazione e la salvezza delle anime. Affinché poi ciò che cercate di ottenere lo possiate raggiungere con facilità, credete fermamente che a voi fratelli parlerò brevemente delle attività del predetto santissimo ospedale, poiché non solamente tutti voi che siete vicini sapete che le cose stanno proprio così, ma anche coloro che abitano nelle zone più lontane ne sono ugualmente a conoscenza, poiché vedono e ascoltano tutto ciò.

La nostra casa, fratelli carissimi, è stata edificata sulle alpi pistoiesi e bolognesi, costruita sulla strada pubblica detta Francigena, che conduce più celermente a Roma e a San Giacomo, per l'onore di Dio e del beato Bartolomeo Apostolo e di tutti gli altri santi e sante, per l'ospitalità dei poveri e l'accoglienza di coloro che transitano su di essa, per la refezione dei singoli ed il sostentamento delle persone debilitate e miserabili e per la salvezza dei vivi, dei nostri benefattori e dei fedeli defunti. All'ingresso di questa casa c'è un edificio degno di ammirazione, organizzato per accogliere i poveri, nel quale vengono ristorati coloro che vanno e che vengono e coloro che vogliono restarvi o per la debolezza del corpo o per l'infermità della carne vengono ospitati con onore a seconda della diversità delle persone e si ricevono i graditi doni della carità. Anche il cibo viene fornito separatamente agli infermi e viene debitamente servito da coloro che non sono ammalati. E vengono curate le ulcere e la pietà di chi serve provvede separatamente alle altre malattie. Dappertutto c'è carità, in ogni luogo c'è pietà, mutuo amore con grande cordialità. Distinte sono le disposizioni dei servizi e delle cariche (...) e a ciascuno viene reso ciò che è suo ed il simile si rallegra per il simile. Gli uomini (prestano servizio) agli uomini, le donne alle donne, i chierici ai chierici, i laici ai laici, i piccoli ai più vecchi, i più vecchi ai più giovani ed i vecchi sono serviti giorno e notte con la dovuta riverenza. Oh quanti atti di carità si verificano qui ogni giorno che se si raccontassero sarebbe lungo narrarli tutti. Queste cose le sa colui che conosce ciò che è nascosto nelle tenebre e coloro che avranno visto (tutto ciò) in modo palese testimoniano la verità. Infatti qui vengono dati indumenti di ricambio a chi ne ha bisogno e una coperta copre il corpo del povero e a somiglianza di Dio padre onnipotente, che

provvedeva ai suoi discepoli, i pellegrini vengono nutriti. Vengono lavati i piedi dei poveri e vengono asciugati con panni di lino. Le vesti vengono lavate dalla sporcizia, davanti a loro non mancano mai le lucerne.

Nel secondo luogo c'è la curia dei poveri, nella quale ogni giorno dal mattino alla notte si trovano mense preparate dai servi a ciò deputati e dalle città, ville e castelli ad ogni ora vengono accolti, e da qualsiasi luogo provengano vengono trattati con grande amore, cosicché ciascuno possa davvero dire di essere stato posto nella casa del Signore. Il Signore è il mio pastore, non manco di nulla, in pascoli erbosi mi fa riposare.

Nel terzo luogo c'è la curia dei nobili ed è onorevole e decorosa come si conviene ad una maggiore dignità ed in essa le persone più ragguardevoli di qualsiasi tipo sono onorate e ricevute con magnificenza e sono curate con diligenza, cosicché si può dire che come presso il Signore non c'è distinzione di persone, egli non esclude nessuno dalla salvezza, ma secondo il suo esempio tutti riceve senza fare distinzioni.

Nel quarto luogo c'è il refettorio nel quale i fratelli, sia laici sia chierici, ricevono la refezione in silenzio ascoltando una lettura spirituale e con copiosa e varia azione di grazie, sia in chiesa, sia in quello stesso luogo, si prega tanto assiduamente quanto devotamente per i benefattori e si commemorano i defunti. In verità tutte le cavalcature da qualsiasi luogo provengano sono ricevute sia per essere ferrate, sia per essere fornite di cibo. Inoltre manteniamo tutti i ponti che sono sulla strada, strutture che quasi quotidianamente vengono rovinate. Ugualmente manteniamo, non senza grandi spese e sforzi, anche il ponte grande posto sul grande fiume che si chiama Reno, dove, a causa dell'inondazione delle acque, morirono migliaia di uomini. E ciò ed altro facciamo con l'aiuto di Dio e vostro perché la porta della (nostra) stessa casa resta aperta per chi vi vuole entrare, cosicché sia aperta per chiunque cercherà rifugio in essa come nel seno della Madre Chiesa e, in qualsiasi ora del giorno o della notte sopraggiunga, riceva il gradito aiuto della carità.

Dunque chiunque, illuminato dalla luce celeste, vorrà associarsi alla nostra sacra congregazione e, per amore di Dio e spinto dalla pietà, darà parte dei suoi beni per la remissione dei peccati, lo accoglieremo nel novero di tutti i nostri benefattori e sarà ricordato da tutta la nostra congregazione nelle centocinquanta messe ed in altre preghiere e in molti altri benefici spirituali. Ed accadrà che in seguito, per la misericordia di Dio, essendo munito di questi aiuti spirituali, che non mancano in questa vita, ma cresceranno nell'altra, dopo la dissoluzione del corpo, per queste buone opere e per altre che potrà aver fatto per ispirazione divina, meriterà di godere della gioia del Paradiso.

Paola Foschi

L'OSPITALE DEI SANTI BARTOLOMEO
E ANTONINO DEL PRATUM EPISCOPI
I POSSESSI NEI DUE VERSANTI DELL'APPENNINO NEL MEDIOEVO

L'ospitale per viaggiatori del *Pratum Episcopi* con la chiesa di S. Bartolomeo sorse nel territorio diocesano bolognese per opera del Capitolo della Cattedrale di Pistoia, e dipendente dal vescovo pistoiese. Si tratta di un tipico esempio di istituzione ecclesiastica strettamente collegata all'area del crinale appenninico e con ampi possedimenti, interessi e diritti sull'uno e sull'altro versante, a nord e a sud dell'Appennino¹. Grazie ai recenti studi di Renzo Zagnoni su questa istituzione ecclesiastica si possono riconoscere alcuni punti fermi nelle tappe della vita dell'istituzione, ricordando che il 10 gennaio 1090 l'ospitale veniva riconosciuto possesso della canonica di S. Zeno dal pontefice Urbano II e devolveva ad essa, per il mantenimento dell'ospitale, la decima parte delle decime sacramentali²; il 14 novembre 1105 il vescovo di Pistoia otteneva la conferma della chiesa dei SS. Antonino e Bartolomeo di Prato al Vescovo dal pontefice Pasquale II³.

La sua collocazione era riconosciuta entro la diocesi bolognese dal *Liber Censuum* della Chiesa romana dell'inizio del XIII secolo⁴; tuttavia negli elenchi trecenteschi delle chiese che dovevano pagare le decime al vescovo bolognese non era compreso l'ospitale, bensì gli altri ospitali da esso dipendenti, quello di Casio e quello di Corticella⁵. Se non si tratta di un fraintendimento di Cencio camerario che compilò il *Liber Censuum* è possibile che l'ospitale si trovasse veramente nel territorio ecclesiastico bolognese, come del resto lo era la vicina chiesa della Sambuca, ma la situazione mutò prima della fine del XIII secolo, se già nell'anno 1300 l'elenco delle chiese tenute al pagamento della decima non ne recava traccia. Luigi Chiappelli ritiene che sia un errore, comprensibile, di

¹ R. Zagnoni, *Ospitali bolognesi dipendenti dall'abbazia di Vaiano e dall'ospitale del Pratum Episcopi (secoli XII-XIV)*, in AMR, XLIII, 1992, pp. 63-95.

² R. Zagnoni, *Monasteri pistoiesi e montagna bolognese (secoli XI-XIII)*, in *La Sambuca Pistoiese. Una comunità dell'Appennino al confine tra Pistoia e Bologna (1291-1991)*, Atti del convegno (Sambuca Pistoiese, 24-25 agosto 1991), Pistoia-Porretta Terme 1992, pp. 65-92, p. 83 e Q. Santoli, *Pratum Episcopi*, in BSP, XVIII, 1916, pp. 3-35, alle pp. 4-5 e 28-29 sulle decime.

³ Santoli, *Pratum Episcopi*, p. 4 nota 1. Altre bolle di conferma in RCP, *Canonica di S. Zenone. Secolo XI*, a cura di N. Rauty, Pistoia 1984 ("Fonti storiche pistoiesi", 7), p. 461 (Eugenio III, 1151), p. 466 (Anastasio IV 1154), p. 532 (Alessandro III 1174) e p. 561 (Lucio III 1185).

⁴ R. Rauty, *Storia di Pistoia I. Dall'alto Medioevo all'età precomunale 406- 1105*, Firenze 1988, pp. 324 e segg. e 369 e segg.

⁵ Zagnoni, *Ospitali bolognesi dipendenti dall'abbazia di Vaiano e dall'ospitale del Pratum Episcopi*, pp. 78 e segg., a p. 82.

Cencio camerario, riferendolo al fatto che in Bologna e nel suo territorio l'ospitale aveva ampi possessi⁶.

Del resto la sua posizione presso un valico molto importante per le comunicazioni fra Bologna e Pistoia, quello della Collina, ci rende certi che la sua funzione viaria fosse preminente fra i motivi della sua fondazione e che la sua posizione fosse di cerniera fra la viabilità settentrionale verso la Pianura Padana e fra la viabilità meridionale verso il centro della Toscana⁷. I documenti rimasti ci fanno supporre che avesse origine, probabilmente verso la fine del secolo XI, per la custodia e la manutenzione di quella che un documento della metà del secolo XIII definisce *strada Francesca della Sambuca*, soprattutto per il tratto dal crinale verso nord, fino al fondamentale ponte sul Reno oggi chiamato della Venturina. Luigi Chiappelli avanza l'ipotesi che la sua fondazione risalga all'epoca longobarda e all'opera del medico Gaidualdo, archiatra dei re longobardi Liutprando, Desiderio e Adelchi, ma si tratta solo di una supposizione non suffragata da prove solide⁸. Certo le prime tracce scritte dell'istituzione devono essere posteriori alla sua effettiva nascita, perché mostrano l'istituzione già attiva e funzionante, ma non possiamo precisare di quanto.

Era già stato riconosciuto che i possessi dell'ospitale si collocavano proprio su questa direttrice viaria nord-sud, cioè sulla grande via di comunicazione che lo collegava da un lato alla val Limentra e poi alla pianura bolognese e dall'altro lo collegava a Pistoia. Fra questi possessi spiccavano quelli addensati attorno ai due ospitali dipendenti a loro volta dal *Pratum Episcopi*, quello di San Giovanni Battista di Casio e quello chiamato *Sanctorum de Runcore*, ubicato ai Ronchi di Corticella, poco a nord della città di Bologna, sulla via di Galliera per Ferrara.

D'altronde gli studi pluridecennali che ho condotto sui beni di monasteri, bolognesi e non solo, nonché l'esame di studi qualificati di altri studiosi mi permettono di introdurre il tema ricordando che l'accrescimento dei beni delle istituzioni ecclesiastiche seguiva – direi quasi spontaneamente e più o meno consapevolmente – linee di evoluzione abbastanza note. I rettori di ospitali, gli abati di monasteri conducevano bene spesso politiche di acquisizione di beni fondiari, sia di terreni coltivabili che di poderi dotati di case e altre costruzioni, che seguivano linee ben riconoscibili. Dapprima si ampliavano i possessi attorno alla sede dell'istituzione, tanto da avere il controllo di un ampio territorio

⁶ L. Chiappelli, *Per la storia della viabilità nell'alto Medioevo I. L'ospizio del «Pratum Episcopi»*, in BSP, 28, 1926, pp. 85-100, a p. 90.

⁷ Si veda anche sullo Spedaletto G. Giani, *A proposito di «Pratum Episcopi»*, in BSP, XVIII, 1916, pp. 193-200. Un altro studio moderno su questi argomenti legati alla viabilità e ai monasteri montani è R. Zagnoni, *Ospitali medievali della montagna bolognese sud-occidentale. Una possibile strada in sinistra Reno (secoli XII-XVI)*, in «Il Carrobbio», XV, 1989, pp. 356-366.

⁸ Chiappelli, *L'ospizio del «Pratum Episcopi»*, pp. 88-89.

“di rispetto” sui cui contare. Poi si incentravano attorno alle donazioni di fedeli veri e propri poderi o semplici nuclei di terreni; allo stesso tempo si cercava – ma il processo non sempre riusciva – di raggiungere luoghi con differente altimetria, differente esposizione, pedologia favorevole per le coltivazioni ma anche per incolti produttivi, come boschi e pascoli. Se si riuscivano a formare nuclei consistenti ben collegati all’istituzione vi si potevano impiantare “celle” e dipendenze varie nelle quali fare base per la raccolta dei prodotti e per i rapporti con gli abitanti.

La disponibilità oggi delle riproduzioni digitali in rete delle pergamene pistoiesi conservate nel fondo Diplomatico dell’Archivio di Stato di Firenze permette di ampliare notevolmente il discorso sintetico sui possessi e sulle dipendenze dell’ospitale del *Pratum Episcopi* proposto da Zagnoni sulla base della documentazione conosciuta negli anni ‘90 dello scorso secolo⁹.

Partiamo da documenti riassuntivi come le conferme di beni da parte dei pontefici: nel 1265 febbraio 5 papa Clemente IV (come i suoi predecessori Lucio, Urbano, Celestino, Innocenzo III e Alessandro) prende sotto la protezione il *Pratum Episcopi* e conferma in particolare: il luogo dove si trova l’ospitale; la casa a Pistoia *in parochia ecclesie Sancti Ylarii in episcopatus pistoriensis; domum et terras quas habetis in loco qui Virgarius nominatur; terras et possessiones quas habetis in locis qui Pacciana, Barbatori, Arcignani, Fabiana, Arsecheta, Pronbialla, Cirignano...; mulino e pertinenze in loco qui Ambrone (Ombrone) vocatur; terras quas habetis in civitate Bononie; terras et possessiones quas habetis in locis qui Pavana, Piteccium, Castrum Episcopi et Lanporale nominantur; terras domos et possessiones quas habetis in curia Castri Casi; terras et possessiones quas habetis in castro Sambuce et eius territorio; molendina cum aquarum decursibus sita in flumine Limentre; terras et possessiones quas habetis in civitate Mutine.*

L’interessante elenco di beni rispecchia le reali possessioni dell’istituzione, come vedremo, suddivise nelle varie zone dove esse si trovavano: il luogo dove si trovava l’ospitale, la sua sede nella città di Pistoia, i beni fondiari nel Pistoiese, indicati dalle principali località in cui si collocavano, i beni nella città di Bologna e nel suo territorio e infine beni fondiari non specificati nella città di Modena. Questi ultimi veramente non sono citati nei documenti rimasti nell’archivio e ci si chiede a quale titolo e in quale occasione vennero acquisiti dall’istituzione. Il diploma in effetti fotografa il momento di massima espansione di questi beni, il momento nel quale particolarmente fervente era il movimento di persone che donavano i propri beni e sovente se stessi e il proprio lavoro all’istituzione.

⁹ Alla generosità dello stesso Zagnoni devo i registi di tutti gli atti dell’ospitale fino all’anno 1400 che mi permettono oggi di proporre questo studio.

Linee di accrescimento e di decrescita del patrimonio fondiario

In linea generale la grande quantità delle acquisizioni fondiarie del *Pratum Episcopi* avvenne nel corso del XIII secolo, anche se non dobbiamo dimenticare che questo dato può stare sotto la lente deformante della grande quantità di pergamene *tout court* che abbiamo per quel periodo. È vero tuttavia che un periodo di espansione economica genera automaticamente molta documentazione, sia per quanto riguarda le acquisizioni che per quanto riguarda la gestione dei beni, cioè gli affitti. Tutta la società italiana si muove: numerose persone donano beni per uno scopo pubblico – in questo caso l'assistenza alla viabilità –, molte persone senza eredi o con difficoltà di sfruttamento del proprio patrimonio o sinceramente devote si affidano alla fondazione benefica come converti. Sono le stesse motivazioni riportate nei documenti di conversione che sono spia delle diverse situazioni economiche dei donatori: nel 1201 novembre 24 Ranuccio del fu Ianni di *Barliatica* dona al rettore Andrea tutti i suoi beni, ma obbliga il rettore stesso a pagare per lui un debito di 53 lire pisane che aveva nei riguardi di Gerardo del fu Guastavillano, nonché a versare allo stesso suo creditore ogni anno nel castello di Piteccio sei omine di buon frumento e a fornire a Ranuccio, a sua moglie *Agevili* e al loro figlio Bonaiuto per tutta la loro vita vitto e vestiti. Insomma, evidenti difficoltà economiche costringono questa famiglia a porsi alle dipendenze dell'ospitale e a rinunciare così alle preoccupazioni di debiti e di contratti d'affitto pregressi. Sarà l'ospitale da allora in poi a trattare con il creditore e a sfruttare viceversa la terra acquisita.

Al contrario gestioni personalistiche o veri e propri ladrocinii da parte dei rettori che constatiamo nel XIV secolo non lasciarono altrettanti documenti della fase precedente, vista la immoralità di queste operazioni, che dovevano quindi essere coperte e taciute. Si veda il caso di quell'agente dell'ospitale di *Runchore*, Perino di Giovanni da Moreglio, che si comportava come se ne fosse rettore e dilapidò i beni dell'ospitale (1399 maggio 6). Il rettore Iacopo di Dreuccio aveva cercato di recuperare i crediti nominando l'anno precedente (1398 gennaio 18) lo stesso Perino di Giovanni *de Moreio Bissantine*: soldi, cereali, vino e ogni altro frutto dovuto all'ospitale del *Pratum Episcopi*, ma evidentemente Perino non si era mosso e non aveva rimediato alle sue dissipazioni e quindi fu poi sollevato dall'incarico. I beni dell'ospitale dei Ronchi di Corticella erano stati affittati da Perino a tal Ostesano: lo scopriamo grazie ad una bolla di Bonifacio IX del 6 maggio 1399 riportata in un decreto del vicario generale del vescovo di Pistoia del 20 maggio 1400 con il quale ingiungeva a Ostesano di restituire i beni al rettore Iacopo di Dreuccio del *Pratum Episcopi*. Occorse addirittura una bolla pontificia e il susseguente intervento del vescovo per esautorare l'affittuario intruso e per cacciare il custode infedele.

Nel corso del XIII secolo diverse persone vendono all'ospitale le pensioni

che percepiscono dai loro terreni, cioè rinunciano ai frutti annui in cambio di una somma di denaro una volta per tutte: ciò mi sembra sintomo di difficoltà economiche e di carenza di liquidità di questi piccoli proprietari montanari. Ne ricordiamo in data 1211 settembre 24, 1219 marzo 23, 1226 marzo 10 e altre.

La prima metà del XIV secolo invece vede situazioni ancora più critiche: diverse persone, affittuari del *Pratum Episcopi*, perdono le terre avute in affitto perché per anni non hanno pagato il canone. Pietro di Carlo perse la terra che deteneva ad *Alliana*, località *Apolloni*, nel 1321 marzo 8; lo stesso avvenne nel 1323 gennaio 4 per l'affittuario che teneva terre a *Publica*, località Capanna Vecchia e così a Primo del fu Caccialoste il 6 aprile 1334 perché da tre anni non pagava l'affitto delle terre a Germinao¹⁰.

Se nella prima metà del Trecento constatiamo che molti terreni sono ancora dati in affitto per 29 anni con canone in natura¹¹, alla fine del XIV secolo troviamo una differente gestione degli ampi possedimenti acquisiti dall'istituzione nei secoli precedenti: nel 1377 giugno 8 il rettore Giovanni di Paolo affitta a Giovanni di Giunta di Pistoia molti beni, non più singoli terreni, ed era così da prima, perché è un rinnovo, forse a condizioni meno convenienti, forse a *forfait*. Infatti nel contratto si fa riferimento alle terre colte e incolte che un tempo tenevano in affitto *Rosticcus et Mergulliese et Bulironis et Guerrerius q. Gherardinelli et Piteccius procurator Clarentis q. Vitalis*, tutti uomini di Piteccio. Il nuovo affittuario cittadino si assicura ampi possedimenti da sfruttare in vari modi; ci chiediamo però se i precedenti affittuari erano magari scomparsi a causa della crisi demografica o se non erano disposti a versare l'affitto richiesto. In tal modo l'istituzione non deve cercare diversi affittuari per i diversi appezzamenti di terra, ma ha molti beni sotto controllo nelle mani di pochi; con una concessione di molte terre vicine riesce forse ad assicurarsi comunque un reddito anche da terreni marginali, se accorpate ad altri più sfruttabili. Si tratta di tutte le terre poste in *alpibus de Prato Veschovi* entro una ben articolata rete di confini, che delimita la vasta estensione di questi beni accorpate. Si tratta di ruscelli, di strade locali, di termini tradizionali (come si usava: alberi segnati, pietre segnate) posti a definire i territori delle comunità confinanti: fra questi ricordiamo la Limentra, il rio di *Ricavo*, il *rivum Porcinum*, la *fontana de Ricavo*, i terreni comuni delle comunità di Piteccio, di Sammommè, di Sambuca, i beni fondiari dell'abbazia di Fontana Taona. Il contratto viene concluso per due

¹⁰ Altre sentenze favorevoli all'ospitale e di condanna degli affittuari per inadempimento sono in ASE, *Diplomatico, Città di Pistoia*, 1342 aprile 27 per terre a Colle Gelato, 1343 febbraio 1 per terre a *Brugianico*, loc. *Cucurana*, 1347 febbraio 21, quando gli affittuari, donna Bilia e Giovanni suo figlio sono dichiarati banditi se entro otto giorni non si presenteranno a Pistoia al giudice delle cause civili a rendere conto dei mancati pagamenti.

¹¹ Ad esempio le carte *ibidem*, 1336 dicembre 13 per terra a Serravalle, 1337 dicembre 14 per terra a Vergaio, 1350 settembre 4 per terra a Valdibura, loc. S. Maria Quatrocchi (ma questo solo per sei anni).

anni: con questo brevissimo termine si tengono sotto controllo i contratti per evitare appropriazioni e per cercare di spuntare patti migliori al rinnovo, o con lo stesso contraente o con altro più disposto a spendere. L'affitto è consistente: 2 fiorini d'oro di Firenze all'anno, considerando che i terreni non dovevano essere che solo in parte sfruttabili per l'agricoltura e per lo più silvestri¹².

Ancora più consistente – 10 fiorini d'oro all'anno e per cinque anni a partire dal Natale seguente – è l'affitto di un podere diviso in più pezzi di terra a Casio, contratto concluso nel 1377 settembre 14 dall'ospitalario e rettore, nonché canonico pistoiese, Giovanni di Paolo con *Bresca q. Artusii* di Casio. Le terre sono per lo più concentrate nella località detta «alla casa dello hospitale de Pretevescovo», ma altre sono a «Roncione» e a «I Donicati». L'atto è concluso nella canonica della cattedrale di Pistoia. Ben vent'anni dopo, il 25 agosto 1397, il rettore Iacopo Dreucci affitta per cinque anni a Bartolomeo *Atanasii vocato Grillo* di Casio e a Bonaiuto Comarini di Lizzano Matto abitante a Casio un podere diviso in più pezzi di terra *laboratoria, vineata, fruttuosa, prativa, castagneti, querceti et soda*, posto *supra castrum Casi loco dicto alla Chasa dello Spidale*, completo di una casa ad un solo piano coperta di paglia e con una capanna. Si tratta molto probabilmente degli stessi beni, di nuovo concessi a due soli affittuari.

Particolare l'atto notarile stipulato dal Comune di Casio nel 1390 settembre 21: saputo che il rettore del *Pratum Episcopi* Dino *de Torseleriis* di Pistoia, dottore in entrambe le leggi, aveva affittato i beni dell'ospitale posti nel territorio di Casio a *Bartolutius vocato Chierego q. Muzoli* di Suviana, abitante a Casio e sindaco del Comune, gli uomini di Casio, riuniti nella chiesa di S. Biagio del castello, decidono di nominare il massaro *Passantis q. Nicholai* e i consoli *Matiolus q. Iacobi*, *Pasquale q. Michilini*, *Iohannes q. Cinarelli*, *Dalfinus q. Ghitini* e *Milancinus q. Zuçii* loro rappresentanti per concludere l'affitto. Par di capire che la comunità volesse rivendicare di fronte al sindaco l'autorità delle altre cariche comunali, massaro e consoli, per concludere un importante contratto, che evidentemente riguardava tutti gli abitanti: si trattava di un affitto a cinque anni con canone di ben 11 fiorini di conio fiorentino ogni anno.

Anche nel 1373 dicembre 15 erano state affittate ad un solo coltivatore tutte le terre di Pavana per 5 anni: lo stesso rettore Giovanni affittava dall'1 agosto seguente a Martino del fu Pietro della Sambuca tutte le terre, vigne, selve, prati e boschi in precedenza lavorati da Giovanni *q. Useppi* della Sambuca. In questo caso però l'affitto era costituito da 12 omine di frumento per il primo anno

¹² Sono infatti definiti terre colte e incolte, *trantiales et meccareccias sive terrareccias aut quartareccias*. Di tali termini non ho trovato spiegazioni soddisfacenti nei dizionari di latino medievale, ma *quartareccias* sembra rifarsi al quartario, misura per aridi e liquidi, cioè al tipo di canone da pagare: E. Forcellini, *Totius latinitatis lexicon*, a cura di V. De Vit, V, Prato 1871, p. 30.

e 15 negli anni successivi, da consegnare a Pistoia nella casa dell'ospitale. Si tratta dunque di un contratto più tradizionale, volto a procurare all'istituzione il vitto e non denaro contante. Per la verità nella seconda metà del Trecento persistono ancora i contratti tradizionali, concessi ad un solo lavoratore e in luoghi circoscritti, con canone in natura e non in denaro, di durata media, di cinque anni¹³.

Anche il taglio della legna rendeva bene: il 22 marzo 1400 Iacopo di Dreuccio dà in affitto a Michele di Giacomardo da Gavinana abitante a Piteglio il taglio delle legne combustibili nelle terre poste nelle alpi dall'1 ottobre a *carnisprivio*, cioè alla Quaresima, per 3 fiorini d'oro. D'altronde la vasta disponibilità di boschi in quella zona alpestre non doveva essere ancora stata intaccata dai tagli privati per uso domestico, come lo sarà invece nei secoli seguenti per lo Stato granducale e per scopi pubblici e industriali.

Molto interessante è una concessione di affitto di terre a S. Vitale di Reno del 3 dicembre 1330 da parte dei sindaci e procuratori dell'ospitale, Paolo *q. Bacomey de Garffagnana et d. frate Clarus filius ser Bartholomey de Capugnano*, a due fratelli abitanti nella cappella di S. Felice o S. Nicolò di S. Felice¹⁴: il contratto vale quattro anni e riguarda una terra arativa, con vigna e *broylo*, cioè orto-frutteto, e una casa coperta di coppi (cioè con la struttura solida, in legno o mattoni) a S. Vitale di Reno. Il contratto è molto preciso e stringente: Zanotto e Graziano figli de fu Cambio Oradei dovranno pagare 50 corbe di frumento all'anno, portandolo nella casa dell'ospitale per S. Maria d'agosto. Ma nel lavorare la terra che gli è stata concessa dovranno seguire numerose buone pratiche di agricoltura: *arumpere bene remenare reterçare et quarto soliti seminare*, cioè spezzare bene le zolle, rivoltarle per tre volte e la quarta infine seminare. Per quanto riguarda la vigna dovranno *bene podare relevare et çappare et remenare et paginare ubi oppus fuerit*, cioè potare, zappare e rivoltare la terra e organizzarla in pagine, cioè in file ordinate. *Le sepes et fossata cavare et mantinere in bono statu*

¹³ Si veda ASE, *Diplomatico, Città di Pistoia*, 1370 agosto 21 (terra a Pistoia, loc. *Ramini* a Nicolò Lippi con canone 4 omine e 1 quartina di frumento), 1379 gennaio 27 (il rettore afferma che Paolina vedova di Bartolomeo di Michele di Pistoia deve all'ospitale l'affitto perpetuo di 2 omine di frumento per una vigna e oliveto posto a *Brugianico*, Paolina lo nega), 1390 marzo 7 (terra a Gavinana in vari luoghi a Nicola *q. Arrighini* per cinque anni per il canone di 3 fiorini d'oro e 25 libbre di formaggio pecorino buono e stagionato nel mese d'agosto), 1390 maggio 14 (affitto per cinque anni a Martino *q. Bencii* di Vallebura di una terra lavorativa soda a Germinio per il canone di 2 salme di legna di quercia), 1391 dicembre 31 (a Ventura e Pagnino di Lizzanello terra *laboratoria* e boscata a Lizzanello di Saturnana per cinque anni con affitto ad ottobre di sei barili di vino bianco bollito, tratto dalla stessa vigna, e a febbraio una quartina di puro e chiaro olio, più 10 soldi). Si tratta di contratti stipulati dal dottore in ambo le leggi Dino di Nicolò Torsellieri, che fu poi destituito per i suoi demeriti, mentre il suo successore Iacopo di Dreuccio ne stipula di un tipo più moderno, appunto per molti beni ad una sola persona e scadenza di cinque anni (ASE, *Diplomatico, Città di Pistoia*, 1395 gennaio 17 beni a Saturnana a Lizzanello, stesso luogo 1397 marzo 3 ad altri) e soprattutto dopo due anni di rettorato presenta i conti al vescovo di Pistoia l'8 marzo 1397.

¹⁴ Le due chiese sono vicinissime fra loro ed entrambe erano parrocchiali, quindi forse la localizzazione si riferisce a una zona di confine fra le due parrocchie.

ut nunc sunt, cioè scavare e mantenere in efficienza le siepi e i fossi, entrambi elementi che delimitano il campo e impediscono il ristagno d'acqua. Comparsa anche la tutela degli alberi esistenti, sia verdi che secchi, che non dovranno essere tagliati senza espressa autorizzazione del proprietario: *vel migliorari al-bores aliquos virides vel sycos nec incidere seu cavare asque expressa licentia dicti domini lochatoris*; dovranno anzi *albores de novo plantare et allevare*. Se accadrà che andranno persi i frutti di un anno *divino iudicio per tempestatem tunc illo anno non teneantur dicti conductores ad solutionem dictus afictus set ... teneantur eidem logatori dare et designari et aportari eidem facere omnium fructuum silicet medietatem dicte petie terre dicti anni et si contingerit per dicta tempestates caderent post recollectionem et ante vendimias et dicta vinea destrueretur*, cioè dovranno per quell'anno pagare la metà. Ogni anno dovranno mettere tutto il letame prodotto nelle terre affittate e se faranno tagliare alberi dovranno far portare il legname al conduttore. E se accadrà che *dicta domus set aliaque pars ipsius destrueretur vel chaderet per defectu lignamini non beni vel caxu fortuitu teneantur dicti locatores vel sui successores dictam domum facere reatari ad eorum expensis*: non è previsto dunque nessun contributo del locatore se la casa cadrà o per difetto o mancanza del legname o per un caso fortuito. Alla fine della locazione dovranno lasciare i beni nello stesso buono stato o migliore. Si tratta dunque del classico contratto di locazione tardomedievale, che ha qualche elemento della mezzadria, come il breve tempo di durata e gli obblighi di coltivazione, ma non ha il carattere fondamentale del pagamento della metà dei prodotti: in questo caso l'affitto è un antiquato canone in natura.

Collocazione dei beni fondiari Pistoia e il Pistoiese

L'ospitale ha una casa in Pistoia¹⁵ *in porta Putida* verso la fine del XII secolo, a volte definita in porta S. Andrea (1192 maggio 25): probabilmente sono la stessa cosa, dal momento che la prima porta scomparve, sostituita dalla seconda porta della prima cerchia di mura della città. Nel 1232 ottobre 26 un vicino, Migliore *q. Pulliesi*, costruì la sua casa in confine con quella dell'ospitale, conficcando le sue travi nel muro vicino, ma di fronte alla netta opposizione di Giunta rettore del *Pratum Episcopi* dovette promettere di rimuovere l'indebita invasione.

In questo periodo constatiamo anche stretti rapporti dell'ospitale con il Comune di Pistoia: nel 1188 ottobre 16 il console Guittoncino partecipa e ac-

¹⁵ ASF, *Diplomatico, Città di Pistoia*, 1188 ottobre 16; 1199 gennaio 9; 1209 dicembre 15.

consente, insieme al vescovo e al capitolo pistoiese, ad una assegnazione in tenimento fatta dal rettore e custode Andrea, insieme ai fratelli e sorella conversi Guglielmina, Sismondino e Rosso, di terre che erano pervenute all'ospitale per donazione.

Il fatto che una conversione di due coniugi, Vedere di Mannello *de Caselle* e Benincasa di Guiduccio, il 24 aprile 1200 avvenga in Pistoia, in porta S. Andrea, nella cappella di S. Ilario, ci fa pensare che questa sia la sede del *Pratum Episcopi* in città¹⁶.

La casa era dotata di un portico, sotto al quale viene stipulato un atto di donazione di terre a Succida da parte di Giacomo di Succida il 17 maggio 1228. L'ospitale possedeva in Pistoia anche un'altra casa sempre in porta S. Andrea a partire da quando, il 10 ottobre 1237, riscattò il contratto di affitto di 19 denari lucchesi annui con il versamento di 45 soldi di denari pisani al suo proprietario Viviano di Ammannato. Ancora nel 1269 maggio 21, a seguito della conversione di *Toriliana* del fu Bonifacio e vedova di Marsoppino, l'ospitale ricevette un'altra casa in Pistoia, in porta S. Andrea, presso le fosse vecchie della città. A seguito di quella conversione veramente il *Pratum Episcopi* ricevette anche una terra in parte a vigna e in parte lavorativa a Vergaio e numerosi affitti di terreni. Il contratto fu sottoscritto in Vergaio, nella casa dell'ospitale. La casa di Vergaio è citata anche nel 1275 agosto 14 come luogo di redazione di una vendita di affitti di terre a Castagno da parte di *Maçeus q. Ianni* di Castagno villa di Piteccio, che allora abitava a Pistoia. La casa è detta essere fuori dalla cerchia della città di Pistoia. Il 7 maggio 1360 l'ospitale acquistò un'altra casa in Pistoia attraverso Francesca del fu Paolo di Tegrimo, sorella di Giovanni, ospitalario, da Dimeldiede del fu Baronto di Pistoia e da Antonio suo fratello: la casa era posta nella cappella di S. Iacopo in Castellare e confinava da due lati con proprietà dell'ospitale, segno che questo si andava espandendo anche in questa zona cittadina, non lontana del resto da porta S. Andrea.

Grazie ai numerosissimi atti conclusi nel XIII secolo constatiamo anche la presenza di una cella dell'ospitale a Gavinana¹⁷ e precisamente in Pian di *Campilio*¹⁸. Anche questa casa era dotata di un portico, sotto al quale fu stipulato un contratto di acquisto di terre in un anno non identificabile del Duecento¹⁹. Il suo castaldo agiva autonomamente, ad esempio nel 1242 maggio 31, quando

¹⁶ ASF, *Diplomatico, Città di Pistoia*, 1200 aprile 24. Vi partecipa come testimone il console Tancredi. Chiappelli, *L'ospizio del «Pratum Episcopi»*, a p. 90 ricorda che «la casa madre di Pistoia era nel quartiere di porta S. Andrea in cappella di S. Ilario» sulla base di tre pergamene: ASF, *Diplomatico, Città di Pistoia*, 1182 luglio 11, 1306 gennaio 12 e 1311 ottobre 2. Dal contributo di Elena Vannucchi in questo volume apprendo che di questa casa sono ancora visibili resti architettonici e artistici e che dopo la devoluzione dell'ospitale alla Pia Casa di Sapienza divenne il Monte di Pietà.

¹⁷ ASF, *Diplomatico, Città di Pistoia*, 12.. aprile 26 e 1242 maggio 31.

¹⁸ *Ibidem*, 1223 gennaio 28.

¹⁹ *Ibidem*, 12.. aprile 26.

Ammannato comperava da Giunta di Guidotto di Piteccio a nome della cella un terreno *ad Cavianum prope Sanctum Felicem*, confinante con il torrente Ombrone.

Un'altra cella dell'ospitale si trovava a Cicignano (Montale), presso l'Ombrone²⁰, retta nel 1244 da Ammannato converso e castaldo²¹. La cella esisteva già nel 1237 aprile 30, quando Michele *q. Cethi* vendeva per 25 soldi di denari pisani ad Ammannato di Bernardino suo rettore o castaldo metà di una terra *in loco dicto Torbiatico*; l'altra metà la regalava alla cella stessa. Non so se questo Ammannato reggesse le due celle contemporaneamente o se fossero due persone diverse. Nel 1245 maggio 20 invece il castaldo era *Laboratore*, che comprava per l'ospitale due terre prative *loc. Maceriola* da Bartolomeo *q. Brunactiti* di Fabiana. Nel 1250 novembre 18 era rettore della *domus* di Cicignano Sostegno *q. Beneventi*, che comprava da Lotteringo *q. Acolti de castro Pitecci* e da Riccobaldo di Accursio *de Teriole* due terre a S. Felice, la prima delle quali confinava con la casa dell'ospitale.

Abbiamo già ricordato la casa dell'ospitale a Vergaio²², con aia²³. La casa nel 1275 agosto 14 è definita essere *extra circulas civitatis Pistorii*. In realtà Vergaio si trova fra Prato e Pistoia, quindi ben lontano dalle cerchie della città, a meno che non si tratti di un'altra località con questo nome oggi scomparsa.

Considerando i numerosi possesi nella zona non ci meraviglia trovare un'altra cella dell'ospitale a Pavana²⁴, dove quattro vigne di proprietà di alcuni fratelli molto giovani sono circondate completamente da terreni dell'ospitale nel 1239. La casa dell'ospitale è dotata di portico, dove è rogato l'atto. Citata la *domus hospitalis* anche nel 1245 maggio 1. Presso l'ospitale c'era una casa con un'aia²⁵, nella quale si ricoverava il fieno e la paglia e dove si tenevano le bestie (animali da soma e da lavoro), che nel 1235 doveva venire riparata e a ciò il rettore Giunta adoperò i soldi (25 lire di bolognini) avuti in occasione di una permuta con Benedetto di Martino di Pavana.

Solo nel 1337 settembre 28 è attestata una dipendenza dell'ospitale a Castagno, anzi costituita da più case, dove viene rogato un atto di conversione di Antonio di Lapo di Bartolomeo da Pistoia al rettore Iacopo.

Questa numerosa documentazione attesta che i dirigenti dell'ospitale, per meglio gestire i nuclei più importanti di possesi, avevano creato vere e proprie dipendenze o celle, dove risiedevano i castaldi dell'ospitale che le reggevano.

Fin dai primi documenti presenti nell'archivio dell'istituzione la devozio-

²⁰ *Ibidem*, 1219 ottobre 23, 1221 giugno 29 e 1237 aprile 30.

²¹ *Ibidem*, 1243 settembre 5, 1244 gennaio 30 e 1245 maggio 20.

²² *Ibidem*, 1223 novembre 10.

²³ *Ibidem*, 1235 aprile 19: l'atto, riguardante beni a Succida, è rogato *in Vergaio in area dicti hospitalis*.

²⁴ *Ibidem*, 1239 gennaio 11.

²⁵ *Ibidem*, 1235 dicembre 26.

ne popolare donò numerosi beni fondiari nelle alte valli pistoiesi, soprattutto nei pressi di Sambuca e Pavana, come quell'ingente corpo di possessi divisi in undici pezzi di terra posti in varie località della *curia* di Pavana che un uomo *de vico Granaioni* (Granaglione) donò al rettore e custode Guido nel 1136 marzo 17 o quella del pari ingente, nove terreni, che un uomo del *vicus Boromia* donò *in vico Pavana et a Boromia* nel dicembre 1139. In quegli anni furono diverse le persone che compirono simili donazioni in zona: nel 1147, 1149, 1150²⁶, anzi si può dire che i primi fedeli benefattori dell'istituzione furono proprio persone dei dintorni, come Berta vedova di *Ianinus f.q. Vicini de Canavo* nel 1129, *Ierardus f.qd. Alberti de vico Pavana* nel 1137²⁷. Forse riguarda questa zona anche la donazione del 1121 marzo 5 compiuta da un *Girardus f.qd. Dominici de castro Camplano* di un castagneto *in loco Brasiola*, alla presenza dei testimoni, un prete Gerardo *de Sanbuca et Ildebrandus f.qd. Azi de Porrita*, che potrebbe essere Porretta.

Tuttavia già molto precocemente vediamo comparire nelle donazioni la zona di Piteccio, cioè la valle dell'Ombrone: nel 1118 Vitale di *Perbialla* (Prombialla) dona un castagneto *ubi vocatur Palio*.

Situata altrove rispetto al corpo più consistente dei possessi dell'ospitale è la terra a Pacciana che viene venduta nel 1188 gennaio 2 da Guido di Guidalotto con i suoi figli Senzanome ed Ermanno al rettore Andrea e l'altra nello stesso luogo che pochi mesi dopo, il 31 marzo, Guidino del fu Ugucione e Sempredonna sua moglie vendono, confinante con la precedente. Lo stesso abate Guido del monastero vallombrosano di S. Maria di Pacciana vende nel 1237 ottobre 12 al rettore Giunta l'affitto annuo di 2 omine di frumento, relativo ad un terreno a Pacciana confinante con gli altri beni dell'ospitale. Badia a Pacciana (comune di Bottegone) è infatti in val di Brana, a 7 km da Pistoia verso Firenze.

Ancora nel Trecento, nonostante la crisi generale dell'ospitalità caritativa, vi era chi donava ingenti possessi al *Pratum Episcopi*: è il caso di Vergiolese di Guidaloste Vergiolesi, la cui eredità veniva tuttavia contesa dai suoi eredi. Il 9 agosto 1335 vari personaggi dei Vergiolesi assistettero alla sentenza del giudice alle cause civili Lambertino, che assegnò all'ospitale una parte del patrimonio del defunto tale che fruttasse 75 omine di frumento all'anno. Credo che sia impossibile riconoscere fra i numerosi beni lasciati dal Vergiolesi le terre che furono assegnate al *Pratum Episcopi* e mi sembra anzi più probabile che gli eredi si siano limitati a pagare il canone annuo, senza privarsi di terreni.

Un capitolo significativo nell'esame del patrimonio e dell'economia dell'ospitale è quello del possesso di mulini: importanti beni che permettevano di

²⁶ *Ibidem*, 1147 febbraio 1, 1149 giugno 5, 1150 dicembre.

²⁷ *Ibidem*, 1129 novembre 26, 1137 marzo 21.

ricavare guadagni ingenti dalla macinazione. L'ospitale viene in possesso di diversi mulini, ma si trova anche a dover sostenere alcune controversie: nel 1208 aprile 10 il rettore Andrea affermava di avere acquistato a nome dell'ospitale un mulino e gualchiera sull'Ombrone dai *Guittoncaticis et Panciaticis* (il cui atto di acquisto non è pervenuto), mentre *Gillectus q. Iannis de Piombialla* lo negava e rivendicava i suoi diritti sui beni. Gli arbitri Schiatta *Cotennaccii* console di Pistoia, Malerba e Guido Gabbarini diedero ragione all'ospitale sia per quanto riguardava mulino e gualchiera sia per la terra fra il fiume Ombrone e *gorarium* (la gora del mulino).

Anche riguardo ad un mulino sull'Ombrone *super pontem Asinarium in loco dicto Ponthano* sorge una controversia nel 1217 febbraio 17: infatti a quella data *Datus q. Oliverii de Aguilone* dovette promettere al rettore Andrea di non spostare o costruire in luogo più alto la sua metà del mulino posto in quella località, neppure per ripararlo. Evidentemente spostare più in alto una posta di mulino avrebbe rubato l'acqua alla posta di sotto, di proprietà dell'ospitale. Ancora nel 1218 luglio 28 il rettore Andrea acquistava, attraverso il converso *Iuncta q. Clavelli*, da Parisio del fu Martino *de Potho* e da suo figlio *Iannellus* terra a Isola di Ombrone con la possibilità di costruirvi un mulino e di derivare l'acqua per mezzo di una gora di tre piedi nel fondo. Pochi anni dopo l'ospitale consolidava la sua presenza nel mulino sull'Ombrone al ponte Asinario acquistando (1223 ottobre 25) da Accurso di Sigieri un terreno *super pontem Asinarium* e due altri pezzi di terreno a Vaccareccia *super molendinum ipsius hospitalis*. Solo nel 1230 aprile 21, però, l'ospitale si assicurava l'acqua per questo mulino, prendendo in affitto da Guido del fu Benefece di Tericcione, fedele di d. Lanfranco *q. Nazarii*, cioè da entrambi, un *gorarium*, una gora, *ad Potthanum*, con il diritto di pulirla quando necessario; l'affitto annuo, che comprendeva anche una terra *ad rivum de Baccareccia*, confinante con altre terre dell'ospitale e con l'Ombrone, era di 40 soldi.

Qualche anno prima, il 1212 maggio 19, era nata un'altra controversia per il mulino di Gavinana: questa volta all'ospitale e al suo rettore Andrea toccò il mulino di sopra e a *Pellerio q. Martini* e a sua moglie toccò il molinare di sotto, ma con un risarcimento di 6 lire entro il 1° giugno. L'arbitro Lorenzo di Piteglio inoltre stabilì di fare un segno dove doveva rimanere l'altezza dell'acqua nel canale e stabilì che le riparazioni alla chiusa spettavano a *Pellerio*, ma dividendo le spese a metà con l'ospitale.

Infine nel 1262 dicembre 29 il comune della Sambuca e Pavana, per ricavare il denaro da restituire ad un certo Adamo a causa di un mutuo da lui concesso, vendette il mulino con gualchiera posti nel fiume Limentra, territorio comunale *in loco dicto Miraccola*, con il terreno, il canale, la gora, le macine, i martelli, la caldaia e tutti i ferramenti del mulino. L'atto solenne fu sottoscritto nella chiesa di S. Cristoforo della Sambuca dal suo rettore Chiarito, dai 67 capifa-

miglia con i consoli *Ventura Bellandi, Vincentius Venture, Chierichinus Benamini* e *Gualducus Cavalcantis*, dal rettore Meglio e da alcuni conversi dell'ospitale.

Nel 1326 il rettore Iacopo di Gandolfo dava in affitto a partire dal settembre seguente e per ben 90 anni (tre generazioni) a donna Gilia del fu maestro Ventura, vedova di Billione, e a suo figlio Bellino di Brandeglio, un mulino in Vincio, nel territorio di Brandeglio, nella località Noce, per l'affitto di 20 omine di grano all'anno.

Bologna e il Bolognese

Si sapeva già dagli studi precedenti che nel secolo XII i possessi nel territorio bolognese si concentravano soprattutto nella pieve dei Ss. Pietro e Giovanni Battista di Succida, oggi detta delle Capanne, ubicata presso la confluenza della Limentra Occidentale in Reno, nel cui territorio esisteva proprio quel ponte grande sul Reno di cui si occupavano i rettori e i conversi pistoiesi del *Pratum Episcopi*. Sembravano poi molto importanti anche i possessi, questi documentati solamente dalla fine del secolo XII, ubicati nella valle della Limentra Orientale, in particolare a Casio. Questi ultimi risultano ben strutturati ed estesi nelle località di S. Lorenzo, Cisola, Pianaldo e Quecedale, tutte località circostanti il castello. In questa zona i possessi dovevano essere ben riconoscibili se ancora nel 1377 sono ricordate terre nella località detta *alla Casa dello Spedale*. Tuttavia l'amministrazione dell'ospitale sembra rinunciare ad uno sfruttamento capillare se nel 1390 tutti i possessi vengono affittati al comune di Casio per cinque anni per il canone di 11 fiorini d'oro all'anno; ancora nel 1397 è documentato un contratto d'affitto di tali beni. La consistente presenza di possessi dell'ospitale del *Pratum Episcopi* nella pieve dei Ss. Quirico e Iulitta e a Casio appare ancora più significativa se si considera l'importanza di quel centro per la montagna bolognese del Medioevo e se si rileva come nei suoi dintorni siano documentati possessi di tutte le abbazie vallombrosane che ebbero influenza sulla montagna bolognese: Vaiano, Montepiano e Fontana Taona. Il convergere degli interessi di queste istituzioni proprio sulla zona di Casio fece sì che abbiamo sentore di una controversia fra l'abbazia vallombrosana di S. Maria di Montepiano e l'ospitale del *Pratum Episcopi*: nel 1223 febbraio 24 e 26 sembra risolversi con un accordo, a seguito di un lodo arbitrato, fra le due istituzioni per il possesso dei beni di Gandolfo di Casio, converso dell'ospitale: l'ospitale ebbe i beni e l'abbazia ebbe 3 lire di bolognini, probabilmente a titolo di rimborso dei diritti perduti e per concludere la vertenza. In particolare si trattava di una casa con il terreno posta nel castello di Casio e di una capanna nelle pertinenze di Casio ad *Marmoretum*. L'accordo venne concluso nella casa dell'abbazia posta nel castello di Casio.

Già nel 1121 gennaio 31 Baroncino di Guido della rocca di Vigo e sua moglie Gisla, entrambi viventi a legge romana, donavano al rettore Gerardo detto *Magisto* una terra lavorativa *in fundo de Casi id est in loco qui dicitur Ceredo*, ma poi bisogna aspettare l'inizio del secolo seguente per trovare altre donazioni nella zona. Quella prima donazione era dovuta alla famiglia dei signori di Vigo, quelli che nel 1179 luglio 31 dovettero cedere al Comune di Bologna ogni loro diritto signorile pertinente al castello, da loro tenuto a nome dei conti Alberti. Infatti nel 1155 e nel 1164 l'imperatore Federico I aveva confermato ad Alberto detto Nontigiova il possesso della rocca di Vigo, fra molti altri nella montagna bolognese. Baroncino di Guido nel 1129 febbraio 9, stando nella rocca di Vigo, sottoscriveva un atto di donazione, insieme a Raimondo di Pagano, di terre all'abbazia di Montepiano: si può pensare che questa famiglia di piccola nobiltà locale stesse cercando di mettere al sicuro i suoi beni ponendoli nelle mani di enti ecclesiastici e legandosi ad essi, come peraltro farà il figlio di Baroncino, Ribaldino, che nel 1146 operava come testimone di atti della stessa abbazia di S. Maria di Montepiano, e come farà Bego del fu Gerardo *de arce Vici* che nel 1171 dicembre donerà terre a S. Maria di Montepiano e altri dopo di lui²⁸.

La presenza di un consistente nucleo di beni fondiari a Casio fin dall'inizio del secolo XIII spiega il sorgere, probabilmente verso la metà del secolo, dell'ospitale di S. Giovanni Battista. Il primo documento che ne parla è del 1294 settembre 11: *vacante hospitale et ecclesia S. Iohannis Baptiste de Casi plebatus plebis S. Quirici de Casi*, Giacomo rettore di S. Bartolomeo a cui spettava l'elezione del nuovo rettore, per evitare danni all'ospitale ed ai poveri che vi erano in esso, elesse Petricino del fu Lanfranco con l'obbligo di risiedervi. L'atto ottenne l'approvazione del capitolo di S. Bartolomeo ed anche di Spinabello, pievano di S. Quirico. L'ospitale è ancora ricordato negli elenchi del secolo XIV. Alla fine del Trecento è ancora documentata a Casio terra appartenente a S. Bartolomeo ubicata *alla Casa dello Spedale* su cui insisteva una *chasa coperta di paglia con isporto*. Altre terre ricordate dallo stesso documento erano in varie località molti dei cui toponimi sono ancor oggi identificabili: Castagnolo, Poggio, Luogo di Gialdo, Piolo di là dalla Collina, al Chavalieri, Vecchio Rosso, Pianaldo, Faedello, Aiula, Quercedali, San Giorgio, Poggiane, Pradale, a Bonale. Queste acquisizioni di dati già note grazie agli studi di Renzo Zagnoni²⁹ vengono confermate dalla presente ricerca.

A Casio sorse però qualche controversia: una in particolare riguardava i beni che erano stati di Bonmarino del fu Rolandino *Grillande de Cixeola*, che tuttavia i contendenti *Novillinus q. Montoni de Cixeola* e *Iunta q. Bruneti de Sancto*

²⁸ P. Foschi, *Castelli e fortificazioni nel Bolognese*, Porretta Terme 2012, pp. 70-71.

²⁹ Zagnoni, *Ospitali bolognesi dipendenti dall'abbazia di Vaiano e dall'ospitale del Pratum Episcopi*, alle pp. 80-82.

Laurentio alla fine dovettero cedere il 24 febbraio 1223 all'ospitale, rappresentato da Migliore del fu Carboncello da Pistoia: si trattava di beni nelle pertinenze e distretto di Casio, nei luoghi detti *ad Castaneto maiore, ad Bodriam, ad Camagistri, ad Favaliam, alia casamenta ad Planum Forche, alia ad Corbelletum, alia vineata ad Vineas Maiores*.

Di notevole importanza per l'istituzione ma anche per la società bolognese appare, grazie alla documentazione finora nota e a quella interrogata in questa occasione, la presenza dell'ospitale del *Pratum Episcopi* a Bologna e nel suburbio di pianura. Importanza attestata dalle numerose pergamene di donazione di beni, ma anche da un documento, pur molto tardo, quale una bolla di Bonifacio IX del 1399³⁰, che riconosce che *magna pars possessionum et bonorum immobilium dicti hospitalis Sancti Bartolomei Prati Episcopi sita est et consistit in civitate et diocesi Bononiae*.

Il primo atto di compravendita attraverso il quale giunge all'ospitale un bene fondiario a Bologna è del 1191³¹: la vedova di Enrico della Fratta dei Maccagnani, come curatrice e tutrice dei figli minorenni, e Alberto, a nome suo e dei fratelli, vende al rettore Andrea un terreno in porta S. Procolo *in Saragocia*, su cui sono piantati fichi e altri alberi da frutto, vicino alla sua residenza, in porta S. Procolo stessa. Ricordiamo che la porta S. Procolo della prima cerchia era posta in via D'Azeglio, all'incrocio con via Carbonesi³². I Maccagnani poi erano una antica e nobile famiglia, che si divise in vari rami, di cui uno era chiamato della Fratta: da loro prendeva il nome la chiesa parrocchiale di S. Simone e una zona cittadina presso via Valdàposa chiamata Broilo dei Maccagnani. Le loro case infatti erano presso l'attuale via D'Azeglio, già S. Mamolo, e via Valdaposa³³.

Rapporti fra l'ospitale di S. Bartolomeo e la chiesa parrocchiale di S. Cristoforo in porta S. Procolo sono attestati poi dal 1196: il 28 agosto di quell'anno il prete Ugo di S. Cristoforo concesse in enfiteusi al rettore Andrea un terreno edificato (*casamentum*) con una casa su di esso posto in porta S. Procolo, già donato da tal Zambone alla chiesa di S. Cristoforo. L'atto, che prevedeva il pagamento della pensione annua di 8 soldi di bolognini, fu concluso nel chiostro stesso della chiesa; la casa peraltro confinava con altri beni dell'ospitale³⁴.

La casa in Saragozza in possesso dell'ospitale è ricordata inoltre in un atto

³⁰ *Ibidem*, alle pp. 81-82.

³¹ ASF, *Diplomatico, Città di Pistoia*, 1191...

³² P. Foschi, *Bologna dentro la prima cerchia. Note di storia urbanistica altomedievale*, in «Il Carrobbio», XVIII, 1992, pp. 163-180.

³³ G. Guidicini, *Cose notabili della città di Bologna*, V, Bologna 1871, pp. 170 e segg.

³⁴ ASF, *Diplomatico, Città di Pistoia*, 1196 agosto 28.

di conversione del 1219 aprile 11³⁵ rogato in Saragoza in domo hospitalis Prati Episcopi; un altro documento del 1224 gennaio 31 ricorda che la casa aveva un portico, fatto certo usuale in una casa bolognese. Una carta della fine del secolo (1281 novembre 13) riporta la conversione di un'intera famiglia bolognese (Iacobino q. Aldradini, sua moglie Guida e di Guido, figlio della donna e del fu Spagnolo notaio) al Pratum Episcopi, con relativa donazione di varie terre e di ben quattro case, due nella cappella di S. Cristoforo e due in quella di S. Martino (la vicina S. Martino della Croce dei Santi), documentando così un consistente ampliamento della primitiva proprietà. Un atto di permuta del 1322 maggio 17 documenta poi un'altra casa, posta nella contigua cappella di S. Maria delle Muratelle, in quell'anno permutata con certa terra posta a Castel Franco, a Garzoleto e in una località Argelis che non è però il più noto Castello d'Argile, trovandosi nella curia di Castel Franco³⁶. Del resto già nel 1311 ottobre 2 le case in Bologna, nella cappella di S. Cristoforo di Saragozza erano più d'una: qui infatti si riunirono i conversi per eleggere il nuovo rettore Iacobuccio di Gandolfo e del nuovo procuratore ed amministratore, Cecco del fu Amico. Nella casa di Saragozza alla fine del Duecento è documentata la presenza del prete Gerardo e del converso Martino: la presenza di un converso o era dovuta alla gestione dei canoni di affitto delle terre del bolognese o ci può far pensare che anche in questo edificio venisse esercitata l'ospitalità. Non dimentichiamo che via Saragozza oltre la porta cittadina diventava la Strada Maestra di Saragozza, quella che conduce alla valle del Reno e a Pistoia.

Nella prima metà del Trecento le case erano diverse: infatti il 3 dicembre 1330 i procuratori dell'ospitale diedero in affitto diverse case nella cappella di S. Cristoforo di Saragozza, una a maestro Giovanni di maestro Talento per la pigione di 20 lire l'anno e ad altre persone altre case vicine. In Bologna dunque non c'era solo la casa in cui vivevano i conversi ed esercitavano l'ospitalità, vi erano anche case che fornivano un affitto in denaro.

Nel 1330 dicembre 6 compare nella documentazione una casa data in affitto ad alcuni privati dotata di una struttura più complessa: si tratta di una casa definita *inbachione*, che nell'uso dei notai bolognesi è detta *cum balchione*: si tratta di casa con balchio, cioè con la scala esterna, in facciata, coperta da una tettoria a cui si affaccia la porta al primo piano. Questa struttura è più frequente in campagna, dove peraltro ne esiste ancora qualche esempio (a Scaruglio, presso Monterenzio Vecchio), ma ne venivano ricordate anche in città. Un'altra casa dell'ospitale nella stessa cappella di S. Cristoforo di Saragozza veniva affittata il 3 dicembre precedente. Varrà la pena ricordare che la chiesa di S. Cristoforo ora non esiste più ma era nel tratto di via Saragozza che nel 1630 venne

³⁵ Zagnoni, *Ospitali bolognesi dipendenti dall'abbazia di Vaiano e dall'ospitale del Pratum Episcopi*, p. 86.

³⁶ *Ibidem*, p. 85.

rettificato e allargato per impulso del pontefice Urbano VIII ed è ora chiamato via Urbana. Si trovava quindi nel tratto di via Saragozza più centrale e vicino alla porta di S. Procolo della prima cerchia di mura.

Proprio le case cittadine appaiono, ancor più dell'ospitale *de Runcore*, il fulcro della presenza degli ospitalieri pistoiesi nel Bolognese: infatti presso di esse spesso venivano pagati i canoni dovuti per gli affitti delle varie terre della pianura e in quella di Saragozza dovevano riunirsi i rettori e conversi pistoiesi stessi: certamente la collocazione della casa nel centro della città padana doveva offrire maggiore sicurezza che non l'ospitale sito in un luogo alpestre e confinario, in un momento di lotte di parte che insanguinarono il contado montano bolognese. Si pensi che il 14 agosto 1312 il vescovo di Bologna Uberto Avvocati esortò i fedeli a concorrere con elemosine o altro al grave momento di bisogno in cui si trovava l'ospitale a causa delle guerre: le case stesse erano, a suo dire, *quasi totaliter consumpta*. L'efficienza dell'ospitale evidentemente stava a cuore anche alle istituzioni bolognesi: le comunicazioni avvenivano nei due sensi e il sicuro passaggio dell'Appennino serviva anche ai mercanti bolognesi.

Ancora nel 1339 febbraio 7 l'ospitale era deserto di conversi: il rettore Iacopo di Gandolfo e i conversi in quel periodo risiedevano a Pistoia, come attesta la lunga parte del documento in cui il notaio ripete ossessivamente le ragioni di coloro che non osavano risiedere in un luogo alpestre, isolato e confinario: essi infatti rogarono l'atto *in domibus dicti hospitalis situs Pistorii in cappella S. Ylari in quibus dominus rector et gubernator et ipsius sui conversi nunc morantur et morari consueverunt quia ad dictum hospitale et locum et domos ipsius hospitalis non morari stare et residentiam facere nequeunt et non audent propter guerris que in diocesis Pistorii hactenus vigerunt et vigrant et ipsarum guerrarum discrimina et propter metum inimicorum latronum et malandrinorum et derobbatorum capientium derobbantium et interficientium homines et personas in dicta diocesi et maxime in loco ubi situm est dictum hospitale et propter ipsius hospitalis inhabitationem factam propter ipsas guerras et metum et eius loci et domus que erant iusta ipsum hospitem destructionem et demolitionem factam propter ipsas guerras.*

Un terreno nel Bolognese ma al di fuori della tradizionale zona di influenza dell'ospitale e, per la verità, anche di altre istituzioni religiose toscane, era posto a Zola (Predosa) e venne venduto in un anno non precisato del XII secolo da tal Ramborghina a Lorenzo rettore del Prato del Vescovo, stando in Bologna *in porta Ravenata*. In realtà la collocazione della terra arativa ceduta è *in curia Ceule*, quindi teoricamente potrebbe essere Iola, località sulle colline presso Rastignano, a poca distanza dalla via di Toscana, cioè nel contado sud-orientale, ma ritengo più probabile che si tratti invece di Zola, lungo la via Bazzanese (nel Medioevo via Predosa), zona molto più appetibile perché collinare e mol-

to adatta a coltivazioni anche di pregio³⁷. La terra venduta confinava peraltro con altra terra dello stesso ospitale.

Un'altra casa di proprietà dell'ospitale si trovava in *villa Sancti Vitalis de Reno*, cioè nella prima pianura lungo il corso del Reno (presso Calderara) e nel 1304 vi abitava la conversa *Vianexia* figlia del fu Onesto di Carpineta che conduceva ad affitto due pezzi di terra lavorativa posti rispettivamente a Paderno in località *Luchio iuxta possessiones dicti hospitalis* ed a Vergaio pure presso i possessori del *Pratum Episcopi*³⁸. La stessa conversa riceveva anche contestualmente l'autorizzazione dal rettore Iacopo di concludere contratti a nome dell'ospitale: lo stesso rettore abitava in quel periodo nella casa di S. Vitale. Evidentemente i terreni in zona donati all'ospitale cominciavano ad essere numerosi (come quello venduto il 23 maggio 1301) e occorreva quindi gestire direttamente le entrate provenienti dai terreni stessi.

Altre terre arative ed a vigna *poxite in guardia civitatis Bononie in loco qui dicitur la Croxe*, che mi pare possa essere la Croce di Casalecchio, nel 1314 vennero concesse *ad afflictum* a Guglielmo del fu Raimondino, bolognese della cappella di Sant'Isaia, per un periodo di otto anni e per il canone annuo di 21 corbe di frumento da pagare per la festa di S. Maria d'agosto presso le case dell'ospitale in Bologna³⁹.

L'ospitale denominato nella documentazione *de Runcore* e anche *Sanctorum de Runcore*, era ubicato nell'odierna località di Ronco fra Corticella e Castel Maggiore, lungo una delle più importanti direttrici viarie bolognesi: la via di Galliera che da Bologna conduceva e conduce verso Ferrara, il Veneto e la Lombardia; risulta ben chiara dunque la scelta di questa località per una dipendenza del *Pratum Episcopi* e del tutto in linea con la politica stradale dell'ospitale verso le comunicazioni rivolte al Nord Italia.

Viene nominato per la prima volta questo ospitale nel *Liber censuum* della Chiesa romana che risale al 1192: da esso ricaviamo che il *Pratum Episcopi* pagava una libbra d'incenso per la dipendenza *de Runcore* e che quest'ultimo ospitale, a sua volta, ne versava un'altra. Ci possiamo dunque chiedere quale obbligo aveva il *Pratum Episcopi* verso la Camera pontificia a cui assolvere attraverso il pagamento di questo censo⁴⁰. Possiamo supporre ad esempio che l'edificio o i terreni su cui sorgeva appartenessero alla Chiesa romana, o che

³⁷ ASF, Diplomatico, Città di Pistoia, 11.. maggio 21.

³⁸ *Ibidem*, 1304 agosto 10, citato da Zagnoni, *Ospitali bolognesi dipendenti dall'abbazia di Vaiano e dall'ospitale del Pratum Episcopi*, p. 88.

³⁹ ASF, Diplomatico, Città di Pistoia, 1314 maggio 12 citato da Zagnoni, *Ospitali bolognesi dipendenti dall'abbazia di Vaiano e dall'ospitale del Pratum Episcopi*, p. 88.

⁴⁰ Sull'ospedale di Roncore v. Santoli, *Pratum Episcopi*, p. 4: nel *Liber Censuum Romanae Ecclesiae* di Cencio Camerario l'ospedale di S. Bartolomeo del *Pratum Episcopi* paga un censo alla Chiesa Romana per questo ospedale: lo aveva forse avuto da qualche papa.

questa avesse fornito la pietra consacrata per l'altare o per la posa della prima pietra: le ipotesi possibili sono diverse.

Quanto alla struttura dell'ospitale, questa ci viene attestata da un campione di beni di duecento anni più tardo, vale a dire del 1388, che si può comunque supporre che descriva una situazione poco variata rispetto ad un'epoca antica⁴¹: *terre in duabus petiis strata mediante posita in civitate Bononie ultra Corticellam in loco dicto Runchore super qua est ecclesia Sanctorum de Runcore et casamentum, fornum et puteum et aia*. La via di Galliera appare dunque l'elemento attorno cui si organizza la proprietà, articolata in una casa, un forno, un pozzo e un'aia, insomma una struttura conclusa ed autosufficiente. Un atto di pochi anni successivo attesta inoltre che l'ospitale consisteva in una camera con quattro letti; che la terra era lavorativa, alberata ed una parte era coltivata a frutta ed a vigna per una estensione totale di 24 tornature (poco meno di 6 ettari)⁴². Dalla fine del secolo XII in avanti, però, la documentazione che attesta la presenza dei fratelli pistoiesi nel Bolognese, ed in generale nella pianura, è abbastanza ricca, cosicché possiamo concludere che l'ospitale *de Runcore* era solamente uno degli elementi di tale presenza. Il titolo della chiesa annessa all'ospitale di Corticella mi sembra poi che possa ricondursi a Tutti i Santi, dal momento che non è mai specificato di quali santi eventualmente si tratti. In alcuni documenti è chiamato di S. Bartolomeo, ma certo per influsso della dedicazione della casa madre.

Nel 1389 il Comune di Bologna si impossessò indebitamente dei beni di Corticella e sette anni dopo il rettore Iacopo decise di tentarne il recupero. Così nel 1396 gennaio 15 i Difensori dell'avere e dei diritti del Comune, con il consenso degli Anziani Consoli, confermarono al rettore Iacopo ogni possesso fondiario di proprietà dell'ospitale nella città e nel territorio di Bologna, riconfermandogli anche il diritto di disporre liberamente di quei beni e confermando anche la volontà del Comune di non permettere ad alcuno qualunque innovazione nociva per l'ospedale. Il rettore promise di mantenere i patti allora sottoscritti, non esplicitati nel documento. Mi sembra che si tratti di una importante conferma della ragione giuridica dell'istituzione e della sua funzione pubblica, in un'epoca in cui a Bologna il governo effettivo stava progressivamente passando dalle mani delle Arti e quindi delle classi produttive e delle professioni (espresse dagli Anziani e Consoli) all'oligarchia nobiliare e dottorale dei Sedici Riformatori dello Stato di Libertà⁴³. Come vedremo e come più ampiamente ha espresso Renzo Zagnoni, un lungo periodo di governo

⁴¹ Zagnoni, *Ospitali bolognesi dipendenti dall'abbazia di Vaiano e dall'ospitale del Pratum Episcopi*, p. 83.

⁴² *Ibidem*, p. 83.

⁴³ Su questo periodo e sulle mutazioni istituzionali v. G. Tamba, *Il regime del popolo e delle arti verso il tramonto. Innovazioni e modifiche istituzionali del comune bolognese nell'ultimo decennio del secolo XIV*, Bologna 2009.

dell'ospitale di un rettore dissipatore aveva dato luogo al rettorato, molto più regolato, di Iacopo Dreucci, che peraltro nel 1397 marzo 8 presentò i suoi conti dei due anni precedenti al vescovo di Pistoia. Lo stesso rettore, dopo averne ottenuto la restituzione, si recò a Bologna per tentare di restaurare l'antica ospitalità al Ronco di Corticella, ma senza successo⁴⁴, perché, come abbiamo visto, il custode nominato Perino di Borgogna alienò indebitamente i beni. Una diretta influenza del Comune di Bologna sulla gestione di questo ospitale è documentata nell'anno 1400 maggio 31, quando è il Comune stesso a eleggere come economo dell'ospitale di *Roncore* Bartolomeo di Bulgaro dei Negri di Bologna⁴⁵. Evidentemente la collocazione molto vicina alla città, lungo una strada di comunicazione importante per Bologna in rapporto a Ferrara, aveva fatto sì che il *Pratum Episcopi* venisse esautorato di una sua importante prerogativa, quella relativa al controllo delle entrate e delle spese.

Non vi è invece altra documentazione dei beni posti a Modena che il pontefice Clemente IV confermò all'istituzione nel 1265 febbraio 5: non resta nessuna concessione in enfiteusi o altro che possa attestare il possesso di questi beni, peraltro non specificati. Si potrebbe avanzare l'ipotesi che questi beni provenissero dalla Canonica pistoiese e che fossero in relazione ad un'altra importante arteria viaria, la strada transappenninica che univa Modena e Pistoia, che aveva un'importante funzione di collegamento anche con la val di Lima e con il mar Tirreno. Si tratta della via detta in documenti medievali *Cassiola*, ma divenuta poi nella voce popolare Cassola, che da Nonantola lungo la val Samoggia saliva a Semelano, Pietracolora e Bombiana e di qui raggiungeva Gaggio Montano, Rocca Corneta e Fanano, entrando definitivamente in territorio modenese. Nell'ultima salita verso la Toscana il suo percorso proseguiva lungo la val di Lìmola (oggi valle dell'Ospitale), toccando la borgata di Ospitale, dove sorgeva l'ospedale per pellegrini di San Giacomo, per scendere poi, attraverso il passo della Croce Arcana, a Cutigliano e Lizzano Pistoiese. Tuttavia la mancanza di qualunque attestazione di attività economica in relazione a queste terre e poderi nella città di Modena ci fa pensare che si trattasse di puri punti di appoggio per i conversi o per i canonici che viaggiassero. Mi pare più logico che fosse la Canonica a gestirli e non il rettore del *Pratum Episcopi*, che si trovava a notevole distanza da Modena e dal suo territorio.

Un'attività economica particolare sembra quella di un consistente gregge di pecore mandate a svernare in Romagna: nel 1271 dicembre 10, stando in Forlimpopoli, sotto al portico della casa comunale, Zagne figlio di Leonardo

⁴⁴ Zagnoni, *Ospitali bolognesi dipendenti dall'abbazia di Vaiano e dall'ospitale del Pratum Episcopi*, p. 91.

⁴⁵ Di tutta la vicenda della decadenza dell'ospitale di Corticella si è occupato Zagnoni, *Ospitali bolognesi dipendenti dall'abbazia di Vaiano e dall'ospitale del Pratum Episcopi*, alle pp. 90-95.

Bandini di Bertinoro confessò di essere stato pagato da Bonamico converso dell'ospitale per quanto l'ospitale stesso gli doveva pagare, e al suo socio Zagne di Pietramala, per avere condotto e custodito nei pascoli del contado di Senigallia ben 16 centinaia (cioè 1600) pecore, fra pecore e montoni, castroni e agnelli, di proprietà dell'ospitale. Tuttavia rimane solo questo contratto e non abbiamo quindi altre testimonianze di questa attività molto particolare. Possiamo avanzare l'ipotesi che altri contratti di minore consistenza fossero normalmente stretti oralmente. È documentato invece un contratto di soccida di un paio di buoi, concessi il 1349 aprile 25 dal rettore Argomento di Mercatino a Saracino di Ralento di *Publica*. Anche in questo caso il contratto è unico e quindi bisognerà pensare che o fosse una vera eccezione e l'ospitale non si occupasse generalmente di questa forma molto particolare di contratto o che gli accordi eventuali venissero presi oralmente. Per la verità sono molto rare le soccide per i beni degli enti ecclesiastici, anzi non se ne trovano; sono contratti quasi unicamente usati dai grandi proprietari terrieri bassomedievali per legare maggiormente a sé i lavoratori, che ricevono animali per lavorare i campi o per la carne o per il latte e in cambio danno una parte dei nuovi nati. In tal modo si integrava più armoniosamente la coltivazione dei campi e l'allevamento del bestiame senza impegnarsi in investimenti per gli animali. Il proprietario dal canto suo senza sforzo riceveva i frutti del suo investimento e stringeva rapporti più forti con il lavoratore.

Questa prima occasione di studio dell'ingente quantità di possedimenti dell'ospitale di San Bartolomeo e Antonino del *Pratum Episcopi* ci ha permesso di scoprire mille sfaccettature di una istituzione caritativa che era però anche una potenza economica e un polo di attrazione sociale di tutta la montagna fra Bologna e Pistoia. Altri prossimi studi potranno mettere in luce differenti aspetti rivelati dalla documentazione: un passo dopo l'altro si arriva a Roma, dicevano i nostri nonni, e noi, se vorremo, certo ci arriveremo.



Chiesa e campanile visto dal monte (foto A. Antilopi).

Elena Vannucchi

L'OSPITALE DEL PRATUM EPISCOPI
FRA BOLOGNA, PISTOIA E ROMA¹

Il “pretesto” matildico, ricavato dall’annotazione topica di una pergamena prodotta dalla Gran Contessa², che è stato lo spunto per la celebrazione del nono centenario della di lei morte, e che ci ha riuniti qui a Spedaletto, ha fornito il filo conduttore per un’indagine diversa, se vogliamo, sulla struttura ospitaliera sorta in questa zona dell’appennino, allora *Pratum Episcopi*, oggi, appunto, Spedaletto. Per quanto collocato in zona impervia e apparentemente scollegato dai centri di potere e di vita, fondato come luogo di ricovero per i poveri viandanti, lo spedale di *Pratum Episcopi* rivestì, almeno per i secoli XII-XIV, un punto di riferimento geografico, una sorta di crocevia per il quale passavano virtualmente, incrociandosi, le strade che giungevano da luoghi e - direi quasi -mondi diversi: Pistoia, Bologna e Roma. Piccola e litigiosa cittadina ai piedi delle colline l’una, già importante e “grassa” la seconda, sede papale o di vacanza papale la terza, tutte ebbero a che fare con la dislocata fondazione appenninica, trovando momenti e modi per interagire nella storia e nelle vicende di questa, che attirava interessi e costituiva un centro di potere sia politico sia economico.

Quando si tratta dello spedale del *Pratum Episcopi*, o meglio dello spedale di San Bartolomeo e sant’Antonino di *Pratum Episcopi*, è un dato di fatto imprescindibile tener di conto la sua collocazione sull’asse di collegamento viario Pistoia-Bologna, lungo la *strada Francesca della Sambuca* e da cui, come orgogliosamente ricorda il rettore Migliore alla metà del secolo XIII, si giunge *celerius Romam et Sanctum Jacobum*³. È infatti proprio per questa ubicazione spaziale che lo spedale, situato su un territorio *ab antiquo* feudo del vescovo di Pistoia, all’interno della *iudicaria pistoriensis*, ma originariamente in diocesi di Bolo-

¹ La stesura documentata di questa relazione è dovuta in maggior parte all’accuratissimo lavoro di regestazione di tutte le pergamene dei secoli XII-XIV conservate nell’ASF nel fondo *Diplomatico Città di Pistoia*, lavoro magistralmente eseguito dall’amico Renzo Zagnoni che, per non venire meno alla sua fama di liberalità, alla sua ben nota indifferenza al sentimento dell’“invidia culturale” e al principio dichiarato e praticato (*rara avis*) che l’amicizia è anche condivisione, me ne ha fornito spontaneamente dono.

² ASF, *Diplomatico, Badia a Taona*, 1098 settembre 6, regestato in RCP, *Monastero di San Salvatore a Fontana Taona. Secoli XI e XII*, a cura di V. Torelli Vignali, Pistoia 1999, n. 48, pp. 152-154.

³ ASF, *Diplomatico, Città di Pistoia*, 1267 dicembre 2.

gna⁴, venne a trovarsi su un punto di intersezione di interessi e giurisdizioni diverse, di carattere religioso, economico e politico; insomma, al centro di una sorta di triangolazione ai cui vertici si trovavano le tre citate città: Pistoia, Bologna e Roma. Su questo intersecarsi di influenze e di rapporti si propongono di seguito alcune considerazioni con lo scopo di aprire una discussione più ampia e di presentare materiale per eventuali ulteriori riflessioni. Un elemento che riconduce all'alternanza dell'influsso bolognese e pistoiese sulla struttura ospitaliera si legge già nell'avvicendamento della presenza dei santi eponimi dello spedale e della chiesa annessa: Sant'Antonino e San Bartolomeo. Santo e beato Antonino (nella documentazione anche nell'accezione *Antolinus*), martire del IV secolo, che godeva di antico e consolidato culto diffuso particolarmente nell'Italia settentrionale e padana, con centro di irradiazione da Piacenza, dove si trovava la sua tomba⁵. Qui, per una tradizione leggendaria, gli si attribuivano le doti di protettore di pellegrini ad *limina Sancti Jerusalem*⁶; dall'area piacentina, poi, il culto di sant'Antonino si estese anche alle ultime propaggini dell'influenza dell'episcopato bolognese, per designare l'edificio ecclesiastico annesso allo spedale del *Pratum Episcopi*, identificato come *sancta pistoriensis ecclesia constructa ad honorem Dei et beati Antonini confessoris*⁷. Dedicato invece a San Bartolomeo risulta lo spedale; nelle fonti, però, spesso le intitolazioni si rincorrono e si confondono; e se fino al primo ventennio del secolo XII il solo Sant'Antonino compare come titolare della chiesa⁸, pochi decenni dopo gli viene associato come protettore, alternativamente della chiesa e dello spedale, San Bartolomeo⁹; quest'ultimo, dall'inizio del 1200, è anche citato come unico dedicatario sia dello spedale sia della chiesa annessa¹⁰, in cui era collocato un altare dedicato a questo santo, presso il quale si celebravano cerimonie di conversione *per librum et stolas*¹¹. Come noto, il culto di San Bartolomeo, santo "longobardo", ha una tradizione antica a Pistoia, dove gli è tributato un culto che tuttora

⁴ Lo spedale è citato come dipendente dalla Chiesa di Bologna nel libro delle decime relative al 1192 redatto da Cencio Savelli, camerario della Chiesa romana (*Le liber censuum del l' Eglise Romaine* ed. P. Fabre, Paris 1905, p. 100). Sull'appartenenza al distretto pistoiese e sull'influenza bolognese, ormai ben discussa e documentata si veda di R. Zagnoni, *Ospitali bolognesi dipendenti dall'abbazia di Vaiano e dall'ospitale del Pratum Episcopi (secoli XII-XIV)*, in AMR, XLIII, 1992, pp. 63-95, che ne sintetizza gli aspetti più importanti.

⁵ H Delehay, *Les origines du cult des martyrs*, Bruxelles 1933, p. 328-29.

⁶ *Ibidem*, p. 329. Anche in *Acta Sanctorum, Iulii, II*, Venezia 1734-1761, p. 18.

⁷ ASF, *Diplomatico Città di Pistoia*, 1121 gennaio 13.

⁸ *Ibidem*, 1121 marzo 5.

⁹ *Ibidem*, 1150 dicembre: «ecclesie ospitalis sancti Bartholomei et sancti Antulini martiris»; *ibidem*, 1149 giugno 5: «hospitalis sancti Bartholomei et Sancti Antulini de Prato Episcopi».

¹⁰ *Ibidem*, 1202 febbraio 9: «ecclesia sancti Bartholomei apud hospitale»; ma «hospitalis de Pratum Episcopi constructo et ordinato ad honorem Dei et sancti Bartholomei et sancti Antolini et aliorum sanctorum», ASF, *Raccolte*, 3, c. 612r-v.

¹¹ ASF, *Diplomatico Città di Pistoia*, 1236 settembre 1: «super altare sancti Bartholomei de Prato Episcopi».

ha una grande importanza nella vita religiosa e devozionale della città. Collegabile agli indiscussi influssi di quel popolo e di quella civiltà sul pistoiese e sulla città, è prima di tutto, la fondazione in Pistoia, nel secolo VIII, dell'illustre abbazia al santo intitolata, situata in una zona allora ai margini dell'abitato, in *Pantano*. Lacerti del culto rimangono, fra i più antichi, l'affresco staccato dalla perduta chiesa di Santa Maria al Prato (chiesa di fondazione matildica), e ora nel Museo Civico di Pistoia, in cui compare una Madonna con Bambino tra i santi, cioè Francesco e Jacopo, e la coppia Antonino e Bartolomeo; risale poi al secolo XII il frammento di affresco che si trova su un pilastro nella chiesa di San Bartolomeo in Pantano, raffigurante il santo ammantato del mantello rosso del martirio; infine al pieno Trecento si data il ciclo di affreschi della cappella palatina nell'antico Episcopio, in cui, fra i santi martiri che adornano la fascia inferiore della decorazione, spicca anche il nostro San Bartolomeo. Un frammento di affresco staccato dalla *domus* pistoiese dello spedale presenta la Madonna in trono con il Bambino e con i santi Bartolomeo e Jacopo¹². Nelle carte, poi, la devozione a san Bartolomeo definisce le due aree diverse di provenienza dei devoti allungandosi da Pistoia verso Bologna: nella chiesa di *Pratum Episcopi* il giorno 11 del mese di giugno del 1254 Bazalerio di Sambuca e Uberto di Pavana (allora in diocesi di Bologna) stabilirono di fare una donazione allo spedale proprio perché in quella data ricorreva la festa del santo (*quia hodie festivitas Sancti Bartholomei hospitalis Prati Episcopi*)¹³. È infatti vero che il *dies natalis* di San Bartolomeo, annotato al 26 agosto dal calendario romano, e in quella data celebrato nella tradizione religiosa pistoiese fino ad oggi, è invece assegnato all'11 giugno dal sinassario di Costantinopoli, in uso nella Chiesa bolognese. Eppure la *capella Prati Episcopi* era decisamente di pertinenza dell'episcopato pistoiese, come precisa una serie di privilegi papali emanati nel corso del secolo XII, a partire dal più antico conservato, quello di Pasquale II nel 1105¹⁴ che, peraltro, ripete quello perduto, di Urbano II del 1090 in cui si definivano i confini di competenza dell'episcopato pistoiese entro i quali, appunto, era compresa la chiesa del *Pratum Episcopi*. Dipendente dalla canonica di San Zenone, invece, era lo spedale¹⁵. Ma oltre ai privilegi papali e alle concessioni decimali a favore dell'episcopato e della canonica pistoiese, giunsero direttamente dai

¹² L. Bertani, *Gli affreschi del chiostro dell'antico spedale di San Bartolomeo di Prato al vescovo a Pistoia*, in L. Bertani, L. Galluzzi, G. Trotta, *Lo spedale di San Bartolomeo in Alpe, poi sede del Monte di Pietà a Pistoia*, Maso delle Fate 2005, p.70.

¹³ ASF, *Diplomatico Città di Pistoia*, 1254 giugno 18.

¹⁴ Cfr. RCP, *Vescovado. Secoli XI e XII*, a cura di Natale Rauty, Pistoia 1974, n. 14. Un precedente diploma, perduto, era stato emesso nel 1090; seguono pressochè identici quelli degli anni seguenti, di papa Innocenzo II nel 1133 (RCP, *Canonica di San Zenone. Secolo XII*, a cura di Natale Rauty, Pistoia 1995, n. 411); quello di Celestino II del 1144 (RCP, *Vescovado, Secolo I e XII*, n. 28), Anastasio IV nel 1154 (*ibidem*, n. 34) di Urbano II nel 1187 (*ibidem*, n. 43).

¹⁵ A partire dal privilegio di Eugenio II del 1151 (RCP, *Canonica di San Zenone. Secolo XII*, n. 466).

più superiori ordini e motivazioni della Curia romana istruzioni sull'elezione dei rettori dello spedale. Travagliata nel secolo XII dai dissidi politici interni, gli stessi che poi portarono alla creazione di un antipapa, dall'evidente necessità di una riorganizzazione ecclesiastica e di riforma spirituale, oltre che dai contrasti con il potere imperiale, la Curia romana viveva sullo scorcio del secolo l'epoca del movimento di riforma partito da Cluny e sostenuto, primo fra tutti, da papa Gregorio VII, e proseguito dai suoi successori, Urbano II e Pasquale II, cluniacense l'uno e vallombrosano l'altro¹⁶. L'indicazione di subordinare all'approvazione dell'ordine vallombrosano (*fratrum Vallis Imbrosianae consilio*) la scelta dei rettori dello spedale, infatti, stabilita in prima istanza nei privilegi dei due citati pontefici¹⁷, e poi ripetuta in forma pressoché identica in quelli successivi, stabiliva stretti legami con quell'ambiente ecclesiastico riformista che veniva creandosi nel mondo monastico in *partibus Tusciae*, sostenuto grandemente e motivato dalla presenza e dall'azione della contessa Matilde di Canossa. Proprio al *Pratum Episcopi* la Gran Contessa soggiornò brevemente sul finire dell'estate del 1098, e proprio da qui emanò privilegi per l'abbazia vallombrosana di Fontana Taona, nell'ottica di protezione di monasteri e fondazioni a lei fedeli in Toscana¹⁸.

Ma all'interesse religioso e spirituale che, attraverso Matilde giungeva direttamente da Roma, si appaiava quello più vicino, rappresentato dalla giurisdizione del Comune di Pistoia, che da subito fu consapevole della rilevanza strategica della collocazione dello spedale che sembrava essere, contemporaneamente, l'ultimo baluardo in terra pistoiese e l'avamposto in terra bolognese. Già alla metà del secolo XII, infatti, nell'affermare la sua (interessata) difesa della Chiesa pistoiese con tutti i suoi beni, il Comune aveva espressamente avvocato a sé la protezione delle strutture ospitaliere poste al di fuori delle quattro miglia delle mura, e tra esse lo spedale di *Pratum Episcopi*¹⁹. L'interesse del governo cittadino, volto anche ad una certa ingerenza negli affari dello spedale, divenne maggiore in varie occasioni in cui, per la ratifica di decisioni importanti, tra le quali anche l'elezione del rettore, era necessario, oltre al consenso

¹⁶ Discepolo prediletto da Gregorio VII, e, si dice, da questi scelto come erede spirituale e successore al soglio pontificio, Urbano II, fu attivo sostenitore di Matilde di Canossa nella lotta da lei intrapresa contro il cugino Enrico IV; Pasquale II fu creato cardinale dallo stesso Gregorio VII e fu autore della scomunica dell'imperatore ribelle nel 1102.

¹⁷ Cfr. *supra* nota 14.

¹⁸ Sulla politica di fondazione di chiese attuata dalla Gran Contessa in questo territorio si veda R. Zagnoni, *Valichi matildici fra Emilia e Toscana: il caso dell'itinerario Reno-Ombrone pistoiese*, in *Matilde di Canossa e il suo tempo*, 21° Congresso internazionale di studio (San Benedetto Po, Revere, Mantova Quattro Castella, 20-24 ottobre 2015), CISAM, Spoleto 2016, in corso di stampa

¹⁹ *Breve dei consoli* [B3], p. 133, in *Statuti pistoiesi del secolo XII. Breve dei consoli (11440-1180) Statuto del podestà 1162-1180*, edizione a cura di N. Rauty 1996; gli altri ospitali che il Comune, nella persona dei consoli, prende sotto la propria ala protettrice sono la Badia di San Salvatore a Fontana Taona, lo spedale della Croce Brandelliana e quello di San Baronto.

dei confratelli presenti, oltre a quello del proposto del capitolo dei canonici di Pistoia, da cui lo spedale dipendeva, anche quello del podestà²⁰ o dei consoli, che erano così chiamati a controllare e a ratificarne l'attività amministrativa²¹. Naturalmente l'attenzione che il Comune rivolgeva alla struttura era legato alla consapevolezza dell'importanza che essa aveva come tappa determinante sulla strada della Sambuca, strada che era come una via diretta verso il cuore della città; e non sembra affatto un caso, che nel 1215 fosse proprio il rettore dello spedale Andrea insieme ad un non precisato *archibresbiter* a rappresentare il Comune di Pistoia nella stipula della pace con Bologna, siglata in territorio bolognese, presso la pieve di Casio²². Ancora: le frequenti disposizioni statutarie che, partendo dal secolo XIII²³, furono emanate riguardo alla manutenzione ordinaria della strada, si estesero anche allo spedale. Nel corso del Trecento, infatti, sembra proprio che la rilevanza strategica della fondazione fosse la maggiore preoccupazione per il Comune di Pistoia, che si impegnò in una costante azione di controllo e di protezione della struttura ospitaliera, che in quegli anni giunse ad assumere sempre di più i connotati di un edificio di confine. In essa, infatti, fu installata una campana per le evenienze e come segnalazione di momenti di pericolo²⁴; nel corso della metà del secolo fu poi costruito un vero e proprio fortilizio²⁵, successivamente presidiato da un capitano con *pedites*²⁶.

Lo spedale, a cui, grazie a numerose donazioni, erano giunti beni e possedimenti situati nel territorio pistoiese, divenne ben presto una realtà assai viva e conosciuta anche nella vita cittadina, grazie alla fondazione di una sede a ridosso del centro cittadino, di cui si ha notizia a partire intorno all'ultimo ventennio del secolo XII. La *domus hospitalis*, situata in *porta Putida*²⁷, *alias porta Sancti Andree*, in cappella di Sant'Ilario, fu la prima di una serie di edifici che, nel corso del secolo successivo, andarono ad aggiungersi l'uno all'altro, parte per donazione²⁸ parte per acquisto²⁹, fino a formare una vera e propria *insula*

²⁰ ASF, *Diplomatico Città di Pistoia*, 1188 ottobre 16.

²¹ *Ibidem*, 1202 giugno 10.

²² *Liber censuum comunis Pistorii*, a cura di Q. Santoli, Pistoia 1915 ("Fonti storiche pistoiesi", 1), n. 44, pp. 31-33, 1215 aprile 26.

²³ *Statutum potestatis Communis Pistorii, anni MCCLXXXVI*, Milano 1888, *De strata Sambuce custodienda*, V, 41; *Breve et ordinamenta populi Communis Pistorii, anni MCCLXXXVIII*, Milano 1891, I, 3 *De strata Sambuce custodienda* e V, 42a *Quod reimpleantur et reatetur strata a civitate Pistorii usque ad Sambucam*.

²⁴ ASF Comune, *Provisioni e Riforme*, 6, c. 56, 1339 novembre 12.

²⁵ *Liber censuum*, n. 867 p. 498. Si tratta di un elenco di beni di proprietà del Comune di Pistoia, datato dal Santoli intorno al 1382.

²⁶ ASF, Comune, *Provisioni e Riforme*, 19, c. 88 v, 1379 giugno 23.

²⁷ ASF, *Diplomatico Città di Pistoia*, 1188 ottobre 16.

²⁸ *Ibidem*, 1269 maggio 21: donazione di Toriliana di Virgaio: «domum cum orto et casamento prope portis, iusta foveas veteres civitatis».

²⁹ *Ibidem*, 1360 maggio 7.

nella zona limitrofa alla prima cerchia di mura cittadine³⁰. L'insieme degli edifici via via aggiuntisi nel corso dei due secoli successivi creò la struttura dello *spedalectum cum lectis*³¹, con portico³², chiostro e ambienti in cui si espletavano le funzioni di accoglienza e quelle istituzionali gestite dai fratelli ospitalari, come la *sala in qua dictus hospitalarius cum suis conversis ad capitulum soliti sunt congregari*³³. Questo agglomerato di edifici, che più tardi³⁴ fu riutilizzato come sede del Monte di Pietà, è parzialmente ricostruibile da tracce documentarie e frammenti di una pregevole decorazione pittorica del portico dell'antico ospedale che si fa risalire all'ultimo trentennio del Trecento³⁵.

Nella sede cittadina, a partire dalla fine del Duecento, si svolse prevalentemente l'attività amministrativa dello spedale; qui, infatti, risultavano presenti i rettori che ricevevano le donazioni, stipulavano atti di permuta e vendita, accoglievano le conversioni di cittadini pistoiesi in forma solenne, con la dovuta sacralità e cerimonie, *cum libro et stola*^{36, 37}. Nella sede montana le cose dovevano andare a rilento: sin dai primi decenni del Duecento, infatti, non vi si registrano attività di accoglimento di conversioni né azioni di gestione patrimoniale; ma è una testimonianza del 1339 che informa in maniera dettagliata sulla situazione di degrado della struttura *in alpibus*. Nel documento i conversi dichiararono di essere impossibilitati a riunirsi in capitolo nello spedale montano perché la zona era infestata da briganti e malandrini; per di più le case di proprietà dell'ente erano distrutte o danneggiate dai continui eventi bellici³⁸. Per quanto il documento descriva efficacemente la triste situazione contingente, sembra lecito supporre che non fosse soltanto la paura *latronum, malandrinarum et derobatorum* a tenere lontani i rettori e i conversi dallo spedale montano, quanto piuttosto il fatto che la gestione materiale e l'amministrazione delle faccende relative ad esso che si trattavano nella sede cittadina richiedevano un impegno maggiore rispetto alle attività, si è detto, rallentate in montagna.

³⁰ *Ibidem*, 1388 giugno 28. Sulla struttura e identificazione degli edifici di proprietà dello spedale a Pistoia, poi passati in proprietà del Monte di Pietà cfr. G. Trotta, *Dall'originario spedale al Monte di pietà: le vicende architettoniche*, in G. L. Bertani, L. Galluzzi, G. Trotta, *Lo spedale di San Bartolomeo in Alpe*, p.17. La collocazione dell'insieme di possessi immobiliari dello spedale sono elencati nella bolla di papa Clemente IV nel 1265 (ASF, *Diplomatico Città di Pistoia*, 1265 febbraio 5) e precisati in un documento di vendita (*ibidem*, 1274 agosto 14): «extra circulas civitatis Pistorii prope domo dicti hospitalis sita in Virgario».

³¹ ASP, *Pia casa di Sapienza*, 457, Campione di beni c. 2r.

³² ASF, *Diplomatico Città di Pistoia*, 1228 maggio 17.

³³ *Ibidem*, 1388 giugno 28.

³⁴ ASP, *Comune, Provvisioni e Riforme*, 63, cc. 497v-498r, 1476 maggio 13. Sul Monte di Pietà I. Capecchi, L. Gai, *Il monte della Pietà a Pistoia e le sue origini*, Firenze 1975.

³⁵ L. Bertani, *Gli affreschi del chiostro dell'antico spedale di San Bartolomeo di Prato al vescovo a Pistoia*, in *Lo spedale di San Bartolomeo*, p. 67 sgg.

³⁶ ASF, *Diplomatico Città di Pistoia*, 1200 aprile 24.

³⁷ I numerosi documenti che recano la data topica *in porta Sancti Andree* rendono conto dell'attività che si svolgeva nella *domus* pistoiese già a partire dal 1192 (*ibidem*, 1192 maggio 25: conversione dei coniugi Alessio e Gisla); ancora conversioni *ibidem*, 1284 febbraio 5 e 1284 ottobre 29.

³⁸ *Ibidem*, 1339 febbraio 7.

In più era probabilmente sopraggiunta, ricavata naturalmente dai dati di fatto, la consapevolezza che una maggiore diffusione e conoscenza dello spedale - quella che oggi si usa definire "visibilità" - avrebbe maggiormente giovato all'accrescimento economico della struttura, i cui affari in città prosperavano, e languivano invece in montagna. Per questo motivo, insieme anche ad una inevitabile maggiore comodità di governo e di relazioni, ben presto i rettori preferirono risiedere in città; e, a ben guardare, non nella sola Pistoia.

Gli affari e gli interessi dello spedale, infatti, lungo la stessa strada della Sambuca che lo collegava con Pistoia, giungevano oltre la dorsale appenninica, nella zona di pertinenza bolognese, fino alla stessa Bologna. Per quanto riguarda più specificamente i rapporti dello spedale col territorio bolognese, pur rimandando direttamente ai già editi studi di Renzo Zagnoni³⁹ e, in questi atti, al contributo di Paola Foschi⁴⁰, non ci si può esimere dalla veloce osservazione che nella città emiliana si verificò un'analogia situazione a quella rilevata per la città toscana. Anche a Bologna, infatti, a partire dalla fine del secolo XII comparve una *domus hospitalis* situata presso porta Saragozza⁴¹; come nella struttura pistoiese anche in questo caso gli edifici si raggruppavano secondo lo stesso progetto, fino a formare una struttura ospitaliera vera e propria: abitazione del rettore e dei conversi, spedale, portico. L'attività, le pratiche istituzionali e amministrative, e il funzionamento di questa *domus* si svolgevano parallelamente a quelli della struttura pistoiese; a seconda delle necessità, infatti, il rettore *pro tempore* si spostava fra le due sedi: il rettore Andrea, ad esempio, alla guida dell'istituzione negli anni tra il 1187 e il 1223, dopo aver concluso vari atti nella casa di Pistoia, ricevette nelle proprie mani dalla conversa Mateldina la promessa di castità e di obbedienza a Bologna, *in Saragoça in domo hospitalis*⁴². Per il resto, come si è accennato, la frequentazione dei rettori nell'ospitale montano era piuttosto sporadica, e limitata ad eventi o situazioni che ne richiedevano strettamente l'obbligatorietà. I casi sono molto ristretti: il ricevimento di conversi provenienti da zone limitrofe alla sede *in alpibus*, la stipula di affari economici riguardanti beni di pertinenza dello spedale geograficamente collocati vicino ad esso o con contraenti che, fortemente legati ad un domicilio locale, non si spostavano in città per la conclusione di contratti⁴³. Assai significativo è un documento che si riferisce all'elezione del rettore dello spedale di San Giovanni Battista di Casio, dipendente da quello di *Pratum Episcopi*. Il giorno

³⁹ Zagnoni, *Ospitali bolognesi dipendenti dall'abbazia di Vaiano e dall'ospitale del Pratum Episcopi*, pp. 63-95 e *Id.*, *Monasteri toscani e montagna bolognese (secoli XI-XIII)*, in *Id.*, *Il Medioevo nella montagna toscana bolognese, uomini e strutture in una terra di confine*, Porretta Terme 2004, pp. 231-257, alle pp. 244-247.

⁴⁰ In questo stesso volume alle pp. 73-93.

⁴¹ ASF, *Diplomatico*, Città di Pistoia, 1219 aprile 11.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ *Ibidem*, 1235 dicembre 26.

11 settembre 1294 il rettore *Jacobus*, di fronte a molti testimoni riuniti nella cappella di San Nicola nel palazzo vescovile di Pistoia, tra cui il vescovo Tommaso, nominò solennemente rettore della struttura dipendente di Casio *dominum Petricium quondam domini Lanfranchi*; quattro giorni più tardi nello spedale di *Pratum Episcopi* l'elezione fu ratificata dai conversi, riuniti in numero di 19, tra i quali non è annoverato lo stesso *Jacobus*, evidentemente rimasto a Pistoia.

Proprio in relazione alla delicata faccenda dell'elezione del rettore dello spedale si può leggere, nell'intricata rete di rapporti istituzionali e di potere, di nepotismi e di partigianerie politiche favorite da tempi avversi, come gli affari dell'ente fossero un punto di attrazione che accomunava poteri e luoghi assai distanti tra loro. Un esempio per tutti è la complicata vicenda riguardante l'elezione del rettore Jacobuccio di Gandolfino. Se la vicenda è nota⁴⁴, quello che ci interessa maggiormente sono i dettagli geografici che specificano le varie relazioni dello spedale, così come si prefiguravano in quel momento. Il 2 ottobre 1311, a Bologna, nelle case dello spedale in cappella di San Cristoforo di Saragozza, in seguito al decesso del rettore, i conversi presenti conferirono a tre di loro *potestatem nominandi et eligendi rectorem*. Gli elettori designarono come successore uno di loro, Jacobuccio di Gandolfino, il quale, nella medesima sede bolognese, accettò l'incarico⁴⁵. Il giorno 10 dello stesso mese i conversi che non erano stati presenti all'elezione del nuovo rettore, riuniti nella casa pistoiese in cappella di sant'Ilario, l'accettarono e la ratificarono, riconoscendola *canonicam*, e definirono Jacobuccio come *personam ydoneam et sufficientem ad rectoriam et gubernationem dicti hospitalis*.

Se dunque a Bologna e a Pistoia questa elezione fu ritenuta legittima ed accettata, a Roma invece, arrivarono immediatamente le lamentele di un *protegee* del papa Benedetto XI, Filippo della ben nota famiglia dei Cerchi di Firenze, che militava nelle fila dei guelfi bianchi, al quale erano stati promessi tutti i benefici vacanti o che lo sarebbero stati nella diocesi di Pistoia e Firenze. Passato a miglior vita il precedente rettore Jacopo (per di più guelfo nero⁴⁶), Filippo de' Cerchi stimò che la rettoria sarebbe di diritto spettata a lui, e fu quindi amaramente sorpreso dall'inaspettata nomina di Jacobuccio.

Il ricorso, immediatamente presentato alla Santa Sede ebbe come effetto la nomina di due procuratori⁴⁷ per trattare la questione, con l'emanazione di ben due bolle papali contenenti la conferma dei benefici promessi⁴⁸ e anche la minacciata interdizione per chiunque, vescovo di Pistoia compreso, avesse osato

⁴⁴ Ne parla ampiamente R. Zagnoni in questo stesso volume.

⁴⁵ ASF, *Diplomatico Città di Pistoia*, 1311 ottobre 2

⁴⁶ *Ibidem*, 1311 luglio 9.

⁴⁷ *Ibidem*, 1311 ottobre 9 e 11.

⁴⁸ Si tratta di due bolle emanate il 30 aprile 1304 dal papa Benedetto XI da Perugia riportate in copia in un documento del 1311 (*ibidem*, 1311 ottobre 9).

opporsi alla nomina. Il vescovo di Pistoia Ermanno, pur riconoscendo che *de consuetudine vel de iure* il diritto all'elezione spettava ai conversi e la ratifica al vescovo e al capitolo, cercò di prendere tempo nominando anche lui due procuratori che trattassero la questione; non solo, ma riuscì ad evadere dall'impiccio, aggiungendo che *ad presens non possumus ad idem hospitale personaliter nos transferre*. Un mese più tardi, però, passò inaspettatamente al contrattacco, inviando, tramite i suoi procuratori, una missiva a quelli nominati da Filippo de' Cerchi, in cui si dichiarava che la rettoria in questione non poteva reputarsi un beneficio ecclesiastico⁴⁹, e che quindi la pretesa del Cerchi appariva priva di consistenza. Subito dopo il vicario del vescovo confermò solennemente come valida l'elezione di Jacobuccio⁵⁰, che prese immediatamente possesso dello spedale, così come gli spettava. La causa tra il vescovo di Pistoia e i procuratori papali si trascinò per un paio d'anni, evidentemente senza esito positivo perché Jacobuccio restò alla guida dello spedale, e vi restò a tutti i costi. Un'altra complicata vicenda, anche questa relativa all'elezione del rettore, testimonia ancora la difficoltà di rapporti istituzionali e di comunicazioni con il papato: nel 1317⁵¹ papa Giovanni XXII, ricevuta la notizia errata della morte del rettore di *Pratum Episcopi*, Lando de' Vergiolesi, (che rettore non era mai stato, ma solo candidato alla carica), tramite i suoi procuratori aveva nominato successore un tal Duccio Preyte. Malgrado che Jacobuccio, ancora in carica e vivo e vegeto, avesse attivato i dovuti meccanismi legali, nominando propri procuratori per contrastare la nomina illegittima⁵², e nonostante la revoca giunta a chiarimento dell'equivoco dai legati papali⁵³, Duccio Preyte, nella veste di rettore, aveva concluso alcune transazioni economiche che dovettero poi essere annullate⁵⁴. A questa perdita di immagine e caduta di onorabilità dell'istituzione si aggiunse, pochi anni dopo, un'altra vicenda a tinte fosche: nel 1328, infatti, i legati papali rimossero dall'incarico di rettore Jacobuccio, giudicandolo *dilapidator honorum hospitalis*; lo incolparono di connivenza con l'eretico Castruccio Castracani, ed infine lo accusarono dell'assassinio di Duccio Preyte⁵⁵. Nonostante ciò il rettore rimase indisturbato alla guida dello spedale, esercitando tutti i diritti e le incombenze del rettorato per altri dieci anni, fino a quando non intervenne il vescovo di Pistoia Baronto che, pretendendo che venisse data esecuzione alla pregressa sentenza di espulsione comminata a suo tempo da papa Giovanni XXII, si appellò ai delegati papali. La sentenza, emes-

⁴⁹ *Ibidem*, 1311 ottobre 27.

⁵⁰ *Ibidem*, 1311 ottobre 30.

⁵¹ *Ibidem*, 1317 febbraio 14.

⁵² *Ibidem*, 1319 marzo 19.

⁵³ *Ibidem*, 1319 giugno 24.

⁵⁴ Un esempio *ibidem*, 1322 luglio 27.

⁵⁵ *Ibidem* 1328 gennaio 3.

sa nel giro di un paio di mesi, prevedeva la destituzione di Jacobuccio e la nomina in sua vece di Bonaventura di Jacopino, cittadino bolognese⁵⁶. A questo punto gli eventi assumono contorni indistinti: di Bonaventura si perdono le tracce, mentre Jacobuccio, colpevole o meno, legittimamente o fraudolentemente rettore, conservò la propria carica e il proprio ruolo fino al 1348, anno in cui passò a miglior vita⁵⁷. Questa controversa vicenda sembra essere importante segno di una crescente debolezza di fondo del sistema di relazioni dello spedale: la sua originaria fisionomia di struttura, protetta sì dalle istituzioni religiose e laiche, ma indipendente e orgogliosamente autonoma nelle proprie scelte istituzionali mutò gradatamente nel volgere dei secoli XIV e XV. Probabilmente le difficoltà di amministrazione legate alla doppia dislocazione dello spedale e, di conseguenza, la complessità di governo delle due sedi, la necessità di trovare una collocazione e una guida nel complicato avvicinarsi o coesistere di poteri diversi con intenti e alleanze politiche sempre mutevoli furono fattori che nel lungo periodo non giovarono ad una serena esistenza dell'ente, tutt'altro. Furono questi elementi, infatti, che aprirono una falla nella gestione della struttura, consentendo anche ingerenze indebite nel meccanismo di conduzione e di controllo dell'istituzione, rappresentato dalle modalità dell'elezione del rettore che, come tutte le cariche, rappresentava un innegabile polo di potere. Dalla seconda metà secolo XIV il papato fu sempre più presente e impositivo nell'arrogarsi il diritto di nomina dello spedalingo, contrariamente all'*antiqua consuetudo* che, come si è visto, delegava i conversi alla scelta. Così nel 1349 papa Clemente VI ordinò di conferire il rettorato al pistoiese Giovanni di Paolo, abbreviatore apostolico, sostituendolo *de iure* al converso Argomento di Mercatino, debitamente eletto dai confratelli riuniti in capitolo⁵⁸; nonostante l'imposizione papale, tuttavia, l'elezione fu ratificata solo nel 1366, da Iacopo di Cambio converso, *vice et nomine dictorum conversorum et capituli et vocem habentium in dicta electione*. Fu poi il papa Bonifacio IX che nel 1392 sollevò dallo spedalingato il pur famoso giurista Dino di ser Nicola de Torsiglieri, che *dictum hospitalem iam pluribus annis male ac pessime rexerat et gubernaverat, debitam hospitalitatem in eo non tenendo et dicti hospitalis fructus, redditus et provenctus in proprios usus convertendo ac dilapidando ac pauperes pessime tractandos*⁵⁹. Ma questo interesse legato all'elezione del rettore era solo la prima avvisaglia di un'ingerenza ancora più profonda riguardante il destino stesso dello spedale. Papa Bonifacio, infatti, non si limitò al singolo caso del Torsiglieri: in una bolla successiva, infatti, analizzando la fisionomia di alcuni enti assistenziali pistoiesi,

⁵⁶ *Ibidem*, 1338 marzo 28.

⁵⁷ *Ibidem*, 1348 giugno 23.

⁵⁸ *Ibidem*, 1349 dicembre 29. Aumento di Mercatino dopo una debole protesta, recesse dall'incarico (*ibidem*, 1350 aprile 8).

⁵⁹ *Ibidem*, 1392 novembre 4. (Trascrizione di Renzo Zagnoni).

tra i quali la fondazione di *Pratum Episcopi*, di cui lamentava le condizioni di decadenza, reputò che le tristi condizioni in cui esso versava erano dovute essenzialmente all'incapacità di selezione e di scelta della figura del rettore; ritenne dunque risolutivo delegare al Comune cittadino una porzione di diritto nell'elezione stessa. A partire dagli inizi del Quattrocento fu infatti il Comune a detenere per metà il diritto di elezione dello spedalingo, diritto che esercitava *proprio nomine*⁶⁰, ottenendo in seguito la convalida del vescovo *pro tempore* o, per delega, dei conversi dello spedale⁶¹. Fu ancora a Roma, che si decisero le definitive sorti dello spedale: Papa Sisto IV, in una bolla del 1474, constatando amaramente che ormai nella situazione attuale lo spedale non praticava più l'accoglienza e che sembrava dunque che si fosse persa del tutto la vocazione iniziale con la quale esso era stato fondato e si era retto nel corso dei secoli, lo assegnò in dipendenza alla Pia Casa di Sapienza⁶², costituita a Pistoia un anno prima, e a cui trasferì tutta l'amministrazione e i beni. La fondazione della Sapienza occupò le case cittadine dello Spedale, parte per lo studio, parte assegnandone al Monte di Pietà, fondato anch'esso l'anno precedente. Spariva così a Pistoia il ricordo fisico di quella fondazione che aveva sicuramente inciso nella storia della città e legato a sé gli ideali e le convinzioni di tanti cittadini. La situazione, però, si deteriorò ulteriormente un cinquantennio più tardi, quando Leone X, confermando l'attribuzione dello spedale alla Pia casa di Sapienza, stornava parte dei fondi e dei beni di proprietà della struttura ospitaliera destinandola all'istruzione esercitata dalla Sapienza; impartiva tuttavia l'ordine che lo spedale continuasse l'accoglienza e l'ospitalità, relegandone di fatto l'attività alla sede *in alpibus*. Era l'anno 1520⁶³. La fondazione del *Pratum Episcopi*, che sin dal secolo XII aveva svolto un ruolo fondamentale nella vocazione all'assistenza e all'ospitalità mantenne ancora nella sua collocazione appenninica l'originaria funzione di luogo di tappa e di accoglienza - che durò per un altro paio di secoli -, ma perse di fatto ovunque, in città e nella sede montana, quella fisionomia e quella visibilità che ne avevano fatto un punto di riferimento importante, un fattore di collegamento tra luoghi e realtà storiche diverse e un elemento di irradiazione di quella stessa vocazione che ne aveva sorretto la vita per lungo tempo.

⁶⁰ *Ibidem*, 1409 marzo 20: alla morte di Dreuccio il Comune nominò Giovanni di Piero di Riccobene e sottopose l'elezione al vescovo Matteo Diamanti, che concesse la propria approvazione.

⁶¹ Alla morte dello spedalingo Jacopo di Riccobene i conversi, riuniti in capitolo, non avendo alcun candidato idoneo, si rivolsero ai Priori del Comune e al Gonfaloniere di Giustizia perchè esercitassero il loro diritto di elettività del rettore, così come indicato nella bolla di Bonifacio IX (*ibidem*, 1410 settembre 1). Nel 1427 il Consiglio del Comune di Pistoia per metà e i conversi di *Pratum Episcopi* per l'altra elessero il rettore Giovanni di Paolo Cecchi farsettaio, presentando la nomina al vescovo, che appose la propria approvazione (*ibidem*, 1427 ottobre 11).

⁶² *Ibidem*, 1474 maggio 26.

⁶³ *Ibidem*, maggio 29.



(Foto A. Antilopi).

Paola Porta¹

SCULTURE ROMANICHE DI SAN BARTOLOMEO
«SUPER PRATUM EPISCOPI»:
ALCUNE RIFLESSIONI

La piccola chiesa dell'antico *hospitium* di S. Bartolomeo delle Alpi "super Pratum Episcopi", nell'attuale borgata di Spedaletto², conserva alcune sculture architettoniche di età romanica che forse per la geografia del sito e per il loro aspetto disomogeneo e modesto se paragonato alla produzione plastica coeva di ben più famosi edifici, hanno avuto specifica attenzione solo negli anni '90 del secolo scorso in occasione del Convegno sulla Sambuca Pistoiese³.

L'intensificarsi dell'interesse per la cultura artistica romanica e la vigorosa ripresa degli studi⁴ ha motivato alcune nuove riflessioni sull'argomento, confidando di preservare così il piccolo patrimonio plastico dall'incuria se non dalla rovina (meno improbabile di quanto non si possa pensare), sia per il suo valore di documento insostituibile sopravvissuto alle trasformazioni della chiesa, come si vedrà, sia perché, se considerato nell'ottica della coeva plastica dell'Italia Settentrionale e anche transalpina, assume un interesse che trascende la storia singola del manufatto o del monumento apportando nuove tessere per la conoscenza del variegato panorama della plastica dell'epoca non solo nel settore territoriale e della rete di ampie relazioni artistiche trasversali.

Senza entrare nel merito di un argomento che altri trattano in questo volume, mi limito a richiamare le origini del monastero vallombrosano di S. Bartolomeo, sorto lungo l'importante *strata de Sambuca* che collegava nord e centro

¹ Paola Porta, Dipartimento di Storia Culture Civiltà, Università degli Studi di Bologna (paola.porta@unibo.it).

² Q. Santoli, *Pratum Episcopi*, in BSP, XVIII, 1916, pp. 3 ss.; L. Chiappelli, *L'ospizio del Pratum Episcopi*, *ibidem*, XXVIII, 1925, pp. 85 ss.; E. Repetti, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, vol. I, Firenze, 1833, ristampa anastatica Roma, 1969, p. 75; R. Zagnoni in questo stesso volume.

³ P. Porta, *Sculture romaniche di San Bartolomeo "super pratum episcopi": note preliminari*, in *La Sambuca Pistoiese. Una comunità dell'Appennino al confine tra Pistoia e Bologna (1291- 1991)*, Atti del Convegno della Sambuca Pistoiese (24- 25 agosto 1991), Pistoia/ Porretta Terme 1992, pp. 107- 125. Il presente contributo riprende nella sostanza il precedente con alcuni aggiornamenti bibliografici.

⁴ In particolare per la Toscana, a parte il sempre fondamentale volume di M. Salmi, *La scultura romanica in Toscana*, Firenze 1938, si ricordano: *Il Romanico pistoiese nei suoi rapporti con l'arte romanica dell'Occidente*, Pistoia 1966; N. Negri, *Chiese romaniche di Toscana*, Pistoia 1978; *Chiese romaniche e moderne a Pistoia e diocesi*, Pistoia, s.d.; F. REDI, *Chiese medievali del Pistoiese*, Pistoia 1991; *Monasteri e castelli fra X e XII secolo Il caso di San Michele alla Verruca e le altre ricerche storico- archeologiche nella Tuscia occidentale*, a cura di R. Francovich, S. Gelichi, Firenze 2003.

Italia attraverso il non lontano valico della Collina⁵, che si perdono, come spesso avviene per antichissime istituzioni anche nello stesso territorio di appartenenza, in un leggendario passato, dove notizie certe e racconti tanto suggestivi quanto non verificabili si mescolano con tale fascino che quasi spiace dover prestar fede unicamente al dato storico e documentario.

In proposito si ricorda che il Troya, commentando l'atto di donazione in favore dell'abbazia pistoiese di S. Bartolomeo in Pantano sottoscritta nel 767 dal longobardo Gaidoaldo, medico di Liutprando, Desiderio e Adelchi (fondatore quest'ultimo di molti monasteri e xenodochi a Pistoia, a Pavia e a Cassio, posti poi tutti alle dipendenze della predetta abbazia), ipotizzò che l'ospizio di Cassio si identificasse con quello che in tempi più recenti sarebbe stato chiamato del *Pratum Episcopi*⁶, identificazione peraltro non dimostrata. Il nostro ospitale inoltre dipendeva dalla canonica pistoiese di S. Zeno.

L'ipotesi di un'origine longobarda, avanzata da Chiappelli, deriverebbe tra l'altro dalle vicende storico-politiche della zona, in particolare il conflitto tra Bizantini e Longobardi, che fece del territorio di Pistoia zona di confine con l'Esarcato e quindi «centro di comunicazioni stradali»⁷, e dall'intitolazione dell'ospizio all'apostolo Bartolomeo, venerato dai Longobardi, anche se il suo culto fu introdotto in Italia dai Bizantini⁸. Inoltre Gaidoaldo promosse realmente la fondazione di molti ospizi, sottoposti tutti al monastero pistoiese di S. Bartolomeo⁹.

Il pensiero corre ad Anselmo, duca del Friuli e fondatore dell'Abbazia di Nonantola, che fondò anche a Fanano, sulla strada che collegava Modena e Pistoia, il monastero di S. Salvatore con l'annesso ospizio¹⁰.

In realtà la critica ha evidenziato che l'ipotesi non è suffragata da alcuna

⁵ Per la viabilità nella zona: L. Chiappelli, *Per la storia della viabilità nel Medioevo. L'ospizio del «Pratum Episcopi»*, in BSP, XXIV, 1925, pp. 85 ss.; M. P. Puccinelli, *La viabilità nel contado pistoiese in rapporto ai monumenti romanici*, in *Il Romanico pistoiese*, pp. 193 ss.; P. Foschi, *La viabilità fra Pistoia e Bologna attraverso la Sambuca nel Medioevo* (Ivi bibliografia precedente dell'A.). Cfr. anche: G. Berti-M. Gori, *La città di Pistoia e il suo territorio durante il Medioevo*, in *Incontri pistoiesi di Storia Arte Cultura*, 11, 1981. In generale sul problema degli ospizi, cfr.: G. Albin, *Fondazioni di ospedali in area padana (secoli XI-XIII)*, in *La conversione alla povertà nell'Italia dei secoli XII-XIV*, Atti del XXVII Convegno storico Internazionale (Todi, 14-17 ottobre 1990), Spoleto 1991, p. 269-323 (ivi ampia bibliografia).

⁶ C. Troya, *Codice diplomatico longobardo*, Napoli 1820, n. 866. Favorevoli a una fondazione longobarda: Q. Santoli, *Pratum Episcopi*, in BSP, XVIII, 1916; L. Chiappelli, *Storia di Pistoia nell'alto Medioevo*, Pistoia 1932, p. 34. Per l'atto di donazione di Gaidoaldo: *Codice diplomatico longobardo*, a cura di L. Schiaparelli, vol. II, Roma 1933, pp. 205-212; Pistoia, 5 febbraio dell'anno 767.

⁷ Per la zona in particolare si veda: N. Rauty, *Sambuca dalle origini all'età comunale*, «Quaderni del territorio pistoiese», 10, 1990, pp. 4-7; Zagnoni in questo volume.

⁸ G.P. Bognetti, *I «Loca sanctorum» e la storia della chiesa nel regno dei Longobardi in L'età longobarda*, vol. III, Milano 1967, pp. 303 ss.; *Bibliotheca sanctorum*, vol. II, Roma 1966, coll. 852-78.

⁹ Cfr. la nota 6.

¹⁰ G. Waitz, *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannoverae 1878, p. 191; Troya, *Codice*, nn. 647, 671, 721. Sui pellegrinaggi in genere: *Pellegrini e culto dei Santi in Europa fino alla I Crociata*, Atti del Convegno, Todi 1963.

documentazione, neppure indiziaria, e che la prima testimonianza dell'esistenza dell'istituzione risale a fine XI secolo in una bolla di papa Urbano II del gennaio dell'anno 1089¹¹, o 1090¹², da cui si evince che in questo periodo era in piena attività e fiorente. Infatti Matilde di Canossa qui soggiornò per un certo tempo con un numeroso seguito, tra cui il legista *Bonectus advocatus de Pistoria*, famoso in quei tempi. Da questo luogo il 9 agosto e il 6 settembre dell'anno 1098 la Contessa sottoscrisse due atti di donazione in favore dell'ospedale di S. Michele a Bombiana e del monastero di S. Salvatore a Fonte di Taona¹³.

Tralasciando supposte origini longobarde dell'ospitale, si osserva a margine come semplice congettura, sulla scia del Santoli e del Chiappelli, che non è da escludere a priori l'eventualità di un'istituzione già intorno al Mille: il documento papale permette di anticiparne ragionevolmente l'esistenza almeno di qualche decennio, ed è nota la presenza in diverse regioni¹⁴, anche extrapenninsulari, di esperienze di assistenza precedenti il cantiere romanico, legate ad antiche fasi di cristianizzazione del territorio rurale.

Il Chiappelli, a suffragio dell'ipotesi di fondazione altomedievale, fa riferimento anche a due pergamene del XIII secolo dell'Archivio di Stato di Firenze¹⁵, da cui risulta che in questo periodo si ritenevano costruiti già da lungo tempo per volontà del Rettore dell'ospitale di *Pratum Episcopi* numerosi ponti sul fiume Reno, tra cui *unum pontem magnum* (forse il ponte della Venturina?) lungo la via della Sambuca, oltre a ospizi minori. Un altro elemento potrebbe giocare a favore di una maggiore antichità dell'istituzione se si considera, insieme a Paola Foschi¹⁶, che la Francesca della Sambuca per la sua importanza di strada transregionale non fu tracciata *ex novo* in concomitanza col movimento crociato per agevolare l'arrivo ai porti d'imbarco di Pisa e del Tirreno, come sosteneva il Palmieri¹⁷, ma esisteva *ab antiquo* e nel corso dei secoli lungo il suo tracciato, necessariamente riattato e ampliato, sorsero comunità monastiche e ospizi di diversa entità.

Osserva giustamente la Foschi che non vi è dubbio che per il territorio pistoiese l'unica direttiva per raggiungere Bologna, e quindi il Norditalia e i

¹¹ F.A. Zaccaria, *Anecdotorium medii aevi collectio*, Torino 1755, p. 222 (... in Prato quod dicitur Episcopi), Cfr. Santoli, *Pratum Episcopi*, p. 3.

¹² Puccinelli, *La viabilità*, p. 206; D. Herlmy, *Pistoia nel Medioevo e nel Rinascimento (1200-1430)*, Firenze 1972, p. 40, nota 29.

¹³ A. Overmann, *Gräfin Mathilde von Tuscien. Ihre Besitzungen. Geschichte ihres Gutis von 1115-1230 und ihre Regesten*, Innsbruck 1895, p. 163; Chiappelli, *L'ospizio del Pratum Episcopi*, p. 89.

¹⁴ G. Cantino Wataghin, *Cantieri monastici nell'alto medioevo in Italia settentrionale*, in *Cantieri e maestranze nell'Italia Medievale*, Atti del Convegno di studio (Chieti- San Salvo, 16- 18 maggio 2008), Spoleto 2010, pp. 289-344. Esempiare il territorio abruzzese, per cui: M. C. Somma, *Cantieri e maestranze dei monasteri benedettini abruzzesi*, *Ibidem*, pp. 97-134.

¹⁵ Chiappelli, *L'ospizio di Pratum Episcopi*, pp. 89, 98-100, a. 1250 circa e 1267.

¹⁶ Vd. il suo contributo in questo volume.

¹⁷ A. Palmieri, *Le strade medievali fra Bologna e la Toscana*, in AMR, s. IV, VIII, 1918, pp. 35 ss.

paesi d'Oltralpe, fosse questa strada che attraversava il passo della Collina e toccava Spedaletto e poi Sambuca, un percorso di grande importanza politica e commerciale, dal quale si diramavano tronchi alternativi e secondari.

In conclusione credo che la cauta ipotesi di un'eventuale fase più antica dell'ospizio, entrato nella storia solo alla fine dell'XI secolo, potrebbe essere sostanziata da indagini archeologiche, indispensabili quanto la documentazione storica e letteraria.

Venendo ora all'intitolazione, la dedica originaria era ai Ss. Bartolomeo e Antonino (o Antolino), ma tra il 1150 ed il 1186¹⁸ il secondo titolare scompare e resta solo l'Apostolo, cui di frequente sono dedicati gli ospizi, perché la tradizione gli attribuisce numerosi e lunghi viaggi missionari e quindi il santo bene si prestava per proteggere viandanti e pellegrini¹⁹.

Le istituzioni religiose dedicate a s. Bartolomeo, hanno di frequente una caratteristica singolare: per motivi non ancora identificabili si è constatato che fin dall'età longobarda sorgono per la maggior parte nei pressi di un corso d'acqua; S. Bartolomeo a Bologna, ad esempio, sorge accanto al torrente Aposa, S. Bartolomeo di Bassano e infine la stessa abbazia pistoiese di S. Bartolomeo in Pantano, dall'appellativo potentemente evocativo. Nel caso dell'ospizio *super Pratum Episcopi* vicino scorrono le acque del Limentra occidentale.

Per quanto riguarda invece s. Antonino, la dedica si presta ad alcune considerazioni. Comunemente è identificato con s. Antonino di Piacenza²⁰, ricordato da Vittricio di Rouen nel *De laude Sanctorum* e morto, secondo la tradizione locale, intorno al 303 nei pressi di Travo nel Piacentino. Stando al racconto leggendario del suo martirio, sarebbe stato un militare della legione tebea e avrebbe compiuto un viaggio in Terrasanta.

In realtà l'appartenenza a tale legione è pura fantasia, come pure il presunto pellegrinaggio ai Luoghi Santi, che fu invece effettivamente compiuto verso il 570 da alcuni pellegrini di Piacenza che, in vista del lungo viaggio, si erano posti sotto la protezione del santo patrono.

Nonostante questi racconti leggendari, il suo culto è antichissimo e da Piacenza e dal Piacentino, dove gli sono state dedicate molte chiese, la devozione si diffuse in altre diocesi d'Italia e nelle Gallie.

L'iconografia ufficiale lo raffigura sempre in abiti militari e frequentemente anche a cavallo, il che spiega maggiormente come sia stato innalzato al ruolo di protettore dei viandanti e dei pellegrini.

Ma forse è il caso di ricordare anche un altro santo omonimo: s. Antoni-

¹⁸ Vd. Foschi alla nota 16 e Zagnoni in questo volume.

¹⁹ *Bibliotheca Sanctorum*, II, coll. 852-62, voce a cura di F. Spadafora.

²⁰ *Ibidem*, II, coll. 83-86, voce a cura di G. Tarami.

no di Apamea in Siria²¹, scalpellino di professione, che fu martirizzato a soli vent'anni sotto il regno dell'imperatore Costanzo.

Da Apamea dove era stato sepolto, le sue reliquie, probabilmente agli inizi del VII secolo e prima che la città fosse distrutta dal re Cosroe, furono portate in Gallia, nella odierna Tarn e a Pamiers (la leggenda narra che da qui su una barca guidata da angeli alcune sue reliquie furono traslate al paese di Saint-Antonin-du Rouergue, dove agli inizi del IX secolo esisteva un monastero dedicato al santo). Altre raggiunsero la città di Palencia in Spagna.

Anche il s. Antonino orientale può quindi considerarsi pellegrino e viandante, se non in vita, certamente dopo morto, e idoneo a divenire il protettore di coloro che percorrevano grandi distanze. E al riguardo vanno ricordati una volta di più l'importanza che ebbe la strada della Sambuca nell'antichità, i rapporti con la via Francigena, che collegava Roma e i paesi d'Oltralpe e con la quale si congiungeva ad Altopascio, e lungo il suo percorso, l'ingente flusso di viaggiatori provenienti da grandi distanze che nell'intraprendere il viaggio si ponevano logicamente sotto la protezione dei propri santi locali.

Come spesso constatato in casi analoghi, non si può pertanto escludere che sia avvenuta una sintesi della persona e del culto dei due santi, dei quali col passar del tempo si era persa la vera identità, ma non le prerogative e la devozione tradizionale.

Accennati così alcuni degli aspetti meritevoli di ulteriori ricerche, torniamo all'ospizio e alle sue sculture decorative, unica oggettiva testimonianza della chiesa romanica, come anticipato, discretamente conservate nonostante l'esposizione agli agenti atmosferici e deprecabili interventi quando l'edificio fu ristrutturato.

La chiesa odierna infatti è il risultato di travagliate vicende costellate di rinnovamenti e rifacimenti succedutisi nel tempo che oggi è quasi impossibile individuare nelle esatte sequenze e che rendono irricognoscibile l'impianto primitivo, pregiudicando anche la possibilità di una lettura d'insieme di architettura e apparato scultoreo.

Sito in territori impervi e prossimi ai confini tra le circoscrizioni amministrative di Bologna e Pistoia, era articolato, come si ricava da una lettera del 1203 del priore Migliore²², in due corpi principali, un edificio per accogliere i poveri e un altro per le persone di alto ceto. Al pari di istituzioni di tal genere, si configurava come un microcosmo finalizzato a opere caritative, ma era al contempo una stazione di sosta fortificata, una sorta di castello che oltre ad accoglieva pellegrini, commercianti, personaggi altolocati, soldati, difendeva anche con le armi ospizio e viandanti da briganti e malintenzionati, si occupa-

²¹ *Ibidem*, II, coll. 79-81, voce a cura di M. Saisano.

²² Vd. Zagnoni in questo volume.

va della manutenzione della strada e dei ponti, della vita quotidiana e dell'alimentazione, e disponeva di servizi per ospitare animali, merci e provviste. La bolla papale e il soggiorno di Matilde di Canossa lasciano capire che alla fine dell'XI secolo era strutturato per accogliere, anche per un certo periodo, numerosi viandanti con animali e masserizie.

La funzione religiosa si concretizzava nella presenza di un edificio di culto più o meno vasto²³.

Attualmente dell'ospizio del *Pratum Episcopi* si distinguono, tra adiacenti costruzioni ampiamente rimaneggiate, la chiesa di modeste dimensioni e il campanile che, pur trasformato, riflette ancora le finalità per cui fu eretto, religiose, ma anche, appunto, di torre di avvistamento e di difesa del percorso appenninico, rilevabili dalla presenza di feritoie e di porte elevate dal suolo. Aveva più campane, di cui quella *maior* suonava dall'Ave Maria a mezzanotte per aiutare il viandante che avesse smarrito il cammino²⁴.

Nella chiesa si individuano diverse tipologie murarie: grigi blocchi di arenaria squadrati e ben connessi tra loro in filari orizzontali legati da malta- *opus quadratum*-, pietre di forma e dimensioni diverse tra strati ineguali di malta, e mattoni il cui rosso acceso spicca sul grigiore della pietra e mitiga l'uniformità della muratura. L'originaria, canonica orientazione è stata capovolta sul finire del XVIII secolo, secondo una pratica abbastanza frequente²⁵, perché l'ingresso prospettasse sulla strada principale per cui l'odierna porta si apre dove originariamente vi era la zona absidale. Anche la torre campanaria si trova ora non più accanto all'abside, ma alla facciata (Fig. 1).

Dell'antica struttura chiesastica si può dire poco. Sulla parete ovest, alle spalle dell'attuale altare maggiore, appaiono ancora chiare le tracce del portale antico. Delle strutture materiali restano nella parte opposta, a oriente, all'esterno dell'ingresso aperto quando l'abside divenne facciata e sopra gli stipiti laterali, due semicapitelli/mensoloni in arenaria che probabilmente ornavano la porta antica, o comunque una sede diversa, essendo evidente la decurtazione subita per adattarli all'attuale sistemazione. Forse aggiunta posteriormente è

²³ BERTI-GORI, *La città di Pistoia*, pp. 3 ss.

²⁴ Vd. per queste notizie, desumibili da due lettere del priore Migliore (XII secolo), Zagnoni in questo volume. Quanto alle tipologie costruttive, sono impiegate indifferentemente nel complesso monastico come nella coeva edilizia fortificata, testimonianza che le maestranze operavano in cantieri sia laici, sia ecclesiastici (G. BIANCHI, *Costruire in pietra nella Toscana medievale. Tecniche murarie dei secoli VIII- inizio XII*, in "Archeologia Medievale", XXXV, 2008).

²⁵ ZAGNONI, *Ospitale dei SS. Bartolomeo e Antonino detto del Pratum Episcopi*, in A. ANTILOPI, B. HOMES, R. ZAGNONI, *Il Romanico appenninico bolognese pistoiese pratese. Valli del Reno, Limentra e Setta*, Introduzione di P. Porta, Porretta Terme 2000, pp. 251-261. Ad esempio, anche all'antica chiesa di S. Stefano a Bazzano (Bologna), probabilmente già esistente nel 789, tra XVI e XVII secolo fu capovolto il canonico orientamento in seguito a lavori di ristrutturazione dell'adiacente Rocca e della strada di accesso (Porta, *Capisaldi e punti di arroccamento nel territorio bolognese. Bazzano e Monteveglio dal VI al XIII secolo*, in *Una Rocca nella storia: Bazzano fra Medioevo e Rinascimento*, Bologna 1989, pp. 1 ss.).



Fig. 1 - L'attuale facciata ricavata dall'antica abside e il campanile (foto A. Antilopi).

anche l'architrave soprastante. Dell'arredo fecero parte alcuni frammenti murati nell'abitazione antistante la chiesa²⁶ (Fig. 5), constatate soluzioni stilistiche e decorative - ad esempio l'uso del trapano - impiegate nei rilievi che verranno esaminati.

Le due mensole hanno misure pressoché corrispondenti: h. m 0,35; lunghezza m 0,70/0,72 il lato maggiore e m 0,61/0,65 quello minore; la profondità è misurabile per m 0,33 circa (Fig. 2 a, b).

Analoga è anche la decorazione che in forme scabre e aggettanti con violenza dal fondo offre una rude rielaborazione del capitello corinzio classico. All'interno di due listelli orizzontali di cornice, arrotondato quello inferiore, bipartito quello superiore, grandi foglie d'acanto rese di prospetto, con incisive nervature interne e punte fortemente ripiegate in fuori, si alternano a due vistosi caulicoli dallo stelo tortile e dalle carnose volute che sembrano quasi bloccate nel loro espandersi da una sorta di bordino sottile che le profila. Gli spigoli sono segnati da due foglie d'acanto evidenziate nella pesante nervatura centrale che appare sottolineata, come negli altri analoghi elementi fogliacei, da una serie di forellini a trapano.

Le sculture si caratterizzano per la compiaciuta insistenza sui dettagli minuti dell'elemento vegetale, e per una ricerca di plasticismo che si traduce però in forme pesanti, in fitti tratteggi, in foglie profondamente incise "a cucchiaio", secondo un procedere tipicamente romanico, che creano un violento contrasto di piani e di chiaroscuri, riproducendo otticamente l'effetto della lavorazione dello stucco.

Ma nonostante il vivo movimento di masse e di luci, la composizione resta ugualmente greve, simile a un elemento estraneo applicato in un secondo momento su un fondo cui non appartiene, come se il grafismo impedisse di prendere vita.

Il particolare modo di intendere e tradurre il prototipo corinzio, esaltato nella volumetria e nell'elaborazione plastica, trova nell'epoca se non precise rispondenze formali, numerosi richiami, indicativi del clima complessivo di appartenenza.

Contrariamente alla scultura altomedievale di numerose diocesi italiane, riunita principalmente nei *Corpora* pubblicati dal Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo di Spoleto, per la scultura romanica, escludendo studi singoli e selettivi²⁷, manca un analogo, aggiornato strumento di sintesi, in particolare la produzione di mensole e capitelli, che si articolano in questo periodo

²⁶ ZAGNONI, *Ospitale*, fig. a p. 258.

²⁷ W. Angelelli, F. Gandolfo, F. Pomarici, *La scultura delle Pievi. Capitelli medievali in Casentino e Valdarno*, Roma 2003; E. Vergnolle, *Chapiteaux corinthisants de France et d'Italie (IXe- XIe siècles)*, in *Romanico padano, Romanico europeo*, Parma 1982, pp. 339-350.



Fig. 2, a - Una delle due mensole reimpiegate nel portale attuale (foto A. Antilopi).



Fig. 2, b - La seconda delle mensole (foto A. Antilopi).

in un campionario tipologico vastissimo con collegamenti culturali che coinvolgono molteplici aree territoriali anche distanti tra loro. Per questo motivo e come postulato metodologico si è preferito privilegiare rispetto ad altre istanze, come predetto, il clima complessivo cui riferire i rilievi.

Nel caso dei nostri semicapitelli, nell'impossibilità di rintracciare una parentela diretta, se tecnica, disegno riassuntivo e cristallizzazione dell'elemento vegetale li accomunano in generale, come si è detto, al linguaggio dell'epoca - cito solo un capitello della chiesa dei Ss. Vitale e Agricola del monastero bolognese di S. Stefano, forse copia di un testo più antico²⁸, dove il caulicolo è congelato in forma puramente decorativa -, il motivo delle foglie a palmetta allineate dal cui interno sembrano sorgere vistosi cauli con robusti steli e apici che si toccano a formare una sorta di arcata che da risalto alla foglia, compare, per fare un esempio famoso, in capitelli corizieschi della basilica milanese di S. Ambrogio, datati intorno al 1080²⁹.

Sono esemplari di qualità superiore ai nostri, dal rilievo elegante e meno pronunciato e legnoso, che richiamano elementi analoghi della decorazione architettonica di fase romanica, coeva all'incirca alla precedente, di una seconda chiesa milanese, S. Maria d'Aurona, che mostra anch'essa un'accentuata esuberanza decorativa esaltata da una doppia corona di foglie d'acanto sfalsate e da grandi caulicoli con appendici a ricciolo che ancora risentono dei prototipi corinzi³⁰.

Non è qui la sede per ripercorrere gli studi sul problema a lungo discusso delle maestranze che attesero alla decorazione architettonica degli edifici sacri milanesi; volendo riassumere, alla tradizione che considerava i testi ambrosiani «come cronologicamente il primo esempio della rinata scultura romanica lombarda»³¹, si oppone il De Francovich il quale, in una serie di fondamentali contributi sugli inizi e la diffusione della plastica dell'epoca, riconosce nell'ambito della produzione scultorea del Norditalia una corrente di lapicidi comaschi - nettamente distinta da quella emiliana gravitante intorno alla prestigiosa figura di Wiligelmo - che fu attiva a Como, a S. Giulio d'Orta, a Pontida e a Calvenzano e che ebbe priorità sulle altre città lombarde³².

²⁸ E. Cecchi Gattolini, *Il Santuario di Santo Stefano in Bologna*, Modena 1976, tav. 67.

²⁹ E. Arslan, *La scultura romanica, Storia di Milano*, vol. III, Milano, 1954, pp. 524 ss., pp. 531-43, figura p. 546 in alto a sinistra. Nei capitelli del nartece del monastero di Badia Caviana nel Parmense (primi decenni XII secolo), dove si ripete la rielaborazione del corinzio, ritornano steli a torciglione da cui si staccano simmetricamente due grandi foglie (C. Masini, *La pieve di San Vitale a Carpineti*, Bologna 1990, p. 122, fig. 62; M. Calidoni et alii, *Terra di pievi*, Parma 2006, pp. 76- 80, figg. a pp. 77- 78).

³⁰ Arslan, *La scultura romanica*, fig. a p. 546 al centro.

³¹ P. Toesca, *Storia dell'Arte Italiana. I. Il Medioevo*, Torino 1927, p. 514.

³² G. De Francovich, *La corrente comasca nella scultura romanica europea. I. Gli inizi*, in "Rivista del R. Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte", V, fasc. I-II, 1936, pp. 267- 305; *II La diffusione*, *Ibidem*, VI, fasc. I-II, 1937, pp. 47- 129.



Fig. 3 - Il portale laterale sud (foto A. Antilopi).

L'Arslan ritornando qualche tempo dopo sull'argomento, in specifico sulla plastica milanese, individua invece una corrente di artisti forse locali attivi a Milano accanto ai "comaschi» una scuola milanese, tra le prime in Europa; e proprio in quelle fabbriche che sono la prima indubitabile espressione del gusto romanico in Italia»³³, ossia le menzionate S. Ambrogio e S. Maria d'Aurona.

La stessa corrente comasca operosa nel nord Italia e anche al di là delle Alpi sarebbe intervenuta nella decorazione di numerose chiese di Pavia, legata a Milano da stretti vincoli, ma con un repertorio scultoreo segnato da accenti che non risentono della sola scultura comasco-lombarda³⁴, come mostrano testimonianze di manufatti un tempo in opera in chiese cittadine oggi scomparse, tra le quali S. Stefano e di S. Maria del Popolo³⁵ e la chiesa di S. Giovanni in Borgo³⁶, oggi conservati nel Museo Civico cittadino.

Si tratta di capitelli ornati con successioni di foglie d'acanto tra le quali si inseriscono ingombranti caulicoli con steli tortili, ma la composizione è più sciolta e non improntata alla puntigliosa qualificazione dei dettagli osservata nei nostri rilievi.

L'esperienza milanese del S. Ambrogio pare evocata negli schemi e stilemi di un altro capitello impiegato nella chiesa, sempre a Pavia, di S. Pietro in Ciel d'Oro³⁷, riportato alla fase architettonica primitiva dell'edificio(1090-1100).

Indipendentemente dalla questione dell'arte comasco-pavese e del ruolo guida attribuitole nella storia dell'arte europea, su cui si è ritornati di recente³⁸, volgendo lo sguardo alla produzione toscana, forme e stilemi che solo idealmente e linguisticamente si possono accostare alle nostre compaiono in un capitello di pilastro del S. Flaviano a Montefiascone, richiamato per la presenza di un fogliame simile³⁹, e in altri a lato del portale laterale destro della chiesa di S. Maria *Forisportam* a Lucca⁴⁰, nei portali al centro e sul fianco destro di S. Leonardo in Treponzio (Pisa)⁴¹, e infine nella chiesa di S. Cassiano a Settimo, sempre nei dintorni di Pisa e della pieve di S. Giovanni a Campiglia Marittima (Livorno) attribuito a Mastro Matteo operoso tra il 1173 e il 1177 in sculture

³³ Arslan, *La scultura romanica*, p. 531.

³⁴ De Francovich, *La corrente comasca. II*, pp. 52-53; Arslan, *La scultura*, pp. 551 ss.; Id., *Note sulla scultura romanica pavese*, in "Bollettino d'Arte", I, 1955, pp. 103 ss.

³⁵ *Ibidem*, p. 105, fig. 10; A. Peroni, *Pavia. Musei Civici del castello visconteo*, Bologna 1975, p. 42, fig. 191.

³⁶ Peroni, *Pavia*, p. 56, fig. 249. Si veda anche un capitello frammentario con fogliami a più ordini proveniente da S. Pietro in Ciel d'Oro (*ibidem*, p. 77, fig. 375).

³⁷ Arslan, *Note*, p. 104, fig. 7.

³⁸ G. Gandolfo, *Scultori lombardi: uso e abuso di un'idea*, in *I Magistri Commacini. Mito e realtà del medioevo lombardo*, Atti XIX Congresso internazionale di studio sull'alto medioevo (Varese-Como, 23-25 ottobre 2008), Spoleto 2009, pp. 782-802.

³⁹ *Ibidem.*, pp. 788-789, fig. 3.

⁴⁰ Negri, *Chiese romaniche*, pp. 113 ss, fig. a p. 115.

⁴¹ P. Pierotti, *Pievi pisane a due navate*, Pisa 1965, pp. 11 ss, figg. 8 e 10.



Fig. 4 - L'architrave e le mensole del portale laterale sud (foto A. Antilopi).

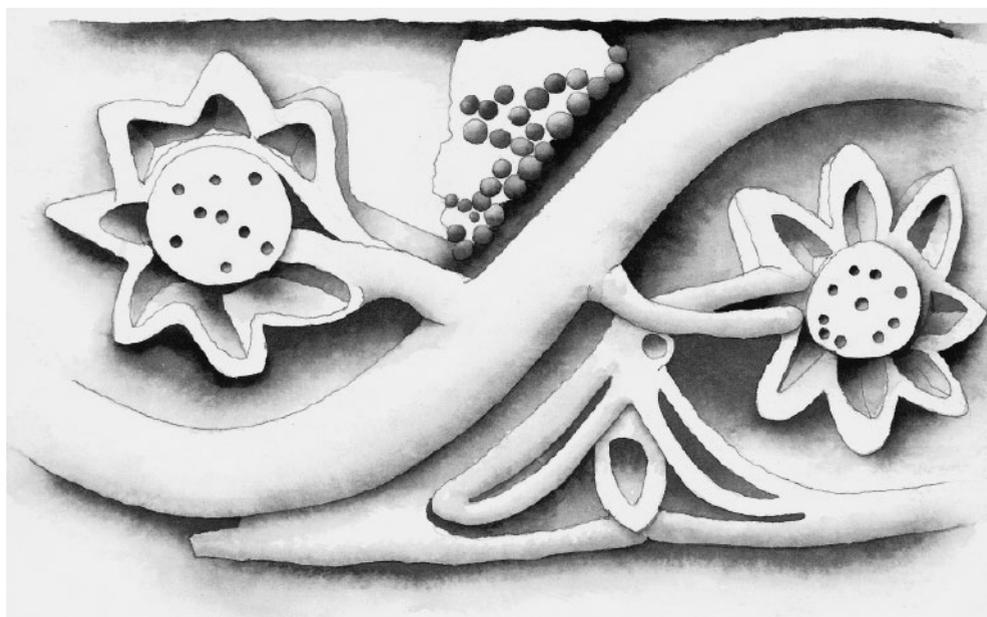


Fig. 5 - Particolare di decorazione in pietra, murata in una casa antistante la chiesa (disegno di B. Homes).

che fiancheggiano il portale maggiore⁴², opere tutte ambientate in avanzato XII secolo.

Tornando ora al *Pratum Episcopi* per considerare le sculture della porta che si apre a metà circa della parete sud, la decorazione qui ha spazio maggiore perché è costituita da due semicapitelli/ mensoloni laterali con protomi d'angolo e da un'architrave, segata anch'essa alle due estremità. Al di sopra sporge una mensola sottile cui segue una lunetta, forse originariamente decorata come in analoghe situazioni di altre chiese dell'epoca, racchiusa da una ghiera in conci di arenaria e una cornice modanata poste su robusti piedritti (Figg. 3 e 4).

Poco leggibile è invece l'architrave (lunghezza m 1,20 x altezza m 0,45 circa), in condizioni tali che con estrema difficoltà si colgono poche tracce frammentate di ornato: un grappolo d'uva turgido, con piccoli acini perfettamente sferici, una foglia con lobi «a cucchiaio» e presenze zoomorfe alle due estremità. Osservando il rilievo a luce radente, pare di scorgere girali vegetali e una silhouette non si capisce se umana o di animale.

Ricordando le architravi istoriate sulla porta principale o/e su quelle laterali dell'edilizia sacra del tempo- numerose nel territorio di pertinenza-, in via ipotetica si potrebbe supporre per analogia una decorazione a girali vitinei abitati da figure bibliche e di animali reali o fantastici, in una fantasia simbolica: valga per tutti l'architrave della porta maggiore di S. Maria Assunta a Decimo vicino a Lucca (XII secolo) e della porta laterale del ricordato S. Giovanni a Campiglia Marittima.

E ancora, sempre nello stesso arco temporale, i fregi a rosoni e racemi del portale del duomo di Carrara e della porta maggiore di S. Frediano⁴³, con sirene, grifi e scene di lotta tra i girali, che palesano al di là di valori puramente ornamentali, scelte non casuali e valenze didascaliche, talora legate a episodi tanto semplici quanto fondamentali dell'attività umana come nel caso del fregio dei Musei Civici pavesi, forse dalla chiesa di S. Maria del Popolo, che in due scene illustra tra l'altro la raccolta e la pigiatura dell'uva⁴⁴.

Quanto ai nostri semicapitelli, la struttura salda e vigorosa riprende quella dei due precedenti cui si avvicinano anche nelle dimensioni: altezza m 0,28 per entrambi, lunghezza m 0,70/0,72 il lato maggiore e m 0,55/0,60 quello minore; la profondità è misurabile per m 0,29 circa (Fig. 6 a, b).

⁴² M. Salmi, *Chiese romaniche della campagna toscana*, Milano 1958, p. 18, tav. 45; p. 19, tav. 51; Negri, *Chiese romaniche*, pp. 146 ss., fig. a p. 146; pp. 104 ss., fig. a p. 106; R. Belcari, *Edifici di culto e produzione artistica nella diocesi di Populonia-Massa (secc. VIII- XII). Problemi e prospettive*, in *Monasteri e castelli*, pp.125-142, pp.132-134.

⁴³ Salmi, *La scultura romanica in Toscana*, p. 65, fig. 117; p. 67, fig. 144.

⁴⁴ Peroni, *Pavia*, pp. 38-39, fig. 174; in merito a tale tipologia di arredo architettonico è interessante il contributo di: A. Reinle, *Timpani romanici primitivi*, in *Il Romanico*, Atti del Seminario di Studi diretto da P. Sanpaulesi, Milano 1975, pp. 157 ss.

La decorazione invece è più schematicamente sommaria: elementi geometrico-vegetali e figurati chiusi in basso da analoghi listelli lisci e arrotondati, nella parte superiore da cordoli diversamente decorati.

Nel capitello di sinistra guardando la porta si snoda infatti in meandri sinuosi e corsivi, che sembrano la trascrizione geometrizzata del “*kymation* lesbico”, una tematica di età classica ripresa con frequenza nella plastica tardoantica e altomedievale⁴⁵ (Fig. 6 a).

Su lato opposto compare invece una matassa a due vimini con figure ovoivali tra le maglie allentate che in prossimità dello spigolo si trasforma nel “*kymation*” osservato prima (Fig. 6 b).

L'intreccio vimineo a due, ma più spesso a tre capi, “fossile guida” della plastica di età altomedievale, vanta anche in seguito una continuità d'uso in un arco plurisecolare secondo dinamiche che dal rigore di epoca carolingia sviluppano forme seriori più irregolari e allentate, affermate in una casistica pressoché illimitata⁴⁶.

Il cordolo pare la riproposizione sintetica dell'imposta altomedievale che fa da tramite tra capitello e peduccio dell'arco, ornata di frequente con motivi geometrici a intreccio alternati a decorazioni fitomorfe: si ricorda tra i molti esempi possibili il gruppo di imposte con decoro vegetale o a intreccio vimineo appartenute al monastero di S. Salvatore a Brescia⁴⁷, alcune delle quali formalmente molto simili alla nostra. Ma ritorna anche con funzione di abaco nella scultura architettonica romanica⁴⁸.

Quanto al campo centrale, la decorazione propone un tema vegetale estremamente geometrizzato e originale, formato da una serie di rigidi e scheletrici elementi incavati e in verticale, singoli o in coppia, uniti tra loro da un piccolo passante, in cui riconoscere elementi fogliacei che un geometrismo esasperato ha stravolto e trasformato al punto da renderne irricognoscibile la natura fitomorfa.

⁴⁵ Si vedano, ad esempio, a Ravenna una pietra d'imposta del battistero cattolico a Ravenna (seconda metà V secolo): R. Farioli, *La scultura architettonica. Basi, capitelli, pietre d'imposta, pilastri e pilastrini, plutei, pulvini, Corpus della scultura paleocristiana bizantina ed altomedioevale di Ravenna*, vol. III, Roma 1969, p. 59, n. 107 bis, fig. 102, e la cornice di una transenna del Museo Nazionale: P. Angiolini Martinelli, *Altari, amboni, cibori, cornici, plutei con figure di animali e con intrecci, transenne e frammenti vari, ibidem*, vol. I, Roma, 1968, p. 74, n. 126 (metà VI secolo circa); Porta, *La scultura altomedioevale di Ravenna: i materiali*, in P. Porta, S. Degli Esposti, *Aspetti e ruoli della scultura altomedioevale di Ravenna (secoli VIII- IX)*, in “*Sibrium*”, XXIX, 2015, pp.195-238.

⁴⁶ Per l'ambito altomedievale e preromanico si rimanda ai citati *Corpora* della scultura editi dal Centro Italiano di Studi spoletino.

⁴⁷ M. Ibsen, *Scultura architettonica e arredo liturgico in San Salvatore e nel complesso monastico*, in *Dalla corte regia al monastero di San Salvatore-Santa Giulia di Brescia*, a cura di G. P. Brogiolo con F. Morandini, Verona 2014, pp.268-339, p. 306, fig. B. 31.

⁴⁸ Un'ampia rassegna, in ambito transalpino, in: J. Thirion, *Contribution à l'étude de la première sculpture romane dans le bassin du Rhône moyen: les chapiteaux de Chabrillan et de La Clastre*, in “*Cahiers Archéologiques*”, 36, 1988, pp. 111-135.

Forse vi si possono riconoscere foglie d'acanto a palmetta riprodotte frontalmente, già osservate sugli altri due capitelli della chiesa, ma qui la cristallizzazione è portata all'estremo, con foglie allungate e scavate e apici rivolte in direzione opposta o verso l'esterno. Una soluzione non lontana si riscontra, per allargare l'area geografica, in capitelli della pieve parmense di S. Stefano a Ranzano e nella chiesa di Notre-Dame de la Couture a Le Mans (XI secolo)⁴⁹.

In corrispondenza dello spigolo di entrambe le sculture due foglie più piccole si divaricano quasi a sorreggere due protomi, formalmente diverse tra loro e dall'espressione decisamente feroce, che appaiono di livello esecutivo superiore alla restante decorazione.

Dalla mensola di sinistra sporge una testa con particolari fisionomici in evidenza: fronte bassa con due vistose protuberanze laterali, sopracciglia profilate da un tratteggio cordonato, vistose orecchie a punta all'altezza delle tempie, orbite incassate e grandi occhi inespressivi di forma ovale e col bulbo sporgente, bocca semiaperta, quasi ghignante, con denti a sega, guance carnose e mento prominente (Fig. 6 a).

La conformazione della protome richiama per certi dettagli alcuni immagini figurate che a Pavia ornano le chiese di S. Michele e di S. Pietro in Ciel d'Oro e sulle cui particolarità formali e stilistiche, oltre che sulle reciproche analogie, si è a suo tempo soffermato il De Francovich⁵⁰.

La protome sul lato opposto, mancante della bocca e del mento (Fig. 6 b), si discosta dalla precedente per un caschetto a punta sulla fronte, aderente al capo fino all'altezza delle mandibole, simile all'apparenza a un elmo sbalzato e ornato da borchiette sferiche.

Queste presenze paurose e inquietanti rivolte in posizione di grande visibilità verso coloro che si accingevano a varcare la soglia dell'edificio⁵¹ sono un aspetto comune del repertorio architettonico-decorativo dell'edilizia sacra romanica, e in stretto rapporto ideologico: non sono solo elementi decorativi, ma anche, come premesso, strumenti apotropaici e di comunicazione allegorica e didascalica.

⁴⁹ L. Ughetti, *Cappella di Santo Stefano-Ranzano*, in M. Calidori, C. Rapetti, L. Ughetti, *Terra di pievi. Storia, arte e spiritualità nelle pievi del territorio di Parma nel XIII secolo*, Parma 2006, pp. 120-122, fig. a p. 122; E. Schwartzbaum, *The 12th Century Sculpture of Tournai Cathedral and the Sculpture of Northern Italy*, in *Romanico padano, Romanico europeo*, pp. 203-222, p. 204, fig. 3.

⁵⁰ De Francovich, *La corrente comasca*. I, pp. 56 ss., figg. 10-11. Lo studioso ha individuato nelle sculture romaniche delle chiese pavesi strette reminiscenze orientali, soprattutto con la plastica architettonica armeno-georgiana, ritenute giustificabili, più che per influsso delle arti minori orientali note all'Occidente (stoffe, avori, oreficerie...), per l'influenza diretta esercitata dai lapicidi transcaucasici sulle maestranze che attesero alla decorazione delle chiese pavesi nei primi decenni del XII secolo.

⁵¹ Facendo riferimento a interpretazioni di immagini con caratteristiche simili (F. Gandolfo, *Gropina: le vicende del programma decorativo di una pieve toscana*, in *Medioevo: immagini e ideologia*, Atti del Convegno internazionale di studi (Parma, 23- 27 settembre 2002) a cura di A. C. Quintavalle, Milano 2005, pp. 249-259, partic. p. 256, fig.19) potrebbe trattarsi di una raffigurazione demoniaca.



Fig. 6 a, b - Le due mensole del portale laterale (foto A. Antilopi).

È evidente dall'analisi condotta che molteplici sono le direttrici di ricerca da percorrere, constatato il vivace intreccio culturale che via via emerge.

Fra le connotazioni più evidenti, l'aspetto morfologico e stilistico che evoca, almeno nelle intenzioni, modelli adottati nella stessa temperie artistica in un ampio orizzonte territoriale.

Un linguaggio vigoroso, ma rude e improntato a un certo arcaismo, che palesa l'opera di scalpellini di buona manualità, ma di non elevata esperienza, che adottano sbrigative soluzioni formali da antichi modelli realizzate con uno stile semplificato e con motivi a intaglio duro e legnoso in cui, specie nel caso dei due ultimi semicapitelli, è palese l'indifferenza per la natura dell'elemento fitomorfo. Per contro, le due protomi mostrano un gusto per la volumetria espresso dallo sporgere delle masse da un fondo quasi estraneo, che richiamano, per riprendere quanto il De Francovich osserva in merito a opere realizzate dalla corrente comasco-pavese, una «impressione di sospensione, di distacco assoluto...»⁵².

Lo stesso si osserva nei primi due semicapitelli considerati nei quali i caulicoli rispetto agli altri elementi fitomorfi paiono applicati in un secondo momento, come un lavoro di collage, verificabile in alcuni capitelli pavesi, qualitativamente più alti e di grande rigore esecutivo, ornati anch'essi da grandi cauli con steli tortili che ricordano una cornucopia⁵³.

Indicati così i lineamenti e i riferimenti più evidenti, che echeggiano esperienze culturali maturate nel Nord e nel Centroitalia, resta il problema della datazione, difficile da circostanziare per la mancanza di documentazione e la qualità dell'esecuzione.

Si è accennato prima che le vicissitudini architettoniche dell'ospitale non offrono elementi per conoscerne almeno i momenti nodali, dalla fondazione, ignota, alla progressiva decadenza in concomitanza col mutare dei tempi e degli eventi storici e naturali, quando le sue cospicue rendite, spese un tempo per soccorrere i bisognosi, furono impiegate in altro modo da rettori poco scrupolosi che trattavano chi ne aveva necessità *cum parva charitate*.

Una parabola discendente, comune peraltro a tutte le istituzioni ospitaliere, culminata nel 1473 quando il patrimonio dell'ospizio fu aggregato alla Pia Casa di Sapienza a Pistoia. Per ordine di Papa Sisto IV continuò a praticare l'ospitalità fino alla fine del XVIII secolo, quando il granduca Leopoldo I di Lorena ne ordinò la soppressione⁵⁴.

Ciò premesso, contro l'idea talora riproposta che le zone periferiche recepiscono in ritardo gli influssi culturali che emanano da centri propulsori, a

⁵² De Francovich, *La corrente comasca*, II, p. 84.

⁵³ Peroni, *Pavia*, p. 42, fig. 192, p. 43, fig. 197.

⁵⁴ Santoli, *Pratum Episcopi*, pp. 28 ss.

parte considerazioni di ordine generale, nel nostro caso ci si chiede se sia lecito parlare di zona periferica, pensando alla via Francesca della Sambuca lungo la quale e in funzione della quale l'ospizio venne eretto, un importante itinerario di valico comodo e diretto tra il nord Italia e il territorio pistoiese, che si congiungeva con la Francigena e accoglieva un'umanità varia proveniente da località disparate che in questi luoghi di sosta aveva occasione di scambiare esperienze diverse, a livello internazionale⁵⁵. Da considerare anche le relazioni che i monaci potevano stringere con confratelli di altre istituzioni: non è eccezionale lo scambio di competenze tra monasteri diversi, notoriamente veicoli di trasmissione e diffusione della cultura artistica.

L'ospizio sorgeva in una posizione ottimale per essere facilmente toccato da correnti artistiche formatesi presso centri di grande vitalità culturale e si spiegano così non casuali affinità decorative con un tipo di linguaggio plastico e formale sviluppato in un'area apparentemente molto lontana, individuata da molti nel territorio pavese⁵⁶, dove, vedi caso, lo stesso medico Gaidoaldo promosse la fondazione di numerose istituzioni⁵⁷.

L'osservata intonazione rude e arcaica non è probante di un'esecuzione ritardata rispetto a importanti centri di produzione: se nel 1090 le sculture non erano già realizzate, è verosimile che lo siano state entro i primi decenni del XII secolo.

A questo punto viene da interrogarsi sulle maestranze che operarono a S. Bartolomeo e sulla responsabilità dell'iniziativa, perché è naturale pensare a un impegno congiunto tra committenza (monastica⁵⁸ o anche laica), partecipe intellettualmente e con disponibilità economica, e lapicidi capaci di interpretare le scelte e gli orientamenti ideologici e decorativi di una committenza (il priore?) che affermava così il proprio ruolo garantendo anche una sorta di continuità culturale. Furono maestranze circolanti, forse anche monastiche, come documentato da fonti scritte e iconografiche⁵⁹, scalpellini e operai di esperienza e capacità diverse, provviste di taccuini di disegni? Oppure va tenuto conto

⁵⁵ Puntualmente testimoniati sono, ad esempio, gli stretti legami tra i centri monastici dei due versanti alpini e della penisola: H. R. Sennhauser, *I monasteri della Raetia Curiensis fra settentrione e meridione, in Cantieri e maestranze nell'Italia medievale*, pp. 13- 41.

⁵⁶ Si veda anche: A. Kingsley Porter, *Romanesque Sculpture of the Pilgrimage Roads*, Boston 1923 (II ed. New York 1966).

⁵⁷ Se esistesse un indizio anche piccolo da legare alla fondazione del nostro ospizio, si avrebbe così un filo conduttore che potrebbe collegare *ab antiquo*, anche da un punto di vista artistico, fondazioni religiose di lontane aree geografiche.

⁵⁸ Una committenza monastica è stata suggerita per l'abbazia dei Ss. Terenzio e Fidenzio a Massa Martana in diocesi di Todi (L. Pani Ermini, *Le ragioni del Convegno*, in *Cantieri e maestranze nell'Italia medievale*, pp. 3- 12, p. 11), dove immagini di monaci sono impresse su concii decorativi di fine X(?)-XI secolo (F. D'Ettore, *La Diocesi di Todi, Corpus della scultura altomedievale*, XII, Spoleto 1993, pp. 153-154, n. 51).

⁵⁹ Esemplare la testimonianza del *Chronicon* della celebre abbazia di Montecassino (*Die Chronik von Montecassino*, a cura di H. Hoffmann, Hannover 1980, *Monumenta Germaniae Historica, Scriptorum*, II, p. 394).

“di realtà locali, ognuna dotata di una sua individuale ragione d’essere”⁶⁰, con particolare riferimento alla Toscana, ossia elementi locali che tradussero in molti casi lo stile in un «compromesso più o meno esteso tra le tendenze importate da Como-Pavia e quelle indigene»⁶¹?

In altre parole una questione nodale è “quanto fossero o meno itineranti” queste maestranze⁶².

Alla base sta l’annosa e complessa questione dei *Magistri Comacini* - discendenti di quei lapicidi della zona dei laghi lombardi ricordati nell’editto di Rotari (643)⁶³ - portatori, secondo il De Francovich⁶⁴, di nuove forme architettoniche e decorative, e del «grandioso fenomeno della diffusione della corrente comasco-pavese...», che è legato al «carattere mobile e girovago delle squadre dei lapicidi lombardi... Ciò spiega, data anche la fedele aderenza dei predetti lapicidi agli stessi formulari e disegni, l’affinità generale reciproca di tutte le opere di questa corrente»⁶⁵.

Maestranze, come rilevato, ancora in parte sfuggenti sul ruolo rivestito nell’evoluzione dell’arte e nell’organizzazione dei cantieri sotto l’aspetto artigianale e artistico, che recenti studi ridimensionano.

A conclusione di questo *excursus*, i dati al momento disponibili forniscono solo un quadro parziale *in primis* per il fatto che, essendo privilegiato l’aspetto storico e topografico dell’antico centro, come anticipato, mancano da un lato ricerche di carattere architettonico e archeologico sull’intero assetto, dall’altro uno studio capillare sulla formazione e lo sviluppo del Romanico del territorio contermini e sul modo con cui correnti artistiche interagiscano tra loro, alla luce della posizione geografica e della relazione che intercorre tra morfologia dei luoghi, viabilità e monumenti⁶⁶.

Un’indagine in tal senso consentirebbe una lettura su svariati piani di comprensione che valorizzerebbe l’antico passato storico-culturale del territorio offrendo al contempo una migliore percezione sulla formazione di modelli diversi, sulle interpretazioni linguistiche e sugli sviluppi, e infine sui modi e tempi di realizzazione.

⁶⁰ Gandolfo, *Mito e realtà dell’arte “lombarda”*, in A. C. Quintavalle, *Il Medioevo delle Cattedrali. Chiesa e Impero: la lotta delle immagini (secoli XI- XII)*, Milano 2006, pp. 357-377, part. pp. 362 ss.

⁶¹ *Ibidem*, p. 77.

⁶² G. P. Brogiolo, *Architetture e tecniche costruttive in età longobarda: i dati archeologici*, in *I Magistri Commacini*, pp. 211-237, p. 232.

⁶³ Si rimanda a: *I Magistri Commacini*. Inoltre: Gandolfo alla nota 60.

⁶⁴ De Francovich, *La corrente comasca*, II, pp. 51-52.

⁶⁵ *Ibidem*, p. 119.

⁶⁶ Puccinelli, *La viabilità*, pp. 193 ss.; di carattere generale sull’argomento: *Romanico padano, Romanico europeo*, soprattutto i contributi di A.C. Quintavalle, *Le strade: modello evolutivo e modello antropologico*, pp. 9 ss.; P. M. Conti, *Le vie dell’Appennino tosco-emiliano tra la tarda antichità e l’alto Medioevo*, pp. 133 ss.

Bill Homes

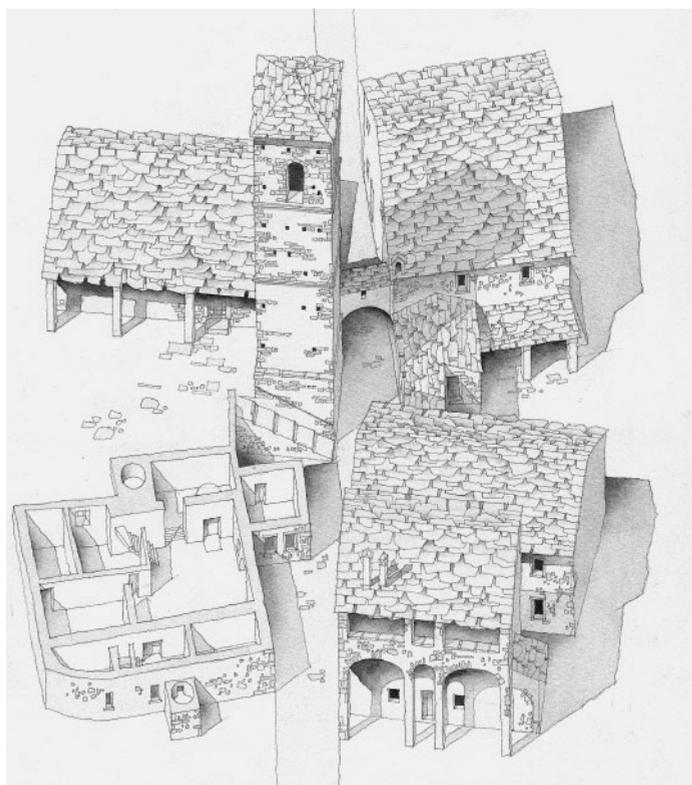
UN'IPOTESI SULLO SVILUPPO DEL CENTRO STORICO DI SPEDALETTO

Ci sono davvero pochi esempi delle origini e degli sviluppi del centro storico di un villaggio, più evidenti di quello di Spedaletto. Fu infatti il nucleo di un insediamento destinato alle attività caritative rivolte a coloro che transitavano lungo la strada Francesca della Sambuca e fu costruito per accogliere sia i viandanti e i pellegrini, sia i conversi che offrivano ospitalità gratuita e mantenevano la strada. Come afferma Zagnoni: *La stessa denominazione di ospitale, diversa da quella di monastero o abbazia, ci fa comprendere come questa istituzione avesse un'importanza ed una influenza più limitate, ed orientate prevalentemente alla manutenzione della strada Francesca della Sambuca.*

Nel Medioevo intraprendere un pellegrinaggio, di solito verso luoghi molto lontani, significava affrontare lunghi viaggi, pieni di pericoli e di fatica, nel corso dei quali era essenziale trovare luoghi di sosta lungo le strade, per ottenere cibo e per le necessità dei pellegrini.

Per esercitare le loro funzioni era necessario che gli insediamenti per l'ospitalità, di solito remoti ed isolati, fossero autonomi ed auto-sufficienti. Il centro storico di Spedaletto era uno di questi luoghi di sosta. Come mostra bene la mappa del 1759, proveniente dall'Archivio di Stato di Pistoia e qui pubblicata, il centro pare avere raggiunto il suo apogeo attorno alla metà del XVIII secolo, quando era composto da cinque edifici, ciascuno dei quali aveva una precisa funzione nel provvedere all'assistenza ai viandanti. L'edificio più antico era la chiesa (A) con l'annesso campanile/torre difensiva (C). Quest'ultimo era collegato allo spedale/dispensa (E) attraverso un cavalcavia (D) che superava la strada. A sud-ovest della chiesa si trovava l'osteria (G) con, dall'altro lato della strada, uno stallone (14). A completamento del nucleo vi era anche un'abitazione (I) che il signor Magni, gestore dell'osteria a metà del XVIII secolo, aveva costruito per sè nel 1735.

Ma come nacque questo centro storico e da quale processo evolutivo è stato interessato per divenire quello splendido complesso di edifici che vediamo oggi? Erigere chiese su terreni acclivi di montagna è senz'altro cosa più complicata che costruirle su terreni pianeggianti. Ragione per cui, spesso, la posizione e l'orientamento delle costruzioni sono stati dettati più dalla morfologia del terreno che non dall'ideale e canonico orientamento est-ovest, preferito dal dogma ecclesiastico. Giustamente, quindi, data la forte affiliazione tra la strada e l'insediamento, di cui si è detto, il nucleo di Spedaletto sembra aver avuto origine dall'allineamento e dal successivo riallineamento della strada

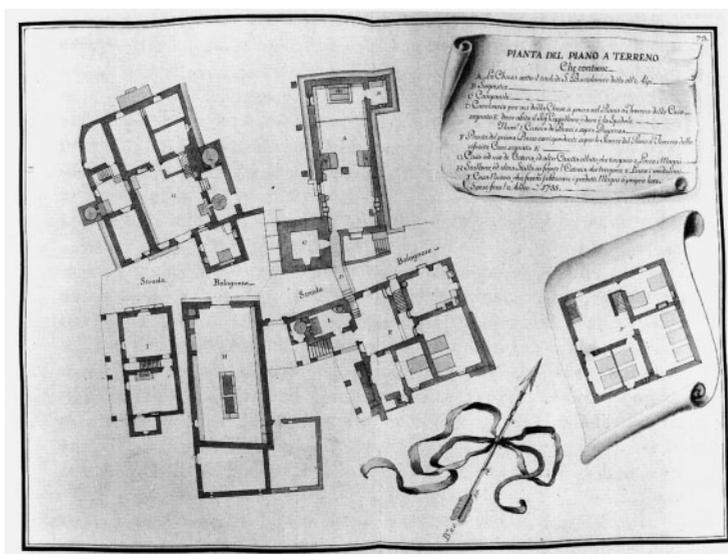


Spedaletto, veduta a volo d'uccello del centro storico nel 1759 (disegno di B. Homes).

Francesca della Sambuca. L'orientamento della chiesa originaria, infatti, e di conseguenza quello dell'intero nucleo, era nord-ovest/sud-est, con l'entrata sul fronte nord-ovest. Questo orientamento fu senz'altro scelto sia per ridurre al minimo il lavoro richiesto da un sito così in pendenza sia per consentire di collocare l'ingresso alla chiesa direttamente sull'originaria strada Francesca – *la via vecchia che andava a Bologna* – come descritta nel disegno del primo settecento proveniente dall'Archivio di Stato di Pistoia, qui sotto riprodotto; come si può vedere, la strada (in grigio) è rappresentata a sinistra.

Per motivi non noti, la strada fu successivamente fatta passare in quella che è la sua attuale collocazione. La nuova posizione della strada fu tracciata in modo da passare nello spazio tra la facciata sud-est della chiesa e quello che probabilmente doveva essere il sito originario su cui sorgeva lo spedale e la residenza dei conversi addetti alla manutenzione della strada. Questo ricollocamento della strada avrebbe però prodotto un'inevitabile frattura nella connessione, intima e indubbiamente indispensabile, tra la chiesa e lo spedale. Tuttavia, un ingegnoso e risolutivo espediente consentì di mutare questa inaccettabile eventualità a vantaggio della comunità. L'idea fu infatti quella

Mappa acquarellata del centro storico tratta da un "Campione" del 1759 (ASP, n. 448)

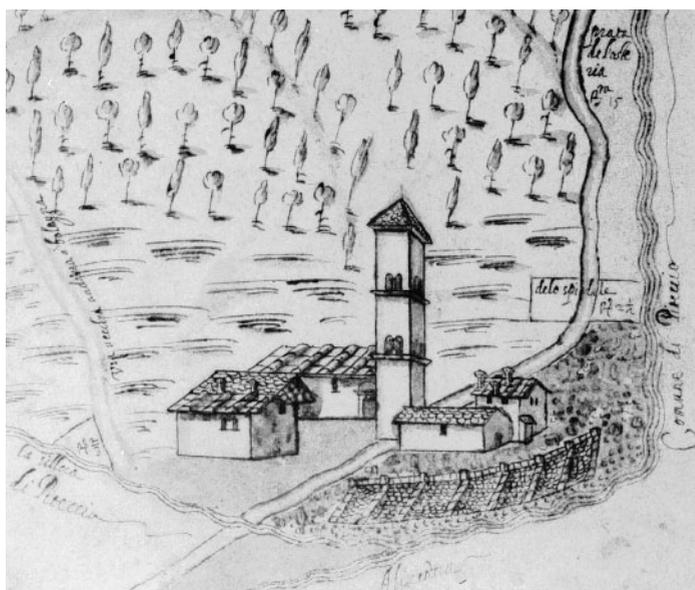


di scambiare la posizione dell'ingresso alla chiesa dalla facciata nord-ovest a quella sud-est. Ciò consentì di risolvere il disagio causato dalla nuova collocazione della strada originando addirittura due vantaggi. Innanzitutto la chiesa poteva avere nuovamente accesso diretto dalla strada. Inoltre, mentre prima del ricollocamento della strada, coloro che provenivano dallo spedale avevano la scomodità di dover uscire alle intemperie e salire la rampa a gradoni accanto alla torre per poter entrare in chiesa (per altro da una porta laterale), ora, grazie al cavalcavia sopra alla strada, l'accesso alla chiesa poteva avvenire in modo comodo e dal giusto lato rispetto all'altare.

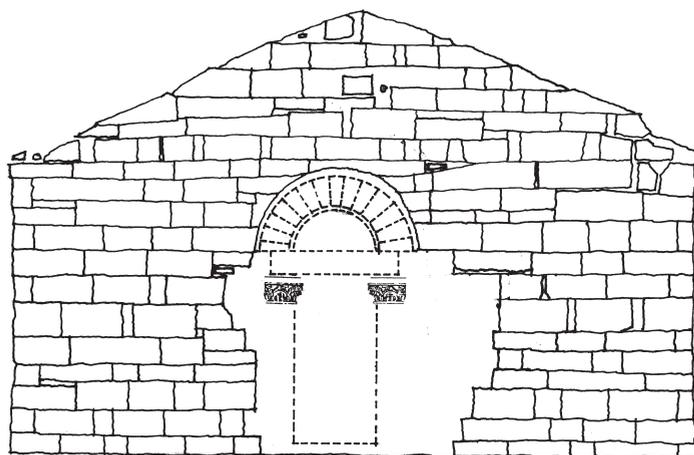
Questa fondamentale variazione nella geometria del centro storico gettò le basi compositive per la collocazione degli altri edifici. Anziché essere considerata un mero e casuale tracciato posto a margine del centro, la strada divenne così la spina dorsale su cui organizzare il resto del nucleo nonché il simbolo della missione per cui era sorto l'insediamento. Seguendo questo riallineamento, venne poi costruita l'osteria a pochi metri dal fronte sud-ovest della chiesa; prese così forma una sorta di cortile originato dalla presenza della chiesa, della torre, dell'osteria e della strada, il quale, durante condizioni climatiche avverse, poteva servire anche da aia per dare riparo agli animali da allevamento. La forza compositiva di questo nuovo disegno architettonico potrebbe addirittura far pensare che la scelta fu fatta proprio per consentire la nuova disposizione degli edifici, più che per semplicemente ricollocare la sede viaria.

Ovviamente, data la scarsità di informazioni, si tratta solo di un'ipotesi che però per me è molto verosimile. Si possono evincere prove del ri-orientamento

della chiesa osservando la costruzione in sé: la presenza di un'apertura murata sul fronte nord-ovest (qui sotto), il riempimento di una monofora che illuminava l'abside originaria, l'inusuale accesso alla chiesa che avveniva tramite una scala ortogonale, anziché parallela, al suo asse. Anzi, a guardarci bene, si può davvero ritenere che tutti gli edifici di questo centro storico costituiscano una sorta di *archivio lapideo* in cui poter *leggere* parte del pensiero di quegli uomini che li hanno concepiti e poi costruiti.



L'ospitale in disegno settecentesco. (ASP, Pia Casa di Sapienza, n. 440)



L'attuale abside fu in origine la facciata della chiesa orientata. Le due mensole furono reimpiegate per la porta attuale (disegno di B. Homes).

Cristina Gavazzi

PRATUM EPISCOPI TRA VALORIZZAZIONE DOCUMENTARIA,
RICERCA SCIENTIFICA
E COMUNICAZIONE. RISORSE E PROBLEMI APERTI

Un patrimonio documentario quello pistoiese di notevole interesse storico, nonostante numerose perdite e distruzioni dovute sia a cause naturali sia ai cospicui trasferimenti attuati fra il XVI e il XIX secolo verso la “dominante” Firenze, salvato dall’opera di Quinto Santoli che già prima dell’istituzione dell’Archivio di Stato aveva provveduto a concentrare nel palazzo delle scuole Leopoldine, contiguo alla biblioteca Forteguerriana, i principali archivi della città. Pur tuttavia l’archivio nacque e visse a lungo nell’indifferenza della città e con molte difficoltà. In questo clima non è mai maturata l’idea, né si sono create le condizioni per recuperare le perdite subite, fra cui gli “antichi documenti manoscritti in cartapeccora” il più antico del 726, appartenente all’abbazia di San Bartolomeo, che furono concentrati nell’Archivio Diplomatico fiorentino, creato dal granduca Pietro Leopoldo. A Pistoia sono rimaste “solo” 1700 pergamene, gran parte delle quali conservate presso l’Archivio di Stato di Pistoia.

Nel corso degli anni l’amministrazione archivistica ha cercato di porre rimedio a questo isolamento riproducendo molti documenti e consentendone la consultabilità: tutto il diplomatico conservato a Firenze è digitalizzato e consultabile *on line* da qualunque postazione remota.

I documenti afferenti all’ospitale del *Pratum Episcopi* sono conservati a Pistoia, prevalentemente nel fondo della Pia Casa di Sapienza alla cui Magistratura fu affidato, da papa Sisto IV, il governo di alcuni spedali, dal 1474 fino alla soppressione, avvenuta nel 1777. Successivamente i patrimoni della Sapienza come dell’opera di S. Jacopo, di S. Giovanni e S. Zeno e dell’Umiltà furono aggregati al Comune di Pistoia e i documenti confluirono in un unico Archivio Generale da conservare bene ordinato nel palazzo del Comune.

Oggi l’Archivio di Stato di Pistoia ricopre un ruolo apprezzabile nel panorama delle istituzioni culturali cittadine, affermatosi anche grazie ad una politica di apertura verso l’esterno, attraverso la realizzazione di programmi e iniziative che, nonostante la scarsità di risorse, hanno consentito un consolidamento istituzionale e il raggiungimento di una meritata visibilità.

L’Archivio di Stato conserva quindi un patrimonio culturale identificativo di un popolo e di un territorio e il suo compito non si limita alla salvaguardia ma si estende alla valorizzazione con la consapevolezza che si tratti di una risorsa strategica per accrescere il valore di un territorio, quindi la sua competitività in termini di sviluppo sostenibile e probabilmente anche la qualità

della vita delle persone.

E il codice dei Beni Culturali, definendo il patrimonio culturale come l'insieme dei beni paesaggistici e culturali, ovvero l'insieme di cose mobili ed immobili che presentino interesse artistico, storico, archeologico, etnoantropologico, archivistico e bibliografico, che ci dà l'indicazione di quanto un bene possa considerarsi culturalmente rilevante non solo per quello che è realmente, ma soprattutto per ciò che è in grado di rappresentare, grazie alle attività di valorizzazione con cui se ne promuove la conoscenza.

Sebbene l'attività di ricerca scientifica costituisca un importante strumento per la valorizzazione del patrimonio culturale in quanto ne diffonde la conoscenza, è indispensabile che sia affiancata da una intensa progettualità di eventi, proposte formative e altri *format* in grado di attrarre un pubblico eterogeneo e vasto e non esclusivamente specialistico.

L'Archivio di Stato, per essere competitivo con altri istituti culturali deve trasformarsi in un luogo in cui la cultura propria e quella creata diventino una risorsa per il territorio. E deve anche prestarsi ad una sorta di "teatralizzazione" permettendo all'utente/visitatore di diventare attore.

Obiettivi che richiedono competenze, professionalità, quindi formazione adeguata, specialmente ora che la valorizzazione non può prescindere dall'innovazione, intesa non solo in termini di applicazioni di tecnologie avanzate (peraltro obbligatorie), ma anche di strategie comunicative in grado di suscitare emozioni e rendere la conoscenza della storia e dei luoghi accattivante e piacevole ad un pubblico che comprenda anche i giovani. E non va trascurata la modalità dell'offerta culturale che deve essere attraente anche dal punto di vista estetico.

Oggi possiamo affermare che pur dovendo affrontare difficoltà crescenti legate all'esiguità delle risorse, non solo finanziarie ma anche umane, l'Archivio di Stato di Pistoia è inserito nel tessuto culturale cittadino e non solo, svolge un'intensa attività didattica che coinvolge scuole di ogni ordine e grado, vanta collaborazioni con enti ed istituzioni pubbliche e private del territorio che incrementano e ampliano la sua visibilità.

Proprio grazie all'attività didattica che comprende lo stage con il liceo scientifico "Amedeo di Savoia", siamo arrivati a realizzare una presentazione che tenesse conto delle aspettative e delle difficoltà enunciate di cui si forniscono alcuni esempi nelle immagini allegate (l'intera presentazione è visibile al



link indicato nella bibliografia a margine).

Posto che l'Archivio di Stato è l'istituto nel quale vengono concentrati archivi di varia provenienza, che ha per fine istituzionale la conservazione permanente dei documenti destinati alla consultazione, si vorrebbe, oggi, rendere più facilmente fruibili i suoi documenti anche grazie all'uso dei nuovi mezzi tecnologici.

È giunto il momento di cambiare, ma per farlo è imprescindibile considerare il rapporto tra archivio e tecnologia dal punto di vista della tutela e della valorizzazione di un'importante risorsa culturale. Ciò richiede un costante confronto fra professionalità e figure diverse - archivisti, informatici, utenti - i quali devono uscire dalla nicchia della propria specificità ed aprirsi a nuove collaborazioni.

Le soluzioni per operare il cambiamento sono diverse e il processo può dirsi iniziato: i software gestionali, i sistemi informativi, la rete come strumento di potenziamento della fruizione e della valorizzazione, la digitalizzazione.

Anche gli obiettivi sono molteplici: mantenimento di elevati standard di qualità, operare con unità di strategie, acquisizione della consapevolezza che il sito web di un istituto culturale non è un mero contenitore di notizie, bensì uno strumento complesso che necessita di adeguata e pertinente progettazione per l'offerta di un servizio *on-line* efficiente e chiaro.



Le soluzioni:

- *i software gestionali*
- *i sistemi informativi*
- *la rete come strumento integrativo e potenziamento delle capacità di valorizzazione e fruizione*
- *la digitalizzazione*



Se l'innovazione presenta molte opportunità, implica anche una serie di trasformazioni non scevre da problematiche: innanzitutto la difficoltà nell'avvicinare posizioni estremamente differenziate con la trasformazione dell'archivio da luogo riservato soprattutto agli specialisti, a luogo "aperto" a tutti, ma anche la rapida evoluzione dei sistemi tecnologici che non sempre facilitano la conservazione e la valorizzazione dei documenti stessi. Quello che è certo, in una situazione alquanto complessa e in divenire, continua ad essere fondamentale il ruolo di mediazione virtuale svolto dagli archivisti fra le fonti e gli utenti, un ruolo che l'uso delle nuove tecnologie, al contrario di quanto pensano in molti quando parlano di digitalizzazione degli archivi, rende appunto ancora più importante e necessario.

Il computer si affaccia in archivio

- **resistenza all'innovazione:**
 - *oggettiva: articolazione del patrimonio, difficoltà di restituzione*
 - *soggettiva: difficoltà ad uscire dagli ambiti della propria disciplina; sfiducia nelle risorse tecnologiche*
- **pericolo tecnologico:**
 - *applicazione acritica, eccessiva fiducia nelle risorse tecnologiche*
 - *tentativo di piegare gli archivi all'informatica*

Concludendo, un acritico processo innovativo, che tentasse di piegare gli archivi all'informatica, altro non produrrebbe che una maggior resistenza all'innovazione da parte di chi già avesse delle difficoltà ad "uscire" dagli ambiti della "pura" disciplina archivistica.

Bibliografia:

- *I quarantacinque anni dell'ASPT*, a cura di R. Manno Tolu in BSP, LXXXVII-LXXXIX, 1986-87
- L. Bargiacchi, *Storia degli Istituti di beneficenza*, IV, 1884
- *Alla ricerca di una tradizione cittadina: la conservazione delle fonti storiche pistoiesi tra la nascita della Società di storia patria e l'istituzione dell'ASPT*, a cura di C. Vivoli in BSP, XXXIII, 1998
- *Archivistica e storia degli archivi: i 50 anni dell'ASPT* a cura di G. de Fecondo e P. Franzese in "Rassegna degli Archivi di Stato", gennaio-aprile 1992

Matilde alla Rocchetta

RELAZIONI

Riola
Rocchetta, Sala dei Novanta
Sabato 14 novembre 2015

Glauco Maria Cantarella

LA CONTESSA MATILDE, MITO&MITOLOGIA

1. Diciamolo subito: Matilde è sempre stata sotto il segno del mito. A cominciare dal mito fondatore, quello di Donizone, che difficilmente avrebbe potuto esprimersi in modo diverso ma avrebbe potuto scegliere diverse modalità espressive, fino alla odierna fiorente industria turistica.

Ma il mito è multiplo per sua natura. Nel secolo XVII Matilde fu l'emblema perfetto della Controriforma trionfante e fiammeggiante, «donna illustre e guerriera di Dio»¹, l'eroina perfetta, la perfetta radice del trionfo della Chiesa Romana (1633, Castel Sant'Angelo; 1644, San Pietro: il Bernini); il Seicento è alla radice di molte cose...

Fanno parte delle mitologie le molte stupidaggini che si possono leggere nel web (es. *Wikipedia*: «contessa, duchessa e marchesa [...] in possesso di un vasto territorio che comprendeva la Lombardia, l'Emilia, la Romagna e la Toscana» [versione consultata il 23 ottobre 2014]; *Italia donna. Il portale delle donne*: «una donna bella e decisa [...] amata e venerata da tutti»; *superEva, Delitti e Misteri*, di Sabina Marchesi: «le lotte per il potere ignorano ancora le donne, che non sono mai state considerate un pericolo, ma la storia, fino a quel momento, evidentemente non ha fatto ancora i conti con Matilde di Canossa»)², che sempre più si rivela un potenziale immenso sciocchezzaio neo-flaubertiano... eppure con esso gli storici si dovranno abituare a confrontarsi se non vogliono essere relegati a una marginalità eburnea ed immacolata quanto si vuole ma totalmente insignificante, abdicando così al loro ruolo sociale di artigiani del metodo e dei procedimenti critici.

A questo riguardo è mestieri aggiungere una cosa, a mio avviso del tutto *non secondaria*: Anche la ricerca umanistica è eminentemente sperimentale: se non si sottopongono a verifiche spassionate e regolari, nonostante le evidenze delle ricerche più recenti o il semplice buon senso, i modelli consolidati e evidentemente bisognosi di verifica e si continua ad affidarsi solo a questi ultimi, si finisce per fare soltanto erudizione nel senso peggiore della parola e così si viene meno al *métier* dello storico e dell'intellettuale; la *trahison des clercs*, per citare un titolo di una novantina d'anni fa (Julien Benda, 1927), è, è sempre stata, e sempre sarà imperdonabile: espressione quando non radice di molti mali

¹ B. Collina, *Donna illustre e guerriera di Dio. Matilde nella letteratura fra Tre e Cinquecento*, in *Matilde di Canossa nelle culture europee del secondo millennio. Dalla storia al mito*, a cura di P. Golinelli, Bologna 1999, pp. 112-113.

² it.wikipedia.org/wiki/Matilde_di_Canossa; www.italiadonna.it/public/percorsi/biografie/f053.htm; guide.supereva.it > Arte, Cultura e Scienze > Delitti e Misteri.

anche estremi, luogo in cui la conoscenza e l'etica si fondono indissolubilmente e muoiono insieme³.

Ovviamente non è il caso di ripercorrere tutti i momenti topici di questa figura storico-mitologica, e neppure so se ne sarei capace; mi limiterò a segnalare quelli a mio avviso più evidenti. Non si può prescindere dalle tematiche messe a fuoco nel 1997 nel convegno dedicato a *Matilde di Canossa nelle culture europee del secondo millennio. Dalla storia al mito* (Bologna, Pàtron, 1999), per esempio le istanze prosopografiche, o piuttosto genealogiche, del Cinque e Seicento, comprese quelle del marchese Dal Pozzo (1678): tutte piuttosto comuni in tutta l'Europa, se si pensa alle contemporanee genealogie dei papi o al fatto che l'aristocrazia del regno di Spagna risultò allora discendere per intero dai Visigoti... Come scrisse il Leibnitz al Muratori il 30 gennaio 1714 «il y a tant de fables et d'absurdités qu'on ne s'y peut fier que dans les choses fort modernes», e, come scrisse il Muratori al Leibnitz il 6 novembre 1715, il tema «è pieno di favole»⁴. Non è che oggi (il web insegna) le cose siano diverse nella sostanza...

Ma bisognerà aggiungere che un mito non è davvero tale se non è capace di aggiornarsi: magari per piccoli elementi, quasi impercettibili ma che rendono il segno dei tempi. Facciamo un salto in avanti.

Ad esempio: l'insistenza sul carattere «europeo» di Matilde di Canossa⁵. Ma ci si è mai chiesti che senso ha questa espressione per i secoli XI e XII? e non solo perché novecento anni fa non si aveva idea di che cosa fosse «Europa» e di qualunque cosa si trattasse era comunque a geometria variabile (per esempio le aree del Nord vengono inserite in Europa solo negli anni '30 del XII secolo e solo da Guglielmo di Malmesbury, che appartenendo all'ambiente anglonormanno forniva così di radici «europee» i signori dell'Inghilterra)⁶. Matilde «europea» perché apparteneva alla famiglia di Lorena e frequentava l'Impero e i grandi del suo tempo, ad esempio l'abate di Cluny Ponzio che (ora lo sappiamo) era spagnolo?⁷ ma allora tutti i grandi del suo tempo erano *europei*, visto che appartenevano alla medesima ristrettissima fascia di signori fra loro legati da relazioni familiari, politiche ed economiche; tanto per non allontanarci troppo dal caso di Ponzio, era imparentato per vie più o meno in-

³ J. Benda, *La trahison des clercs*, Paris 1927.

⁴ O. Rombaldi, *Giulio dal Pozzo autore del volume «Meraviglie Heroiche di Matilda la Gran Contessa d'Italia», Verona 1678*, ivi, p. 107.

⁵ *Matilde di Canossa, donna d'Europa* in "La Gazzetta di Mantova", 29 agosto 2008; S. Masini, *Matilde di Canossa, donna emiliana ed europea*, in "Noi donne", 27 dicembre 2007.

⁶ Cfr. G.M. Cantarella, *L'Europa, una creazione medievale*, in *Enciclopedia del Medioevo* (Le Garzantine), a cura di G.M. Cantarella, L. Russo, S. Sagulo, Milano 2007, pp. 617-619.

⁷ Cfr. i miei «Come in uno specchio»? *Di nuovo su Ponzio di Cluny (1109-1122/26)*, BISIME 116, 2014, pp. 61-91; *Ponce, abad de Cluny*, in *Lecturas contemporáneas de fuentes medievales. Estudios en homenaje del Profesor Jorge Estrella*, dir. por G.F. Rodríguez, e-book, Mar del Plata, Universidad Nacional de Mar del Plata, 2014, pp. 115-122.

dirette con i conti di Tolosa, i franco-normanni, l'imperatore; con gli Aleramici e la casa di Navarra erano imparentati i Normanni di Sicilia, ma Margherita di Navarra, moglie di Guglielmo I, era imparentata con i conti di Mortagne e del Perche, franco-normanni; con l'imperatore Enrico V e poi con gli Anjou si imparentarono gli anglo-normanni di Enrico I Beauclerc...⁸ L'insistenza sulla dimensione «europea» di Matilde non parlerà più del *nostro* tempo che del *suo*? Dico del tempo dell'Unione Europea e della moneta unica?

Ma questo può aprire la strada ad un'altra domanda: chi ci dice che l'insieme stesso del mito di Matilde, così come lo conosciamo, non appartenga piuttosto agli ultimi duecento anni? Torniamo indietro, al Risorgimento: Francesco V d'Este, il castello di Bianello come centro delle sue esercitazioni militari, il famoso quadro commissionato a Giuseppe Ugolini che rappresentava Matilde, significativamente destinato al Palazzo Ducale: ed eravamo nel 1854, per così dire a metà strada tra i moti e la I guerra d'indipendenza del 1848 e la guerra del 1859 e l'immediata scomparsa del Ducato e del passato (plebiscito dell'11 e 12 marzo 1860, ratificato e pubblicato il 15 marzo 1860); realizzato fra il 1854 e il 1859, il dipinto fu venduto dall'ormai ex duca e finì a Bianello, che era stato acquistato da un privato, dove venne appiccicato al muro, su un supporto di tela, nel 1873⁹. Siamo già nel Regno d'Italia. Ed ecco i decenni antiprefettizi, delle Guarentigie, cattolici. Tanto per citare in ordine sparso, il raduno a Canossa dei Circoli Universitari Cattolici di Parma, Modena, Bologna e dei Fasci Democratici Cristiani nel 1902; il contributo di mons. Leone Tondelli *L'eroismo di Matilde*, che «sottolineava la fermezza e la costanza della Contessa nel difendere gli ideali e la persona di San Gregorio» (1915); l'associazione femminile cattolica reggiana delle «Matildine», 1918, che ebbe un proprio stemma distintivo (dipinto su drappo candido nel 1934): «tre spighe di frumento [...] il trinomio che era anche il programma delle giovani cattoliche: Eucarestia, Apostolato, Eroismo»; «Matelda. Rivista per Signorine» (1911-1938) che si batteva contro il divorzio e contro la città della modernità e ovviamente del vizio, Parigi, e che inaugurò le sue pubblicazioni dichiarando «Matelda è colei che raggiunge la perfezione fisica con la perfezione morale che altro non è se non

⁸ Rinvio ancora a miei lavori: *Nel Regno del Sole. Falcando fra inglesi e normanni*, in *Scritti di Storia Medievale offerti a Maria Consiglia De Matteis*, a cura di B. Pio, Spoleto (Fondazione CISAM) 2011, pp. 91-120; *Manuale della fine del mondo. Il travaglio dell'Europa medievale*, Torino 2015, pp. 260-261; *Lecciones sobre el fin del mundo*, Mar del Plata 2016.

⁹ Cfr. www.dircost.unito.it/altriDocumenti/docs/18590900_UnitaItalia_ita.pdf. Sulle vicende del quadro cfr. la dettagliata indagine *Progetto di restauro dei dipinti: «Ritratto di Matilde di Canossa». Castello di Bianello, Quattro Castella, Reggio Emilia*, a cura di P. Farioli, Istituti Santa Paola, Scuola di Restauro e Conservazione Beni Culturali, Corso di Dipinti su Tela, Tavola e Sculture Lignee, Triennio Formativo 2011-2014: debbo queste notizie alla cortesia di Danilo Morini, che ha seguito da vicino l'indagine.

l'ideale femminile»¹⁰. (Il che è tanto più significativo e attesta il provincialismo, la marginalità e anche l'arretratezza culturale e politica di queste sedi se si pensa al contemporaneo, frenetico, attivismo delle organizzazioni femminili tra le due sponde dell'Atlantico, sfociato in un'udienza concessa da Benedetto XV a Rosa Genoni e Anita Dobelli Zampetti e culminato nel 1923 in un congresso tenuto proprio a Roma)¹¹.

Fermiamoci di nuovo un momento. Chi ci dice, cioè, che anche nel suo caso, come forse in generale per tutto il Medioevo così come lo conosciamo noi, non sia stato il *passato prossimo* e a volte *molto prossimo* a fondare il *passato remoto*? Perché non si può non dire della celebrazione del primo millenario (tarda estate 1950), preparato fattivamente da mons. Socche, vescovo di Reggio Emilia (autore di un volumetto apparso nel gennaio di quell'anno in cui, in nome dell'impegno contro il «cataclisma sociale», istituiva un parallelo fra gli «ardui cimenti che avevano impegnato Matilde e Gregorio VII contro l'oppressione imperiale e la sua propria lotta intrepida di vescovo contro il materialismo ateo e violento del tempo»), e inaugurato dall'on. Gonella, ministro democristiano della Pubblica Istruzione, e punto d'inizio delle attuali celebrazioni. Che, peraltro, nel 1977, in piena età di *Compromesso Storico* (oltreché di terrorismo interno), e in perfetta temperie di *Peppone e don Camillo*, secondo l'esperienza originale della coabitazione e collaborazione politica in Emilia-Romagna, sfociarono in un grande e fondamentale convegno di studi fortemente voluto dal senatore Carri, sotto l'egida del PCI, nuovo Principe secondo l'insegnamento critico gramsciano.

Il passato è sempre stato usato con moltissima disinvoltura, basti pensare al fatto che durante il fascismo Pontida era inteso come giuramento antibolscevico (proprio così) e che la battaglia di Legnano, con il suo corredo mitico di Alberto da Giussano, si era prestata molteplici volte in chiave giobertiana (l'arringa alle truppe pontificie di Massimo d'Azeglio nel 1848) o laica e nazionalista con l'elisione di qualunque accenno al ruolo papale¹². Per non parlare della Reconquista spagnola e dell'idea stessa di Crociata¹³. E anche Matilde era diventata l'eroina del neoguelfismo così come, dall'altro lato, la nemica esemplare della Nazione tedesca e delle sue sorti progressive e magnifiche. Ma allora stiamo parlando di Matilde di Canossa o piuttosto dell'eroina della Controriforma trasformata in eroina della Guerra Fredda? Di Matilde di Canossa

¹⁰ N. Guarrasi, *Le "Matildine": un'associazione femminile cattolica reggiana (1918)*, in *Matilde di Canossa nelle culture europee del secondo millennio. Dalla storia al mito*, p. 243ss.; le citazioni alle pp. 244, 247. M. Martinengo, «Matelda»: una rivista per signorine, ivi, p. 229ss.; la citazione a p. 232.

¹¹ Cfr. E. Guerra, *Il dilemma della pace. Femministe e pacifiste sulla scena internazionale, 1914-1939*, Roma 2014, pp. 40, 79ss.

¹² Cfr. P. Grillo, *Legnano 1176. Una battaglia per la libertà*, Roma-Bari 2010, pp. 197ss.

¹³ Cfr., per i riferimenti bibliografici, *Manuale della fine del mondo*, pp. 72, 150, 169.

o, come ha acutamente segnalato Paolo Golinelli nel 2008 non senza arguzia, di una delle eroine delle donne in armi degli USA (sorvolando con allegra disinvoltura sulle caratteristiche socioeconomiche del reclutamento nelle forze armate statunitensi...) arruolate nella guerra contro l'Asse del Male in una galleria che spazia dalle Amazzoni a Golda Meir? Di Matilde di Canossa, o dell'eroina da *gender studies*?¹⁴ E chi ci dice che il mito costituito attraverso questo tipo di passaggi non abbia potuto radicarsi per la persistenza nel lunghissimo periodo di usi e costumi agrari in contiguità leggendaria (e inverificabile) proprio con Matilde?¹⁵

2. Torniamo alla fondazione del mito o piuttosto *racconto mitologico*: la affronteremo là dove forse non se lo aspetta, dove il mito ha la forma consapevole della barzelletta. Eppure forse dà accesso a molte più cose di quanto si possa pensare a prima vista.

Del mito fa parte un altro mito. Questo sì, antico e quasi contemporaneo alla contessa (fermiamoci un istante per una domanda ingenua: «contessa» di che cosa? perché è chiamata *contessa* di qua dall'Appennino e *marchesa* di là dal crinale?). Un mito che finisce per incrociarsi con un altro, quello fondativo. Cosma di Praga, le nozze con Guelfo V di Baviera «il Pingue».

Siamo nel 1089, Matilde ha 43 anni. Guelfo IV di Baviera, padre del giovane sposo, era stato elettore di Rodolfo di Svevia, l'anti-re che aveva deluso i suoi morendo in battaglia nel 1080. È un'alleanza esplicitamente antienriciana che riporta Matilde nella dimensione sua propria di *principe dell'impero*, quella che le compete nonostante la condanna per fellonia di qualche anno prima. Questo il contesto. Ma veniamo al racconto.

Cosma, decano del duomo di Praga, perfezionatosi a Liegi tra il 1074 e il 1082 sotto la guida, fra gli altri, del famoso Franco *scholasticus*, e morto il 21 ottobre 1125, fa una iperbolica rappresentazione di Matilde: signora potentissima, dopo la morte del padre «prese le redini di tutto il regno di Lombardia e di quello di Borgogna insieme, avendo il potere di scegliere, intronizzare o eliminare 170 vescovi»; domina l'ordine senatorio e lo stesso Gregorio VII, ha un'attitudine virile, tanto che è lei a prendere l'iniziativa, lei stessa tempesta di lettere Guelfo con la proposta di matrimonio «acciocché senza erede la altezza regale non venisse a mancare insieme alla prole», gli promette «*tot città, tot ca-*

¹⁴ Cfr. P. Golinelli, «*Toujours Matilde*»: la perenne attualità di un mito, in *Matilde di Canossa, il Papato, l'Impero. Storia, arte, cultura alle origini del romanico*, a cura di R. Salvarani-L. Castelfranchi, Milano 2008, pp. 243, 250-251, 244 (per il convegno del 1977), 252-253; d'altro canto «il confronto con le Amazzoni e il nome di virago sono costanti della letteratura su Matilde»: B. Collina, *Donna illustre e guerriera di Dio. Matilde nella letteratura fra Tre e Cinquecento*, in *Matilde di Canossa nelle culture europee del secondo millennio. Dalla storia al mito*, p. 116.

¹⁵ Per quanto precede: cfr. A. Spaggiari, *Canossa nell'ultimo secolo: storia, arte, folklore*, ivi, pp. 219-221.

stelli, *tot* palazzi incliti, quantità infinite d'oro e d'argento»; il ragazzo alla fine si fa convincere¹⁶. Il *climax* cresce gradatamente fino a culminare nelle nozze.

Festeggiamenti all'altezza di tanta principessa, poi la prima notte. Disastro. «Il duca Guelfo senza Venere, e Matilde vergine». Diavolo... Guelfo ha 17 o 18 anni, dev'essere farcito di testosterone, come è possibile che l'impresa non gli riesca? Si arrabbia, si ribella: vuoi che tutti mi ridano in faccia? «Di certo per ordine tuo o per opera delle tue serve c'è qualche maleficio o nelle tue vesti o nel tuo letto. Credi a me, se io fossi di natura fredda non sarei mai venuto alla tua volontà!». Ma alla seconda notte le cose non cambiano. La terza notte Matilde congeda i servi, ora sono soli nel cubicolo; prende la tavola della mensa e la mette sui sostegni, si spoglia nuda nata (*sicut ab utero matris*); non ci sono vesti, non c'è materasso, non ci sono coltri, non c'è nulla, non può esserci maleficio! Ma lui le resta di fronte

«come un asinello di mal'animo, o un macellaio che affilando la lunga spada sta nel macello sopra una pingue vacca scuoiata che vuole sventrare. Dopo che a lungo la donna sedette sulla tavola facendo come l'oca quando si fa il nido e rivolta la coda di qua e di là, ma invano, alla fine la femmina nuda si levò indignata e afferrò con la mano sinistra l'escrescenza dell'impotente e sputandosi sul palmo della destra gli diede un ceffone e lo sbatté fuori».

Bisogna ammetterlo: Cosma di Praga non lascia nulla all'immaginazione. Scrive il copione, anzi il *trattamento*, di una farsa e dirige la *coreografia*. Non è necessario avere esperienza diretta di vita di campagna e del mestiere di macellaio: basta pensare ai gesti, basterà pensare a qualche cartone animato di Walt Disney per quanto riguarda l'oca e alla correggia di cuoio per affilare i coltelli (o anche i rasoi dei barbieri), e tutto sarà chiarissimo. Guelfo affila una spada, cioè si adopera in solitudine per eccitarsi, Matilde si dimena, cioè si esibisce in una specie di *lap dance* per scuoterlo a fare il suo dovere maritale, il *climax* culmina con la donna offesa o delusa, comunque inviperita, che afferra il giovine per la parte che inutilmente sporge, e si sputa nella mano perché il ceffone sia più intenso... Matilde non si comporta davvero come una *lady*, ma non se ne potrebbe fargliene una colpa visto che questo comportamento risale al XIX secolo inglese – basterebbe rileggere i memoriali del secolo di Luigi XIV per ricordarselo... o le satire di Jonathan Swift («Oh! *Celia, Celia, Celia* shits!») - per non dire dei casi di Strephon e Chloe, che soffrono allegramente di

¹⁶ Cosmae Pragensis *Chronica Boemorum*, ed. B. Bretholz-W. Weinberger, SSRRGG N.S. 2, II.XXXII, pp. 126-128 (le citazioni alle pp. 126; 127: «ne sine herede regalis celsitudo simul cum prole deficeret»; 128: «misit ad ducem Suevie, nomine Welphum, literas multas, paucis continentes verbis [...] Dabo tibi tot civitates, tot castella, tot palacia inclita, aurum et argentum nimis infinitum»).

meteorismo)¹⁷. E comunque non va dimenticato che nel secolo XI il sesso era trattato con pochi infingimenti anche là dove noi troveremmo la cosa estremamente non appropriata, per esempio la vita di un santo: Pier Damiani non racconta che gli eremiti di Sitria avevano accusato san Romualdo di rapporti sodomitici con un suo giovane discepolo e commenta: aveva cent'anni, se anche avesse voluto gliel'avrebbero impedito il sangue freddo e il corpo inaridito?¹⁸ E nella letteratura di discussione e polemica il sesso era un tema chiamato in causa con una discreta frequenza...

E qui sta il problema. E ancora una volta il problema è nostro. Soltanto nostro.

Nessuno ha mai notato il carattere volutamente farsesco e fiabesco (favoloso) del testo, tutti presi come si è stati dalla valutazione storicista. Nel 1978 Ernst Werner, eccellente studioso della DDR rigorosamente marxista, parlò di «legame innaturale» - *innaturale* perché? per la differenza d'età, forse, che giustificerebbe le *défaillances* del ragazzo? Ma se vogliamo restare sul piano dello storicismo-positivismo dobbiamo ricordare non soltanto i livelli di testosterone di ogni diciottenne, come già detto, ma anche il fatto che la *privacy* non era ammessa nelle nozze regali (e non lo fu per molti secoli ancora) e dunque nessuno doveva verisimilmente farsi troppi complessi per il fatto di doversi accoppiare in pubblico; di più, la *privacy* era affidata, anche nei palazzi più grandi, ai tendaggi e ai tappeti più che ai muri, che certo riparavano dagli occhi ma non dalle orecchie. Ed era comunque uno stato eccezionale, forse un privilegio solo degli anacoreti solitari, e anzi un dubbio privilegio, perché poteva essere intesa come una punizione e una penitenza. Sicché è difficile pensare che il ragazzo abbia avuto dei problemi per la promiscuità della situazione, o perché sua moglie era troppo matura per lui - anche perché prima sarà stato addestrato... Per questo Cosma fa inalberare il giovane: perché tutto è *pubblico*. Allora, cosa c'è di *innaturale*?¹⁹ Verrebbe da dire: cosa ne penserebbero le *Cougar Women* dei tempi nostri? ed è pensabile che nell'austera, dignitosa e, per

¹⁷ Cosmae Pragensis *Chronica Boemorum*, II.XXXII, pp. 128-129 (le citazioni a p. 129; riportiamo la più lunga: «At ille stabat auribus omissis, ut inique mentis asellus aut carnifex, qui longam acuens macheram stat in macello super pinguem vaccam excoriatam cupiens exenterare eam. Postquam vero diu sedit mulier super tabulam et velut anser, cum facit sibi nidum huc et illuc vertens caudam frustra, tandem indignata surgit femina nuda et apprehendit manu sinistra anticiput??? semiviri atque expuens in dextram palmam dat sibi magnam alapam et extrusit eum foras»). Cfr. Robinson, *Henry IV of Germany, 1056-1106*, pp. 280-281. J. Swift, *Lo spogliatoio della signora e altre poesie*, a cura di A. Brillì, Torino 1977: I, *The Lady's Dressing Room*, v. 118; III, *Strephon and Chloe*, vv. 203-218.

¹⁸ Petri Damiani, *Vita beati Romualdi*, ed. G. Tabacco, F.I.S.I. 94, Roma 1957, XLVIII, p. 90: «Quod utique valde fuit mirabile, presertim spirituales viros ex decrepito sene et ultra quam centenarium tam nefarium scelus credere potuisse: cui etiam si voluntas adesset, naturae tamen et frigidus sanguis et ariditas attenuati corporis hoc penitus denegaret»; cfr. il mio *La Vita beati Romualdi, specchio del monachesimo nell'età di Guido d'Arezzo*, in *Guido d'Arezzo monaco pomposiano*, Firenze 2000, pp. 12-13.

¹⁹ E. Werner, *Zwischen Canossa und Worms. Staat und Kirche 1077-1122*, Berlin 1978, p. 129: «eine unnatürliche Liaison».

usare un eufemismo, supercontrollata DDR questo non avvenisse? nella BRD, almeno nel 1973, poteva capitare se vogliamo prestare attenzione alla metafora di *Angst essen Seelen auf* di Rainer Werner Fassbinder... E comunque Cosma (diversamente da quanto si può leggere, ancora una volta, in *web*)²⁰ non fa neppure un accenno alla differenza d'età. Come non lo fece Giovanni Villani: già, la sua opera (o forse solo *quel* passaggio della sua opera) ebbe un'eco lunga, almeno fino al Trecento fiorentino:

«Guelfo non poteva conoscere la moglie carnalmente, né altra femmina per naturale frigidità o altro impedimento in perpetuo impedito; ma in pertanto volendo ricoprire la sua vergogna alla moglie diceva, che ciò li avveniva per malie che fatte li erano per alcuni, che invidiavano i suoi felici advenimenti».

Ed ecco il tema dell'impotenza. Come si noterà, i temi crescono su se stessi e si avvitano su loro stessi: quel che Cosma forse insinuava, il Villani lo rese certezza. (Più prudentemente Vito Fumagalli scrisse: «un grasso adolescente, segnato probabilmente dall'impotenza, certo dalla sterilità»²¹; il Pingue morì nel 1120, sulla cinquantina, senza essersi risposato e senza aver avuto eredi; magari non era nemmeno molto interessato alle donne – non sarebbe un caso isolato nel XII secolo). Facendo galleggiare quella certezza su un mare di variopinte invenzioni, la prima delle quali è: «La madre della contessa Mattelda è detto che fu figliuola d'uno che regnò in Costantinopoli imperadore», e l'ultima: «sepulta è nella chiesa di Pisa»...²² Per quanto Villani fosse «solito indicare con precisione la provenienza delle informazioni [...] il problema delle fonti dei primi libri della *Nuova Cronica* non può dirsi completamente risolto»; in questo caso potrebbe dipendere da qualche compilazione precedente, e sarebbe di grande interesse riuscire a capire come proprio *questa fonte* possa essere giunta fino alla Firenze dei secoli XII-XIV...²³ Tanto più se si pensa al fatto che fino a lui di Matilde si erano in pratica perse le tracce: nessuna in Boccaccio, pochissime e generiche nel Petrarca – mentre è da lui che riprende le notizie *Il Pecorone* di ser Giovanni Fiorentino²⁴.

Ma ritorniamo al testo di Cosma, evidentemente più fondativo di quanto si

²⁰ Cfr. ad es. *Guelfo V duca di Baviera*, www.sunelweb.net/modules/sections/index.php?artid=7437: «Sposò Matilde di Canossa, molto più anziana di lui».

²¹ Cito da V. Fumagalli, *Matilde di Canossa. Potenza e solitudine di una donna del Medioevo*, Bologna 1996, pp. 72-73.

²² G. Villani, *Nuova Cronica*, V.21, pp. 70-71 (cito da http://www.liberliber.it/mediatca/libri/v/villani/nuova_cronica/pdf/nuova_p.pdf).

²³ F. Ragone, *Giovanni Villani e i suoi continuatori. La scrittura delle cronache a Firenze nel Trecento*, Roma 1998, pp. 14-15; in generale sulle fonti del Villani pp. 8-30.

²⁴ Cfr. l'ottimo saggio della Collina, *Donna illustre e guerriera di Dio. Matilde nella letteratura fra Tre e Cinquecento*, pp. 110-112, 115-116.

potesse pensare, e cerchiamo di capire qualcosa in più.

Cosma è uomo organico al cosiddetto *Reichskirchensystem*. Propone i suoi «delirii senili» e le sue «facezie senili» al prevosto di Melnik, e proprio perché dichiara di scrivere «facezie» (*nugae*) deve alternare e comporre generi diversi di narrazione per compiacere il lettore. Ovviamente non sarà tenero con i nemici degli imperatori²⁵. Ma nelle sue contraddizioni e omissioni e latitanze si rivela come una fonte ricchissima, anzi il fatto che dichiari *ducem Suevie* il duca di Baviera protagonista di tanto magra figura attesta, per noi forse paradossalmente, il livello delle sue informazioni perché era noto che «i più importanti possedimenti della famiglia di Guelfo erano situati nella Svevia meridionale, incluso il castello di Ravensburg, principale sede della dinastia. Qui si concentrò il potere di Guelfo IV negli anni in cui era stato privato del ducato di Baviera» (vale a dire nel 1077-1096 quando la Baviera era stata amministrata direttamente dal re)²⁶. In filigrana Cosma rivela informazioni anche su Matilde: dopo la morte del padre, racconta, Matilde restò sola a governare, «facendo vita da nubile»²⁷. Sappiamo che le cose non erano andate così: ma Cosma opera una censura, oblitera tutto il lato *lorenese* della faccenda, fosse per lui non sapremmo dell'esistenza di Beatrice, di Goffredo il Barbuto, del primo marito di Matilde, Goffredo il Gobbo figlio del Barbuto.

E in questo lo scopriamo sorprendentemente parallelo allo storico ufficiale della dinastia, Donizone, che dei due Goffredi non fa nessuna menzione. Verremo anche a lui. (Eppure forse Cosma suggerisce qualcosa, ma soltanto a chi sa già, quando la dichiara signora di Lombardia e di Borgogna... perché *Borgogna?*). Comunque Matilde è (e resta suo malgrado) *verGINE*, e la sua è una *regalis celsitudo*. Anche se il trattamento di Cosma innalza tutto all'iperbole e all'improvviso l'iperbole si sgonfia di botto, resta solo il ridicolo. E il *ridicolo*, come si sa, condannava (e dovrebbe condannare...) senza scampo²⁸.

Tanto per delimitare di nuovo il contesto ricordiamo che Matilde e Guelfo vissero e agirono insieme fino al 1095. Il matrimonio finì perché il padre di Guelfo V si riconciliò con Enrico IV e perché le aspettative di Guelfo V erano andate deluse. Matilde non cedette mai il controllo della sua signoria²⁹. Matilde aveva un problema, proprio quello di cui parla Cosma di Praga: la successione

²⁵ Cosmae Pragensis *Chronica Boemorum*, I. Prologus, pp. 1, 2 («senilia deliramenta», «hee seniles nuge»).

²⁶ Robinson, *Henry IV of Germany, 1056-1106*, p. 299: «the most important Welf family possessions were situated in southern Swabia, including the castle of Ravensburg, the principal seat of the dynasty. Here Welf IV's power was concentrated during the years in which he was deprived of the duchy of Bavaria», pp. 297-298.

²⁷ Cosmae Pragensis *Chronica Boemorum*, II.XXXII, p. 127: «vitam ducens celibem».

²⁸ Cfr. Cantarella, *Principi e corti. L'Europa del XII secolo*, pp. 119-126.

²⁹ Cfr. *L'immortale Matilde di Canossa*, p. 62; A. Puglia, «Beata filia Petri». *Matilde di Canossa e le città della Toscana nord-occidentale tra XI e XII secolo*, Pisa 2013, pp. 23ss.

o meglio la discendenza. Aveva avuto una figlia dal Gobbo, ma era morta subito. Ne riparlerò. Sapeva che il suo principato, il principato di suo padre e di suo nonno, e che poteva risalire solo fino a un bisnonno, o al più fino a un trisavolo di oscure origini, Sigefredo, sarebbe finito con lei. Aveva urgente bisogno di un erede. Nulla di fatto con Guelfo, evidentemente c'erano problemi fisici, e non si trattava necessariamente di una palese impotenza del marito per la quale forse non si sarebbero aspettati ben sei anni... Forse le violenze subite nel primo matrimonio e magari le difficoltà del parto le avevano precluso la capacità di generare. La sua intraprendenza politica aveva ripreso fiato, anzi era entrata in una fase del tutto nuova, di grande, grandissima attenzione alle città della pianura e anche della Toscana³⁰. Non le serviva un marito, le serviva un figlio! E un figlio lo ebbe, un Guido della numerosa famiglia dei Guerra – un figlio adottivo. Che si dissolse (se mai c'era stato davvero: la questione è stata riaperta di recente; e così potremmo finire per ritrovarci con un altro frammento di mito)³¹ quando comparve l'ultimo figlio adottivo, lui sì, degno del rango di una principessa imperiale qual era e restava Matilde! Fu Enrico V, l'imperatore.

Qui entra in ballo, quasi fosse il primo filamento di DNA del mito, la seconda fonte quasi-contemporanea: il famosissimo Donizone. Era un monaco di Sant'Apollonio di Canossa, scrisse una storia ufficiale di Matilde e della sua dinastia, il *De principibus Canusinis*: una storia in versi, un poema storiografico di grande cultura e grandissima intelligenza politica che fortunatamente da un quarto di secolo è stato recuperato come fonte fondamentale. Recentemente è stata messa in discussione una committenza diretta di Matilde³²; ma in ogni caso Donizone ci racconta una storia illuminante. Nel 1110 Enrico V era sceso verso Roma, un eminente vassallo di Matilde, Arduino da Palude, gli aveva prestato il servizio feudale, i vescovi di Reggio Emilia Bonsenior e di Parma Bernardo degli Uberti – la nuova generazione di consiglieri di Matilde – erano con lui al seguito del re. Nel febbraio 1111 Arduino combatte per il re e per i suoi vescovi contro i romani e contribuisce di fatto alla cattura di papa Pasquale II, in aprile il cosiddetto *pravilegio* con cui Pasquale II finiva per ammettere la liceità delle investiture, e l'incoronazione imperiale; Enrico V riprende la via verso la Germania. Il 6 maggio, «gioioso, ma molto stanco», era a Bianello, l'alto castello da cui si ha l'intera visione dell'ampia pianura e nelle belle giornate si intravede il monte Baldo, sul lago di Garda. Parlò faccia a faccia con Matilde,

³⁰ Cfr. Robinson, *Henry IV of Germany, 1056-1106*, pp. 287, 295. *I vescovi, i Canossa. Dalla riforma ecclesiastica alla lotta per le investiture*, pp. 537ss. P. Golinelli, *Nonostante le fonti: Matilde di Canossa donna*, in *Scritti di Storia Medievale offerti a Maria Consiglia De Matteis*, pp. 249-266.

³¹ Una sintetica ma efficace esposizione dei problemi in Puglia, «Beata filia Petri». *Matilde di Canossa e le città della Toscana nord-occidentale tra XI e XII secolo*, pp. 55-56 n. 13.

³² E. Riversi, *La memoria di Canossa. Saggi di contestualizzazione della Vita Mathildis di Donizone*, Pisa 2013.

dice Donizone che le attribuisce la padronanza del tedesco, del francese (d'oïl, probabilmente), del latino:

«A lui ella promise di non cercare nessun re simile a lui;
a lei egli diede il reggimento del regno ligure nelle veci del re,
e la chiamò con chiare parole con il nome di madre».

Per troppo tempo intorno a questi tre versi ci si è esercitati in acrobazie spericolate per salvare la figura della *diletta figlia di San Pietro*, dato che non li si poteva elidere; in realtà sono chiarissimi.

Matilde riconosce *ufficialmente* Enrico V come suo re, *ufficialmente* è riammessa tra le fedeltà del regno; ne viene riconosciuta l'autorevolezza egemonica al punto che sarebbe divenuta *viceregina*; *Liguria* e *Lombardia* erano sinonimi almeno sin dall'età di Augusto, la *vicaria regni* si era già verificata nella storia e in quei decenni Benzoni d'Alba l'aveva evocata per la sua *admirabilis balena* (non nel senso di «grassona» ma di «prodigio della natura»), Adelaide di Torino. Ma c'era ben di più: Enrico V chiamava Matilde «madre», dunque se ne dichiarava *figlio*: allora, se ne era *ufficialmente* il figlio, avrebbe avuto diritto a rivendicare l'*alodio*, la *proprietà privata della famiglia*. Matilde vedeva riconosciuta la sua dignità regale, anzi il suo diritto a pretendere una dignità regale (la *regalis celsitudo*, come si esprime Cosma di Praga), era madre di un imperatore e l'imperatore sarebbe stato il suo erede, del privato come del pubblico. Aveva 65 anni, avrebbe potuto governare in pace e tranquillità – tanto, lo sapeva già da lungo tempo che non avrebbe avuto eredi biologici. (E da qui prende avvio un altro mito, quello operativo evocato nella documentazione imperiale e papale, *i beni matildini...*).

Già, perché Donizone, come Cosma, non fa cenno dei matrimoni della sua Signora... Donizone rende *vergine* la sua Signora, lo fa consapevolmente spargendo la sua opera dei simboli della verginità oltreché della solarità regale, e così facendo non soltanto la eleva alla più alta dignità terrena secondo un modello simbolico che risaliva almeno all'età di Ottaviano Augusto e giungerà almeno fino a Elisabetta I Tudor, ma garantisce il suo pieno diritto a disporre dell'eredità. Almeno l'imperatore sarebbe stato un erede di rango adeguato! E così trasforma in elemento ideologico-politico ciò che Cosma aveva presentato come ridicola sfortuna di moglie. Secondo Donizone non è neppure una scelta, quella di Matilde, è una *vocazione*³³.

3. Proviamo a tirare le somme; perché, come al solito, niente di meglio che

³³ Rimando ancora a *Manuale della fine del mondo*, pp. 180-185.

andare alle fonti... Non notando il carattere farsesco di Cosma (così come fino a una ventina d'anni fa nessuno aveva mai rilevato la sottolineatura della verginità operata da Donizone) nessuno ne ha mai segnalato il carattere di *paradosso*.

E nessuno ne ha nemmeno mai dedotto, con almeno un accento di pietà umana, che Cosma indicava la sterilità di Matilde, insomma la sterilità successiva alla perdita della piccola Beatrice e conseguente probabilmente alle «attenzioni» (diciamo così) del Gobbo, cui non a caso la giovane erede del principato canossano si era sottratta con la complicità fattiva, se non con l'intervento diretto, di Beatrice, che pure del Gobbo era matrigna acquisita oltretutto parente.

Attenzione: noi ora diamo tutto questo per scontato, ma dimentichiamo che fino a una trentina d'anni fa nessuno si era accorto della maternità di Matilde, del suo fallimento e del fallimento del suo matrimonio. Due sposi promessi già da otto anni, cugini, e sposati di gran fretta prima che il Barbutto morisse, per mettere tutti di fronte al *fait accompli* (dicembre 1069); non conosciamo l'età del Gobbo ma quella di Matilde sì, 23 anni: un'attesa lunga... Deve passare quasi un anno prima della fecondazione e della gravidanza, dopo 18 mesi nasce e muore quasi subito la bambina (fine primavera-inizio estate 1071), il cui nome è scelto ancora una volta nell'onomastica lorenese; il ritorno in Italia (o fuga) non subito dopo il parto e il lutto, ma a distanza di qualche mese (Matilde era a Mantova il 19 gennaio 1072): tentativo - fallito - di recuperare i rapporti con il marito, o la necessità di recuperare la salute dopo il parto e mettersi in forze per il viaggio? E poi il rifiuto ostinato della riconciliazione... tutte queste conoscenze le dobbiamo a Paolo Golinelli³⁴. E possiamo farci qualche altra domanda. La separazione dal Gobbo: davvero dobbiamo considerarla come un fatto privato? La rottura o sospensione di un matrimonio dell'altissima aristocrazia che aveva dovuto inquietare l'autorità regia tanto quanto il matrimonio fra i genitori dei due contraenti aveva inquietato il padre dell'attuale re, davvero poteva passare inosservata? davvero il Gobbo non avrebbe potuto fare nulla per riprendersi la moglie sul lungo cammino fra Lorena e Lombardia? e perché non lo fece? davvero si lasciò sorprendere e restò paralizzato dalla sorpresa, incapace di reagire? beh, difficile a crederci: per lo meno, *inverosimile*...

E anche: quante donne non avevano e hanno subito violenza e guasti irrimediabili ad opera di uomini o di adolescenti né brutali né incapaci ma soltanto egoisti e indifferenti, posseduti soltanto dalla «nuda terrificante voglia maschile», per usare le parole di Cassandra (o meglio, di Christa Wolf, aspre, meccaniche: «Die nackte gräßliche männliche Lust»)?³⁵ E allora valutiamo un altro aspetto del testo di Cosma: che poveraccio quel Guelfo, giovane e pieno

³⁴ P. Golinelli, *Matilde e i Canossa nel cuore del Medioevo*, Milano 1986, pp. 153-158.

³⁵ Ch. Wolf, *Cassandra*, traduzione italiana Roma 1990, p. 93 (*Kassandra*, Frankfurt am Main 2013⁶, p. 98).

di forze ma incapace di prendere una donna con i pochi gesti *meccanici* necessari... E ci sarà evidente che il bersaglio principale di Cosma è proprio Guelfo. Si potrebbe dire: il diletto *maschilista* di un uomo nei confronti di un altro uomo, un gioco tipico dei maschi e chiuso fra maschi...

Questo è il cuore, non soltanto personale ma politico del problema. E per questo Cosma è centrale e non deve apparire pretestuoso utilizzarlo come la leva di Archimede...

Sarebbe sbagliato e perfino ingiusto negare a Matilde la consapevolezza del lignaggio: quello che a lei derivava da Beatrice, e che lei non fu in grado di trasmettere. La perdita del lignaggio, quale condizione poteva essere più dura di questa per una signora di altissimo rango come lei? Perché *essere donna* nel caso suo e delle sue simili e nella sua epoca, non era una *diminutio* ma una qualità che potenziava: se non abbiamo capito questo, non abbiamo capito niente. Matilde non è in grado di riprodurre il suo sangue, la sua signoria è sterile, la sua famiglia finisce con lei, la sua storia è la conclusione ingloriosa della storia della sua rampantissima e altissima famiglia... Se poteva coltivare qualche dubbio e qualche illusione, i sei anni di matrimonio con Guelfo di Baviera dovevano essere stati impietosi: Matilde *non poteva più* avere figli biologici. Dunque non poteva fare altro che combattere solo per sé e per onorare la storia della sua famiglia, il suo futuro era sganciato dal suo passato, non avrebbe più avuto nessun rapporto con esso... È a partire da questa base, che ovviamente non potevano avere né nel XVII né nel XIX secolo, e neppure nei primi due terzi del secolo XX, che dobbiamo muoverci.

Altro che eroina e guerriera: una donna progressivamente senza via d'uscita. Ma attenzione ai facili psicologismi! Cosa ne sappiamo davvero, noi, di cosa *sentissero* 1000 anni fa o mezzo millennio fa? Barbara H. Rosenwein, che ha dedicato la sua attività di ricerca alle *manifestazioni emozionali* e ne ha fatto il cuore delle sue indagini, pur esibendo un ragionevole ottimismo di fondo, non si stanca di invitare alla cautela: e siamo sempre sul piano, ben constatabile, delle manifestazioni di emozioni e sentimenti³⁶. Siamo certi di riuscire a comprendere fino in fondo, per fare solo un esempio celebre, i tristi sonetti di Isabella di Morra, anche quando suonano espliciti (es. «Poscia ch'al bel desir troncate hai l'ale / che nel mio cor surgea, crudel Fortuna, / sì che d'ogni tuo ben vivo digiuna» *etc.*)?³⁷ E quando non abbiamo a disposizione neppure un segno esteriore e razionalmente trattabile? Cosa ne sappiamo noi, e di noi chi non appartiene a dinastie industriali o finanziarie o universitarie e magari pro-

³⁶ Cfr. B.H. Rosenwein, *Emotional Communities in the Early Middle Ages*, Ithaca NY 2006, p. 56: «To be sure, all were different from their manifestations today, but in every case the historian can have fair hopes of entering sympathetically into a mind-set that is not entirely foreign to her own».

³⁷ Isabella di Morra, *Sonetto XI*, ed. B. Croce, *Isabella di Morra e Diego Sandoval di Castro*, Palermo 1983 (ma 1° ed. in «La Critica», 1929), p. 65.

viene dalle famiglie mononucleari della seconda metà del secolo XX, del senso profondo della dinastia, la continuità, la rottura, il dovere-della-continuità? Oltretutto ricordiamocene sempre, noi siamo *plebei*. Inoltre, anche volendo procedere in maniera temeraria, nemmeno tentando di fare appello al lato femminile che ho, come qualunque maschio, riesco ad accostarmi sia pur lontanamente a una donna sicuramente ferita e resa sterile, e forse stupefatta per la sua impotenza a procreare, e magari esacerbata dalla convinzione profonda che era una penitenza, una punizione, una condanna che Dio le aveva riservato senza che lei lo meritasse... Una croce incomprensibile come incomprensibili possono essere i disegni di Dio, alla quale doveva soltanto rassegnarsi. Sì, ma quanto avrà impiegato a rassegnarsi? Quanto le sarà costata quella rassegnazione? A questo l'avranno esortata i suoi fidi ecclesiastici (come ad esempio aveva fatto Pier Damiani nei confronti dell'imperatrice Agnese)?³⁸ Per confortarla in questo, oltretutto con le incomparabili preghiere della sua abbazia accompagnatrici di una morte sommamente esemplare cui Matilde, per ragioni personali e anche sociali (diciamo così) si stava preparando da tempo, sarà intervenuto il cluniacense? che comunque l'anno successivo sarà plenipotenziario dell'imperatore... Ma davvero sarà andata così?³⁹ O siamo noi che ci abbandoniamo al romanzesco e, di nuovo, al facile psicologismo spicciolo? Insomma, ad un nuovo/rinnovato mito?

4. Togliamola dal mito, Matilde di Canossa. Non merita di essere punita anche in questo. Non è colpa sua se è stata via via convocata in lande «che hanno bisogno d'eroi», per parafrasare il geniale Bertoldt Brecht... Ricollochiamo nella storia il Bernini, Francesco V d'Este e il dipinto di Ugolini, l'età della separatezza dopo il 1870 e della ricucitura dopo il 1929, il secondo dopoguerra e il 1948, gli anni '70 e il cosiddetto *New World Order* dei nostri anni recenti... Lasciamola riposare in pace, non ha nessuna necessità di continuare ad essere fraintesa e usata. Un po' di rispetto, perbacco!

³⁸ Cfr. G.M. Cantarella, *Amicizie vere e presunte. Qualche eco dal pieno medioevo*, in *Parole e realtà dell'amicizia medievale* (Ascoli Piceno, 2-4 dicembre 2010), Roma 2012, p. 83. Sugli ultimi mesi di vita di Matilde rapido ma molto informato e efficace E. Riversi, *Matilde di Canossa. Tensioni e contraddizioni nella vita di una nobildonna medievale*, Bologna 2014, pp. 280ss. In generale per i preparativi in vista della morte cfr. il mio, altrettanto rapido, *Una sera dell'anno Mille. Scene di Medioevo*, Milano 2004², p. 138ss.

³⁹ Si ricordi la solo apparente banalità di B.H. Rosenwein, *The Political Use of an Emotional Community: Cluny and its Neighbours 833-965*, in *Politique des émotions au Moyen Age*, sous la direction de D. Bosquet et P. Nagy, Firenze 2010, p. 205: «Individual emotional expression... is largely dependent on community norms»; siamo davvero certi di possedere fino in fondo, in questo caso, quelle *community norms*?

Cesarino Ruini

MUSICA E POLITICA
AI TEMPI DI MATILDE DI CANOSSA

In questo nono centenario della morte di Matilde di Canossa merita di essere messo in luce il suo ruolo, anche se indiretto, nello sviluppo della cultura musicale europea, un aspetto, certo poco noto, della nostra civiltà riconducibile agli eventi di cui essa fu protagonista.

La musica che, a partire dall'età carolingia, è divenuta linguaggio comune dell'Europa, ha sviluppato un patrimonio artistico e tecniche compositive senza eguali in qualsiasi altra civiltà musicale a livello planetario. Se sul piano architettonico costruzioni come la piramide Maya di Kukulcan, in Messico, o il mausoleo Taj Mahal, in India, possono reggere il confronto con il nostro Colosseo o la basilica di San Pietro in Vaticano, nulla esiste al di fuori del mondo occidentale paragonabile alle complesse architetture musicali della *Nona sinfonia* di Beethoven, dell'*Aida* di Verdi, del *Messia* di Händel o della *Messa in Si minore* di Bach.

Tale situazione è dovuta principalmente a due fattori tra loro correlati: da un lato, la creazione del canto gregoriano che, diffuso in modo capillare nelle contrade del Sacro romano impero¹, per effetto di una evoluzione plurisecolare è divenuto linguaggio comune e patrimonio genetico della musica d'arte del continente²; dall'altro, l'introduzione della scrittura musicale che, inventata per garantire la propagazione uniforme di tale repertorio e conservarne inalterata la fisionomia, si è trasformata in strumento principe della creazione artistica e veicolo della sua circolazione.

A partire da quest'epoca, il graduale e sempre più accentuato ruolo della tradizione scritta accanto a quella orale nella produzione musicale ha consentito la conservazione documentata della creazione artistica. Si è trattato di una rivoluzione culturale paragonabile a quella prodotta dall'invenzione della stampa, perché ha favorito il confronto fra le generazioni dei compositori, innescando un processo evolutivo di teorie, linguaggi e forme, che è alla base del

Le immagini numerate e citate nel testo sono pubblicate nelle tavole a colori in fondo al volume.

¹ Una panoramica aggiornata sull'argomento con indicazioni per ulteriori approfondimenti si trova in D. Hiley, *Western Plainchant. A Handbook*, Oxford 1993.

² Ciò è ovviamente materia di ogni buon manuale di storia della musica; stimolanti prospettive di lettura dei percorsi della musica d'arte in Europa sono offerte da H. H. Eggebrecht, *Musik im Abendland. Prozesse und Stationen vom Mittelalter bis zur Gegenwart*, Monaco-Zurigo 1991 (trad. italiana: *Musica in occidente. Dal Medioevo ad oggi* ("Classici", 6), a cura di M. Giani, Scandicci 1996).

nostro variegato e straordinario panorama musicale³.

È noto che una fondamentale pietra miliare di questo processo fu il monaco Guido d'Arezzo, il quale circa mille anni fa ha messo a punto il sistema di scrittura musicale su rigo. Questa sua geniale intuizione, frutto di una originale sintesi di consuetudini e tecniche mnemoniche in uso nella trasmissione della musica ai suoi tempi, rispondeva in modo eccellente all'esigenza, già in atto nella politica culturale di Carlo Magno e dei suoi successori, di sottrarre il canto liturgico alla labilità della trasmissione orale e all'arbitrio dei singoli cantori⁴.

Meno noto è il fatto che Guido fu costretto a lasciare l'abbazia di Pomposa a causa dei problemi determinati dalle novità da lui introdotte in campo musicale, che comportavano un forte ridimensionamento dello status privilegiato dei cantori, quali custodi e arbitri indiscussi della tradizione: i contrasti sorti per questi motivi nell'abbazia di Pomposa fecero sì che egli se ne allontanasse e trovasse ospitalità presso Tedaldo di Canossa, vescovo di Arezzo (ne abbiamo un appassionato rendiconto nella sua lettera al confratello Michele)⁵.

Ad Arezzo Guido, incaricato di istruire i *pueri cantores* della cattedrale, ebbe agio di mettere a punto il suo rivoluzionario metodo pedagogico-musicale che ancora oggi è alla base dell'insegnamento nei conservatorii. Un aspetto non secondario di questa vicenda è costituito dall'ambiente in cui il teorico operò, caratterizzato da un clima aperto alle aspirazioni per una vita ecclesiastica più coerente col messaggio evangelico, coltivate nella stessa epoca da Pier Damiani e dall'ambiente dei monaci di Camaldoli, che prepararono la riforma con cui papa Gregorio VII mise ordine nell'organizzazione della Chiesa⁶. Sono concepite in questa temperie culturale le considerazioni di ordine teologico e pastorale con le quali il monaco aretino postilla i suoi scritti di teoria musicale, specialmente quando sottolinea la praticità del suo metodo, che consente di ridurre a pochi mesi il tirocinio decennale fino ad allora necessario per apprendere a memoria i canti della messa e dell'ufficio:

[i nostri fanciulli] tenuti in continuo esercizio nell'uso delle nostre note mediante il monocordo, nell'arco di un solo mese cantavano a prima vista senza esitazione canti

³ La millenaria storia della rappresentazione visiva dei suoni, con la quale la musica è stata concepita, eseguita e tramandata, è delineata da Th. F. Kelly, *Capturing Music. The Story of Notation*, New York - Londra 2015.

⁴ Le quattro opere, nelle quali il monaco aretino ha esposto le sue innovazioni e il suo metodo, sono disponibili in versione italiana con testo originale a fronte in Guido d'Arezzo, *Le opere: Micrologus, Regulae rhythmicae, Prologus in Antiphonarium, Epistola ad Michaellem, Epistola ad archiepiscopum Mediolanensem* ("La tradizione musicale", 10 - "Le regole della musica", 1), Introduzione, traduzione e commento a cura di A. Rusconi, Firenze 2005.

⁵ Guido d'Arezzo, *Le opere*, pp. XXXI-XXXVIII e 129-160.

⁶ *Ivi*, p. XXXVI.

mai visti né uditi, cosicché offrivano a moltissimi uno spettacolo eccezionale⁷,
invece

i miserabili cantori e i loro discepoli possono pure cantare ogni giorno per cent'anni, ma non riusciranno mai a intonare la più semplice antifona da soli, senza maestro, perdendo nel cantare tanto tempo quanto sarebbe loro sufficiente per conoscere l'intera letteratura sacra e profana. E, fra tutti i mali, il più pericoloso è che molti chierici regolari e monaci trascurano la lectio divina e le pure veglie notturne, e tutte le altre opere di religione che ci chiamano e conducono alla gloria eterna, mentre perseguono con incessante quanto stupidissimo impegno la scienza del cantare, che giammai riescono a conseguire⁸.

Queste parole di Guido inducono a ritenere che egli, per certi versi, possa essere annoverato tra i precursori della Riforma gregoriana. Tale convinzione, oltre ad essere avvalorata dalla sua collaborazione col vescovo di Arezzo, zio di Matilde di Canossa, la più strenua sostenitrice di Gregorio VII, è confermata in modo inconfutabile da una vibrante lettera, che egli indirizzò all'arcivescovo di Milano Ariberto II, contro la simonia⁹, una questione rovente al centro della Lotta per le investiture. Tenendo nel debito conto questa sua posizione nel complesso quadro storico del tempo, emergono le spinte di ordine politico e culturale che favorirono la novità tecnica introdotta dal rigo musicale nonché le istanze morali e pratiche alle quali essa forniva soluzioni adeguate.

Non è certo un caso se nei decenni successivi all'epico scontro tra il papa e l'imperatore Enrico IV, agli inizi del secolo XII, si assiste a nord dell'Appennino tosco-emiliano, cioè nei territori passati dal controllo imperiale a quello papale, alla crescente diffusione dei libri di canto liturgico forniti della nuova notazione musicale su rigo¹⁰.

Una prova lampante di questo processo è fornita dalla vicenda del libro di

⁷ *Ivi*, pp. 6-7: «et quidam eorum imitatione chordae ex nostrarum notarum usu exercitati ante unius mensis spatium invisos et inauditos cantus ita primo intuitu indubitanter cantabant, ut maximum plurimis spectaculum praeretur» (*Micrologus*, Prol. 32-36).

⁸ *Ivi*, pp. 116-117: «Miserabiles autem cantores cantorumque discipuli! Etiam si per centum annos cotidie cantent, numquam per se – sine magistro – unam, vel saltem parvulam – cantabunt antiphonam! Tantum tempus in cantando perdentes, in quanto et divinam, et saecularem scripturam potuissent plene conoscere. Et quod super omnia mala magis est periculosum, multi religiosi ordinis clerici et monachi psalmos et sacras lectiones et nocturnas cum puritate vigiliis et reliqua pietatis opera, per quae ad sempiternam gloriam provocamur et ducimur, negligunt, dum cantandi scientiam, quam consequi numquam possunt, labore assiduo et stultissimo persequuntur» (*Prologus in Antiphonarium*, 21-29).

⁹ *Ivi*, pp. 161-167: *Epistola ad archiepiscopum Mediolanensem*.

¹⁰ Sull'argomento si veda C. Ruini, *Mutamenti politici e trasformazioni della scrittura musicale: esperienze e proposte tra paleografia e storia*, in *Atti del Congresso Internazionale di Musica Sacra*, in occasione del centenario di fondazione del PIMS (Roma, 26 maggio – 1 giugno 2011), a cura di A. Addamiano e F. Luisi, Città del Vaticano 2013, pp. 259-268, e C. Ruini, *Antichi testi liturgici reggiani. Musica e canto*, in *Vere Dignum. Liturgia, musica, apparati* ("Ecclesia Regiensis", 4), Atti della III Giornata di Studio sulla Cattedrale di Reggio Emilia (Reggio Emilia, 13 e 14 ottobre 2006), a cura di C. Ruini, Bologna 2014, pp. 103-130.

canto della cattedrale di Bologna. Quando, al termine del conflitto tra papa e imperatore, la serie dei vescovi nominati dagli imperatori teutonici durante il secolo XI fu bruscamente interrotta con l'imposizione papale del vescovo Bernardo (1096-1104), accadde che lo splendido graduale confezionato una cinquantina d'anni prima per la cattedrale (l'attuale manoscritto 123 della Biblioteca Angelica di Roma: un libro che, secondo lo standard dell'epoca, era destinato a rimanere in uso per secoli) venne sostituito con una sua copia (ora a Modena, Archivio Capitolare, O.I.13) aggiornata secondo le forme liturgiche più castigate e severe prescritte dalla riforma gregoriana¹¹. Ma l'aspetto più interessante nella nuova edizione del *liber cantus* bolognese è rappresentato dal fatto che la singolare ed esuberante notazione adiaستمatica dell'antigrafo, di matrice settentrionale, vi era stata sostituita con la notazione su rigo guidoniano, con linea rossa del Fa e gialla del Do (Figg. 1A e 1B), che ha il merito di rendere leggibili le melodie, per noi indecifrabili, conservate nei neumi adiaستمatici di Angelica 123¹².

Si tratta di una grafia musicale definita dagli specialisti *Nota Romana*, perché le sue origini sono rintracciabili nel secolo X a Roma¹³, da dove si sarebbe estesa sia verso la Campania e la Puglia (dando origine alla famosa notazione beneventana) sia verso l'Umbria e la Toscana, divenendo tipica dei manoscritti di canto liturgico dell'Italia centrale nei secoli XII-XIII¹⁴. Tra i documenti che, per le somiglianze grafiche con la notazione importata in Emilia, sono atti a illustrare questo percorso, vanno annoverati il graduale compilato a Roma nel 1070 per la basilica di Santa Maria in Trastevere (Fig. 2), gli antifonari del Duomo di Firenze (Fig. 3) e dell'abbazia di San Pietro di Pozzeveri (Lucca; Fig. 4) nonché un tropario-sequenziario di Pistoia (Fig. 5), tutti dell'inizio del secolo

¹¹ Cfr. C. Ruini, *Il codice Angelica 123. Musica e politica tra i secoli XI e XII*, in *Bologna e il secolo XI. Storia, cultura, economia, istituzioni, diritto*, a cura di G. Feo e F. Roversi Monaco, Bologna 2011, pp. 239-252, e Id., *Political Changes and Music Writing Styles in 11th Century Bologna*, in *Cantus Planus. International Musicological Society Study Group, Papers Read at the 16. Meeting, Vienna, Austria, 2011*, a cura di R. Klugseder, Vienna 2012, pp. 349-354.

¹² Ciò è immediatamente percepibile nell'immagine di Fig. 1, che mette a confronto il formulario della messa per i santi bolognesi Vitale e Agricola nelle due versioni di Roma, Biblioteca Angelica, 123, c. 142^v, e di Modena, Biblioteca capitolare, O.I.13, c. 159^v. A questo proposito si confronti anche L. Marchi, *La Messa «O beatissimi viri Agricola et Vitalis» di Angelica 123 e Modena O.I.13: ipotesi di trascrizione moderna*, in *Codex Angelicus 123. Studi sul graduale-tropario bolognese del secolo XI e sui manoscritti collegati* ("Saggi e ricerche", 7), a cura di M. T. Rosa-Barezzani e G. Ropa, Cremona 1996, pp. 299-310.

¹³ B. G. Baroffio, *Le grafie musicali nei manoscritti liturgici del secolo XII nell'Italia settentrionale. Avvio di una ricerca*, in *Cantus Planus, Papers Read at the Fourth Meeting*, a cura di L. Dobszay, A. Papp, F. Sebó, Budapest 1992, p. 7. Sulla tendenza che, a proposito di questa grafia neumatica, per decenni ha parlato in modo improprio di notazione "beneventana" oppure "di transizione" ritorna ancora G. Baroffio, *Un secolo di ricerche sulla notazione musicale beneventana*, in *In the Shadow of Montecassino. Nuove ricerche dai frammenti di codice dell'Archivio di Stato di Frosinone*, Frosinone 1995, pp. 59-66. Si veda anche J. Boe, *Chant Notation in Eleventh-Century Roman Manuscripts*, in *Essays on Medieval Music in Honor of David G. Hughes*, a cura di G. M. Boone, Cambridge (Mass.) 1995, pp. 43-57.

¹⁴ *Biblioteca Apostolica Vaticana. Archivio S. Pietro B 79. Antifonario della basilica di S. Pietro (Sec. XII)*, a cura di B. G. Baroffio, S. J. Kim, Roma 1995, p. 25.

XII. È del tutto probabile che il rigo guidoniano sia stato sperimentato e divulgato nel solco della tradizione grafica di questa notazione giunta in Toscana da Roma, in un vicendevole proficuo scambio che avrebbe contribuito al successo di entrambi¹⁵.

Un'ulteriore conferma delle relazioni tra la notazione guidoniana, la riforma gregoriana e l'ambiente dei Canossa può essere riscontrata nella celebre abbazia benedettina di San Benedetto Polirone, fondata nel 1007 da Tedaldo marchese di Canossa, che nel 1077 il papa Gregorio VII aveva affidato alle cure dell'abate di Cluny. Dalle testimonianze superstiti della liturgia polironiana delle origini, tutte posteriori all'aggregazione del monastero a Cluny, emerge una forma di dipendenza dalle consuetudini cluniacensi che sembra volere affermare da parte del cenobio padano la vicinanza spirituale e liturgica all'abbazia francese, ma allo stesso tempo manifesta l'esigenza di rafforzare la propria organizzazione autonoma, dal punto di vista istituzionale¹⁶. Ciò è esemplificato in modo palese dal breviario compilato nell'abbazia padana intorno al 1150 (il ms. 133 della Biblioteca comunale Teresiana di Mantova): mentre le concordanze a livello testuale fanno supporre che il breviario polironiano sia stato esemplato su un antigrafo strettamente collegato con l'abbazia borgognona, la grafia musicale è invece quella italiana su rigo guidoniano (Fig. 6).

Non appare quindi per nulla strano che San Benedetto Polirone, l'abbazia che Gregorio VII, ricevendola in dono da Matilde di Canossa, aveva aggregato a Cluny per farne un baluardo in Italia della riforma ecclesiastica, al momento di redigere il libro principe della preghiera monastica, non abbia passivamente recepito, insieme ai testi, anche la notazione del modello francese e neppure abbia fatto riferimento a grafie neumatiche affermate, come quella della relativamente vicina Nonantola, ma abbia adottato la grafia musicale allora in grande espansione per l'indiscutibile praticità e insuperabile efficacia tecnica, ma anche fortemente legata al movimento di riforma¹⁷. Il fatto che questa derivi da modelli toscani è una coincidenza non trascurabile nel quadro delle relazioni artistiche e culturali del monastero che, come hanno rilevato gli storici della miniatura, intorno alla metà del secolo XII per l'apparato decorativo, di questo

¹⁵ G. Baroffio, *Nota Romana. L'espansione delle notazioni italiane e l'area d'influsso dei Canossa*, in *Matilde e il tesoro dei Canossa tra castelli, monasteri e città. Catalogo della Mostra* (Reggio Emilia, 31 agosto 2008 - 11 gennaio 2009), a cura di A. Calzona, Cinisello Balsamo 2008, p. 168.

¹⁶ Cfr. F. Negri, *Il lezionario cluniacense a Polirone nel XII secolo* (Mantova, Biblioteca Comunale, ms. 132 [A V 2]), in "Aevum", 70, 1996, pp. 217-243; F. Negri, *Il breviario a Polirone nel XII secolo: le letture* (Mantova, Biblioteca Comunale, ms. 133 [A V 3]), in "Aevum", 72, 1998, pp. 375-425, e G. M. Cantarella, *Polirone cluniacense*, in *Storia di San Benedetto Polirone. Le origini* ("Storia di San Benedetto Polirone", IV.1), a cura di P. Golinelli, Bologna 1998, pp. 71-89.

¹⁷ Cfr. C. Ruini, *Mille anni di canto liturgico nel monastero polironiano*, in *I manoscritti di canto liturgico di San Benedetto Polirone*, a cura di C. Ruini e S. Roncroffi, Bologna 2011, pp. 17-22.

come di altri manoscritti coevi, si serve di artefici provenienti dalla Toscana¹⁸. Anche la musica, con le sue applicazioni, concorre a delineare, di concerto con le altre arti, le molteplici implicazioni, le direttrici di movimento e le tappe delle trasformazioni politiche e sociali di un'epoca così preguata di conseguenze per la storia d'Europa come l'Età gregoriana.

La diffusione di questo tipo di notazione musicale su rigo non è però limitata a questi centri di eccellenza: l'unità politica dei territori matildici – non occorre certo mettere qui in evidenza la loro importanza nella fase più drammatica della Riforma gregoriana (la Lotta per le investiture) – ne favorì l'importazione dalla Toscana in Emilia su scala molto più ampia. In effetti, i manoscritti di canto liturgico redatti nel corso del secolo XII e oggi conservati a Modena (Fig. 7), Piacenza (Fig. 8) e Reggio Emilia (Fig. 9) presentano questa veste musicale¹⁹.

È facile immaginare che, com'è avvenuto per gran parte della civiltà medievale, senza la "Grancontessa" anche l'evoluzione dell'arte musicale certo non avrebbe avuto lo stesso decorso.



Posseidimenti dei Canossa verso la fine del sec. XI.

¹⁸ G. Z. Zanichelli, *Lo «scriptorium» e la biblioteca del monastero di San Benedetto al Polirone*, in *L'Abbazia di Matilde. Arte e storia di un grande monastero dell'Europa benedettina* [San Benedetto Po 1007-2007], catalogo della mostra San Benedetto Po (31 agosto 2008 – 11 gennaio 2009), a cura di P. Golinelli, Bologna 2008, p. 27.

¹⁹ Cfr. C. Ruini, "Nota Romana in Aemilia". Documenti sulla diffusione della notazione dell'Italia centrale nella diocesi di Reggio Emilia, in *Papers Read at the 15th Meeting of the IMS Study Group CANTUS PLANUS, Dobogókő/Hungary. 2009. Aug. 23-29*, a cura di B. Hagg-Huglo e D. Lacoste, Lions Bay, BC (Canada) 2013, pp. 543-556.

Paola Foschi

MATILDE E BOLOGNA: LA DISTRUZIONE
DELLA ROCCA IMPERIALE DEL 1115

Questo argomento ci obbliga ad affrontare problemi nodali nella storia di Bologna e dell'Italia centro-settentrionale fra XI e XII secolo, proprio nel periodo in cui nacquero strutture fondamentali nella nostra storia, Studio e Comune, che tali rimasero per secoli. La figura di Matilde di Canossa nel nostro discorso sarà un po' in ombra fisicamente, ma presente in ispirito: viene evocata dopo la sua morte, non è presente neppure attraverso i suoi fedeli, ma appunto con la sua scomparsa determina sviluppi nuovi nella vita politica non solo bolognese ma nord e centro-italiana.

Su questo argomento, già trattato da altri e in altre occasioni¹, potremo però farci alcune nuove domande. Dunque, il 15 maggio 1116 l'imperatore Enrico V concede ai Bolognesi il perdono per la distruzione della rocca imperiale, avvenuta presumibilmente l'anno precedente. Chi stava nella rocca imperiale quando i bolognesi la distrussero?

Se la storiografia bolognese (da Leandro Alberti a Pompeo Vizzani a Cherubino Ghirardacci) afferma che la rocca fu distrutta nel 1115, al momento della morte della contessa Matilde di Canossa, marchesa di Toscana, forse vi stavano i suoi rappresentanti? Ma si può affermare che Matilde ebbe autorità su Bologna? e di che tipo? In realtà, esaminando bene la situazione italiana di quei primi anni del secolo XII, si può affermare, come fa Paolo Golinelli² (e mi sembra valido), che Matilde casomai ebbe autorità sulla Lombardia (*Liguris* di Donizone). Matilde infatti si opponeva all'imperatore per la questione delle investiture ecclesiastiche ma era pur sempre inserita nella gerarchia feudale e funzionariale del Regno d'Italia e dell'Impero³. Per di più la contessa aveva fatto pace nel 1111 con Enrico V⁴, mentre la lotta più accanita sulle investiture ecclesiastiche era stata con suo padre Enrico IV.

C'è chi afferma invece che il conte di Bologna Uberto di Alberto ebbe au-

¹ P. Foschi, *Il castello imperiale di Bologna: ricerche topografiche e urbanistiche*, in J. Ortalli-C. De Angelis-P. Foschi, *La rocca imperiale di Bologna*, in "Documenti e Studi della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna", XXII/"Castella", 38, 1989, pp. 71-111 ed Ead., *Storia di una presenza e di una assenza: il castello imperiale di Bologna*, in "Civiltà padana", III, 1990, pp. 129-139.

² P. Golinelli, *Matilde ed Enrico V*, in *I poteri dei Canossa da Reggio Emilia all'Europa*, Bologna 1994, pp. 455-471.

³ L. Simeoni, *Bologna e la politica italiana di Enrico V*, in AMR, II, 1936-1937, pp. 147-166.

⁴ Vedi la cronologia in Golinelli, *Matilde ed Enrico V*, e Simeoni, *Bologna e la politica italiana di Enrico V*, pp. 13 e segg.

torità sulla città e risiedeva lui nella rocca. In realtà Alberto afferma che suo padre Ugo era stato marchese di Toscana ma lui si dice conte bolognese nel 1074⁵. Non credo che si possa più affermare che non ci sono atti della seconda metà dell'XI secolo che attestino una reale funzione pubblica del conte⁶, perché, come spiegherò più oltre, io rilevo che non vi sono attestazioni di una funzione giudiziaria autonoma del conte, ma che ve ne sono di altro tipo; pur tuttavia io credo che non ci fosse la necessità di una sua residenza continuativa in città o non ci fosse da parte sua la possibilità e l'opportunità politica di risiedere in Bologna⁷. Vediamo invece agire in alcune occasioni appartenenti alla famiglia dei conti nel castello di Pianoro e presso il monastero di famiglia di San Bartolomeo di Musiano⁸.

Tuttavia la sua presenza all'atto di perdono dimostra che era parte in causa: la sua presenza a mio parere è quella della parte lesa. Fra gli altri astanti dei due atti non ci sono vassalli matildici, cioè non sono loro la parte lesa. Irnerio ha stretti rapporti professionali con Matilde⁹ ma in questo atto fa da mediatore fra l'imperatore e la città.

I rapporti fra Matilde e i conti di Bologna sono solo di parentela e patri-monial; recenti studi mi sembra che dimostrino che Matilde ha rapporti in Bologna solo con i *de Ermengarda* (poi Torelli)¹⁰.

Accanto ai conti di Bologna e strettamente legati ad essi, ma con legami anche con i Canossa, aggiungo però fra gli interessati ai due atti che vedono protagonista l'imperatore, gli Ubaldini, diramatisi nel corso del XII secolo in un ramo che in Bologna prende il nome di Malavolta, mentre in un altro ramo dà origine ai signori di Loiano¹¹. Li ricordo perché i Malavolta risiedevano nel castello imperiale di Bologna. Un Malavolta di Uberto, forse di Bisano, ottiene in enfiteusi nel 1135 dai canonici di Pisa la quarta parte del castello e corte di Scanello: forse è degli Ubaldini di Loiano (che poi ebbero tutto Scanello). I Lo-

⁵ B. Pio, *Fermenti religiosi, riforma ecclesiastica e riforma gregoriana: conti e vescovi a Bologna nell'età della Riforma fino a Gregorio VII*, in *Storia di Bologna. 2. Bologna nel Medioevo*, a cura di O. Capitani, Bologna 2007, pp. 359-385, a p. 369.

⁶ T. Lazzari, "Comitato" senza città. *Bologna e l'aristocrazia del territorio, secoli IX-XI*, Torino 1998, *passim*.

⁷ Come osserva B. Pio, *Poteri pubblici e dinamiche sociali a Bologna nel secolo XI*, in *Bologna e il secolo XI. Storia, cultura, economia, istituzioni, diritto*, a cura di G. Feo e F. Roversi Monaco, Bologna 2011, pp. 551-572, a p. 567 e nota 76.

⁸ P. Foschi, *Il patrimonio fondiario dell'abbazia di S. Bartolomeo di Musiano in rapporto all'insediamento e alla viabilità nella valle del Savena nel Medioevo*, in *San Bartolomeo di Musiano*, Giornata di studi, (Pianoro, 15 ottobre 2005), («Documenti e studi della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna»), 38, Bologna 2008, pp. 98-164.

⁹ E. Spagnesi, *Wernerius Bononiensis iudex: la figura storica d'Irnerio*, Firenze 1970, pp. 110 e segg.

¹⁰ T. Lazzari, *I De Ermengarda: una famiglia nobiliare a Bologna (secc. IX-XII)*, in «Studi medievali», 1991, fasc. 2, pp. 97-657.

¹¹ R. Zagnoni, *Gli Ubaldini del Mugello nella montagna oggi bolognese nel Medioevo*, in *AMR*, LIX, 2008, pp. 69-162.

iani ebbero un'estesa signoria nell'alta val di Savena¹². I Malavolta si staccarono dal ceppo degli Ubaldini, che erano già divisi in vari rami nel 995, quando compare un ramo da Piancaldoli¹³.

Derivanti dalla famiglia borgognona da cui si staccarono i conti di Bologna - pare - vi erano anche gli Alberti conti di Prato e Mangona, che divennero vassalli matildici nel 1113, quando ereditarono i beni ma anche gli obblighi dei Cadolingi¹⁴. Altri vassalli matildici erano i da Frignano, nel ramo dei Corvoli o da Montecuccolo, di cui facevano parte i nobili di Roffeno. Corvolo da Frignano assiste ancora il 21 giugno 1118 alla conferma della immunità concessa dall'imperatore Enrico V all'ospitale di San Michele Arcangelo del Piano della Corte presso Bombiana¹⁵.

Allora potremo chiederci cosa sia successo alla morte di Matilde nelle altre città sotto al suo dominio. In Parma, Reggio e Modena niente: i vassalli matildici si integrano nel primo comune¹⁶ e anzi occupano le posizioni dirigenti¹⁷. In Toscana non si ha notizia di sollevazioni: anche qui la transizione è pacifica e graduale.

A Mantova, Ferrara e Bologna la popolazione si ribella. Delle prime due città Matilde di Canossa era contessa, mentre per la nostra città non c'è alcuna prova documentaria di una carica pubblica da parte di Matilde.

Dal punto di vista opposto, cioè a ritroso nel tempo: quali famiglie vivevano nella rocca dopo la sua distruzione? I da Castello (ricordati nel XII secolo¹⁸) e i loro consorti Albèri, Gabriozi e Perticoni, i Malavolti, i Conoscenti (che avevano una torre nell'angolo del castello, sopra la porta verso l'esterno della città, ma non sono nominati nei documenti del XII secolo).

Arardo da Castello si chiamava già così nel 1117: il cognome era già consolidato, quindi doveva essere tale da tempo, da prima del 1115 (distruzione della rocca). Infatti un Arardo di Rustico da Castello assiste il 28 luglio 1090 alla concessione in enfiteusi da Ungaro del fu Rodolfo al monastero di S. Maria in

¹² A. Benati, *Per la storia dei possedimenti matildici nell'Appennino bolognese-imolese*, in «Strenna Storica Bolognese», XXVI, 1976, pp. 9-42, nota 47, p. 39.

¹³ *Ibidem*, p. 42, nota 75.

¹⁴ A. Benati, *Per la storia dei vassalli matildici nell'Appennino bolognese*, in «Strenna Storica Bolognese», XXV, 1975, pp. 9-36, alle pp. 16-17.

¹⁵ Spagnesi, *Wernerius*, n. 12, pp. 92-94, Benati, *Vassalli matildici nell'Appennino bolognese*, pp. 22-23 e il saggio di R. Zagnoni in questo volume.

¹⁶ S. Bordini, *Un processo comunale alquanto lineare in Emilia. Annotazioni sui contesti politico-istituzionali di Parma, Reggio e Modena nei secoli XII e XIII*, in *Sperimentazioni di governo nell'Italia centrosettentrionale nel processo storico dal primo Comune alla Signoria*, Atti del Convegno di studio (Bologna, 3-4 settembre 2010), a cura di M. C. De Matteis e B. Pio, Bologna, 2011 pp. 133-160, a p. 138.

¹⁷ Bordini, *Un processo comunale*, p. 144.

¹⁸ BCABo, ms. B.50, *De' fatti e uomini illustri della famiglia Castelli, Alberi*, p. IV: nel 1117 è citato Arardo da Castello.

Strada di terra arativa a *Gazo* oltre il fiume Reno¹⁹. Sembra la stessa persona ricordata nel 1117.

Nel 1160 Guido da Castello è un giurista (causidico) e nel 1164 “quelli da Castello” chiamano Piacentino a insegnare continuativamente per un biennio nel castello, cioè dentro la città murata, dove i Castelli già vivevano e avevano casa.

Nelle piante antiche della città solo la chiesa di San Luca è indicata in quella di Claude Duchet del 1582²⁰, di Matteo Florimi (fine del secolo XVI)²¹, di Costantino Aretusi e Luigi Valesio del 1636 (dove è indicato il Campo marzio e le porte sottratte agli Imolesi)²², Agostino Mitelli della metà del secolo XVII (in cui la porta del castello è contraddistinta da un disegno)²³.

Più precisamente, attraverso l'esame degli estimi della città fra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento²⁴, nell'isolato fra la piazza di San Pietro, via Galliera (ramo oggi via Manzoni), via Porta di Castello e via Pietrafitta (oggi Montegrappa), «nell'ala più orientale si erano insediati, oltre ad Ariosti e Carbonesi, Perticoni, Galluzzi, Piatessi, Bazaleri, Azzoguidi e Oseletti, mentre i Gabriozi e i Conoscenti possedevano case anche nella parte occidentale». Questa parte dell'isolato però ci interessa meno, perché non sembra aver fatto parte della rocca. La parte occidentale «che dalle fonti sembra essere quella maggiormente interessata dalle menzioni del castello, era abitata dai Castelli e dai Malavolti, insediati rispettivamente sul lato est e sul lato ovest di via Porta Castello». Il castello poi era probabilmente delimitato da torri sul limite occidentale, che appartenevano ai Malavolti e ai Gabriozi. Il «nucleo di possessori dei Gabriozi pare dunque occupare l'angolo fra le vie Parigi, Manzoni e Porta di Castello, a stretto contatto con le case dei Malavolti, che erano più meridionali, e che pure esse passarono in seguito ai Castelli, dopo l'estinzione della famiglia»²⁵. Anche le case degli Albèri nel 1286 erano dotate di una torre ed erano poste nella cappella di Santa Maria di Castello, presso il grande spazio aperto e non edificato che si apriva al centro dell'isolato ed era detto Campo Marzo (il campo marzio dei romani, che serviva per i movimenti delle truppe).

Cosa facevano nella rocca i funzionari comitali? Esigevano le tasse dovute ai conti: è lo stesso privilegio di Enrico V del 1116 a farcelo sospettare: preve-

¹⁹ *Le carte bolognesi del secolo XI*, a cura di G. Feo (Fonti per la storia dell'Italia medievale, “Regesta chartarum”, 53), Roma 2001, n. 401, pp. 807-808.

²⁰ BCABo, Gabinetto Disegni e Stampe, Piante di Bologna, cart. 1 n. 5.

²¹ *Ibidem*, cart. 1 n. 7.

²² *Ibidem*, cart. 2 n. 13.

²³ *Ibidem*, cart. 2 n. 18.

²⁴ Foschi, *Il castello imperiale di Bologna*, p. 73.

²⁵ *Ibidem*, p. 79.

de infatti che il fodro o parata (tassa sugli abitanti del comitato per pagare le spese militari) sia limitata a non più di 100 lire veronesi, che i coloni o inquilini dei cittadini bolognesi siano esentati da albergaria o mansionatico, la tassa per pagare il vitto e l'alloggio ai conti quando si recavano nel territorio²⁶; inoltre i funzionari riscuotevano le multe²⁷. Nel 1070 una multa deve essere pagata metà alla Camera del conte Alberto²⁸.

La giustizia invece non veniva amministrata dal conte di Bologna nella rocca neppure all'inizio dell'XI secolo²⁹: né nel 1030 dai conti Ugo e Ubaldo né dal visconte Ungarello nel 1037. L'autorità comitale compare in entrambi i documenti con il legato imperiale. Nel 1030 l'atto è rogato nei pressi di Bologna, mentre nel 1037 il legato giudica nel palazzo vescovile: segno, mi pare, che a seguito della ruralizzazione della carica comitale il vescovo ne era venuto a compiere le funzioni in città³⁰.

Vediamoli allora nel dettaglio questi testimoni e protagonisti dei due atti fondamentali per la nascita del Comune bolognese: l'esame degli astanti al perdono del 1116 ci dà qualche elemento: chiedono il perdono Alberto Grasso e Ugo di Ansaldo, accolgono il precetto con loro Azzo di Azzone, *Witernus f. Carbonis*, Rolando suo nipote, Bononio di Tegerio, *Donusdeus* suo figlio, Guido *de Beatrice*, *Petrus de Leone*, *Petrus clericus de Seralio*³¹. Alberto Grasso e Ugo Ansaldo sono due giuristi (il primo un Clarissimi, il cui figlio Gerardo fu vescovo a metà del secolo). Gli altri sono sconosciuti a Spagnesi, ma noi oggi possiamo dire che *Witernus f. Carbonis* pare essere un Carbonesi, la cui figlia Matilde riceve nello stesso anno, in novembre, dal conte Milo di Panico la corte e il castello di Panico e altro, sempre presente Irnerio³². Si ricordi che il 19 ottobre 1116 l'imperatore era a Quarneto, castello ora scomparso del Faentino, con Irnerio, giudice del sacro palazzo, e un seguito di nobili romagnoli, fra cui Ugo conte di Panico³³. Noi sappiamo - e per queste vie ne siamo ancora più convinti - che i da Panico erano un ramo dei conti di Bologna.

Fra questi personaggi che presenziano e ricevono il precetto per la città non sembrano esserci invece i *de Ermengarda-Torelli*, unici fedeli matildici co-

²⁶ Spagnesi, *Wernerius*, p. 76, note 6-7.

²⁷ G. Milani, *I comuni italiani. Secoli XII-XIV*, Milano-Bari 2005, p. 9.

²⁸ Pio, *Poteri pubblici*, p. 567.

²⁹ Commenti a questi due documenti in Lazzari, "Comitato" senza città, pp. 69-72 e Pio, *Poteri pubblici*, pp. 562-563.

³⁰ Milani, *I comuni italiani*, p. 9. L. Paolini, *La Chiesa e la città (secoli XI-XIII)*, in *Bologna nel Medioevo*, pp. 653-759 su potere dei vescovi e su Adalfredo.

³¹ Simeoni, *Bologna e la politica italiana di Enrico V*, e Spagnesi, *Wernerius*, p. 77 e note 3-4, p. 78.

³² Spagnesi, *Wernerius*, pp. 85-91. Irnerio era utile all'imperatore per dirimere e risolvere la questione dell'eredità matildica nei confronti di nobili fedeli della contessa e istituzioni ecclesiastiche da lei fondate o sostenute: Spagnesi, *Wernerius*, p. 139.

³³ Spagnesi, *Wernerius*, pp. 79-84

nosciuti in città.

La delegazione che chiede il perdono è capeggiata da giuristi, che possono presentare in modo acconcio la richiesta, ma è composta da personaggi autorevoli in città, che erano della parte imperiale, cioè graditi all'imperatore, certo non i più in vista nella rappresentanza comunale. Due Carbonesi: questi avevano (oltre alla cappella gentilizia in via Carbonesi) la torre di fronte alla cattedrale (poi Scala), forse una torre di difesa del castello, insieme alla Ariosti. Gli altri personaggi si ritrovano nei documenti bolognesi della fine dell'XI secolo e dell'inizio del seguente come testimoni di compravendite o di altri atti giuridici, collegati al monastero di Santo Stefano e alla canonica di San Vittore e San Giovanni in Monte³⁴. Per Spagnesi forse l'imperatore pensava di fare di Bologna il centro della parte imperiale d'Italia³⁵, viste le concessioni fatte.

Sono testi dell'atto marchesi, conti e vassalli matildici dell'Italia settentrionale³⁶ (Marchia cioè Veneto, Emilia occidentale), che accompagnavano il re nel suo viaggio in Italia (morta Matilde non potevano fare altro che seguire l'imperatore, soprattutto dopo la riconciliazione del 1111 fra i due): *Arduinus f. Widonis, Conradus comes, comes Albertus f. Bosii, Pelavicinus, Cavalcabovis marchio, Bernardus et Albertus germani f. Mainfredi*, Ubaldo loro nipote, Guido *f. Manfredi*, Uberto conte di Bologna, *Dux f. Nordillii de Castroveteri, Wilielmus f. Henrici de Verona, Opizus de Gonzaga, Sassonius de Bibianello*, Ubaldo causidico di *Carpeneta, Gandulfus iudex de Argellata*³⁷, *Gerardus de Plaza, Brunus de Monte, Henricus de Verona*. Irnerio sembra fare da mediatore fra il re e la comunità cittadina³⁸.

Per Giuseppe Rabotti³⁹ già nel 1096 c'era una rappresentanza cittadina⁴⁰. L'ipotesi è assolutamente verosimile ed è assolutamente confermata dal fatto che la multa di 100 libbre d'oro purissimo per chi violi le sue disposizioni del diploma del 1116 deve andare per metà *nostris scriniis* e per metà ai *concives*.

³⁴ Intendo ricordarli analiticamente nel saggio che presenterò alla Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna, ma suggerisco di cercarli nell'edizione delle carte bolognesi dell'XI secolo e nell'edizione di un cartulario di San Giovanni in Monte del XII secolo.

³⁵ Spagnesi, *Wernerius*, p. 140.

³⁶ Su di essi Spagnesi, *Wernerius*, *passim* (ad vocem nell'indice).

³⁷ L'identificazione di questo luogo è varia: comunemente si ritiene che sia Argelato, comune della pianura bolognese, ma Benati, *Per la storia dei possessi matildici: Medicina e Argelata*, in «Strenna Storica Bolognese», XXVIII, 1978, pp. 9-17 proponeva che si trattasse di un luogo scomparso vicino a Medicina, zona matildica e fedele all'imperatore, a lungo svincolata dalla giurisdizione comunale. Fu solo nel 1392 infatti che il papa Bonifacio IX aggregò al contado bolognese Medicina e Villa Fontana-Argelata. I papi avevano avuto da Enrico VI l'eredità matildica, ma questi aveva escluso proprio Medicina e Argelata, che tuttavia sono contese fra Bologna e i pontefici per tutto il XIII e XIV secolo.

³⁸ Spagnesi, *Wernerius*, p. 153.

³⁹ G. Rabotti, *Note sull'ordinamento costituzionale del comune di Bologna dalle origini alla prima lega lombarda*, in AMR, n.s., IX, 1958-9, pp. 52-89, alle pp. 52-53.

⁴⁰ Già affermata da Simeoni, *La lotta per le investiture*, p. 17.

Dunque per metà ai funzionari imperiali (che forse stavano ancora nella rocca benché rovinata) e per metà ad una prima organizzazione comunale (nella chiesa e curia di Sant' Ambrogio in vicolo Colombina). Queste considerazioni abbastanza formali e pratiche vengono confermate dalla acuta ed esauriente analisi che fa Lorenzo Paolini⁴¹ della rinuncia al potere che fece il vescovo Bernardo nel 1104 (solennizzata in una epigrafe metrica conservata nella chiesa di Santo Stefano, nel cortile di Pilato), vescovo di obbedienza romana dopo un lungo periodo di sottomissione di Bologna agli arcivescovi scismatici e filo imperiali di Ravenna. Rinuncia che introduce peraltro un altro tema nella storia dei rapporti fra Impero e nascente Comune: il ruolo del vescovo. Per tutto il XII secolo - afferma e dimostra Paolini - Comune e vescovo vanno di concerto per un reciproco vantaggio⁴²: «Nella svolta bolognese, che chiudeva la fase più aspra della lotta per le investiture, il nuovo ruolo del vescovo, che rinunciava all'esercizio di un qualsiasi potere temporale, sembra tradursi in forza coesiva di una ormai composta aristocrazia cittadina e di un ceto mercantile che voleva autorappresentarsi. Anzi, in assenza di una grande dinastia nobiliare che rivestisse una funzione egemonica, il vescovo assunse il ruolo politico di far coesistere quella realtà variegata e frammentata. Se la forma politica comunale non fu da subito introdotta, lo si dovette forse all'influsso inibitorio che la contessa Matilde, direttamente o tramite i suoi vassalli, - sosteneva, allora, la pacificazione fra l'Impero e il Papato, e stipulò un "firmum foedus" con Enrico V (maggio 1111) - esercitò, da fuori, su Bologna e la sua Chiesa. Ma dopo la sua morte (1115) i Bolognesi si sollevarono distruggendo la rocca imperiale e diedero avvio alla fase dell'autonomia politica».

Tornando al diploma, Enrico V concede dunque l'esenzione dal banno e dal ripatico soprattutto in Ferrara e nel suo territorio, tranne per i suoi legati purché richiedano quanto è previsto dalle consuetudini.

Concede di mantenere e assevera le antiche consuetudini in materia fiscale, dà disposizioni locali (che dovevano interessare ai cittadini), cioè il pascolo della foresta dalla pieve di Buda fino a Cento di Budrio; ordina che nessuno peggiori il corso del Reno tanto da mettere in forse la navigazione; ordina che i mercanti toscani non vengano *subter stratam* (a nord della via Emilia) per mercanteggiare se non due volte all'anno, per il mercato della domenica delle olive (Palme) e per San Martino, cioè i due più importanti di Ferrara.

Quindi cosa concede ai cittadini che gli si presentano? Esenzione dalle tasse di attracco (a Ferrara, sia per chi andava verso il mare sia verso la Lombardia), se non riguardo ai legati imperiali (ma secondo gli usi antichi), antiche

⁴¹ Paolini, *La Chiesa e la città*, in pp. 663 e segg.

⁴² *Ibidem*, p. 667.

consuetudini per quanto riguarda il pascolo nella pianura, diritto di libera navigazione sul Reno, monopolio di commercio (rispetto ai mercanti toscani) nella pianura. Tutte cose che interessano ai proprietari terrieri latifondisti e ai commercianti. Quindi penseremo che la delegazione sia formata proprio da queste categorie di persone⁴³.

Se alla fine del IX secolo vari giudici e scabini di territori bolognesi preenziano a un placito del conte di Modena, dal momento che peraltro Bologna non era ancora inserita ufficialmente nel Regno d'Italia, nel secolo seguente riconosciamo un conte Angelberto che ha possessi nella città di Bologna (ma, data la scarsità desolante della documentazione, non ne intravediamo consistenza, contorni e limiti della carica). Nel secolo seguente ancora riconosciamo invece una vera e propria dinastia, di origine borgognona, cioè franca, che governa quei brandelli di comitato che la situazione politica gli lascia⁴⁴, e che alla fine del secolo si limita ad amministrare i suoi possessi e non pretende di esercitare quelle funzioni pubbliche che i vescovi evidentemente le avevano sottratto, se il vescovo Bernardo vi rinuncia. Nello stesso momento in cui Bernardo si fa da parte i *conciues* avanzano sulla scena delle istituzioni e del governo di Bologna.

Ricordiamo, della dinastia che diede in seguito origine ai conti di Bologna, Ubaldo, figlio di Hucpold, partigiano di Guido III di Spoleto contro Berengario I e si distingue nella battaglia al fiume Trebbia (889) e durante la difesa di Pavia assediata da Arnolfo di Carinzia (893). Suo figlio Bonifacio sposò Waldrada sorella di Rodolfo II di Borgogna ed è duca di Spoleto e marchese di Camerino (artefice della vittoria di Fiorenzuola d'Arda contro Berengario I, 923). Con lui si afferma o si consolida il radicamento della famiglia nell'area fra Modena, Bologna e Ferrara⁴⁵.

Alla luce di questi fatti si può affermare che la dinastia di Angelberto (fedele di Berengario I) perde il titolo comitale e forse in questo frangente decade anche l'ufficio comitale.

Per concludere, facciamo un balzo indietro di secoli.

La rocca di cui abbiamo trattato si imposta su un edificio romano (il *macellum* o mercato coperto)⁴⁶ e altrettanto la torre Conoscenti. Invece la torre

⁴³ Già rilevato da A. Hessel, *Storia della città di Bologna dal 1116 al 1280*, edizione italiana a cura di G. Fasoli, Bologna 1975, p. 31.

⁴⁴ B. Pio, *Fermenti religiosi*, pp. 380-381, nota 15, che sulla base di una diversa interpretazione dei documenti conosciuti riafferma l'esistenza del comitato bolognese e sottolinea la reale giurisdizione esercitata nel 1030 e 1037 dal conte e dal suo visconte nel secondo atto, e in Id., *Poteri pubblici e dinamiche sociali*, pp. 562 e segg.

⁴⁵ *Ibidem*, pp. 554-555.

⁴⁶ J. Ortalli, *Il foro commerciale di "Bononia" e altre note di architettura e urbanistica in La rocca imperiale di Bologna*, pp. 1-44.

Ariosti e la torre Scala (già Carbonesi) che si riconoscono nella veduta assonometrica di Bologna di Filippo de' Gnudi⁴⁷ del 1702 non sembrano essere comprese nel castello o esserne ai margini. La rocca poi si imposta sulla strada romana ritrovata in prossimità di via Manzoni, un poco rientrante rispetto alla strada attuale. Gli archi del castello hanno misure romane e sono integrati nelle mura di selenite, quindi sembra di poter affermare che vengono costruiti quando le mura sono ancora visibili e solide: non azzardo ipotesi ma direi nell'alto Medioevo (alla fine del IX secolo è citato un duca Giovanni che agisce in Bologna e poi suo figlio Rodaldo⁴⁸) o magari prima (palazzo dei funzionari imperiali nel Tardo antico o dei funzionari esarcali quando Bologna era sul confine fra Langobardia e Romania). Nel 1115 la rocca era dell'imperatore, ma forse quando fu costruita era la fortificazione del rappresentante dell'Esarca che stava a Ravenna. Ma di questi periodi storici su Bologna sappiamo ben poco e ci asterremo dal proporre ipotesi in questa occasione⁴⁹.

Conclusioni

L'autorità del conte era declinante e malcerta e per lui stavano nel castello funzionari minori, che prendono il nome da Castello. Nei primi anni del XII secolo il conte sembra risiedere nel suo castello di Pianoro e presso il monastero di famiglia di San Bartolomeo di Musiano⁵⁰.

È escluso, sulla base dei ragionamenti di Golinelli, il titolo vicereale di Matilde dal 1111 e comunque questo si sarebbe esercitato sulla Lombardia, quindi non si può affermare che a seguito di questo la contessa abbia occupato la rocca di Bologna⁵¹.

Un potere più forte e vicino di quello comitale era tuttavia proprio quello della contessa Matilde, titolare dei comitati di Modena e Ferrara e del marchesato di Toscana, dotata di vassalli i cui possedimenti e la cui potenza stringevano da presso Bologna (Torelli, Alberti, Ubaldini, capitani del Frignano), quindi alla sua morte il popolo bolognese si sollevò contro il diretto potere imperiale in città. Evidentemente il popolo bolognese temeva che se ci si fosse ribellati all'imperatore la forza che sarebbe stata più vicina e potente sarebbe stata la contessa Matilde.

⁴⁷ BCABO, Gabinetto Disegni e Stampe, Piante di Bologna, cart. 2 n. 21.

⁴⁸ Hessel, *Storia della città di Bologna dal 1116 al 1280*, pp. 8-9.

⁴⁹ Oltre a quello che scrivevo in «Il Carrobbio», *Il territorio bolognese durante l'Alto Medioevo (secoli VI-X)*, IV, 1978, pp. 229-251, ma sul ruolo e sull'importanza di Bologna fra tardo Antico e alto Medioevo v. oggi S. Cosentino, *Bologna tra la tarda antichità e l'alto medioevo*, in *Bologna nel Medioevo*, pp. 7-104.

⁵⁰ Pio, *Bologna*, p. 370.

⁵¹ Spagnesi, *Wernerius*, p. 78 nota 2 riportando Simeoni, *Bologna e la politica italiana di Enrico V*, pp. 150-156.

Si avvia dunque apertamente, con la distruzione della rocca e con la nascita e affermazione ufficiale della rappresentanza politica cittadina, il processo che vedrà, a seguito della pace di Costanza, la delega alle forze politiche e sociali locali dei poteri di governo, salva l'autorità dell'imperatore, dopo che il concordato di Worms (1122) aveva messo fine alle contese sui feudi⁵².

⁵² R. Greci, *La specificità di Bologna*, in *Sperimentazioni di governo*, pp. 161-180.

Renzo Zagnoni

I VASSALLI DI MATILDE NELLA MONTAGNA BOLOGNESE
E LA PROTEZIONE DEI LUOGHI DI VALICO

Nel 1992 fu Gina Fasoli ad invitarmi a studiare gli ospitali matildici nell'Appennino Tosco-emiliano e i risultati di quella ricerca vennero presentati al convegno *I poteri dei Canossa da Reggio Emilia all'Europa* che si tenne in quell'anno¹. Sono recentemente ritornato sull'argomento della protezione di Matilde sulle strade di valico nell'ottobre 2015 a Mantova, al convegno *Matilde di Canossa e il suo tempo*², parlando in particolare di uno di essi, quello che collegava le città di Bologna e Pistoia, attraverso il passo della Collina, e che passava per le valli del Reno-Limentra Occidentale-Ombrone. Proprio rileggendo, in occasione di quest'ultima ricerca, alcuni documenti matildici che riguardano questo tema ed appartengono quasi tutti al cartulario dell'abbazia di San Salvatore della Fontana Taona, ho avuto modo di riflettere sui vassalli della gran contessa in questa zona, poiché queste fonti, che vanno dal 1098 al 1118, fra i testimoni elencano un nutrito gruppo di personaggi, che facevano parte di quella corte itinerante che seguiva la contessa nei suoi spostamenti.

Nel passato l'amico carissimo Amedeo Benati aveva già studiato questo tema, avendo però a disposizione solamente alcune fonti dell'inizio del secolo XIII. Si trattava in particolare di due atti coi quali nel 1220 papa Onorio III investì a due signori di questo territorio, il conte Alberto di Prato e Azzo del Frignano, una vasta serie di possedi che erano appartenuti alla gran contessa³. Poco tempo prima infatti si era conclusa la controversia sulla sua eredità, che aveva interessato i maggiori poteri per un intero secolo, e in quell'anno finalmente l'imperatore Federico II aveva restituito a papa Onorio III il patrimonio privato della contessa. In conseguenza di questo atto il papa aveva emanato la notificazione *De recuperatione castrorum et terrarum comitissae Mathildis*⁴. Il Benati traducendo alcune righe di questo documento chiarisce la portata delle conferme papali: *È così avvenuto che molti baroni, militi ed altri delle terre matildiche hanno riconosciuto, col prestar giuramento di fedeltà ai nostri rappresentanti, che tutto ciò che essi detenevano del comitato della contessa Matilde, lo detenevano per*

¹ R. Zagnoni, *Gli ospitali dei Canossa*, in *I poteri dei Canossa da Reggio Emilia all'Europa*, Atti del convegno (Reggio Emilia - Carpineti, 29-31 ottobre 1992) a cura di P. Golinelli, Bologna 1994, pp. 309-323.

² R. Zagnoni, *Valichi matildici fra Emilia e Toscana: il caso dell'itinerario Reno-Ombrone pistoiese*, in corso di stampa in *Matilde di Canossa e il suo tempo*, 21° congresso internazionale di studio del CISAM, San Benedetto Po, Revere, Mantova, Quattro Castella (20-24 ottobre 2015), a cura di Paolo Golinelli.

³ Pubblicati in A. Theiner, *Codex diplomaticus domini itemporalis S. Sedis*, vol. I, Roma 1861, n. 94, p. 61.

⁴ In MGH, *Epistolae saeculi XIII*, vol. I, Berlin 1883, n. 165, pp. 100-103.

parte della Chiesa Romana.

Nella grande confusione che era seguita alla morte della gran contessa, ciascuno aveva cercato di accaparrarsi una parte di questi beni, occupandone e spesso usurpandone molti, tanto che cento anni dopo risultava davvero difficile distinguere i vari tipi, allodiali o feudali. Nel frattempo era accaduto che nella contesa si erano inseriti anche i nuovi poteri cittadini, che in moltissimi casi avevano partecipato attivamente a queste occupazioni, tanto che, all'inizio del Duecento, molti di questi beni appartenevano oramai pacificamente ai Comuni. Questo fenomeno si era verificato anche nella montagna fra Bologna e Pistoia, dove le citate conferme del 1220 dei beni matildici a coloro che ne avrebbero dovuto essere i titolari, oramai si scontrava con una situazione di fatto che li vedeva stabilmente dipendere da Bologna e da Pistoia. Questi sono i motivi per i quali le fonti utilizzate da Amedeo Benati fotografano la situazione dei primi decenni del Duecento, che risultava profondamente trasformata rispetto ai tempi della contessa.

L'amico Amedeo analizzò dunque due conferme, entrambe del 5 dicembre 1220, con cui il papa Onorio III, nell'impossibilità di governare direttamente le terre restituite, seguì il criterio di lasciarle a chi già ne godeva, pretendendo solo un giuramento di fedeltà alla Sede Apostolica. Col primo atto il pontefice confermò al conte Alberto di Prato quelli che avrebbero dovuto essere i suoi possessi, che vengono elencati nell'atto: Terra Vallese, Rocca di Confienti, Monticelli, Bargi, Monte Acuto Ragazza, Piderla (nei pressi di Bargi), Casio, Rocca di Vigo, Castrola, Le Mogne, Creda, Mogone, *Pilliano* (cioè Pian del Voglio), Fossato, Torri e Monticelli. Come riconoscimento dell'autorità papale, ogni anno il conte avrebbe dovuto dare alla Santa Sede un astore e due bracchi e, se richiesto, avrebbe dovuto prestare servizio a proprie spese con quattro militi.

Come abbiamo visto però, all'inizio del Duecento la maggior parte dei centri elencati nella conferma papale apparteneva oramai stabilmente ai due Comuni di Pistoia e Bologna, per cui quell'atto produsse effetti formali e non sostanziali, tanto che non spostò di un millimetro gli equilibri dei poteri in montagna, poiché nessuno dei paesi citati ritornò alle dipendenze del conte. Per di più i due Comuni cittadini proprio l'anno prima avevano accettato il lodo del cardinale Ugolino, successivo alla guerra dei primi due decenni del Duecento, che stabiliva il confine dove ancor oggi corre fra Emilia e Toscana.

Risulta interessante il confronto fra i possessi confermati ad Alberto di Prato dal papa nel 1220 e quelli che erano stati confermati agli Alberti dall'imperatore Federico I nel 1154. In quest'ultimo atto troviamo anche Baragazza, Castiglione, Sparvo e Camugnano, mentre, sempre rispetto alla stessa conferma, mancano Monticelli, Torri, Castrola, Casio, Savignano e Badi.

La seconda conferma emanata da papa Onorio III nello stesso giorno, 5

dicembre 1220, e per gli stessi motivi, riguardò un altro signore del territorio, Azzo di Bonaccorso definito *del Frignano*, che apparteneva alla consorceria dei Corvoli, che in seguito si sarebbero detti Montecuccoli, ai quali Matilde aveva infeudato il Frignano. Questo personaggio apparteneva al ramo della famiglia insediato nella valle del Vergato, poiché era il signore di Roffeno. A lui furono confermati: il castello di Roffeno, Labante, Castel Nuovo, *Fusiano* (forse Susano?), *Arimannis*, (località di difficile identificazione), Rodiano, Calvenzano, *Curte de Pratis* (probabilmente il Piano della Corte presso il Reno dove sorgeva l'ospitale di San Michele dipendente dalla Badia Taona, che nel 1118 era stato definito *curte Marchionis*), San Pietro (la pieve di Roffeno), Montese, Montalto, Montetortore (tutti e tre oggi in provincia di Modena). Questo ampio feudo, incentrato su Roffeno, era localizzato lungo lo spartiacque Reno-Panaro, entro la linea Vergato-Silla ad est e Montalto-Montese ad ovest, e comprendeva le valli degli affluenti di sinistra del Reno: il Marano, l'Aneva ed il Vergatello, una zona oggi divisa fra le province di Bologna e di Modena. Azzo è lo stesso che pochi anni dopo, nel 1225, presso l'ospitale di Val di Lamola, avrebbe stipulato, per conto del Comune di Modena, il trattato con Pistoia relativo alla strada di valico della Croce Arcana. Egli ancora all'inizio del Duecento deteneva diritti di esazioni in denaro e in derrate da molti uomini di questo territorio ed anche dagli ospitali di San Biagio di Casagliola e di San Giacomo di Val di Lamola. Dall'atto con cui i suoi beni vennero sequestrati nel 1244 dal Comune di Bologna apprendiamo che a lui spettavano la torre, alcune case e tutto il complesso edificato del castello, comprese le sue fortificazioni ausiliarie⁵.

Tutti questi elementi dimostrano che all'inizio del Duecento questo signore, nei suoi territori, esercitava ancora direttamente il potere. Proprio per questo fatto, il suo feudo all'inizio del Duecento era fra i territori su cui i bolognesi rivolgevano le proprie mire ed essi, pochi anni dopo, sarebbero riusciti ad inglobarlo nel loro contado. L'occasione fu loro porta dallo stesso Azzo di Bonaccorso, che nel 1244 uccise proditoriamente i fratelli Giberto e Baruffaldino figli del conte Carbone di Castelnuovo di Labante. Bologna approfittò subito della provocazione e decise di intervenire *armata manu*, assediando ed espugnando il castello di Roffeno. I compagni vennero impiccati alle mura del castello, mentre Azzo e Rainerio furono portati a Bologna e giustiziati nella piazza del mercato⁶.

La novità più rilevante di questo mio nuovo contributo è che, a differenza

⁵ A. Benati, *I Longobardi nell'alto Appennino bolognese sud-occidentale*, in "Culta Bononia", I, pp. 13-33 e 145-170, a p. 166.

⁶ Su questo tema cfr. P. Foschi, *La valle del Vergatelo fra Due e Trecento*, Castel d'Aiano 1992 ("Quaderni del Circolo culturale Castel d'Aiano", 7), specialmente le pp. 9-15.

di quello del Benati, si basa su documentazione coeva alla contessa e, per due carte, di poco successiva alla sua morte. Per questo le informazioni risultano più dirette di quelle di una documentazione successiva di circa un secolo, durante il quale l'eredità matildica era stata occupata, usurpata e detenuta da molti poteri del territorio. Analizzerò dunque un gruppo di documenti matildici, riferibili tutti allo stesso contesto geografico, quasi tutti provenienti dal cartulario dell'abbazia di San Salvatore della Fontana Taona e compresi fra gli anni 1098 e 1118. Tutte queste carte testimoniano della particolare attenzione della gran contessa per due itinerari di valico paralleli e vicinissimi: il primo quello della strada che nel 1026 era già definita in un diploma del re Corrado *via pubblica Colline*⁷, che superava lo spartiacque al passo della Collina, nei cui pressi si trovava l'ospitale dei Santi Bartolomeo e Antonino detto del Pratum Episcopi, costruito negli ultimi due decenni del secolo XI dalla canonica pistoiese di San Zeno e da essa dipendente. Il secondo quello delle valli della Limentra Orientale-Bure-Agna, che alla propria testata di valle aveva il monastero divenuto di San Salvatore della Fontana Taona, divenuto vallombrosano alla fine del secolo XI. Questo itinerario, procedendo da sud a nord, era parallelo all'altro, fino alla zona di Savignano, dove la Limentra si getta in Reno. I provvedimenti riguardarono i due enti religiosi che si trovavano nella posizione di valico delle due strade. Per emanare i primi due atti che analizzeremo, Matilde, nell'estate del 1098, fu presente presso l'ospitale del *Pratum Episcopi*, rispettivamente il 9 agosto e il 6 settembre. Due date così vicine ci permettono di avanzare l'ipotesi, del tutto plausibile, di un soggiorno continuativo della gran contessa in questo luogo. Questa ipotesi può essere corroborata dal fatto che le strutture dell'ospitale risultavano attrezzate per accogliere non solamente pellegrini poveri, ma anche persone di riguardo, come risulta dalla lettura di una carta della metà del Duecento, che descrive la *curia dei nobili* nelle quali si potevano ospitare in modo *onorevole* e addirittura *magnifico* le persone più ragguardevoli⁸.

I motivi che legano Matilde a questa area di strada e queste due istituzioni religiose sono molteplici e devono essere ricercati in varie direzioni. Prima di tutto ricorderemo la sua protezione degli enti che attuarono la riforma ecclesiastica cosiddetta gregoriana, che vedeva l'abbazia di Vallombrosa, da cui dipese anche la Fontana Taona, come uno dei capisaldi del ritorno ad un rispetto

⁷ ASP, *Diplomatico, Monastero di San Salvatore della Fontana Taona*, 1026, n. 5, pubblicato integralmente in RCP. *Monastero di San Salvatore a Fontana Taona. Secoli XI e XII*, a cura di V. Torelli Vignali ("Fonti storiche pistoiesi", 15) Pistoia 1999, pp. 106-107 con la data 1026 dicembre 20-1027 marzo 26.

⁸ «Tertio loco est curia nobilium et honorabilis et decora que maior dicitur dignitate in que maiores persone cuiuscumque ordinis honorantur et recipiuntur magnifice», in ASP, *Diplomatico, Città di Pistoia*, 12... (circa 1250), pubblicato in L. Chiappelli, *Per la storia della viabilità nell'alto Medioevo I. L'ospizio del «Pratum Episcopi»*, in BSP, XXVIII, 1926, pp. 85-100, alle pp. 98-99.

integrale della regola benedettina per superare la crisi dei monasteri. Lo stesso interesse Matilde rivolse anche alle canoniche diocesane, come quella pistoiese di San Zeno, che in questo periodo ripristinarono la vita comune e promossero un'interpretazione più rigida della regola di Aquisgrana, che regolamentava la vita all'interno delle stesse. Un secondo motivo è legato al fatto che la contessa aveva possedi ed interessi su entrambi i versanti dell'Appennino e questo rendeva per lei indispensabile organizzare itinerari di valico il più possibile controllati e presidiati da abbazie ed ospitali. A questo proposito il volume dell'Overmann testimonia continui suoi passaggi dell'Appennino, poiché riporta registi di documenti rogati nello stesso anno a distanza di pochi mesi, o a volte giorni, a nord o a sud del displuvio⁹. In questo territorio Matilde ebbe anche possedi diretti, come quello su cui si trovava l'ospitale di San Michele della Corte presso il Reno: nel bando emanato da Enrico V nel 1118 il *loco Bombiano* su cui sorgeva viene localizzato *in curte marchionis*, un marchese che è quasi sicuramente da identificare col Bonifacio, dal quale la figlia Matilde lo aveva ereditato. Oltre a ciò occorre anche rilevare che questi itinerari di valico, già alla fine del secolo XI, risultavano indispensabili per i traffici fra Tuscia e pianura Padana, a causa del fatto che, a cominciare da questo periodo, si riavviarono e si intensificarono consistenti correnti commerciali, collegate ad un incremento veramente notevole delle produzioni. Gli stessi itinerari poi vennero utilizzati anche dai pellegrini in un periodo di forte incremento dei pellegrinaggi, orientati soprattutto verso Roma, la Terra Santa e Santiago di Compostella. Infine un legame personale ebbe Matilde con l'abbazia della Fontana Taona, poiché, secondo lo storico settecentesco vallombrosano Fedele Soldani, l'abate Giovanni sarebbe stato il *confessarius comitisse Mathildis*¹⁰. Questo abate viene documentato nelle carte dell'abbazia dal 1088 al 1128, comprese alcune di quelle qui prese in esame: fu lui infatti a ricevere sia la donazione della chiesa di Piunte nel 1098/2 sia le decime di San Michele della Corte del Reno nel 1113/1.

Ma veniamo a parlare dei documenti, che saranno analizzati per trarne le informazioni sui vassalli di Matilde:

- Primo (9 agosto 1098, lo chiameremo 1098/1): Matilde dona 48 iugeri di terreno e i diritti di pascolo e taglio della legna all'ospitale costruito *in loco Bombiano ubi dicitur Plano de la Curte prope Renum*, che si trovava probabilmente

⁹ Cfr. A. Overmann, *La contessa Matilde di Canossa, sue proprietà territoriali, storia delle terre matildiche dal 1115 al 1230*, traduzione italiana cura di L.L. Ghirardini, Roma 1980 (edizione originale Frankfurt a. M. 1895), registi nn. 271, 28,36, 37, 78, 80, 93, 95, 101, 103, 103a, 106a.

¹⁰ F. Soldani, *Historia monasterii S. Michaelis de Passiniano sive corpus historicum diplomaticum criticum ab adm. R.O.D. Fidele Soldani monacho congregationis Vallisumbrosae ...*, Tomus primus. Ab anno 400 circiter, ad annum 1040, Lucca 1741, p. 34. Devo alla cortesia di Giovanni Bensi la copia delle pagine di questo volume, conservato nella Biblioteca del Seminario di Prato.

presso l'attuale località Casale, fra i moderni centri abitati di Silla e Marano, nei pressi del fondovalle del fiume, e che passò ben presto alle dipendenze dell'abbazia della Fontana Taona¹¹.

- Secondo (6 settembre 1098, lo chiameremo 1098/2): Matilde dona all'abbazia della Fontana Taona la chiesa di Santa Maria di Piunte, che si trovava nel suburbio della città di Pistoia¹².

- Terzo (1103 gennaio 29, lo chiameremo 1103/1): lodo arbitrale per risolvere una lite che contrapponeva l'abbazia di San Salvatore in Agna e la chiesa dipendente di Sant'Ilario sopra Badi nella Valle della Limentra Orientale¹³.

- Quarto (14 gennaio 1104, lo chiameremo 1104/1): è ancora una donazione di Matilde all'abbazia della Fontana Taona di sei coltre di terra, che si trovavano nei pressi dell'ospitale di San Michele, che poco tempo prima era passato alle dipendenze dell'abbazia¹⁴.

- Quinto (1104, lo chiameremo 1104/2): Matilde compare in giudizio per confermare al vescovo di Pistoia il possesso del castello della Sambuca, i cui abitanti si erano in precedenza a lui ribellati¹⁵.

- Sesto (30 giugno 1110, lo chiameremo 1110/1): donazione dell'abbazia di Santa Lucia di Roffeno all'abbazia di San Silvestro di Nonantola¹⁶.

- Settimo (1113, lo chiameremo 1113/1): il pistoiese *Rainerius filius quondam Bolgarelli* dona a Giovanni abate della Fontana Taona le decime relative all'ospitale di San Michele che gli erano state donate da Matilde¹⁷.

Utilizzeremo anche due documenti dell'anno 1118, successivi quindi alla

¹¹ ASP, *Diplomatico, Monastero di San Salvatore della Fontana Taona*, 1098 agosto 9, n. 43, pubblicato integralmente in RCP. *Monastero di San Salvatore a Fontana Taona*, stessa data, n. 47, pp. 150-152.

¹² ASP, *Diplomatico, Monastero di San Salvatore della Fontana Taona*, 1099 settembre 6, n. 41, pubblicato integralmente in RCP. *Monastero di San Salvatore a Fontana Taona*, con la data corretta 1098 settembre 6, n. 48, pp. 152-154: l'autrice propone una diversa datazione con argomentazioni stringenti e del tutto condivisibili.

¹³ ASP, *Diplomatico, Monastero di San Michele in Forcole*, 1103 gennaio 29, n. 8, registrato in RCP. *Enti ecclesiastici e spedali, secoli XI e XII*, a cura di N. Rauty, P. Turi, V. Vignali, ("Fonti storiche pistoiesi", 5) Pistoia 1979, stessa data, n. 8, pp. 74-75.

¹⁴ ASP, *Diplomatico, Monastero di San Salvatore della Fontana Taona*, 1104 gennaio 14 n. 51, pubblicato integralmente in RCP. *Monastero di San Salvatore a Fontana Taona*, stessa data, n. 54, pp. 159-161.

¹⁵ ASF, *Diplomatico, Vescovado di Pistoia*, 1104 settembre, registrato in RCP. *Vescovado, secoli XI e XII*, a cura di N. Rauty, ("Fonti storiche pistoiesi", 3) Pistoia 1974, stessa data, n. 13, pp. 13-14.

¹⁶ Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Vat. Lat. 10802, cc. 2^a-3^a, 1110 giugno 30, edita da P. Golinelli, *La sottomissione dei "militēs" di S. Lucia di Roffeno all'abbazia di Nonantola in un inedito frammento di cartulario nonantolano*, in *Monastica et humanistica. Studi in onore di Gregorio Penco*, Badia del Monte di Cesena 2003, pp. 607-611. Nuovamente edita con correzioni in R. Zagnoni, *L'abbazia di Santa Lucia di Roffeno nel Medioevo (secoli XI-XIV). Nuovi documenti*, in *Monasteri d'Appennino*, Atti delle Giornate di Studio (Capugnano, 11 settembre 2004), Porretta Terme - Pistoia 2005, ("Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana", 15), pp. 83-128, alle pp. 126-128.

¹⁷ «Quas domina Matilda de foresto in hospitio dedit», in ASP, *Diplomatico, Monastero di San Salvatore della Fontana Taona*, 1113, n. 58, registrato in RCP. *Monastero di San Salvatore a Fontana Taona*, stessa data, n. 62, pp. 168-169.

morte della gran contessa avvenuta nel 1115, i quali pur non riferendosi direttamente a Matilde si possono ugualmente considerare matildici, perché riguardano entrambi l'ospitale di San Michele Arcangelo della Corte del Reno.

- Ottavo (1118, lo chiameremo 1118/1): Vittore vescovo di Bologna dona a Giovanni abate della Fontana Taona la chiesa di San Michele, annessa fin dalle sue origini all'omonimo ospitale, confermando i cinque mansi e le decime ad essi relative donati da Matilde nel 1098¹⁸.

- Nono (21 giugno 1118, lo chiameremo 1118/2): l'imperatore Enrico V, trovandosi *in loco Bombiano*, emise il *banno* a favore dello stesso ospitale, rendendolo in questo modo indipendente da qualsiasi altro potere¹⁹. Pur essendo così tardo, quest'ultimo documento risulta ancora significativo della feudalità matildica, perché l'imperatore, fra l'altro coadiuvato dal giureconsulto bolognese Irnerio, dopo la morte di lei fu presente in molte occasioni in territorio matildico, per affermare la continuità ideale del suo potere con quello della gran contessa, che, alla fine della sua vita, aveva adottato spiritualmente. Egli voleva infatti apparire come il continuatore e l'erede di Matilde, soprattutto per la protezione degli enti ecclesiastici, in modo da ereditare il titolo di *omnium ecclesiarum defensor*, che il notaio Oberto gli attribuisce nei documenti e che era stato di lei²⁰. In relazione a questo *preceptum* imperiale lo Spagnesi afferma: *quando, a Bombiana, nel giugno del 1118, troviamo ricordato ancora il maestro di diritto, egli è nuovamente con l'imperatore: e si può rilevare che siamo di nuovo in terra ex matildica, e che si tratta di confermare donazioni di Matilde*²¹. In questo quadro la presenza di quelli che lo stesso Spagnesi chiama "*capitani*" matildici risulta chiara dall'elenco dei testimoni. Essi appartenevano allo stesso gruppo che aveva presenziato alla donazione del 1098.

I personaggi elencati in queste fonti rappresentano un po' tutti i domini allodiali e feudali della contessa e, nel nostro caso, una buona parte di essi apparteneva alla nobiltà del territorio compreso fra il Frignano e la montagna bolognese e pistoiese. Questi personaggi risultano infatti provenire da località equamente distribuite fra i vari versanti, toscano, modenese e bolognese, e sono un gruppo di uomini *indispensabili compagni della itinerante giustizia feuda-*

¹⁸ ASP, Diplomatico, Monastero di San Salvatore della Fontana Taona, 1118, n. 66, pubblicato in *Codice diplomatico della chiesa bolognese. Documenti autentici e spurii (secoli IV-XII)*, a cura di M. Fanti e L. Paolini, Roma 2004 (Istituto storico italiano per il Medioevo, "Regesta chartarum", 54), pp. 170-172, con la data "1118 [fra gennaio 24-luglio 21, Bologna]".

¹⁹ ASP, Diplomatico, Monastero di San Salvatore della Fontana Taona, 1118 giugno 21, n. 64, pubblicato in E. Spagnesi, *Wernerius bononiensis iudex. La figura storica d'Irnerio*, Firenze 1970, pp. 92-94.

²⁰ *Ibidem*, pp. 134, 139-140.

²¹ *Ibidem*, pp. 141-142.

le e partecipi a vario titolo degli atti matildici²².

L'analisi dei testimoni di questi atti ci permette quindi di venire a conoscere chi fossero i suoi vassalli nel territorio della montagna ed essendo queste fonti o coeve, o successive di soli tre anni alla sua morte, ci forniscono informazioni di prima mano molto attendibili.

Due sono i gruppi di *fideles* più presenti in questi documenti: i Corvoli del Frignano, che dominavano anche una parte della valle del Reno nel versante sinistro fra Vergato e Calvenzano verso il confine modenese nella valle dell'Aneva e del Vergatello, e i signori di Stagno, una consorzeria signorile di grande rilevanza in questo territorio, che dominò sui due versanti dell'Appennino e che ebbe il suo centro di irradiazione nel castello eponimo di Stagno, nella media valle della Limentra Orientale²³.

Il primo gruppo, molto importante, risulta quello dei signori del Frignano, in questo periodo definiti Corvoli, che diedero origine alla famiglia del Montecuccoli. Ad essi Matilde aveva concesso in feudo la parte centrale del Frignano. In tre documenti (1098/1 - 1104 - 1118) è documentato un personaggio col significativo nome di Corvolo, che è quasi sicuramente il capostipite delle *domus Corvulorum*. Nel 1098/1 viene citato assieme al fratello Alberto e risultano entrambi *fili Maginfredi*. Nel 1104 è esplicitamente definito *de Ferignano*, mentre nel 1118 è detto *de Ferignano* e compare col figlio Serafinello. Un altro personaggio che molto probabilmente apparteneva alla stessa famiglia o almeno alla stessa consorzeria è il *Bernardus filius Imelde*, che compare in due atti (1098/2 - 1004). Il motivo che ci spinge ad ipotizzare la sua appartenenza alla stessa famiglia è che in entrambi i documenti viene definito anch'egli *de Ferignano*. Un altro signore che sembrerebbe appartenere alla stessa famiglia è l'Ugucione citato nel 1098/2. L'identificazione come appartenente a questa famiglia è legata al fatto che nel documento del 1098/2 è definito di Montalto, che è una delle terre matildiche, che, come abbiamo visto, sarebbero state confermate ad Azzo del Frignano nel 1220.

Sembrerebbero essere legati da motivi diretti di parentela o di consorzeria a questo stesso gruppo dei Corvoli del Frignano anche i 37 uomini, che troviamo fra i protagonisti di una donazione del 1110. Costoro appartenevano sicuramente al ramo della famiglia che si era insediato nelle valli del Vergato e dell'Aneva, a cavaliere dello spartiacque Reno-Panaro e che per questo avreb-

²² R. Ferrara, *Gli anni di Matilde (1072-1115). Osservazioni sulla "cancellaria" canossana*, in *I poteri dei Canossa da Reggio Emilia all'Europa*, Atti del convegno internazionale di studi (Reggio Emilia-Carpinetti, 29-31 ottobre 1992), Bologna 1994, pp. 88-98, la citazione è a p. 90.

²³ Sugli Stagnesi cfr. R. Zagnoni, *I signori di Stagno: una signoria per due versanti dell'Appennino nei secoli X-XII*, ora in R. Zagnoni, *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese, uomini e strutture in una terra di confine*, ("I libri di Nuèter", 35), Porretta Terme 2004, alle pp. 407-434.

bero in seguito assunto il titolo *di Roffeno*. Si tratta dello stesso gruppo, come abbiamo già visto, da cui sarebbe disceso quell’Azzo del Frignano, o di Roffeno, che fu investito di questi territori da papa Onorio III nel 1220. Questi 37 uomini sono elencati coi loro nomi in una carta del 30 giugno 1110, recentemente pubblicata, con la quale abate e monaci donarono l’abbazia di Santa Lucia di Roffeno all’abbazia di San Silvestro di Nonantola²⁴. Il fatto singolare è che parteciparono alla solenne cerimonia, oltre ai religiosi, anche gli altri protagonisti della vita locale: l’arciprete della pieve di San Pietro di Roffeno assieme a tutto il popolo, diviso in *militēs* e *virī minores*, oltre alla *plebs*. L’abate Giovanni dichiarò di agire assieme ai suoi monaci, ma anche a nome di tutti *de predicto Roffeno militibus eius quoque terre viris minoribus*. Costoro, collettivamente, decisero di *devolvere et subponere dictam ecclesiam Sancte Lucie de supradicto loco Roffeno venerabili monasterio Sancti Silvestri de loco Nonantula*. Il termine *virī minores* si riferisce sicuramente al gruppo di uomini appartenenti al nuovo ceto produttivo, che in quegli anni andava emergendo e definendo le proprie prerogative. Il termine *militēs* si riferisce sicuramente ai nobili del luogo, che parteciparono attivamente al rito, in posizione preminente rispetto agli altri. Infatti subito dopo l’atto di sottomissione a Nonantola dell’abate Giovanni e dei suoi monaci, questi *militēs* fecero altrettanto con una cerimonia per la quale essi misero *unusquisque per se* le proprie mani in quelle dell’omonimo Giovanni, priore di quell’abbazia. Segue l’elenco nominativo di questi 37 *militēs*: *Liuto filius quondam Fusci, et Frogerius frater eius, et Albricus nepos eius, et Azo de Bretonne, et Petrus filius quondam Pagani, et Marchisellus filius quondam Teuci, et Oldebrandus filius quondam Blandi, et Ugitione filius Bernardi, et Bernardus filius quondam Rustici, et Teuzo, et Albertus frater eius, et Wido de Dodone, et Rolandus frater eius, et Atto de Alabanto filius quondam Guidonis, et Girardus filius dicti Bandi, et Girardus filius quondam Raimundi, et Girardus et Petrus filii quondam Uberti iudicis, et Giselbertus filius quondam Ainardi, et Albertus frater eius, et Bonittus de Gondelberto, et Gundus filius quondam Carbonis, et Livaldus filius Bernardi, et Gosbertus de Planicio, et Ubertus de Sancto Salvatore filius quondam Teuzi, et Oldeprandus filius quondam Belle, et Sigezo filius quondam Iohannis, et Ubertus quondam Uberti filius, et Teuzo de Corvulo, et Rolandus filius quondam Martini, et Sigezo de Rustico de Fossato, et Bernardus de Redulfo, et Gotefredus filius quondam Uberti, et Ugo filius quondam Segnoritti, et Guizolus de Sancto Salvatore filius quondam Aimi, et Ugo de Ainardo,*

²⁴ Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Vat. Lat. 10802, cc. 2^v-3^v, edita da P. Golinelli, *La sottomissione dei “militēs” di S. Lucia di Roffeno all’abbazia di Nonantola in un inedito frammento di cartulario nonantolano*, in *Monastica et humanistica. Studi in onore di Gregorio Penco*, Badia del Monte di Cesena 2003, pp. 607-611. Nuovamente edita con correzioni in R. Zagnoni, *L’abbazia di Santa Lucia di Roffeno nel Medioevo (secoli XI-XIV). Nuovi documenti*, in *Monasteri d’Appennino*, Atti delle Giornate di Studio (Capugnano, 11 settembre 2004), Porretta Terme - Pistoia 2005, (“Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana”, 15), pp. 83-128, alle pp. 126-128.

atque Willielmus filius Oddonis. Tutti costoro nelle mani di Alberto, giudice e avvocato di San Silvestro, di Bono, giudice di Nonantola, dell'arciprete Giovanni, di altri testimoni e di *multa plebs*, diedero il loro consenso alla donazione, con la formula *promiserunt in ecclesia Sancte Lucie et sponponderunt unusquisque per se suo ore stipulatione facta singulariter*. Dopo le sottoscrizioni degli attori, segue anche un elenco di 33 testimoni, anch'essi citati con i loro nomi, che ritengo fossero i *viri minores* ricordati all'inizio, che dunque parteciparono anch'essi, ma in posizione più defilata.

Furono dunque i *militēs* ad agire, assieme all'abate, ai monaci ed all'arciprete della pieve, come protagonisti della donazione, segno che anch'essi avevano in qualche modo partecipato alla fondazione ed alla costruzione del monastero. L'ipotesi è che alcuni di loro, ma molto probabilmente la maggior parte, appartenessero alla famiglia dei signori del Frignano, che dominavano anche in questa parte del versante sinistro e fino al fondovalle del Reno, o fossero almeno ad essi legati da legami di consorteria o fedeltà. Questa ipotesi è corroborata dal fatto che fra costoro troviamo anche un Teuzo il cui patronimico *de Corvulo* ce lo mostra come appartenente anch'egli alla stirpe dei Corvoli. Un altro personaggio in vista dell'elenco dei *militēs* sembrerebbe il giudice Pietro del fu Uberto²⁵.

Nei nove documenti che andiamo analizzando, piuttosto consistente appare anche la presenza della minore locale vassallità, legata per vincoli di parentela o di consorteria alla progenie degli Stagnesi. Sicuramente il Sassolo o Sasso di Bibianello, ricordato in due occasioni (1098/1 - 1104) era sicuramente uno dei più importanti vassalli matildici, signore della Bianello nel Reggiano, ripetutamente presente assieme alla contessa, come ad esempio nel 1107 a Bondeno de Runcore²⁶.

Alla progenie degli Stagnesi appartenne invece sicuramente Uberto di Stagno, che troviamo col nipote Ubertino in entrambe le donazioni matildiche del 1098. Questa presenza documenta il livello di potere a cui questa progenie era giunta alla fine del secolo XI, fino ad estendere il suo dominio sui due versanti dell'Appennino e fino alla valle del Panaro a Rocca Corneta. Fu soprattutto questo Uberto ad avere rapporti continuativi con la contessa, cosicché egli appare il principale esponente della famiglia, che manifestò in modo palese la sua

²⁵ Sulla famiglia dei da Frignano e signori di Roffeno cfr. R. Rölker, *Nobiltà e Comune a Modena. Potere e amministrazione nei secoli XII e XIII*, Modena 1997, pp. 42-52.

²⁶ Cfr. ad esempio il documento in G. Tiraboschi, *Memorie storiche modenese col codice diplomatico*, Modena 1793, p. 74. Cfr. L.L. Ghirardini, *Storia critica di Matilde di Canossa. Problemi e misteri della più grande donna della storia d'Italia*, Modena 1989, pp. 56-65. Lo stesso Sasso, o un suo omonimo discendente, è citato in una donazione al monastero di San Benedetto Polirone del 1128: *Codice diplomatico polironiano II (1126-1200)*, a cura di R. Rinaldi e P. Golinelli, Bologna 2011, 1128, n. 7, pp. 15-16.

appartenenza con l'attribuzione di *Stagno*, con cui sempre si definisce. Serafino Calindri alla fine del Settecento gli attribuisce, oltre i due documenti citati, anche una serie di carte lucchesi: un Uberto infatti presenzia a ben undici placiti e ad atti privati di Beatrice e Matilde, del vescovo di Lucca Anselmo e del conte Guido di Guido, dal 1068 al 1099, ma molte altre ne abbiamo rinvenute, provenienti sia dal Capitolo lucchese, sia dal diplomatico del convento di San Ponziano della stessa città²⁷. La lettura diretta delle carte ci fa però propendere per l'esistenza di due Uberti, entrambi dell'entourage degli Attonidi: un *Ubertus iudex Domini Imperatoris*, che compare nelle carte lucchesi viste anche dal Calindri, e un secondo Uberto, che compare solo nelle due carte del 1098 del diplomatico della Badia Taona. È il nome di questo Uberto ad essere direttamente legato a quello del luogo d'origine *de Stagno*, mentre del primo non sappiamo con sicurezza se appartenesse alla progenie. Il primo fu sicuramente giudice a Lucca, mentre il secondo, questo sicuramente Stagnese, fu vassallo dei marchesi di Toscana. Questa affermazione è confermata anche dal fatto che a cominciare dal 1094 l'Uberto giudice lucchese era già morto, poiché da quella data vengono ricordati tre suoi figli, Ubaldo, Pipino e Bernardo, definiti *bone memorie Uberti*, mentre Uberto di Stagno è ancora in vita nel 1098²⁸. Unico labile indizio che potrebbe far pensare ad una qualche relazione di parentela anche anche dell'Uberto giudice lucchese con la progenie degli Stagnesi è il fatto che era figlio di un Sigifredi, nome molto utilizzato dalla famiglia.

Uberto di Stagno presenziò dunque ad entrambi gli atti dell'estate del 1098, un fatto che farebbe ipotizzare anche un suo soggiorno presso l'ospitale del *Pratum Episcopi*, assieme alla contessa, dall'inizio di agosto all'inizio di settembre di quell'anno. Egli compare come testimone e viene elencato assieme ai più importanti esponenti del gruppo di nobili attorno a Matilde (*signum manibus Alberto comite et Raginerius filius quondam Bulgarelli et Corbolo et Alberto filius Maginfredi et Sasolo de Bibianello et Uberto de Stagno qui rogati sunt testes*). Questo fatto è indizio sicuro della sua preminenza fra i vassalli di questo territorio, soprattutto perché tutti gli altri con lui elencati risultano avere provenienze esterne. Questa sicura appartenenza degli Stagnesi alla vassallità matildica

²⁷ S. Calindri, *Dizionario Corografico, georgico, orittologoco, storico, Montagna e collina del territorio bolognese*, vol. V, Bologna 1783, pp. 125-126 e nota 129. Abbiamo visto tre degli originali di queste carte: Archivio Arcivescovile di Lucca, *Diplomatico*, 1068 luglio 11, collocazione ++ R 58 (Anselmo vescovo di Lucca elegge come avvocato della sua chiesa Pasquale di Domnuccio); *ibidem*, 1068 luglio 11, collocazione + L 18 (placito della contessa Beatrice a Lucca presso San Martino); *ibidem*, 1071 gennaio 1, collocazione H 33 (vendita del conte Guido di Guido ad Ubaldo di Sigifredo in Pisa). Per quello del 1074 marzo 4 cfr. *Regesti del Regio Archivio di Stato di Lucca*, Lucca 1903, vol. I, parte II, n. 242, p. 146 a cui c'è da aggiungere anche: *ibidem*, 1081 agosto 24, n. 305, p. 171. Per gli altri cfr. quanto riportato dal Calindri. Questo Uberto giudice compare in varie carte del *Regesto del Capitolo di Lucca*, a cura di P. Guidi e O. Parenti, Roma 1910, ("Regesta Chartarum Italiae", 6).

²⁸ La prima carta è del 1094 maggio 20, in *Regesto del Capitolo di Lucca*, n. 530, pp. 223-224.

fece sì che essi raggiungessero una posizione preminente nell'ambito del potere signorile in queste montagne e ciò sarebbe risultato determinante anche per le vicende successive della progenie.

Numerosa la presenza fra i testimoni di appartenenti alla consorzeria degli Stagnesi nel documento imperiale con cui Enrico V nel 1118 emise il banno a favore dell'ospitale di San Michele della Corte presso il Reno. Prima di tutto un Uberto di Bibiano col nipote Ubertino, che, a differenza del Sasso di Bibianello sopra ricordato, credo si debba identificare con uno dei signori del castello posto nei pressi di Casio, che furono vassalli del vescovo di Pistoia. Assieme a costui troviamo anche vari uomini di Suviana, un altro dei castelli della Limentra Orientale che videro una consistente presenza di Stagnesi, di nome Ubertino, Brunetto e Ioco, tutti definiti *de Siviliana*. Nello stesso documento un *Melus* viene definito *de Castilione*, quasi sicuramente Castiglione dei Gatti, il feudo degli Alberti, che nel 1340 venne acquisito dai Pepoli, eponimi del toponimo attuale. Infine due uomini, Sassolo e Gislizone, vengono definiti *de Gazo*, un luogo che potrebbe essere identificato sia col centro abitato oggi chiamato Gaggio Montano, oppure con la più piccola Gaggio di Badi: in entrambi i casi siamo in presenza di centri con una consistente presenza di signori di Stagno, che per di più mostrano nel toponimo un'origine longobarda. Nello stesso documento imperiale troviamo anche un *Ugizone filius Raineri* già presente alla donazione delle decime del 1113, del quale non so proporre una collocazione.

Anche un lodo arbitrale del 29 gennaio 1103 (1103/1), emanato per risolvere una lite relativa a certe terre, che contrapponeva l'abbazia di San Salvatore in Agna e la chiesa dipendente di Sant'Ilario di Badi nella Valle della Limentra Orientale, vide la presenza di altri personaggi, definiti *boni homines*, che sembrano tutti appartenere all'orbita matildica, a partire dal *Gandulfus* definito esplicitamente *avocato comitisse Matilde*. Costui viene citato assieme a Placito di Pistoia, ricordato anche nel 1104/2, Ugo di Linare, Rolando figlio di Ranieri, Ugizone di Montalto, *Lizo* da Roffeno, *Petro Secco*, Brunetto figlio di Aicardo, Ariberto assieme a molti altri. Secondo Natale Rauty Placito di Pistoia era un autorevole personaggio cittadino, che nel 1093 era stato definito *causidicus*, cioè esperto di diritto, e probabilmente partecipò a questo atto, non a titolo personale, bensì come rappresentante della città toscana. I beni oggetto della controversia si trovavano infatti in un territorio a cui era rivolta l'attenzione dei Pistoiesi, *così che sembra naturale che l'avvocato di Matilde abbia voluto che un pistoiese, non digiuno di nozioni giuridiche, fosse presente*. In questo quadro anche la specificazione *de Pistoria* non sembra casuale, ma potrebbe riferirsi a una qualche forma di rappresentanza della città *affidata al causidico*

*Placito*²⁹. Sugli altri personaggi citati non abbiamo informazioni, ma il fatto che il primo fosse esplicitamente legato alla contessa farebbe ipotizzare un legame di dipendenza anche da parte degli altri elencati subito dopo di lui. L'ipotesi sembra confermata anche dalla constatazione che Montalto, luogo di origine di Ugizone, compare fra i luoghi confermati da papa Onorio III ad Azzo del Frignano nel 1220.

Nei documenti che stiamo analizzando sono presenti anche numerosi altri testimoni dell'*entrourage* matildico, che non provenivano dal territorio montano fra Bologna, Pistoia e Modena, ma da luoghi più distanti dei domini della contessa. Uno dei più importanti fu sicuramente *Alberto comite*, citato in queste carte per ben tre volte, nel 1098/1, 1098/2 e 1104/1. Che non si tratti di un esponente dei conti Alberti di Prato è confermato dal fatto che in due di questi documenti (1098/2 e 1104/1) viene definito *de Sabluneta*, la città nei pressi di Mantova, primo possesso degli Attonidi. La sua notevole importanza fra i *fideles* della contessa si ricava anche dal fatto che in tutti e tre i documenti compare per primo nell'elenco dei testimoni. Altrettanta importanza mi sembra rivestisse il *Guido comes de Mutilgnano*, uno dei Guidi di Modigliana, che Matilde adottò e che compare in 1098/1. Degli altri è difficile stabilire l'identità, ma li elencherò ugualmente, mettendo fra parentesi i documenti in cui fungono da testimoni: *Raimuldus* (o *Ragimundus*) *de Bag[i]se* (1098/2 - 1104), *Ugo de Nonaltula* (1098/2 - 1104), *Guido* (o *Wido*) di Pisa (1098/2 - 1104), *Wigelmus* di Ferrara (1104), *Bernardus Beneventanus* (1104).

In alcuni di questi documenti troviamo presenti anche alcuni vescovi ed importanti esponenti ecclesiastici: la prima delle due donazioni matildiche del 1098/1 è fatta *in presencia* di Bernardo vescovo di Bologna, che possedeva la stessa corte di Bombiana all'interno della quale sorgeva l'ospitale destinatario dei beni donati. La donazione del 1104/1 fu fatta *in presencia* di Dodone vescovo di Modena e di due esponenti della canonica della cattedrale pistoiese, l'arciprete Bonuto e il primicerio Aldeprando.

Anche altri personaggio pistoiesi compaiono, di solito come testimoni. Presenziò alla donazione matildica del 1098/1 il pistoiese Raginiero del fu Bulgarello, un personaggio che troveremo nel 1113 ancora legato all'ospitale come possessore delle decime, che in quell'anno lui stesso investì all'abate della Fontana Taona. La sua posizione preminente fra i vassalli di Matilde è collegata al fatto che le decime, di cui era il titolare, gli erano state assegnate dalla stessa contessa. Secondo Natale Rauty sarebbe lo stesso personaggio citato nella sentenza del 1104/2 sopra ricordata: *gli interessi del vescovo di Pistoia erano stati difesi da Bonetto advocatus* [ricordato anche nel 1098/2], *Placito causidicus* [ricordato anche nel 1103/1] e da un terzo personaggio di nome Raginiero, tutti e tre definiti

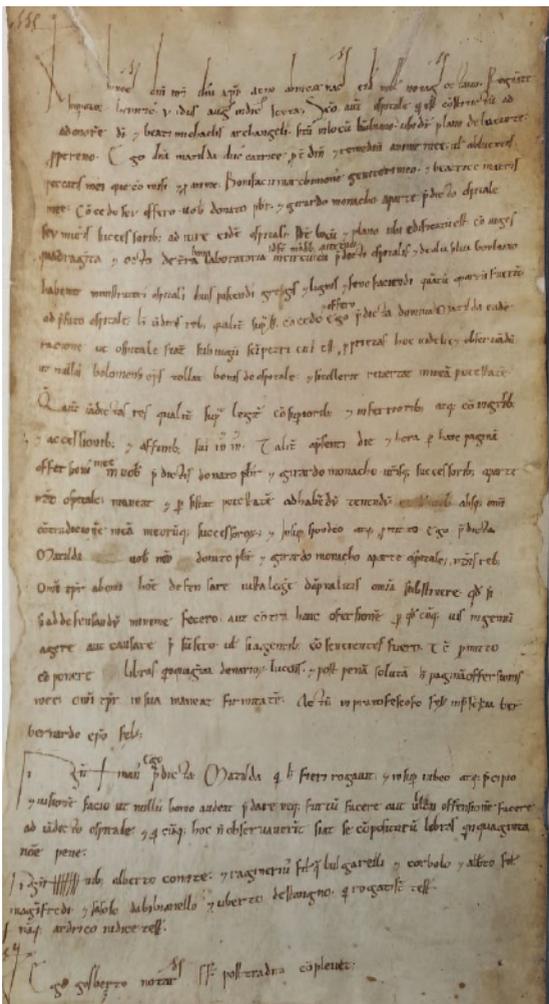
²⁹ N. Rauty, *Storia di Pistoia. I. Dall'alto Medioevo all'età precomunale 406-1105*, Firenze 1988, p. 325.

“Pistorienses”, qualifica che sembra trascendere la pura e semplice tutela dei diritti episcopali e che investe globalmente la rappresentanza della ‘civitas’, particolarmente interessata a mantenere sotto controllo l’importante castello di confine³⁰. Questo Ragnerio con ogni probabilità fu un *fidelis* pistoiese della Contessa, che curava gli interessi della città toscana nel territorio più settentrionale dell’antica *iudiciaria pistoriensis*, a poca distanza dall’antico confine politico fra il Bolognese ed il Pistoiese collocabile presso Savignano. La sua attività in questa prospettiva si era manifestata sia nel sostegno al vescovo di Pistoia nel suo possesso del castello della Sambuca, sia con la donazione all’abbazia della Fontana Taona dei diritti di decima relativi ai terreni attorno all’ospitale dipendente di San Michele della Corte, con l’esplicito fine di rafforzarne la consistenza patrimoniale come caposaldo della strada del Reno.

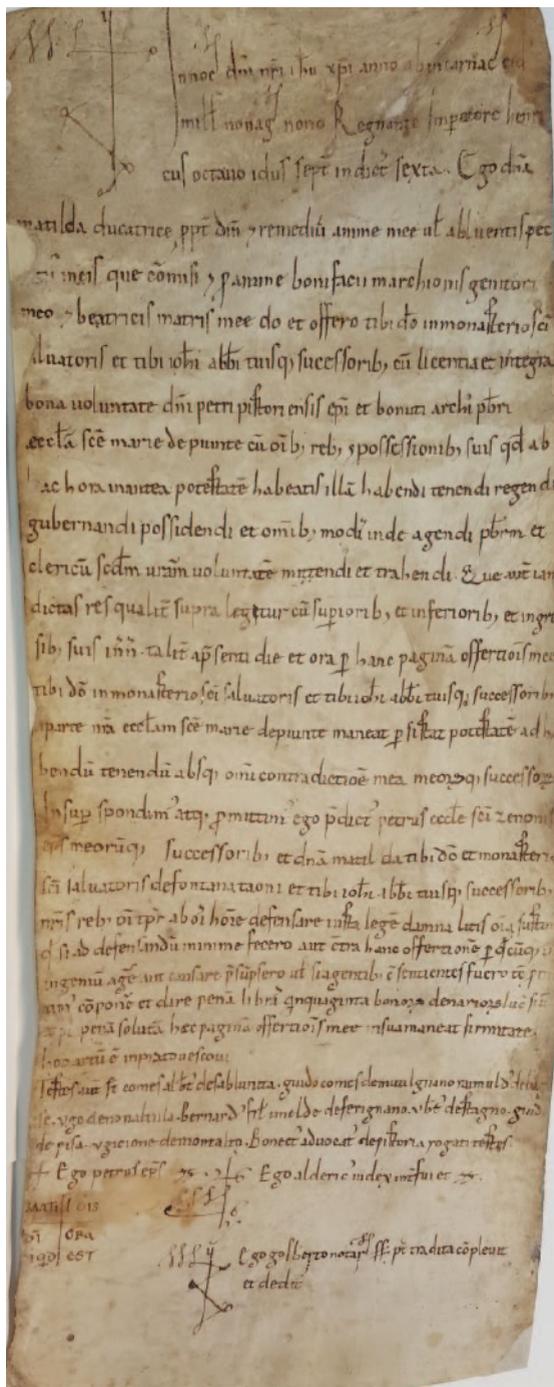
L’ultimo personaggio che ricorderemo è *Ardrico* (o *Aldericus* o *Ardericus*) sempre definito *iudice*, presente a ben tre degli atti matildici che abbiamo analizzato: nel 1098/1, 1098/2 e 1104/1.

³⁰ Rauty, *Storia di Pistoia*, p. 328.

TAVOLE A COLORI



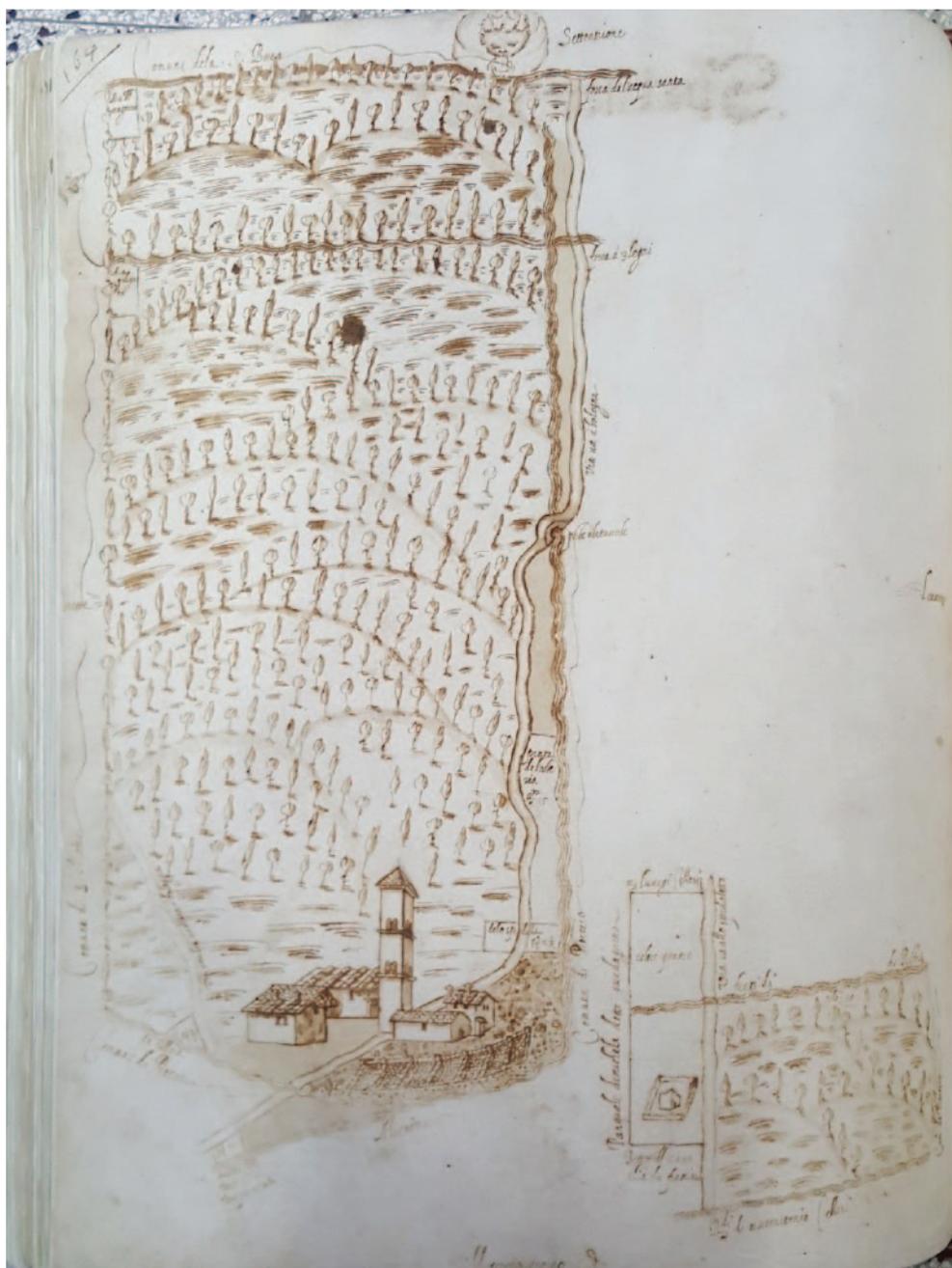
Il documento del 9 agosto 1098, con cui Matilde di Canossa, trovandosi al Pratum Episcopi, donò all'ospedale di San Michele il terreno sul quale era costruito, assieme ad alcuni diritti (ASPT, *Diplomatico*, Badia a Taona, 1098 agosto 9, n. 43)



Il documento del 6 settembre 1098, con cui Matilde di Canossa, trovandosi al Pratum Episcopi, donò all'abbazia della Fontana Taona la chiesa di Santa Maria di Piunte, che si trovava poco fuori dalle mura di Pistoia. In basso a sinistra la firma di Matilde (ASPT, *Diplomatico*, Badia a Taona, 1098 settembre 6, n. 44).

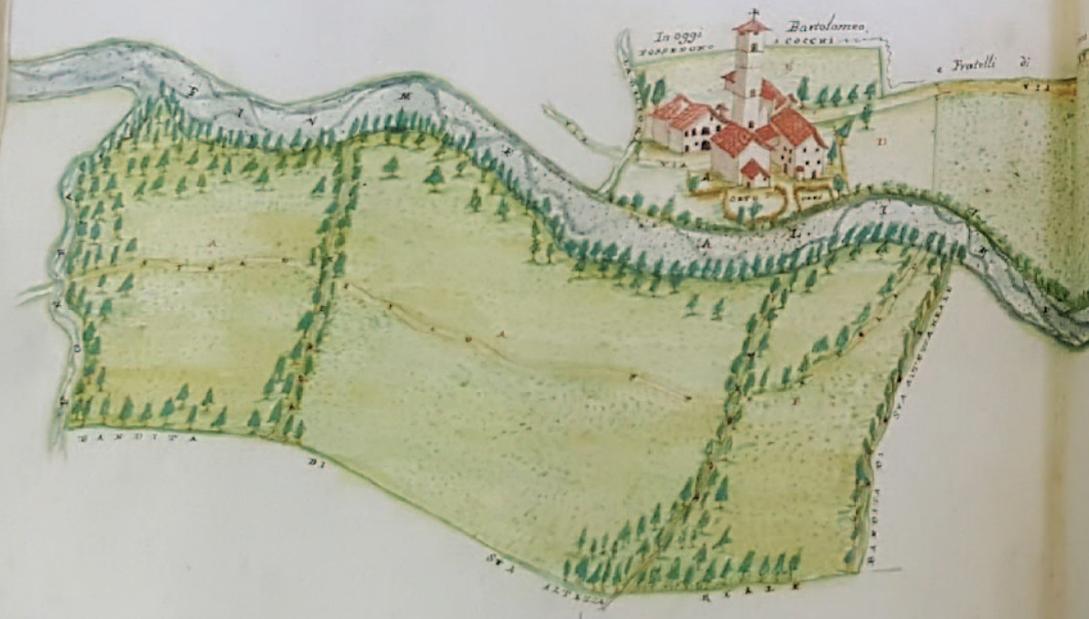
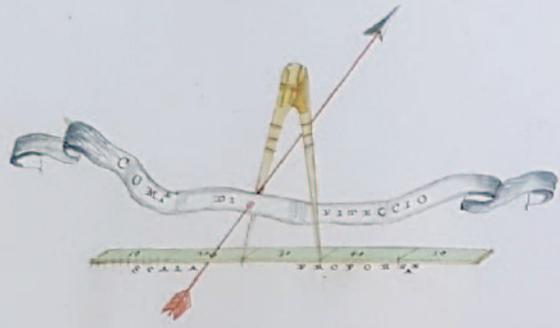


Una splendida veduta del complesso del *Pratum Episcopi* nel 1759 (ASPt, Pia Casa di Sapienza, Campione di piante di tutte le Case della Pia Casa di Sapienza del 1759, n. 448, c. 72).



Il complesso dell'ospitale in un disegno del 1580. Fra i molti elementi presenti si nota il corso della Limetra Occidentale, la parallela strada ed il ponticello sul quale attraversava il fiume. Bellissima la descrizione grafica delle coltivazioni attorno al *Pratum Episcopi* (ASPT, Pia Casa di Sapienza, Campione di piante di beni del 1580, n. 440, c. 164).

Provincia di Napoli	Stacca 46
Luoghi di Chiesa	13 6 12
Provincia di Napoli	10 11
Luoghi di Chiesa	7 1 10
Luoghi di Chiesa	1 6 6 1/2
Luoghi di Chiesa	1 10 2 1/2
Summa	Stacca 105 11 0 7/8



Una splendida veduta del complesso del Pratum Episcopi nel 1759 (ASPT, Pia Casa di Sapienza, Campione di piante di tutte le Case della Pia Casa di Sapienza del 1759, n. 448, c. 72)

Alleluia. Corpora sanc toy in
 pa co sepulta sunt. Et nomina eorum uiuent in
 generatio ne et gene ra tio ne. of Letamini undio.

co Posuer mor talia. Eod die. Scicesaru mar. a

Confessio. P Cantate dno. R Ius ius non. Tora die. al.

Beat ur. of Inuit tutetua. co Quuult uenire. ut idnouat

Teroluncon. P Osuener. R Indicad. scoy nu coronate

Posuer. al. Scitundne. Amenia.

Cente benedic ipa tisme i p cipite re gnium cum gau dio
 magno. of Ammanra. co Posuer mor. Prut non nou

BEATIS SIMICIRI AGRICOLA. Scoy ut talis egr.

Qui talis sanc ta pre conia oi nestima bilis dilectio
 ca ri tatis quidun seculi pompam con tempserunt
 et ne uite con iunc ti sunt. i. ad euale.

Exultate in dno rec tot deo collaudatio. Obertis.



Fig. 1A - Roma, Biblioteca Angelica, A 123, c. 142v.

cxxxvii
 & nomina eorum uenerunt in generatione & generatione of
 of Letamini. Lo fuer no
 n in tunc in. D. uenit. V. indicat. Lo fuer. Alt. S. a. m. d. of
 Anima m. a. Lo fuer

O *Prud non noui scy. malis & agricole*
 beatus si mi in agricultura uitalis sine d. p. r. e.
 contra domesticabilis dilectio caritatis. Qui dum se culpan
 pam contempserunt. et in uenit conuenit sunt exultare
 iustitiam. oia uouae. **S** iue liber si uer uis om
 nes in cristo u num su mus qf que quod se ce
 r. bo num hoc reapi et a do mi no **L** auda
 mus passi onem serui dei sui pli

Fig. 1B - Modena, Archivio capitolare, O.1.13, c. 159v.

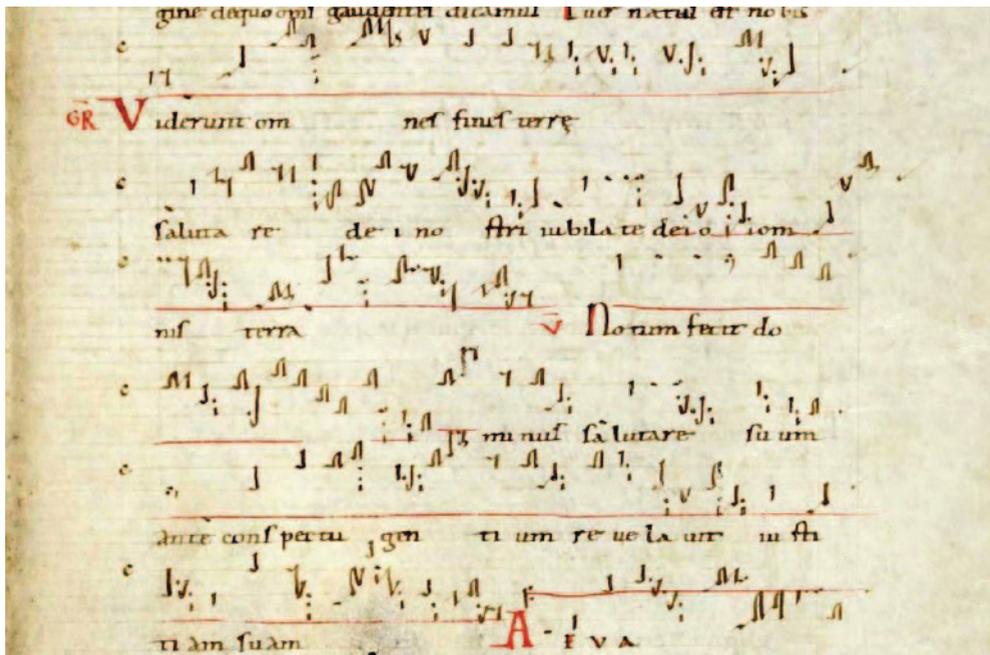


Fig. 2 - Coligny (CH), Fondazione Martin Bodmer, Bodmer 74, c. 11r (particolare).



Fig. 3 - Firenze, Archivio arcivescovile, s.s., 20r (particolare).

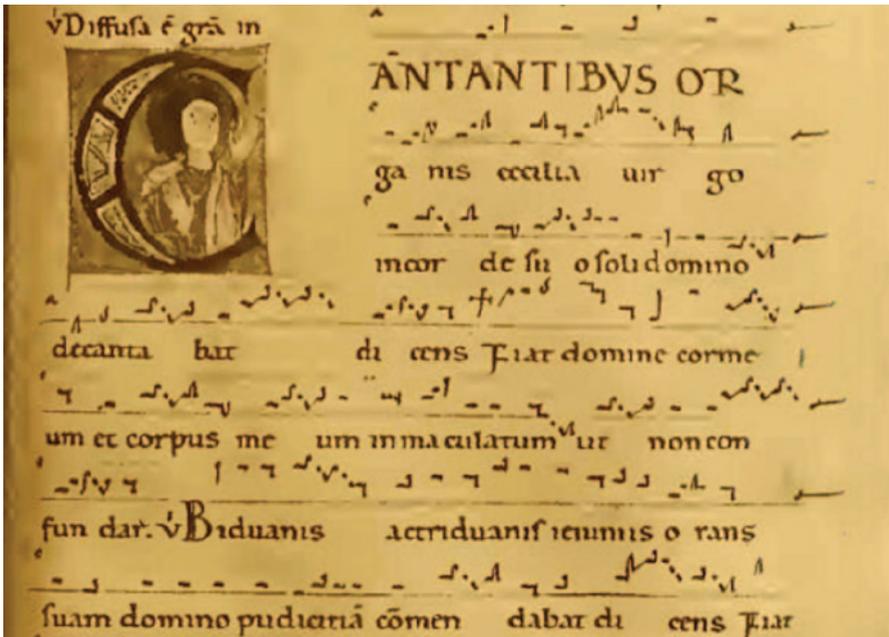


Fig. 4 - Lucca, Biblioteca capitolare, 601, p. 489 (particolare).

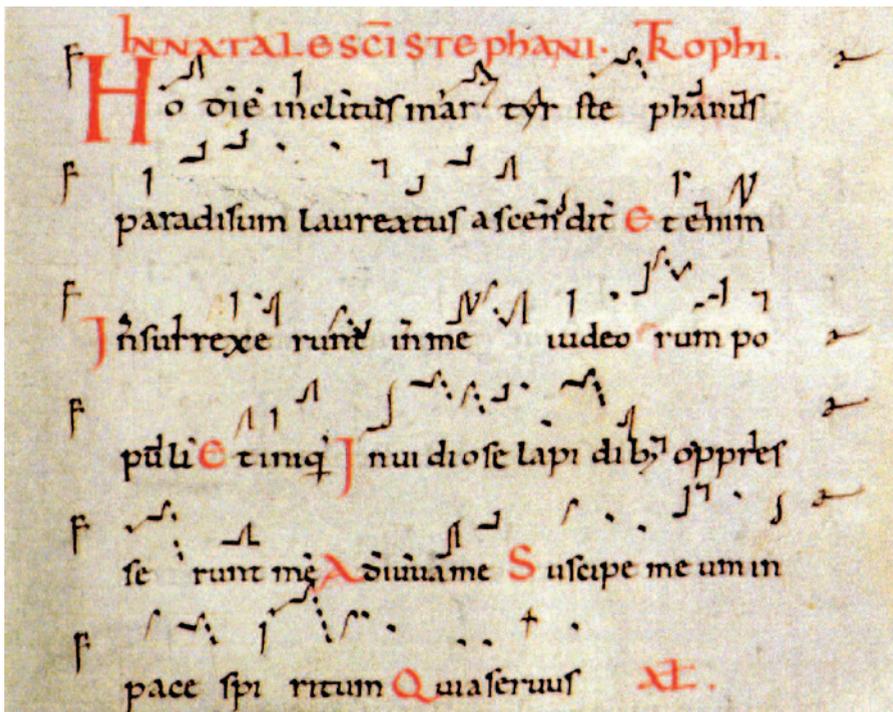


Fig. 5 - Pistoia, Archivio capitolare, C 121, c. 23r (particolare).



Fig. 6 - Mantova, Biblioteca Comunale Teresiana, ms. 133, c. 203v (particolare).

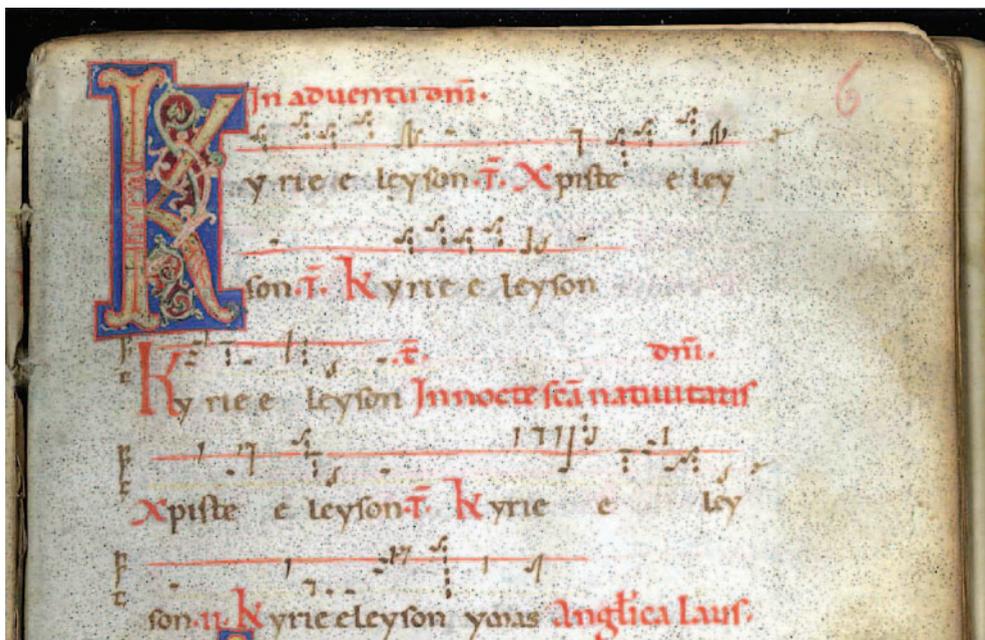


Fig. 7 - Modena, Biblioteca Capitolare, O.1.16, c. 6r (particolare).

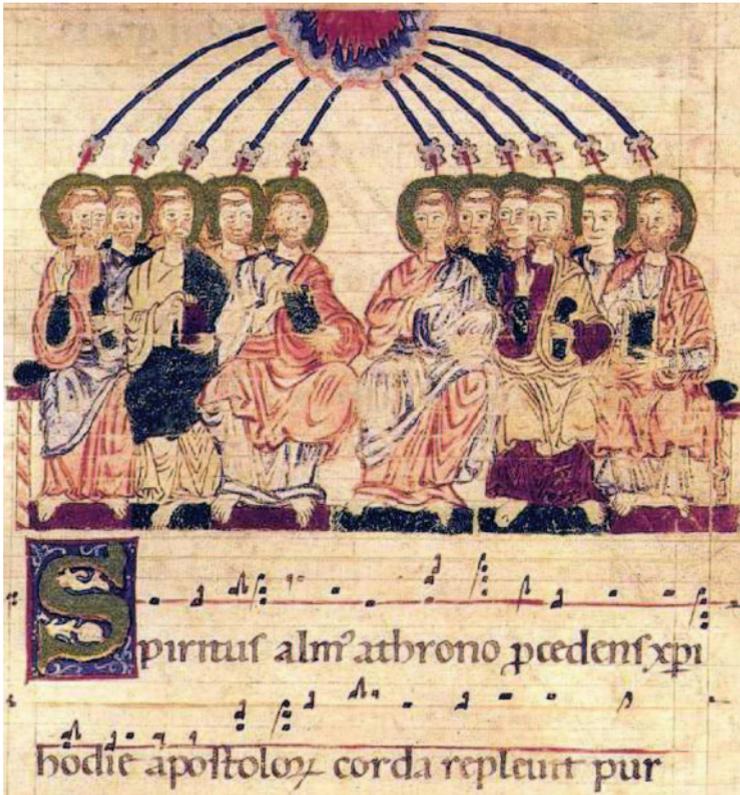


Fig. 8 - Piacenza, Biblioteca capitolare, 65, c. 239r (particolare).

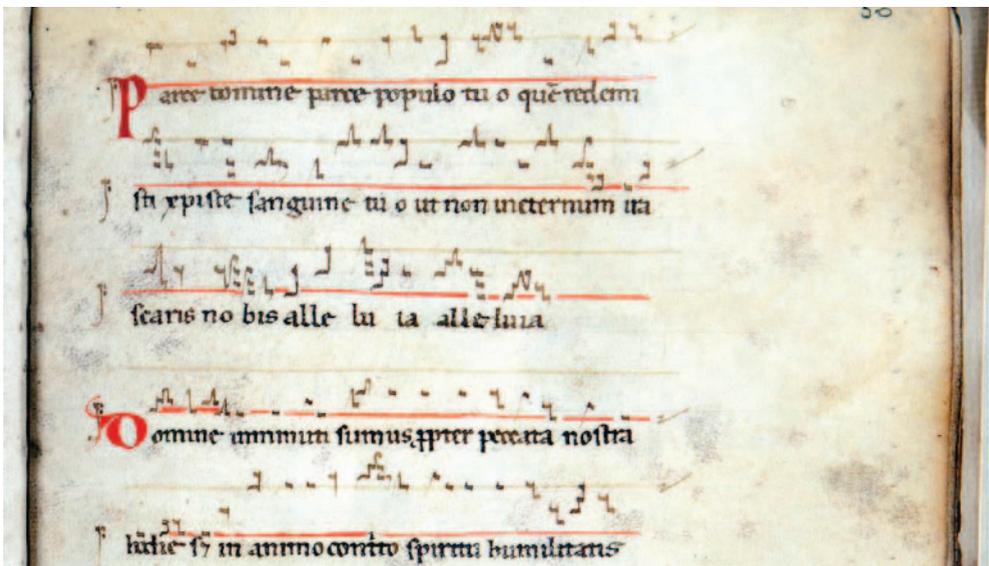


Fig. 9 - Reggio Emilia, Biblioteca municipale Panizzi, Regg. C 408, c. 50r (particolare).

INDICE

Introduzioni	pag. 3
RELAZIONI SAN BARTOLOMEO DEL <i>PRATUM EPISCOPI</i>	7
Giuliano Pinto I piccoli ospedali dell'Appennino. Qualche considerazione introduttiva	9
Renzo Zagnoni L'ospitale del <i>Pratum Episcopi</i> nel Medioevo: strutture, funzioni, rettori, conversi (secoli XI-XIV)	13
Paola Foschi L'ospitale dei santi Bartolomeo e Antonino del <i>Pratum Episcopi</i> I possedi nei due versanti dell'Appennino nel Medioevo	73
Elena Vannucchi L'ospitale del <i>Pratum Episcopi</i> fra Bologna, Pistoia e Roma	95
Paola Porta Sculture romaniche di San Bartolomeo « <i>Super Pratum Episcopi</i> »: alcune riflessioni	107
Bill Homes Un'ipotesi sullo sviluppo del centro storico di Spedaletto	127
Cristina Gavazzi <i>Pratum Episcopi</i> tra valorizzazione documentaria, ricerca scientifica e comunicazione. Risorse e problemi aperti	131
RELAZIONI MATILDE ALLA ROCCHETTA	135
Glauco Maria Cantarella La contessa Matilde, mito&mitologia	137
Cesarino Ruini Musica e politica ai tempi di Matilde di Canossa	151
Paola Foschi Matilde e Bologna: la distruzione della rocca imperiale del 1115	157
Renzo Zagnoni I vassalli di Matilde nella montagna bolognese e la protezione dei luoghi di valico	167
Tavole a colori	181